

Ufficio stampa  
e internet

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

FEMMINICIDIO

Selezione di articoli dal 9 marzo 2016 al 22 gennaio 2017

GENNAIO 2017  
N. 5

# Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	"VIOLENZA SULLE DONNE, NO INDIFFERENZA" (L. Palmerini)	1
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	MATTARELLA PER L'8MARZO "LA VIOLENZA E' UNA PIAGA "	2
ITALIA OGGI	FONDI PER I CENTRI ANTI VIOLENZA (M. Finali)	3
REPUBBLICA	Int. a L. Annibali: LA VITTORIA DI LUCIA "MI RIPRENDO LA VITA E PENSO AI RAGAZZI SFREGIATI A MILANO" (M. De Luca)	4
CORRIERE DELLA SERA	NON SMETTIAMO DI RIBELLARCI ALLA VIOLENZA SULLE DONNE (P. Di Stefano)	5
STAMPA	LA COMUNITA' DEGLI UOMINI CHE ODIAVANO LE DONNE (M. Martinengo)	6
MESSAGGERO	PIU' DI VENTI VITTIME IN SOLI TRE MESI: "E' LA GELOSIA A SCATENARE LA VIOLENZA" (R.I.)	7
MESSAGGERO	"FEROCIA DA POSSESSO, COSI' DIVENTANO KILLER" (V. Arnaldi)	8
MESSAGGERO	GUARDIAMOCI ALLO SPECCHIO LA COLPA NON E' DELLE FICTION (R. Tozzi)	9
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a G. Bongiorno: "LEGGE AD HOC PER TUTELARE LE DONNE" LA BONGIORNO: SEMPRE L'ERGASTOLO O (G. Rossi)	10
IL DUBBIO	L'INUTILE RETORICA DEI COCCODRILLI (A. Azzaro)	11
MATTINO	Int. a A. Graziottin: "L'OMERTA' DI CHI RIMANE ZITTO PARI A QUELLA DEL PARCO VERDE" (F. Coscia)	12
REPUBBLICA	QUELLA RAGAZZA BRUCIATA COME STREGA DELLA LIBERTA' (M. Recalcati)	13
REPUBBLICA	LA PROTESTA IN ROSSO E LE DONNE DA PROTEGGERE (C. Saraceno)	14
MATTINO	Int. a E. Costa: "FEMMINICIDI, BASTA SCONTI" (M. Salvia)	15
MATTINO	AI GIUDICI CHIEDIAMO: BASTA SCONTI DI PENA (M. *)	16
UNITA'	LE NORMATIVE EUROPEE E I RITARDI SUL FEMMINICIDIO (P. Picierno)	17
CORRIERE DELLA SERA	"TU SEI SOLO MIA" E QUELLE DOMANDE TROPPO INSISTENTI COME CAPIRE CHE SI E' IN PERICOLO (L. Pronzato)	18
CORRIERE DELLA SERA	AMICI E PARENTI DEVONO INTROMETTERSI: COSI' SI POSSONO SALVARE DELLE VITE (C. De Cesare)	19
STAMPA	MEZZI UOMINI CHE UCCIDONO LE DONNE (G. Levi)	20
SECOLO XIX	FEMMINICIDIO DI SARA, NON SI PARLI MAI DI AMORE MALATO (M. Dondero)	21
REPUBBLICA	"BASTA CON QUESTO ORRORE CONTRO I FEMMINICIDI SI MOBILITI TUTTO IL PAESE" (L. Rivara)	22
REPUBBLICA	VENT'ANNI DI LEGGI, MA LA STRAGE CONTINUA (M. De Luca)	23
STAMPA	INCOLTO, DISOCCUPATO E BEVITORE L'IDENTIKIT DEL VIOLENTO PER L'ISTAT (R. Zanotti)	24
UNITA'	LA QUESTIONE FEMMINICIDIO (V. Fedeli)	25
REPUBBLICA	IL GIUDICE E LE DONNE CHE COSA HO IMPARATO (G. De Cataldo)	26
REPUBBLICA	LA BATTAGLIA DEI FIGLI DEL FEMMINICIDIO (M. De Luca)	27
STAMPA	COSI' LO STATO DIMENTICA LE VITTIME DI FEMMINICIDIO (L. Catalano)	29
IL DUBBIO	LE PAROLE DEGLI UOMINI SULLA VIOLENZA MASCHILE (A. Leiss)	30
LEFT - AVVENTIMENTI	Int. a L. Boldrini: VIOLENZA CONTRO LE DONNE UOMINI DISSOCIAVETI (C. Mineo)	31
STAMPA	FEMMINICIDI CAMBIAMO LE INDAGINI (C. Rimini)	33
STAMPA	Int. a M. Carfagna: CARFAGNA: "QUESTO GOVERNO HA DIMENTICATO IL PROBLEMA" (A. La Mattina)	34
REPUBBLICA	TUTTE LE VOLTE CHE GLI UOMINI ODIANO LE DONNE (A. Bajani)	35
REPUBBLICA	EDUCHIAMO I NOSTRI FIGLI A STARE DALLA PARTE DELLE BAMBINE (M. Bussola)	36
MATTINO	Int. a C. Caiazzo: "DIRO' A MIA FIGLIA CHE "PAPA'" MI HA BRUCIATO STO SOFFRENDO TANTO, NON LO PERDONERO' MAI" (P. Perez)	37
MATTINO	INCUBO STALKING, SERVE LA PROCEDIBILITA' D'UFFICIO (M. Krog) BOLDRINI IN CATTEDRA A SCUOLA STUDIEREMO PURE I SENTIMENTI (T. Montesano)	39
LIBERO QUOTIDIANO	BOLDRINI IN CATTEDRA A SCUOLA STUDIEREMO PURE I SENTIMENTI (T. Montesano)	40
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Graziottin: LA SESSUOLOGA: SONO FUORI CONTROLLO "I GIOVANI NON ACCETTANO IL RIFIUTO" (S. Ballatore)	41
STAMPA	L'AUTODIFESA PER SENTIRSI PIU' SICURE (A. Di Pietro)	42
MATTINO	Int. a G. Bongiorno: "LA LEGGE UN FLOP LE DONNE MUOIONO SEMPRE DI PIU'" (E. Romanazzi)	43
MESSAGGERO	GUERRA APERTA AL FEMMINICIDIO ALFANO LANCIA NUOVA INIZIATIVA	44
CORRIERE DELLA SERA	I CAMPER ANTI FEMMINICIDIO IN VIAGGIO NELLE PROVINCE ITALIANE (R. Frignani)	45
CORRIERE DELLA SERA	I CENTRI PER LE DONNE LASCIATI SENZA FONDI (L. Pronzato/E. Tebano)	46
MANIFESTO	SE LE DONNE SONO ESSENZIALMENTE CORPI (L. Melandri)	48
UNITA'	VIOLENZA DI GENERE: SOCIETA' IN SOFFERENZA (A. Cascella)	50
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA FOTO DI FEDERICA, GIUSTA LA SCELTA ANTI FEMMINICIDI DEI GENITORI (D. Maraini)	51
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Boldrini: "UOMINI, Siate FEMMINISTI" (A. Cazzullo)	52

## Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	MANCANO I FONDI CENTRI ANTIVIOLENZA A RISCHIO CHIUSURA (C. Pasolini)	54
STAMPA	PENE PIU' SEVERE PER CHI COMMETTE VIOLENZA? ECCO PERCHE' NON SERVONO (G. Nicoletti)	56
STAMPA	Int. a G. Bongiorno: "CONTRO IL FEMMINICIDIO UNA LEGGE CON L'AGGRAVANTE DEL DELITTO DI GENERE" (G. Longo)	57
CORRIERE DELLA SERA	UOMINI DEBOLI E IL VILE CASTIGO DEL FUOCO (D. Maraini)	58
GIORNO/RESTO/NAZIONE	VIOLENZA STUDIATA (V. Ponchia)	59
STAMPA	L'ODIO PER LE DONNE: UNA SU TRE HA SUBITO VIOLENZE (A. Pitoni)	60
AVVENIRE	FEMMINICIDI MORTA L'INFERMIERA, UCCISA UN'ALTRA DONNA RIVOLTA DELLA POLITICA (D. Fassini)	61
UNITA'	UOMINI CHE UCCIDONO LE DONNE (D. Vaccarello)	62
SECOLO XIX	DONNE DA ODIARE: IN ITALIA UNA SU TRE HA SUBITO VIOLENZE (A. Pitoni)	63
REPUBBLICA	LA TRINCEA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA "QUI IMPARANO A RIALZARSI DA SOLE MA IL GOVERNO CI TAGLIA I FONDI" (M. De Luca)	64
STAMPA	Int. a M. Carfagna: "D'ACCORDO CON LA BONGIORNO MA IL GOVERNO DEVE AGIRE" (F. Paci)	65
GIORNALE	Int. a M. Carfagna: "IL FEMMINICIDIO E' UNA PIAGA STRUTTURALE MA IL GOVERNO SA SOLTANTO RIMANDARE" (P. Borgia)	66
GIORNALE	LA BOSCHI APRE UN TAVOLO, A SETTEMBRE (L. Bulian)	67
UNITA'	COSA DEVE FARE IL GOVERNO (L. Cancerini)	68
UNITA'	Int. a A. Schilliro: "IO POLIZIOTTA ANTI-VIOLENZA OGNI VOLTA VORREI FOSSE L'ULTIMA" (C. Fusani)	69
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. De Maglie: STORIE DI UOMINI CHE ODIANO LE DONNE "COSI' IL NOSTRO CENTRO CURA I VIOLENTI" (L. Soliani)	70
MANIFESTO	LA SCIA DI SANGUE DEL PATRIARCATO (B. Sarasini)	71
MANIFESTO	Int. a C. Pochini: "C'E' CHI Torna A CASA MA ESSENZIALE IL CONTATTO"	72
CORRIERE DELLA SERA	ANNA RITA E L'EX CHE LE SPARO' AL VOLTO "MAI PENSARE A ME NON SUCCEDERA'" (G. Fasano)	73
REPUBBLICA	Int. a L. Boldrini: BOLDRINI: "SERVE UNA ALLEANZA CONTRO L'ODIO BASTA DONNE UCCISE" (A. Longo)	74
UNITA'	Int. a M. D'Errico: FEMMINICIDIO: "QUEGLI ASSASSINI NARCISI" (S. Miliani)	76
SECOLO XIX	FEMMINICIDIO PENE ESEMPLARI PER UNA BARBARIE USCITA DAL PASSATO (L. Battaglia)	78
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Ravetto: RAVETTO: "PIU' RISORSE AI CENTRI ANTIVIOLENZA" (A. Arachi)	80
MANIFESTO	DOVE SI INSEGNA LA VIOLENZA DOVE CRESCE LA DISUGUAGLIANZA (G. De Plato)	81
SECOLO XIX	Int. a F. Giorgi: IL GIP ANTI STALKING "DONNE, MAI SOLE ALL'ULTIMO INCONTRO INCONTRO CON L'EX COMPAGNO" (C. Vimercati)	82
MESSAGGERO	Int. a A. Oliverio Ferraris: "QUEGLI UOMINI DIPENDONO ANCORA DALLA FIGURA FEMMINILE" (V. Arnaldi)	84
GIORNALE	LA LIBERTA' E' POTER DIRE A UN UOMO: "NON TI AMO PIU'" (F. Alberoni)	85
CORRIERE DELLA SERA	"PER I CENTRI ANTIVIOLENZA 19 MILIONI DAL GOVERNO" (M. Palumbo)	86
CORRIERE DELLA SERA	I VIDEO, IL SESSO, LA VIOLENZA DUE STORIE CHE SPAVENTANO (A. Cazzullo)	87
MATTINO	LA VERGOGNA AL FEMMINILE CHE UCCIDE (A. Perissinotto)	88
STAMPA	QUEI 1600 ORFANI DIMENTICATI DAI FEMMINICIDI (L. Sabbadini)	89
UNITA'	DONNE CHE MUOIONO TROPPO (L. Costa)	90
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Baldry: DONNE UCCISE, LA TRAGEDIA DEI BAMBINI "ESERCITO DI FANTASMI PER LO STATO" (A. Belardetti)	91
STAMPA	SUBITO UNA LEGGE PER QUEI BIMBI NATI DOPPIAMENTE ORFANI (M. Carfagna)	92
REPUBBLICA	VIOLENZA SULLE DONNE "DIECI MILIONI SU TRENTA SPRECATI DALLE REGIONI" (C. Pasolini)	93
REPUBBLICA	Int. a T. Carrano: "POCHI SOLDI E USATI MALE LE NOSTRE STRUTTURE A RISCHIO STOP"	94
REPUBBLICA	"GUARDERO' IN FACCIA CHI MI HA BRUCIATO LO DEVO A MIA FIGLIA E A TUTTE LE DONNE" (D. Del Porto)	95
REPUBBLICA	PERCHE' SERVE UNA CULTURA DEL GENERE (A. Lorettoni/N. Urbini)	96
MATTINO	Int. a M. Carfagna: "CHI DENUNCIA VA PROTETTO" (M. Aulizio)	97
UNITA'	VIOLENZA, LE RAGAZZE CHIEDONO AIUTO (A. Comaschi)	98
UNITA'	"LA MIA FUGA E LA MIA RINASCITA"	99
MANIFESTO	CARI UOMINI NON ILLUDETEVI, E MUOVETEVI (L. Melandri)	100
UNITA'	FEMMINICIDIO IL 26 NOVEMBRE IN PIAZZA ANCHE "SE NON ORA QUANDO"	101
UNITA'	FIORI E CANDELE PER UNA RIVOLUZIONE CULTURALE (S. Cenni)	102
MANIFESTO	FEMMINILE UNIVERSALE NON QUESTIONE DI GENERE (A. Soldo)	103
CORRIERE DELLA SERA	E LUCIA SCELSE DI VIVERE SENZA PAURA (G. Stella)	104

# Sommario

Testata	Titolo	Pag.
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a L. Annibali: IL CORAGGIO DI LUCIA ORA E' UN FILM "VOGLIO BENE AL MIO VOLTO SFREGIATO" (B. Bertuccioni)</i>	106
MANIFESTO	<i>IL TERRIBILE COLPO DI CODA DEL MASCHIO (L. Castellina)</i>	107
UNITA'	<i>UNITE CONTRO LA VIOLENZA (A. Furlan)</i>	108
GIORNALE	<i>FEMMINISTE CHOC: VIA I MASCHI DAL NOSTRO CORTEO (A. Chirico)</i>	109
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>MALATTIA SENZA AMORE (C. Borrelli)</i>	111
MATTINO	<i>Int. a C. Caiazzo: "HO SUBITO 21 INTERVENTI, SONO RINATA ORA AIUTERO' LE DONNE A PROTEGGERSI" (G. Di Fiore)</i>	112
MATTINO	<i>Int. a E. Costa: COSTA: LA SFIDA DELLO STATO E' CERCARE DI EVITARE SCONTI (E. Romanazzi)</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUESTO NON E' AMORE (L. Pronzato)</i>	115
UNITA'	<i>QUEL TETTO DI CRISTALLO (T. Bellanova)</i>	116
AVVENIRE	<i>Int. a E. Bonetti: "SPEZZIAMO LE CATENE DELLA NOSTRA INDIFFERENZA" (P. Ferrario)</i>	117
REPUBBLICA	<i>"IO, EX MACHIO VIOLENTO HO IMPARATO A FERMARE IL MOSTRO CHE E' IN ME" (M. De Luca)</i>	118
SECOLO XIX	<i>VASSALLO: IL SILENZIO E' IL VERO NEMICO, DENUNCiate CHI VI MALTRATTA (E. Schenone)</i>	120
STAMPA	<i>Int. a L. Boldrini: BOLDRINI AI SOCIAL: STOP AGLI INSULTI CONTRO LE DONNE (F. Sforza)</i>	122
MESSAGGERO	<i>VIOLENZA SULLE DONNE ARRIVA UN FONDO PER I FIGLI RIMASTI SOLI (L. Mat.)</i>	123
UNITA'	<i>SE ALMENO PER UN GIORNO (B. Pollastrini)</i>	124
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>DIRITTI NEGATI A LUNGO. BISOGNA AGIRE SUBITO (A. Servidori)</i>	125
REPUBBLICA	<i>LA PIAZZA DELLE DONNE (C. Nadotti)</i>	126
STAMPA	<i>LA MARCIA DELLE DONNE PER I DIRITTI (L. Sabbadini)</i>	127
IL DUBBIO	<i>DONNE, STOP VIOLENZA (P. Sansonetti)</i>	128
REPUBBLICA	<i>DIAMO ALLE DONNE LA FORZA DELLA DENUNCIA (B. Tobagi)</i>	130
MESSAGGERO	<i>VIOLENZA DI GENERE, LA CONDANNA E GLI ERRORI (M. Valensise)</i>	132
UNITA'	<i>DOVE UN UOMO VALE DUE DONNE A UCCIDERE E' IL PATRIARCATO (D. Scolart)</i>	133
MANIFESTO	<i>LA STRATEGIA DEL DOMINIO (N. Rangeri)</i>	134
LIBERO QUOTIDIANO	<i>FEMMINICIDI E BOTTE ALLE DONNE SONO IN CALO (N. Barbuto)</i>	135
REPUBBLICA	<i>"PICCHIATA E UMILIATA DA MIO MARITO COSI' SONO RIUSCITA A FUGGIRE DALL'INFERNO" (M. De Luca)</i>	137
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Volo: "E' LA CULTURA DELLA VIOLENZA NON RIGUARDA SOLO I MASCHI" (C. Mangani)</i>	139
MANIFESTO	<i>Int. a C. D'Elia: "RICORDATE IL CASO GIOVANNA REGGIANI?" (R. Gonnelli)</i>	140
REPUBBLICA	<i>L'URLO DELLE DONNE "BASTA VIOLENZA" A ROMA SFILANO IN CENTOMILA</i>	141
STAMPA	<i>BASTA VIOLENZA SULLE DONNE "DUECENTOMILA IN PIAZZA" (F. Amabile)</i>	142
AVVENIRE	<i>DONNE DA PROTEGGERE TUTTA L'ITALIA SI MOBILITA' (P. Ciociola)</i>	143
UNITA'	<i>LA PIAZZA PIENA DELLE DONNE 200MILA CONTRO LA VIOLENZA (N. Lombardo)</i>	144
UNITA'	<i>"IO CI SONO" LA SPERANZA OLTRE IL DOLORE (G. Rizza)</i>	145
MANIFESTO	<i>Int. a L. Boldrini: CAPITALE DONNA "MESSAGGIORICEVUTO: NON C'E NOI E VOI, LAVORIAMO INSIEME" (D. Preziosi)</i>	146
MANIFESTO	<i>EMOZIONI DI UNA GIORNATA PARTICOLARE (N. Rangeri)</i>	148
UNITA'	<i>"L'AMORE RUBATO": SPIETATO, DURO, MA AUTENTICO (F. Fradelloni)</i>	149
UNITA'	<i>LE DONNE, LA PIAZZA E LA SCUOLA (L. Turco)</i>	150
IL DUBBIO	<i>SBAGLIATO PARAGONARE IL FEMMINICIDIO ALLA MAFIA (V. Vitale)</i>	151
MANIFESTO	<i>DONNE IN PIAZZA, LO SCHEMA SI RIBALTA (B. Sarasini)</i>	152
UNITA'	<i>I GIOVANI MASCHI E LE GIUSTIFICAZIONI SUL PATRIARCATO (E. Rizzo)</i>	153
UNITA'	<i>VIOLENZA FEMMINILE, UNA VECCHISSIMA STORIA. LA RACCONTA LA MEDIEVALISTA PICCINNI: I MASCHI C (M. Boldrini)</i>	155
AVVENIRE	<i>LA VIOLENZA SESSUALE E' LA PRIMA EMERGENZA DA AFFRONTARE IN ITALIA (F. Fulvi)</i>	158
ITALIA OGGI	<i>UNA DONNA UCCISA OGNI TRE GIORNI DIAMOCI UNA MOSSA (C. Valentini)</i>	159
MESSAGGERO	<i>CONTRO LA VIOLENZA NON BASTANO LE PAROLE (P. De Angelis)</i>	161
D LA REPUBBLICA DELLE DONNE	<i>LUCIA ANNIBALI LA DONNA DELL'ANNO (E. Muritti)</i>	162
GIORNALE	<i>SE L'AMORE VIOLENTO NON CONOSCE SESSO (V. Braghieri)</i>	163
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a U. Impronta: IL QUESTORE: SERVONO NORME PIU' DURE "GLI STALKER VANNO SUBITO FERMATI" (G. Buscaglia)</i>	164
UNITA'	<i>COME DESDEMONA (L. Ercoli)</i>	165
MANIFESTO	<i>YLENIA CHE NON RISPETTA IL COPIONE (B. Sarasini)</i>	166
UNITA'	<i>UOMINI FRAGILI (M. Parsi)</i>	167
CORRIERE DELLA SERA	<i>UOMINI VIOLENTI, MOSTRIAMO I VOLTI (G. Stella)</i>	168

## Sommario

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA PROPOSTA PER LA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL FEMMINICIDIO (A. Baccaro)</i>	170
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL WEB E' TUTTO UN "CAGNA, CAGNA" (S. Lucarelli)</i>	171
MATTINO	<i>FEMMINICIDIO SI' DEL SENATO ALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA</i>	172
UNITA'	<i>EMERGENZA FEMMINICIDIO (E. Risso)</i>	173

L'8 marzo al Quirinale. Il capo dello Stato: «Scarto di oltre 20 punti tra occupazione maschile e femminile e questo incide negativamente sulla natalità»

# «Violenza sulle donne, no indifferenza»

Mattarella: l'astensione al voto è una ferita da non trascurare, i partiti riprendano vitalità

**Lina Palmerini**

ROMA

È un appuntamento tradizionale quello dell'8 marzo al Quirinale. Si celebra la festa delle donne ma in realtà si illumina anche la parte più oscura del mondo femminile, quello fatto di violenze, o anche di disparità nel mondo delle professioni e dell'economia che resistono a dispetto dei tempi. «La violenza sulle donne è ancora una piaga della nostra società, che si ritiene moderna e va contrastata con tutte le energie di cui disponiamo e con la severità di cui siamo capaci, senza mai cedere all'egoismo dell'indifferenza». Sergio Mattarella aveva accanto sua figlia durante la cerimonia e quelle parole pronunciate all'inizio del suo discorso non sono solo un passaggio retorico. «Non c'è libertà, oggi, quando la donna al lavoro è vittima di molestie fisiche o morali o viene costretta in spazi diso-

renza». E la presidente della Camera Laura Boldrini, ha voluto mettere in primo piano questo aspetto facendo posizionare a mezz'asta la bandiera italiana e quella europea su palazzo Montecitorio «in segno di lutto per tutte le donne uccise dagli uomini che avrebbero dovuto amarle».

Qualcosa per cui festeggiare, però, ieri c'era: il settantesimo anniversario del voto alle donne che in Italia fu esercitato, per la prima volta, nel marzo 1946. E quello diventa l'appiglio per il capo dello Stato di parlare anche della politica di oggi, dell'affanno dei partiti e delle istituzioni nel coinvolgere i contadini, farli sentire partecipi. Una disaffezione marcata soprattutto nelle donne. «L'astensionismo è una ferita che nessuno può permettersi di trascurare. La partecipazione politica dei cittadini oggi si è ridotta e purtroppo questo avviene di più tra le donne. È

il compito della politica riguadagnare la fiducia dei cittadini, con coerenza e serietà, con attenzione al bene comune e ai principi di legalità. Il potere non si legittima da sestosso madal servizio che rende alla comunità».

Ma ieri si parlava di mondo femminile non solo in relazione alla vita politica ma anche a quella economica. «Ancora oggi - ha detto Mattarella - c'è uno scarto tra l'occupazione maschile e quella femminile di oltre venti punti percentuali e proprio l'insufficiente lavoro delle donne è il dato che pesa maggiormente sul tasso di occupazione nazionale, costringendolo a livelli molto bassi sul piano europeo». Donne e lavoro ma anche donne e natalità, e diventa questo il passaggio più applaudito del capo dello Stato. «Esiste un legame negativo tra il lavoro che manca e il calo demografico. Non è vero che il lavoro allontana la donna dalla ma-

ternità. È vero il contrario: proprio l'aumento del lavoro femminile può diventare un fattore favorevole alle nascite». Ieri era la giornata anche di numeri e statistiche: le donne che occupano posizioni manageriali nelle aziende italiane sono il 29% e risultano in lieve (+3%) aumento rispetto all'anno precedente anche se resta negativo quellodidonne amministratore delegato che quest'anno sono diminuite all'1%. Buoni numeri dati dal ministro della Giustizia Orlando: il 51% dei magistrati ordinari è costituito da donne. Infine, un'altra buona nuova l'ha data il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: dal 12 marzo entra in vigore la nuova normativa contro le cosiddette dimissioni in bianco, quelle che venivano fatte firmare alle lavoratrici al momento dell'assunzione e che il datore di lavoro tirava fuori dal cassetto quando la donna comunicava di aspettare un bimbo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BOLDRINI

La presidente della Camera fa posizionare a mezz'asta le bandiere italiane ed europee a Montecitorio in ricordo dei femminicidi

LA CELEBRAZIONE ORLANDO: LA COMPONENTE FEMMINILE DEI MAGISTRATI ORDINARI È DEL 51%

# Mattarella per l'8 marzo «La violenza è una piaga»

## La Boldrini ammaina le bandiere a Montecitorio «In segno di lutto per i troppi femminicidi»

CERIMONIA Il Presidente Sergio Mattarella

● ROMA. Arriva l'8 marzo e come ogni anno si discute se sia una festa o la celebrazione di un fallimento. Guardandola dal punto di vista economico, non c'è da stare allegri: stando ai calcoli dell'Ocse la disparità di genere costa ogni anno 12 mila miliardi di dollari. Sul versante drammatico della violenza di genere, non siamo a buon punto né a livello mondiale (proprio ieri la notizia dell'ennesimo stupro con omicidio di una ragazzina in India) né in Italia, come ha ricordato ieri il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «La violenza sulle donne è ancora una piaga della nostra società, che si ritiene moderna, e va contrastata con tutte le energie di cui disponiamo e con la severità di cui siamo capaci, senza mai cedere all'egoismo dell'indifferenza».

Anche la terza carica dello Stato, la presidente della Camera Laura Boldrini, ha puntato ieri i riflettori su questo aspetto e ha posto a mezz'asta la bandiera italiana e quella europea su palazzo Montecitorio, «in segno di lutto per tutte le donne uccise dagli uomini che avrebbero dovuto amarle», ha spiegato. Per fortuna, ha ricordato

il ministro dell'Interno Angelino Alfano, i reati con vittime di sesso femminile sono in diminuzione, anche se «non bisogna abbassare la guardia».

Ma qualcosa da festeggiare c'è davvero quest'anno, ed è il settantesimo anniversario del voto alle donne, diritto che in Italia è stato esercitato per la prima volta nel marzo 1946. A ricordarlo ieri è stato il presidente del Senato, Pietro Grasso, che dal suo account Twitter ha inviato un messaggio alle italiane: «70 anni dopo la #festadelladonna ci ricorda la strada percorsa e quella ancora da fare». Come ha sottolineato il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, nel corso della cerimonia al Quirinale, a 70 anni dalla conquista del voto per le donne

«da parità tra uomini e donne non può

più essere una conquista, ma nelle nostre coscienze deve essere una nuova responsabilità individuale e collettiva».

E proprio ieri l'aula della Camera

ha approvato alcune mozioni che impegnano il Governo a promuovere nel 2016 iniziative per ricordare le figure delle 21 donne costituenti.

Le cifre in questa ricorrenza si sprecano. Oltre al dato Ocse - che indica in

circa 12 mila miliardi di dollari, il 16% del Pil mondiale, l'impatto «sostanziale» sull'economia globale della disparità di genere - è interessante quello sulle donne che occupano posizioni manageriali, che nelle aziende italiane sono il 29% e risultano in lieve (+3%) aumento rispetto all'anno precedente. Un dato che colloca il nostro Paese in buona posizione (decimo posto) nella classifica mondiale, bilanciato però da quello negativo sulle donne amministratore delegato, che se nel 2015 erano il 14% e ora sono scese all'11%.

Buone notizie anche dal fronte della giustizia, dove a quanto pare le quote «rosa» sono in aumento: come ha reso noto il ministro della giustizia Andrea Orlando, il 51% dei magistrati ordinari è costituito da donne. Le donne magistrato ordinario sono 4.728, a queste si aggiungono 4.445 magistrati onorarie, pari al 60% delle toghe onorarie, e 22.107 dipendenti donne nell'organizzazione giudiziaria (63%).

Infine, un'altra buona nuova l'ha data ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: dal 12 marzo entra in vigore la nuova normativa contro le cosiddette dimissioni in bianco, quelle che venivano fatte firmare alle lavoratrici al momento dell'assunzione e che il datore di lavoro tirava fuori dal cassetto quando la donna comunicava di aspettare un bimbo.



*Il dipartimento per le pari opportunità ha lanciato l'avviso pubblico. Domande entro il 21/4*

# Fondi per i centri antiviolenza

## *Stanziati 12 mln per l'assistenza alle vittime di abusi*

*Pagina a cura*  
**DI MASSIMILIANO FINALI**

**C**entri antiviolenza e servizi di assistenza per le donne vittime di violenza saranno finanziati grazie a un bando nazionale che porta in dote 12 milioni di euro di fondi pubblici. Il dipartimento per le pari opportunità presso la presidenza del consiglio dei ministri, in occasione della «Giornata internazionale della donna», ha lanciato l'avviso pubblico per il potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali.

Il bando attua il «Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere», adottato il 7 luglio 2015, il quale prevede una pluralità di azioni in diversi ambiti tra cui il finanziamento di azioni volte a rafforzare le misure poste in essere a sostegno delle vittime di violenza di genere e i loro figli e i servizi a loro dedicati, il tutto in un'ottica non solo di assistenza ma di empowerment femminile.

### **Domande da enti locali e associazioni**

Possono partecipare al bando i soggetti promotori dei Centri antiviolenza e le case rifugio, quali enti locali, in forma singola o associata, nonché associazioni e organizzazioni operanti nel settore del sostegno e dell'aiuto alle donne vittime di violenza. Ogni soggetto, sia in qualità di capofila che di partner, può presentare un solo progetto.

### **Finanziabili centri antiviolenza e case rifugio**

Saranno finanziati i progetti finalizzati a sviluppare la rete di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso il rafforzamento dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza, delle case rifugio e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto che, a diverso titolo, entrano in relazione con le donne vittime di violenza, in coerenza con quanto previsto dall'art. 5 comma 2 lettera d) del decreto legge del 14 agosto del 2013; n. 93. I servizi a favore delle vittime di violenza e dei loro figli minori, previsti nell'ambito del progetto, devono essere comunque erogati a titolo gratuito. I progetti, della durata massima di 24 mesi, dovranno essere finalizzati, in tutto o in parte, a potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli. Questo potrà essere fatto anche per interventi, che potranno essere effettuati anche per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Centri antiviolenza e dei servizi di assistenza, prevenzione e contrasto della violenza contro le donne, che a diverso titolo entrano in relazione con le vittime. Gli interventi potranno essere atti anche a individuare adeguati interventi per il recupero e l'accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, anche al fine di limitare i casi di recidiva. Potranno anche potenziare i Centri di semiautonomia per donne con figli minori vittime di violenza che abbiano già completato un percorso presso le case di accoglienza, individuare

adeguate misure di supporto volte a garantire i servizi educativi e di sostegno scolastico per i minori vittime di violenza assistita e promuovere l'orientamento lavorativo rivolto alle donne ospiti dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio. Il progetto può prevedere anche una quota di interventi di ristrutturazione e/o adattamento finalizzati all'adeguamento alla vigente normativa degli immobili, oltre che di acquisto arredi funzionali alle strutture.

### **Contributo a fondo perduto fino al 90%**

Il contributo del dipartimento potrà al massimo essere pari al 90% del costo totale previsto per la realizzazione della proposta progettuale presentata.

Il contributo statale per ciascun progetto non potrà in ogni caso superare l'importo massimo di euro 180 mila per i progetti presentati dai soggetti gestori di Centri antiviolenza e di 250 mila euro per i progetti presentati dai soggetti gestori di Case rifugio.

### **Domande tramite Pec**

I soggetti proponenti dovranno presentare domanda esclusivamente mediante l'invio tramite Posta elettronica certificata all'indirizzo progettiviolenza.po@pec.gov.it entro il 21 aprile 2016.

— © Riproduzione riservata —

*a cura di*  
**CLUB MEP**  
MANAGER E PROFESSIONISTI NETWORK  
WWW.CLUBMEP.IT  
TEL. +39 02 42107535  
MAIL: INFO@CLUBMEP.IT



**L'intervista**

# La vittoria di Lucia “Mi riprendo la vita e penso ai ragazzi sfregiati a Milano”

La Cassazione conferma: 20 anni all'ex fidanzato  
“L'acido è il passato, ora sarò una donna normale”

**MARIA NOVELLA DE LUCA**

**ROMA.** «Dedico la mia vittoria a Pietro Barbini e Stefano Savi, i ragazzi di Milano ustionati come me. La mia oggi è una storia di speranza e di tenacia, vorrei che servisse per chi sta ancora soffrendo e combattendo».

Esce quando è già notte dal palazzo della Cassazione Lucia Annibali abbracciata ai genitori e alle amiche più care. Chi l'ha sfregiata e la voleva uccidere resterà in carcere. Vent'anni per Luca Varani, il suo ex fidanzato diventato un persecutore ossessivo e spietato, dodici anni ai due sicari albanesi da Varani pagati per ustionare con l'acido solforico la giovane donna che un tempo diceva di amare. Questo ieri sera il verdetto della Corte di Cassazione. Era il 16 aprile del 2013, quando fu aggredita e sfuggita: adesso, dopo tre anni e diciassette interventi al viso, per Lucia Annibali si apre una nuova pagina di vita.

**Lucia, si aspettava la conferma delle condanne?**

«Ho avuto paura fino all'ultimo, ma nel mio cuore sapevo

che la Giustizia avrebbe vinto su tutto».

**Ora si apre un nuovo capitolo.**

«Si è chiusa solo la prima parte di questa storia, adesso c'è tutto il resto. Ci saranno ancora ospedali, ma soprattutto devo cercare di riprendere la mia vita normale».

**In che senso?**

«Sono una donna adulta, ho una professione, ma in questi anni ho potuto soltanto pensare a curarmi e a difendermi».

**Tornerà a fare l'avvocato?**

«Sì, certo, prima o poi ricomincerò a lavorare».

**Lei ha sempre utilizzato la sua tragedia per incoraggiare gli altri, le donne in particolare.**

«Sono cresciuta attraverso quello che mi è accaduto, ho avuto tanta umanità intorno. Forse proprio perché non mi sono nascosta, ho mostrato il mio volto, le mie cicatrici».

**Questa sentenza potrà aiutare i ragazzi sfregiati con l'acido a non arrendersi?**

«È quello che spero. Il mio pensiero corre continuamente a loro. Perché la vittoria nelle aule di Giustizia deve essere paralle-

la ad una ricostruzione di sé».

**Lei ce l'ha fatta?**

«Ci vorrà molto tempo. Ma ho i miei genitori e l'affetto di tanti. Ricomincio da qui».

Nel pomeriggio, durante l'attesa della Sentenza, Lucia aveva ricordato e raccontato i suoi tre anni di calvario. Da quel 16 aprile del 2013 quando l'avvocato Luca Varani, che lei aveva già lasciato due anni prima, dopo aver tentato di ucciderla manomettendo la caldaia a gas, aveva ordinato il suo sfregio con l'acido: il suo ex si era trasformato in stalker ossessivo e violento.

**Lei ha deciso di andare nelle scuole, nei centri antiviolenza mostrando il suo volto.**

«Il mio volto è una testimonianza, a volte si finisce in qualcosa che sembra un sentimento e invece è una trappola. Io dico alle donne di non sottovalutare i segnali, di non sottomettersi alla violenza».

**Lei è bella. E ha più volte detto che si vede bella. Anzi nuovamente.**

«È così. Lo so, avrò sempre delle cicatrici ma fanno parte della nuova Lucia. E comunque amo

questo mio volto. Rappresenta

cioè che sono oggi».

**Lo spirito è forte. E da un punto di vista fisico?**

«Fatico molto. Ho difficoltà a respirare, ho problemi alla vista. Ci saranno altri interventi».

**Ha mai più sentito Luca Varani? Le ha scritto per chiedere perdono?**

«No, mai. Lui voleva che morissi, ma non c'è riuscito. Mi ha fatto tutto il male possibile, ma ho io ho vinto. Sono qui, viva, forte, sorrido, sono circondata da un affetto enorme. E ho voglia di ricominciare».

**Lei ha detto che la sua è una storia di speranza.**

«Sì, perché non mi sono arresa, e perché la Giustizia ha trovato e punito i colpevoli. Ringrazio chi ha fatto le indagini, la Questura di Pesaro, tutti. Per questo dico alle donne vittime di violenza, ma anche ai ragazzi che sono stati sfregiati come me di non arrendersi. Possiamo farcela».

**Cosa farà adesso?**

«Sono frastornata e stanchissima. Ho vissuto tre anni tra processi ed ospedali. Di certo sono cambiata, sono un'altra persona. E voglio tornare a vivere».

 **PER SAPERNE DI PIÙ**  
[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

**I FEMMINICIDI**

# Non smettiamo di ribellarci alla violenza sulle donne

di **Paolo Di Stefano**

**E**l senso di ripetitività che provoca la nausea. Sono passati due giorni dall'accoltellamento di Firenze, ed eccoci a raccontarne un altro, a Magnago, nel Milanese. Domenica: un trentenne uccide l'ex moglie (*la coppia nella foto*) e poi si suicida. Martedì: un altro trentenne uccide la fidanzata e tenta di uccidersi, infilandosi un coltello nel cuore. Il desiderio di proprietà, la separazione, la presunta gelosia che diventa persecuzione, i litigi. Sempre, più o meno, lo stesso copione, con le stesse parole chiave. Cambiano i protagonisti e gli scenari — la città o la provincia, il Nord il Sud il Centro — ma la cronaca si ripete. E la nausea cresce. La nausea da eccesso.

na, pena la morte. Passano gli anni, progrediamo in (quasi) tutto, la famiglia si frantuma, si moltiplica, si rinnova, eppure resistono numerosi antri (mentali) primitivi: e sono spesso uomini della borghesia attiva, della società civile, mediamente acculturata, mediamente inserita, mediamente tecnologica, mediamente benestante, mediamente tutto. E abbiamo un bel dire che l'islam maschilista maltratta la donna: la sottomette, la schiavizza. Certo, l'aggravante è che si tratta di una mentalità spesso diffusa e codificata. Ma la nostra libertà e liberalità non è sgombra dai cliché, altrettanto (e specularmente) codificati, della donna oggetto del godimento estetico dell'uomo (la donna necessariamente bella, provocatoria, succinta): basti osservare le immagini della pubblicità, soffermarsi su un varietà televisivo di prima serata. Ogni giorno accogliamo pigramente l'immagine ammiccante e degradata della donna (ovvio, con il suo consenso). Quanta *audience* in più non appena mostriamo un vertiginoso *decolleté*? L'ipocrisia (diffusamente maschilista) rimuove gli stereotipi da *voyeur* che finiamo per tramandare ai nostri figli, maschi e femmine, in silenzio (e chi poi alza la mano timidamente è un insopportabile moralista, buonista, politicamente corretto...). Ma se non bisogna arrendersi alla nausea e allo scandalo dopo le tragedie del femminicidio, non dovremmo, ancor prima, accettare quella pericolosa, pervasiva ambivalenza che ci abita nella quotidianità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**C**resce l'idea che il cosiddetto delitto d'onore, pur essendo stato cancellato dal Codice penale da tempo, non è per nulla scomparso, nei fatti, dalle teste: perché comunque ci sono ancora uomini che si ritengono autorizzati, per vergogna o per frustrazione, a eliminare una donna che si sottrae al loro controllo. Pensando che l'ex moglie, l'ex fidanzata, l'ex compagna non debba avere altra ragione di vita se non il legame con lui. La stessa ossessione che abita l'uomo deve appartenere alla don-

## I cambiamenti

Passano gli anni, progrediamo in quasi tutto, la famiglia si frantuma, si moltiplica, si rinnova, eppure resistono antri mentali primitivi



## La comunità degli uomini che odiavano le donne

MARIA TERESA MARTINENGO  
TORINO

**L**a tutela e l'attenzione verso le donne vittime di violenza non deve per forza passare attraverso lo sradicamento, loro e dei figli, dalla casa e dal quartiere dove hanno vissuto.

CONTINUA A PAGINA 18

# Uomini che odiavano le donne “Così impariamo il rispetto”

Torino, l'iniziativa del Gruppo Abele e della Tavola Valdese: una casa e un percorso di cura per i responsabili di violenze

MARIA TERESA MARTINENGO  
TORINO  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**L**a protezione sociale può trovare altre strade che non siano una comunità, un allontanamento forzato. Si può anche agire sugli autori delle violenze, allontanando i maltrattanti e offrendo loro un percorso di recupero. Impossibile obbligare, non funzionerebbe. Ma proporre sì. «Opportunity», il progetto del Gruppo Abele partito un anno fa e reso possibile dal sostegno della Tavola Valdese (con l'otto per mille), ha fatto questo: finora ha dato una casa a cinque uomini violenti che hanno accettato di mettere in discussione i loro comportamenti. Di curarsi, farsi osservare, colloquiare con lo psicoterapeuta. Oggi questo particolare esperimento - che ha faticato un po' a farsi spazio nella considerazione dei servi-

zi sociali, con cui collabora - fa il bilancio del suo cammino alla Fabbrica delle E, luogo della riflessione del Gruppo Abele.

### La volontà

«Non chiamiamola comunità, mette fuori strada», precisa subito Mauro Melluso, responsabile del progetto, anni di impegno con le vittime di violenza e con altre fragilità. «Rispettare le donne in questo caso, il primo del genere in Italia, si declina con un'esperienza residenziale di uomini che hanno agito violenza e vogliono trattare la loro aggressività. Ma la consapevolezza è il punto di arrivo, non la partenza. La tendenza è a sentirsi vittime a loro volta». Il punto di partenza è la volontà. «Durante il percorso lavoriamo sul senso di responsabilità, sull'imparare, in una nuova relazione, a dare risposte diverse dalla prevaricazione. Li portiamo a rivedere gli episodi della loro storia di coppia, ragioniamo sugli stereotipi».

Il luogo è una casetta a due piani nella zona Nord: cucina-soggiorno, piccolo ufficio per gli operatori, due stanze al piano superiore che possono ospitare tre persone. «Finora abbiamo incontrato tredici uomini, cinque sono entrati nel progetto - prosegue Melluso -, due sono in lista d'attesa. Tra loro, un giovane stalker, condannato in primo grado. Il progetto dura sei mesi e permette di vedere la persona nella sua quotidianità, nei rapporti con gli altri abitanti della casa, nel tempo libero». Gli uomini in trattamento cucinano, puliscono, vanno al lavoro. Devono tornare a dormire a casa.

### Il passato

«L'età media è cinquant'anni, tutti sono italiani, diploma di scuola media o superiore, occupazioni come ambulante, cameriere, parrucchiere, agricoltore. Tutti - spiega il responsabile di

“Opportunity” hanno una storia di abuso di alcol e per questo collaboriamo con l'associazione Aliseo, che si occupa di alcol dipendenza. L'alcol non è la ragione, è la miccia per le violenze». Schiaffi, spintoni, minacce. «Le ragioni sono altre: dinamiche di possesso, la donna vista come oggetto a proprio uso e consumo, totale mancanza di empatia di fronte alle sofferenze dell'altro. È comune che dicono: Io amo i miei figli. Questi uomini non capiscono i danni che fanno loro maltrattando la madre». Comune ai cinque accoliti è essersi separati dopo aver perso il lavoro per la crisi, aver vissuto un'escalation di tensione in cui gli atti violenti si sono moltiplicati. «Con “Opportunity” cerchiamo di valorizzare ciò che di buono è rimasto nella loro vita. Oggi tutti lavorano e sono coinvolti in percorsi di volontariato dove il referente è una donna». Fa parte della cura anche questa «frustrazione», avere un capo donna.

6

mesi

È la durata del progetto, che permette di vedere la persona nel suo vivere quotidiano, nei suoi rapporti con gli altri abitanti della casa

1

anno  
Il progetto  
«Opportuni-  
ty» è partito  
un anno fa

# Più di venti vittime in soli tre mesi: «È la gelosia a scatenare la violenza»

## IL FENOMENO

**ROMA** Solo nel primo mese dell'anno sono state uccise quattro donne. Ashley, 35 anni, strangolata a Firenze, Maria, 30 anni, finita con un'ascia vicino Napoli, Nadia, 45 anni, strangolata a Cremona, Anna, 53 anni, colpita alla testa a Cosenza.

## LA RELAZIONE

Nel 2015 c'è stato un calo di aggressioni, 128 donne ammazzate contro le 157 del 2014 e le 179 del 2013 ma l'impennata di gennaio e febbraio fanno presagire che il fenomeno ha ripreso a crescere. Nel privato delle case, nell'intimità dei rapporti che alcuni uomini giovani e meno sembrano

non essere in grado di gestire con una civile relazione. In soli tre mesi si contano venti vittime. In un solo giorno, il primo febbraio, Marinella 55 anni è stata sgozzata a Brescia, Luana, 41 anni, strangolata vicino Catania e Carla, incinta all'ottavo mese di gravidanza, è stata bruciata viva a Pozzuoli. La bimba che aspettava, Giulia Pia, è stata fatta nascente con il taglio cesareo. Gestii istintuali senza ragione, delitti passionali, amori non corrisposti, gelosia che "uccide" anche una figlia in arrivo.

Un dato allarmante emerge

dall'analisi dei fatti degli ultimi anni: donne sempre più giovani, ragazze che volevano interrompere storie iniziate anche da poco. Nel 2013, secondo il rapporto

Eures, l'età media era 53 anni. In dodici mesi è scesa a 50 per l'alto numero di minorenni (13 le ragazze assassinate sotto i 18 anni). «Gran parte dei femminicidi - si legge nel rapporto - nasce all'interno delle relazioni di coppia. Il 59,3% degli omicidi è stato compiuto dal coniuge o convivente della vittima. Una volta su cinque a colpire è stato un ex partner».

## L'AGGRESSIONE

Nella maggior parte dei casi l'omicidio avviene nel giro di pochi giorni, tre mesi al massimo dall'interruzione della relazione. Le storie, però, rivelano che anche dopo oltre un anno dalla rottura molte donne sono aggredite per uccidere.

R.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CRESCE IL NUMERO  
 DELLE ADOLESCENTI  
 AGGREDITE  
 UNA VOLTA SU CINQUE  
 L'EX PARTNER  
 L'UNICO COLPEVOLE**

**77%**

Dei casi di omicidio  
 avviene nell'ambito  
 della famiglia

**13**

Nel 2014 le ragazze uccise  
 che non avevano ancora  
 compiuto 18 anni

**32%**

Dei casi di omicidio  
 compiuti in Italia  
 riguardano le donne



# «Ferocia da possesso, così diventano killer»

## IL FENOMENO

**ROMA** Una ragazza serena, un fidanzato apparentemente normale, una storia d'amore finita. Come tante. All'addio, però qui seguono violenza, omicidio, accanimento. E l'orrore di un crimine efferato che non è più "eccezione", ma si ripropone vittima dopo vittima, secondo dinamiche note. L'assassinio della ventiduenne Sara da parte del suo ex è l'ennesimo caso di femminicidio. «È una mattanza senza fine - commenta la criminologa Roberta Bruzzone - che continua a riproporsi senza soluzione di continuità e senza limiti anagrafici o socioculturali. Ormai non siamo più davanti a un problema emergenziale, ma strutturale». Gli omicidi si ripetono seguendo veri e propri "schemi", sempre più vio-

lenti. «A queste persone - aggiunge - non basta uccidere, vogliono annientare la vittima. La ferocia è molto rilevante in tali reati e colpisce simbolicamente le parti più importanti della donna: viso, corpo, sessualità. Tutti questi crimini sono lucidamente premeditati. Devo ammettere che, appena ho sentito la notizia di Sara, ho pensato fosse stato il fidanzato».

## PATOLOGIE GRAVI

Cosa spinge ex-innamorati a diventare assassini? «Sono patologie gravi - afferma la psicologa Anna Oliverio Ferraris - probabilmente incitate nella personalità. Ci sono cause scatenanti, ma anche pregresse, molte volte legate all'infanzia o ai rapporti con i genitori. Non c'è mai un solo fattore». Patologie gravi perfettamente mascherate. «Un conto è quello che

appare all'esterno, altro quello che si vede nel privato - continua - Le donne, magari, si innamorano della faccia sociale, ma quando si rendono conto degli squilibri nell'intimità, tentano di allontanarsi. La compagna che non accetta più di essere costretta in un'idea di possesso, secondo questo tipo d'uomo, mette in crisi la sua virilità». Questione di patologia dunque, e, per paradosso, consuetudine. «La nostra società - spiega Ni-

cola Ferrigni, sociologo e direttore Link Lab - che direi per eccellenza efferata, porta i giovani all'assuefazione alla violenza. Quella attuale è una generazione che vive della propria immagine e cerca il protagonismo, soprattutto nelle cose brutte, che assicurano massima visibilità». L'aumento di violenza in tv e in rete può avere qualche responsabilità? «Immagini violente sono ormai ovunque - conclude il massmediologo Klaus Davi - ma credo possano influire al massimo al 10%. Il 70% dipende dalla mancanza di educazione sentimentale del maschio anni 2000. Questa è la generazione no limits. Ai ragazzini è consentito tutto e molti sono violenti. Basti pensare al bullismo. Il sadismo dei bambini, da adulti, si ripercuote su moglie e figli».

**Valeria Arnaldi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

# Guardiamoci allo specchio la colpa non è delle fiction

## L'INTERVENTO

**U**na ragazza è stata crudelmente uccisa a Roma. Ieri in un articolo apparso su questo giornale, si è prospettata una possibile emulazione, di violenze rappresentate in serie televisive. L'Italia è un paese afflitto da schemi culturali rigidi e astratti. La televisione viene giudicata alla stregua del cinema, il cinema alla stregua della letteratura e il tutto alla stregua della pedagogia. E' frutto dell'impronta religioso-ideologica (da questo punto di vista le due cose quasi coincidono) che è ancora forte nella nostra formazione.

Così si nega ad ogni artefatto la sua autonomia: un libro, un film, una serie, non sono creazione di linguaggio ma atti destinati ad maiorem Dei gloriam.

Sono la continuazione della politica (o della religione) con altri mezzi: devono produrre "buoni" pensieri.

Non c'è la percezione del fatto che il racconto, soprattutto visivo, è costruito «con la stessa materia di cui son fatti i sogni» e cioè l'inconscio. Segue leggi non razionali e mette in scena il rimosso. E il rimosso è l'aggressività, il corpo e anche il femminile. In Grecia, di giorno uomini uguali passeggiavano nel bosco d'Academo parlando dell'idea, ma di sera tutti andavano ad assistere a tragedie in cui donne infuriate sgozzavano i maschi, figli si accoppiavano alle madri uccidendo i padri, e Antigone sovvertiva la legge.

Questo rimosso, che disordina il mondo benpensante, spiattella realtà sgradite.

I maschi uccidono e bruciano le donne nella realtà, perché le donne vogliono oggi essere libere e i maschi non l'accettano. L'Istinto a colpirle è in ogni uomo. Le serie questo istinto lo "fanno vedere": occorre avere il coraggio di guardarlo.

E non voltare la faccia e autoassolversi, dando la colpa al racconto del fatto: il fatto sta prima del racconto. Non serve il commissario Cattani: occorre che noi maschi ci guardiamo allo specchio.

**Riccardo Tozzi**

\**Produttore di "Gomorra" e "Romanzo criminale"*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Legge ad hoc per tutelare le donne» La Bongiorno: sempre l'ergastolo

*Femminicidi, l'avvocato dei vip chiede un'aggravante nel codice*

**Giovanni Rossi**

ROMA

**LA PENALISTA** Giulia Bongiorno scatta ogni volta che in Italia una donna muore per mano dell'ex marito, dell'ex fidanzato, di un amante respinto. Lavoro? No. Rabbia, indignazione, proposta. È la battaglia dell'associazione Doppia Difesa, onlus contro la violenza di genere fondata con Michelle Hunziker. «Da anni chiedo l'aggravante per questo tipo di brutali femminicidi. Ma nessuno se ne occupa. Mai priorità alla violenza sulle donne», riporta un tweet dell'avvocatessa da prima pagina, in questo caso nei panni della pubblica accusa.

**Contro chi?**  
 «Un Paese che lava il dolore e la coscienza tra le morbosità della cronaca ma non fa nulla per arrestare una catena pazzesca: 500 donne trucidate in meno di quattro anni. E la politica, di destra e sinistra, che silente osserva».

**Il delitto d'onore che si autoresta dal basso.**  
 «Mai scomparso, neppure attenuato. Se andassimo indietro con le statistiche, fino al 1981, anno in cui il legislatore, di grazia, cancellò questa sciagura giuridica, scopriremmo che l'Italia in fondo non è mai cambiata. E ora c'è persino chi gioca sui numeri: l'anno scorso 128 donne ammazzate contro 157 del 2014 e 179 del 2013. Siamo impazziti? Qualcuno può sentirsi sollevato da queste cifre

dopo omicidi come quello di Sara Di Pietrantonio? Queste tragedie a ripetizione debbono ispirare una risposta legislativa adeguata».

**Quale?**

«La previsione di aggravante per i

casi di femminicidio, a partire dai più efferati».

**Obiettivo penale?**

«Ergastolo. Mi piacerebbe un 'fine pena mai'. Per una deterrenza evidente, da comunicare con una grande campagna mediatica».

**E l'uguaglianza di fronte alla legge?**

«Per secoli il diritto è stato pensato al maschile. Ora serve una tutela spudoratamente femminile. Non si può? Io dico di sì. Per il bene delle donne e della società».

**Prima della pena (elevata), un solo e antico articolo: le donne non si toccano neanche con un fiore.**

«Purtroppo continuano invece a

morire per mano di uomini accesi da un maschilismo primitivo, da un senso del possesso senza limiti. Guardi, non bisogna lasciarsi distrarre dai caratteri dell'assassino e della vittima, dalle sfumature ambientali, dai retroterra familiari. Sono storie sempre uguali».

**In sintesi?**

«L'uomo si ritiene superiore. E se lui è superiore, allora la donna è inferiore. E se è inferiore non può lasciarti, non può disubbedirti,

non può sfuggire alle tue volontà. Io possiedo una donna come possiedo una cosa. Quindi è mia e di nessun altro. Ne dispongo come voglio. E se si ribella la uccido, la sfregio, la brucio – come una cosa

per l'appunto. Questo avviene in Italia, eppure il problema non è focalizzato. Del resto questo Paese ha cancellato il ministero delle Pari opportunità senza il minimo scandalo. Di cosa ci stupiamo».

**Urge rivoluzione culturale?**

«Bisogna ripartire dalla società, dai valori. E nessuno può sottrarsi dalla lotta. A partire dalle donne. E come se ci fossimo accontentate del diritto al lavoro, allo studio, a una parità formale. In teoria siamo uguali agli uomini. Ma la cronaca offre altre risposte. E

spesso sono proprio le donne, in molti ambiti familiari, a perpetuare una sottomissione al maschilismo dominante. Quello che poi arma gli uomini di casa».

**Nel frattempo, come posso fare le donne a non morire?**

«Alzando l'attenzione. Non passando sopra i minimi segnali di violenza. Reclamando la propria individualità. Denunciando gli stalker grazie a una legge avanzatissima».

**E se l'ex insiste?**

«Non andate mai 'all'ultimo appuntamento'. L'ultimo appuntamento è quello in cui si finisce ammazzate».



## COMMENTO

## L'inutile retorica dei coccodrilli

ANGELA AZZARO

## COMMENTO

## L'inutile retorica dei coccodrilli

ANGELA AZZARO

SEGUE DALLA PRIMA

**E** quello che lamentano i centri antiviolenza riuniti nella sigla Di. Re. Sono in tutto 74, distribuiti sul territorio nazionale. Ogni giorno combattono una doppia battaglia: contro la violenza maschile e contro le istituzioni che li lasciano soli. Il Piano antiviolenza, approvato insieme alla legge 119 sul "femminicidio", non è mai partito, nonostante i tavoli si siano riuniti più volte. La normativa del 2013 prevede inoltre due stanziamenti, ma solo uno è andato a buon fine due anni fa. Il secondo, tanto atteso, non è mai arrivato nelle casse delle Regioni e

**L**a notizia che uno dei centri antiviolenza di Roma rischia lo sfratto poche ore dopo la barbara uccisione di Sara Di Pietrantonio, non è un caso. Non è la coincidenza creata da un destino cinico. No, purtroppo non è così. È invece il segno di un fenomeno molto più esteso,

che mette sotto accusa le istituzioni. Oggi i rappresentanti dello Stato piangono con noi, ma domani molto probabilmente si dimenticheranno nuovamente che tra i loro compiti principali ci sarebbe quello di prevenire la violenza sulle donne. In questi anni il tema del "femminicidio" ha conquistato il dibattito politico e

mediatico, ma questo non è bastato a mettere a fuoco il problema. La retorica con cui si affronta questo terribile problema non ha fatto fare il salto di qualità che servirebbe a realizzare qualcosa di concreto perché la matanza nei confronti delle donne venga davvero scontata.

SEGUE A PAGINA 7

quindi dei centri antiviolenza. Nonostante il lavoro prezioso che viene fatto, i centri navigano a vista, sulla base di progetti a scadenza che impediscono di operare con serenità.

Eppure sono questi luoghi la scommessa. È qui che le donne che subiscono violenza trovano ascolto, assistenza, competenza e una possibilità unica: quella di salvarsi. La denuncia nelle mani dei centri antiviolenza diventa prevenzione, cura, costruzione di quella consapevolezza di sé che spesso sono il vero strumento per salvarsi. Ma più si parla di "femminicidio", più si alzano urla di sdegno, più sembra che non si riesca a lavorare sulla prevenzione. Oltre al finanziamento del Piano antiviolenza, c'è un altro passaggio che andrebbe fatto. È quello dell'educazione sentimentale nelle scuole. È questo uno dei tassi più importanti, più delicati. Si deve trovare il modo di andare in mezzo ai ragazzi (e le ragazze) per spiegare loro che amore non vuol dire possesso, che amare una donna non significa pensarla come un oggetto, come una cosa di

cui disporre a proprio piacimento. Spesso i casi di femminicidio sono legati a una separazione: l'uomo lasciato non sopporta di essere abbandonato, non tollera che la ex possa rifarsi una vita. È in questo punto dolente dell'identità maschile che si deve intervenire, cambiando una cultura e un immaginario che oggi molti uomini stanno mettendo in discussione ma che resta radicata in molti altri.

Finalmente, dopo un vuoto durato un po' troppo, il premier Matteo Renzi ha affidato a Maria Elena Boschi la delega alle Pari Opportunità. Il suo compito dovrebbe essere proprio quello di far ripartire i fondi e di promuovere una campagna nelle scuole. Non ci aiuteranno a dimenticare l'orrore di una giovane donna morta semi carbonizzata, di una vita spezzata per mano di un ex, dell'ennesima volta che un uomo scambia l'odio per amore. No, non dimenticheremo mai ciò che ha provato Sara. Ma solo prevenendo potremmo far sì che in Italia ci siano sempre meno donne che muoiono perché vogliono vivere libere la loro vita.



le interviste  
del Mattino

«Il perdono nei confronti chi assale è pericoloso bisogna scappare subito al primo episodio»

«Se nel codice Rocco esisteva il delitto d'onore ora sopravvive ancora l'idea dell'attenuante»

# «L'omertà di chi rimane zitto pari a quella del parco Verde»

## Graziottin: c'è una zona grigia in ognuno, servono regole

### Fabrizio Coscia

«C'è un nucleo arcaico, di pensiero e azione, che persiste a considerare la donna non come compagna ma come un possesso. E la sopravvivenza di questi atti primitivi e tribali sono agevolati dalla impunità che contraddistingue i nostri tempi». Alessandra Graziottin - direttrice del Centro di ginecologia del San Raffaele Resmatti di Milano e presidente della «Fondazione Alessandra Graziottin: per la cura del dolore della donna» - nel commentare l'atroce delitto della giovane Sara Di Pietrantonio punta il dito contro una giustizia che «sta sempre dalla parte di Caino. Provo un dolore immenso per questa giovane donna e per i suoi familiari - dice - e trovo inammissibile che queste sentenze di morte comminate arbitrariamente non siano punite con l'ergastolo».

**Cosa scatta nella mente di un maschio che scatena l'aggressività distruttiva contro una donna solo perché ha scelto semplicemente di andarsene?**

«Da un lato ci troviamo di fronte a un residuo del passato che forse non è mai passato, dall'altro è ovvio che abbiamo a che fare con personalità fortemente disturbate, che gli psichiatri definiscono sociopatiche, e questo lo dico certamente non per

assolvere o trovare attenuanti, ma affinché non si faccia di questi casi il paradigma del maschile contemporaneo. Tuttavia c'è anche da dire un'altra cosa: esiste tutta una zona grigia di persone che sono potenzialmente sadiche e

aggressive, ma che in un contesto sano e con regole chiare non lascerebbero uscire il peggio di se stessi. Questo per sottolineare che c'è anche molto lavoro da fare in questo senso».

#### Come intervenire?

«Sarò inguaribilmente ottimista, ma penso che le cose si possano cambiare, se ognuno di noi nel nostro piccolo ampliasse gli spazi di azione positivi, ad esempio riducendo l'aggressività familiare. Avremmo così delle isole che si estendono sempre di più e incoraggeremmo la parte sana di questa società. Non bisogna mai arrendersi al peggio».

**Nonostante l'inasprimento della legge per il femminicidio, intanto, assistiamo a un'escalation di violenza contro le donne. Come mai?**

«Un po' funziona l'effetto emulativo, ma soprattutto, bisogna dire che la legge non ha adottato ancora le misure che dovrebbe. Tra condanne risibili e indulti, i primi a uscire dal carcere sono sempre coloro che hanno ucciso una donna. Ci stracciamo le vesti per la pena di morte in America e poi siamo indulgenti verso questi assassini che emettono a modo loro delle condanne a morte senza alcun motivo».

**Forse anche questo atteggiamento della giustizia è un residuo del passato che non passa?**

«È esattamente così. Basti pensare che fino agli anni Settanta ancora esisteva il delitto d'onore, residuo legislativo del Codice Rocco, che prevedeva attenuanti pazzesche per l'omicidio commesso dall'uomo contro la donna accusata di adulterio. Oggi rimane ancora, in fondo, l'idea dell'attenuante, anche se sotto forme diverse, come la buona condotta. Ma chi commette un omicidio deve prima pagare poi essere riabilitato».

**Un altro dato che ha colpito in questo**

**omicidio è stato l'omissione di soccorso: Sara ha chiesto aiuto, ma nessun'auto si è fermata.**

«Si è parlato tanto dell'omertà del Parco Verde di Caivano, ma esiste un'omertà molto più diffusa, che è quella dell'indifferenza di chi non risponde alla richiesta di aiuto. C'è un concorso di omicidio in questo. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno un altro aspetto. La ragazza non ha voluto denunciare gli atteggiamenti violenti e aggressivi del suo ex».

**Un comportamento purtroppo molto diffuso nelle donne vittime di violenza, anche all'interno delle mura domestiche. È paura o eccesso di perdonò?**

«Un po' entrambe le cose. C'è la paura di continuare a subire violenze e c'è un'idea distorta del perdonio. Il perdonio è divino, il perdonismo invece è malsano. Le donne devono scappare a gambe levate al primissimo episodio di violenza incontrollata, invece di giustificare o pensare di rifare il film "Io ti salverò". La verità è che dovremmo insegnare già alle ragazzine a saper distinguere i primi segnali di allarme».

**Quali, ad esempio?**

«Quando un uomo dice: "Senza di te non vivo", la donna non può fare a meno di considerarla una frase d'amore, e invece è una dichiarazione di pericolo, perché vuol dire: "se mi lasci ti ammazzo". Così come la donna deve stare attenti quando l'uomo tende a isolarsi dai suoi affetti familiari e amicali per vivere un legame assoluto ed esclusivo. I rapporti sani sono aperti

### La giustizia

**«Condanne risibili chi uccide una donna esce subito dal carcere»**

### La denuncia

**«Trovo assurdo che questi reati non vengano puniti con l'ergastolo»**

IL DELITTO DI ROMA

## Quella ragazza bruciata come strega della libertà

MASSIMO RECALCATI

**C**OLPISCE, nel caso del brutale assassinio di Sara, l'atrocità della violenza sterminatrice del fuoco. Non è certamente il fuoco che Levi-Strauss ricorda essere il simbolo della umanizzazione della vita, della affermazione della Legge della Cultura su quella della Natura. Il fuoco di cui ha fatto uso il carnefice è piuttosto quello che ardeva il corpo delle streghe e che viene teorizzato puntigliosamente dal *Malleus maleficarum* (1487) come strumento di tortura, espiazione, purificazione e redenzione finale della donna dal potere immondo del diavolo che l'ha posseduta. Anche in quella scena — quella della eliminazione fisica delle streghe — in primo piano è la rappresentazione misogina del corpo della donna.

SEGUE A PAGINA 28

CAPPelli E SCARPA A PAGINA 16

## QUELLA RAGAZZA BRUCIATA COME STREGA DELLA LIBERTÀ

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MASSIMO RECALCATI

**L**A STREGA appariva come il simbolo del carattere anarchico e indomabile di una femminilità che si rifiutava di adattarsi passivamente alla rappresentazione patriarcale della donna come custode del focolare e madre premurosa dei suoi figli. Solo nel sacrificio di sé, della propria libertà e dei propri desideri, una donna, secondo quella cultura, poteva redimere la propria natura peccatrice e tentatrice e la debolezza innata del suo intelletto — incarnata nella figura biblica di Eva — consacrando masochisticamente alla sua funzione di genitrice e di serva della famiglia.

I corpi delle streghe torturati e arsi vivi da una cultura sessuofobica che non poteva ospitare lo scandalo del desiderio che la donna incarna agli occhi dell'uomo ritornano come spettri sopravviventi nei crimini contemporanei degli uomini nei confronti delle donne. Certo, non siamo più nel tempo del *Malleus maleficarum* e della caccia alle streghe, ma qualcosa di quella cultura violenta, segregativa e mortificante, ritorna quando gli uomini si ergono impunemente a giudici e giustizieri della loro vitti-

me. Ancora di più nel caso di Sara dove il ritorno del fuoco fa emergere come l'odio verso le donne possa nutrire profondamente l'immaginario maschile. Perché? Quale la loro colpa imperdonabile? Non è solo in gioco una perdita di potere da parte degli uomini. La loro fatica a riconoscere la libertà della donna, il loro rifiuto della femminilità, è, piuttosto, una forma radicale, forse la più radicale, di razzismo. Si tratta di stroncare il diritto di esistenza a chi con la sua esistenza minaccia la stabilità e l'identità della nostra. Si tratta di eliminare una esistenza differente, eccedente, irriducibile al potere fallico della ragione maschile.

Tuttavia, nell'affermazione di questa superiorità ontologica si rivela anche una profonda angoscia. L'uomo può odiare una donna — come l'antisemita l'ebreo — perché in essa vede quel mistero della libertà a cui egli ha rinunciato. Il fantasma che anima il desiderio maschile è un fantasma virile di affermazione di sé che impedisce o rende molto difficile l'accesso al discorso amoro, il quale, invece, si fonda sulla perdita e sul dono di sé.

In questa economia chiusa, ingombrata dal fallo, direbbe Lacan, ovvero centrata sul dominio dell'avere, la donna costituisce un principio di pura perdita, una falla, uno squilibrio, un disordine che la violenza maschilista ha cercato e cerca di domare in forme diverse. Dalla discriminazione sociale, economica, professionale e culturale sino alla violenza aperta del crimine. Il corpo della donna non obbedisce alla logica fallica dell'avere; appare ad essa incomprensibile, disturbante, fattore costante di angoscia perché potatore di un'altra logica. Per questo Lacan ammoniva: "La Donna non esiste!", esistono solo le donne, una per una. E questa loro esistenza, rifiutandosi di obbedire alla dimensione universale della Legge alla quale invece è sottomessa l'identità fallica, appare sconcertante e minacciosa. Meglio allora il fuoco del bastone. Il bastone indica, infatti, una pedagogia orrenda che ha però ancora come suo presupposto il disciplinamento morale della vittima. Se invece la vittima si sottrae, se si rivolta, se non accetta più di soggiacere alla violenza educativa del suo padrone, allora è necessaria una violenza che non lascia speranza, allora resta solo il fuoco. È il grande equivoco in cui l'amore spesso scivola: l'amore che vive dell'assoluto deve esigere un possesso assoluto o deve sapersi esporre alla libertà assoluta dell'Altro?

Il corpo di Sara non è stato percepito come una cosa inerte, come un semplice oggetto dal suo assassino. Al contrario, quel giovane uomo l'ha percepito come libero e indomabile. Sara non lo voleva più; voleva un altro. Il suo desiderio rivendicava il suo legittimo diritto alla libertà. Ed è nell'impatto con questo desiderio che si vuole libero che il suo giustiziere sprofonda nel suo abisso. Interpretando l'amore come possesso assoluto egli la voleva sua come fosse una cosa, un qualunque oggetto, una bambola, un'automobile, ma ha incontrato la libertà della donna. La sua disperazione impotente ha allora associato delirantemente Sara, seguendo così una tendenza che ha ispirato, ben prima di lui, l'ideologia patriarcale, ad una strega da bruciare viva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

## LA PROTESTA IN ROSSO E LE DONNE DA PROTEGGERE

CHIARA SARACENO

**A**NCORA una volta ci si mobilita contro la violenza e il femminicidio. Con l'hashtag #sarannosarà e #rossopersara, è stata lanciata l'iniziativa dei drappi rossi: vestiti, sciarpe, bandiere rosse da appendere a finestre, balconi, panchine, perché governo e Parlamento considerino il femminicidio non un fatto emergenziale ma strutturale, che avvelena la nostra società e i rapporti tra i sessi e che va affrontato in modo non episodico.

In effetti, a settant'anni dall'accesso delle donne al voto, quindi alla piena cittadinanza politica, la lunga serie di violenze sulle donne e di femminicidi come quello di Sara ci ricorda che per le donne il diritto civile fondamentale, *l'habeas corpus*, il diritto alla propria integrità fisica e psichica, persino alla vita, è uno dei diritti più insicuri, meno garantiti non solo nello spazio pubblico, ma proprio là dove le donne a lungo sono state relegate, lo spazio delle relazioni private. Non è un fenomeno nuovo, dovuto alla emancipazione femminile, all'accesso alla cittadinanza civile e politica.

È vero che ci sono uomini che non accettano che una donna — una moglie, una fidanzata, una figlia, una sorella — li lasci o abbia una propria professione, proprie amicizie, propri spazi. Ma ci sono anche uomini che fanno violenza, e talvolta uccidono, le proprie mogli o fidanzate anche quando queste accettano di essere sottomesse, vuoi perché non corrispondono comunque alle loro aspettative di uomini-padroni, vuoi perché fare violenza ad una donna è per loro un modo di affermarsi come maschi. La sopraffazione in questi casi si alimenta della stessa subordinazione femminile, della

rassegnata accettazione con cui molte donne subiscono le prepotenze degli uomini con cui vivono, che sperino di cambiarli, abbiano paura di lasciarli e/o denunciarli, o pensino che è ciò che loro tocca in quanto donne.

Dire, come si fa spesso, che la violenza maschile e il femminicidio sono la conseguenza negativa e drammatica della maggiore libertà acquisita dalle donne è quindi semplicistico e persino un po' fuorviante. Anche quando le donne erano (e dove ancora sono) più sottomesse e i ruoli di genere più nettamente distinti (e asimmetrici) c'erano altrettanti, se non più, femminicidi e violenze fisiche contro le donne. Attribuire la causa della violenza degli (o meglio di alcuni) uomini sulle donne alla maggiore libertà femminile rischia, inoltre, di presentare quest'ultima come una perdita secca per gli uomini-maschi e non come una possibilità anche per loro: per sviluppare modelli di maschilità diversi, più ricchi e articolati e meno dipendenti dalla contrapposizione più o meno prepotente alla alterità femminile.

E una consapevolezza che molti uomini hanno. Va al di là della accettazione della libertà femminile, coinvolgendo, appunto, un ripensamento sul maschile. Ci sono anche molti uomini che partecipano all'iniziativa dei drappi rossi. Ma non è ancora diventata consapevolezza socialmente condivisa, tanto meno prevalente. Vi si oppone una nostalgia del buon tempo antico più o meno mitizzato, quando gli uomini erano "uomini veri", tutti d'un pezzo, l'autorità maschile riconosciuta e legittimata dalle leggi civili e da quelle psicoanalitiche. Con differenze di classe sociale e ceto per

quanto riguarda gli spazi e le risorse concretamente disponibili, ma dove la divisione del potere e del lavoro lungo le linee della appartenenza di sesso erano chiare.

È una nostalgia che ispira narrazioni talvolta insopportabili. Si pensi al sospetto di debolezza e incompetenza maschili con cui si tacciano di "mammi" i padri accidenti, o al modo in cui vengono considerati gli uomini nelle coppie in cui lei ha maggior potere, o al modo spesso sottilmente denigratorio con cui sono presentate le persone omosessuali, specie i maschi. Per questo ha un forte potere deterrente rispetto ad una elaborazione pubblica condivisa di modelli maschili più plurali, meno rigidi, perciò anche non imprerniati su un modello di rapporto tra i sessi di tipo asimmetrico e basato su rapporti di potere.

Eppure la socializzazione a modalità di essere maschi diverse da quella basata sulla asimmetria di genere è l'unica strada per sconfiggere la violenza contro le donne e il femminicidio; perché non solo le donne, ma anche gli uomini, possano essere più liberi, non resi ottusi nei propri modi di essere e sentire da corazze identitarie difensive. È una strada lunga, che va intrapresa con sistematicità, in famiglia, a scuola, sui media. Nel frattempo, occorre anche mettere in sicurezza per quanto possibile le potenziali vittime di maschi incapaci di pensarsi altrimenti che come controllori delle donne che hanno scelto. A cominciare dal rafforzamento e finanziamento delle reti di sostegno e dei luoghi protetti che in questi anni le donne hanno costruito, spesso senza finanziamenti pubblici.

le **interviste** del Mattino «Nella riforma del processo penale le nuove norme più severe»

# «Femminicidi, basta sconti»

## Il ministro per la Famiglia Costa: stop ai riti abbreviati e alle attenuanti

**Marilicia Salvia**

«Ci sono reati, e il femminicidio è il primo nella lista, per i quali il principio dell'economia processuale non può prevalere». Il ministro Enrico Costa, ex sottosegretario alla giustizia e datre mesi titolare degli Affari regionali e di un lungo elenco di deleghe tra le quali la famiglia, non ha dubbi: non possono esserci sconti di pena per chi massacra una donna inerme nel nome di un amore malato. «Il nostro sistema - sostiene Costa - è tra i più avanzati dal punto di vista del contrasto a fenomeni di violenza familiare. Ma non dobbiamo lasciare aperto nessuno spiraglio».

**Ministro, gli spiragli per i colpevoli ci sono eccome, se il marito assassino della povera Melania Rea, condannato in primo grado all'ergastolo, se la caverà con vent'anni grazie al verdetto della Cassazione. Ed è solo un esempio.**

«Questo è un problema che abbiamo affrontato anche in Parlamento. Succede che certe vicende processuali, dipanandosi nel corso del tempo, si concludano con una sanzione che pare non adeguata alla gravità dei fatti. È come se il giudizio rispetto a questa gravità si stemperasse, di pari passo con il calare dell'attenzione dell'opinione pubblica sull'accaduto».

**La lentezza dei processi è dunque alleata degli uomini che ammazzano le donne?**

«È indubbio che spesso il giudice di merito arriva a formulare una sanzione adeguata ai fatti, sanzione che subisce poi una perdita di forza nei gradi successivi. Quando ero alla Giustizia avevamo avviato un importante lavoro sull'ipotesi di non consentire l'applicazione del

giudizio abbreviato, che comporta l'abbattimento di un terzo della pena, a delitti di particolare efferatezza».

**Quindi anche per i casi di femminicidio?**

«Certamente. Il dibattito dette vita a un testo di legge che è stato approvato alla Camera da un'ampia maggioranza, e adesso è al Senato che ha deciso di accorparlo nella riforma del processo penale attualmente in discussione».

**Servirà l'inasprimento delle pene a fermare la mano degli assassini delle loro mogli o fidanzate?**

«Non è solo questione di pene più severe, ma di certezza della pena: che significa ovviamente attuazione della condanna inflitta, ma anche assenza di meccanismi di affievolimento della portata sanzionatoria della condanna stessa. In casi come il femminicidio le pene severe e la loro rigida attuazione hanno, accanto all'esigenza di sanzionare il colpevole e agli effetti di deterrenza, il valore di un'impronta, di una risposta netta e di piena consapevolezza di reazione da parte dello Stato».

**Se questa piena consapevolezza c'è, perché allora una riforma facile facile come la considerazione del femminicidio come un'aggravante non ha ancora visto la luce?**

«Questa è stata una battaglia dell'avvocato Giulia Bongiorno quando era parlamentare, e che continua a condurre con grande coerenza e forza. In effetti, tenendo conto che il nostro sistema in materia di maltrattamenti in famiglia e stalking è certamente avanzato dal punto di vista della risposta giuridica, anche la proposta di aggravanti serve per accendere una ulteriore

attenzione, per affrontare in termini culturali un'emergenza che non è soltanto sul piano giuridico che si può affrontare».

**Dunque si arriverà al riconoscimento dell'aggravante?**

«Deve deciderlo il Parlamento. Il punto resta sempre quello della certezza della pena, che troppo spesso è finita in secondo piano rispetto a esigenze diverse, a partire dall'emergenza carceraria. In effetti l'applicazione delle attenuanti, o il bilanciamento di aggravanti e

attenuanti, è un meccanismo che può notevolmente incidere sulla portata sanzionatoria. In un altro campo, quello dei furti e rapine in appartamento, è stata fatta una scelta precisa, contenuta nel progetto di riforma del processo penale attualmente in discussione: non solo sono state alzate le pene minime, ma è stato vietato il bilanciamento delle circostanze. Mentre finora, tra rito abbreviato e attenuanti generiche, un ladro d'appartamento difficilmente vede la galera».

**Torniamo ai femminicidi. E alla violenza contro le donne. Che in tanti casi subiscono in silenzio, non si confidano**

**con i familiari né con gli amici, e meno che mai denunciano.**

**Perché? È più forte la paura o la sfiducia verso la possibile risposta dello Stato?**

«Posso dire che la legge sullo stalking è molto avanzata, per come è stata

integrazione e modificata nel tempo sulla base delle esigenze attuative. Sono stati introdotti accorgimenti significativi, soprattutto riguardo le comunicazioni di ogni azione processuale alla persona offesa, la revocabilità della querela e così via. Tutte le articolazioni dello Stato, le forze dell'ordine, le amministrazioni locali, le scuole hanno piena consapevolezza della gravità e dei rischi che comporta questo reato-spiaglia. Il legislatore ha imboccato una strada

normativamente avanzata ma fino a

quando ci sarà anche un solo caso di violenza sulle donne o peggio di delitti come quello della Magliana non potremo dire di aver vinto».

**Lei è ministro della famiglia: sono le**

**famiglie a creare figli bulli, figli violenti, figli possessivi fino all'omicidio?**

«Bisogna lavorare a tutti i livelli perché certi comportamenti non si ripetano. C'è bisogno di una presa di distanza netta, di un vero e proprio rigetto sociale verso chi non è capace di considerare la dignità delle persone, il rispetto della libertà e della libertà delle scelte altrui. Questo è un lavoro di avanzamento collettivo che riguarda tutti, le famiglie, gli insegnanti, gli educatori: la legge, da sola, non basta o rischia di arrivare tardi. E invece, chi pensa di vivere imponendo agli altri un rapporto aggressivo di sudditanza va isolato, non gli dobbiamo lasciare spiragli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Stalking

**«Legge avanzata ma contro il fenomeno serve un rigetto sociale»**

**Il dibattito**

## Ai giudici chiediamo: basta sconti di pena

**Mara Carfagna \***

**A**ncora una volta ci ritroviamo a fare i conti con violenze brutali, mostruose, efferate ai danni di donne giovani ed inermi. E ancora una volta ci chiediamo se quanto è accaduto si poteva evitare, se le Istituzioni, la scuola, la società hanno svolto il loro ruolo fino in fondo. È vero, prima di tutto c'è il legislatore.

> Segue a pag. 43

**Segue dalla prima**

## Ai giudici chiediamo: basta sconti di pena

**Mara Carfagna \***

E infatti con Giulia Bongiorno, nemmeno troppi anni fa, nel 2012, presentammo una proposta di legge alla Camera dei deputati per sanzionare addirittura con l'ergastolo i colpevoli di «femminicidio». Prima ancora, eravamo intervenuti con la legge sullo stalking e con le aggravanti per chi commette violenza sulle donne, con un decreto del 2009 che portava la mia firma, «ritoccato» nel 2013 da Angelino Alfano. L'idea era che l'introduzione del reato di stalking, tanto atteso nel nostro Paese, ottenuto grazie a un sostegno convinto di quella che era la maggioranza di centrodestra, potesse porre un freno efficace agli episodi di violenza sulle donne, mettendo in campo un importante strumento di prevenzione. Così è andata e la situazione migliora di anno in anno. È stato proprio il ministro dell'Interno, qualche giorno fa, a segnalare che negli ultimi tre anni si è verificato un aumento del 27% delle denunce per stalking e, forse anche per questa ragione, il numero delle donne uccise è calato dell'8,5%, quello delle violenze sessuali del 10%.

Sono numeri in ogni caso inaccettabili, di fronte ai quali non si può che

pensare che il nostro Paese avrà vinto la sua battaglia e potrà darsi realmente civile soltanto quando questi «fenomeni» saranno completamente azzerati. Per giungere a questo ambizioso risultato, però, serve che ciascuno degli ingranaggi di questa grande e potentissima macchina che è lo Stato, faccia la sua parte. Alla magistratura già nel 2009 chiedemmo di escludere dalla possibilità di sconti di pena o di altri cosiddetti «benefici premiali» i colpevoli di violenza sessuale o «femminicidio». Eppure ancora oggi, col tragico caso di Sara, assistiamo sgomenti al rischio che non si addetti all'assassino la premeditazione di un terribile omicidio che, evidentemente, c'era.

Ho condiviso quanto Alessandra Grizzotto ha spiegato proprio dalle colonne di *Il Mattino*, avviando un dibattito certamente utile a tutti: resiste nel nostro Paese un nucleo arcaico, di pensiero e azione, che continua a considerare la donna non come compagna ma come un oggetto da possedere. Anche sulle conclusioni del ragionamento sono d'accordo con la dottorella in toto: «Chi commette un omicidio deve prima pagare, poi essere riabilitato». Ecco perché la magistratura può fare moltis-

simo, come, in tanti casi, ha già fatto. Ma deve essere rigorosa ed inflessibile nell'applicazione di norme che ci sono e che sono all'avanguardia. Anche per non delegittimare l'impegno prezioso di tutte le forze dell'ordine che quotidianamente lavorano per tutelare la sicurezza e la libertà delle donne.

L'altro ingranaggio, che rischia di arrugginire se continua a restare immobile, è quello della prevenzione, della cultura, dell'educazione nelle scuole. Con la mia collega Mariastella Gelmini, quando eravamo ministri promuovemmo una iniziativa che si chiamava «Settimana contro la violenza» per fare entrare il tema del contrasto alla violenza, attraverso lezioni specifiche, in tutti gli istituti scolastici italiani. Il rispetto delle donne, infatti, lo si apprende prima in famiglia e lo si «perfeziona» proprio sui banchi. Quella iniziativa, così come le campagne di comunicazione istituzionale per far conoscere lo stalking, denunciare le violenze (col numero verde 1522), promuovere una immagine positiva delle donne, sono state accantonate o definanziate, così come lo sono oggi i centri Antiviolenza che ospitano le donne vittime. È di ieri la notizia che due, nella Capitale, rischiano la chiusura.

Tutto ciò dimostra che quello che manca, forse, oggi, è la percezione che ci troviamo di fronte ad una emergenza, seppur continua, che coinvolge l'intero Paese. Il governo di cui ho fatto parte ha approvato in un mese e mezzo dal suo insediamento le prime misure a tutela delle donne, quello in carica ha lasciato trascorrere due anni prima di assegnare la delega delle Pari Opportunità ad un ministro, che ne ha già altre due, ed, evidentemente, ha altre priorità. Speriamo che le «altre» Sarà non debbano aspettare l'esito del referendum sulla riforma costituzionale, per poter ricevere un segnale di speranza e di attenzione, prima di assistere a campagne di informazione e sensibilizzazione in cui si ricorda loro quali strumenti hanno a disposizione e ai loro potenziali assassini cosa, rischiano e perché. Chiediamo che il governo convochi un tavolo di emergenza con tutte le forze politiche per affrontare il fenomeno con efficacia, mettendo in campo tutti gli strumenti possibili: noi ci siamo, non intendiamo aspettare altro tempo.

\* Deputata di Forza Italia  
ex ministro per le Pari Opportunità

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Le normative europee e i ritardi sul femminicidio

● Nel 2011 è stata firmata al Consiglio d'Europa la Convenzione contro la violenza sulle donne: gli Stati si sono impegnati a varare norme su prevenzione e repressione

**L'**assurda morte di Sara, bruciata viva dal suo ex fidanzato, scuote nel profondo le nostre coscienze. Dinanzi a tale orrore, immotivato, ingiustificabile e incomprensibile si nasconde la paura amara di non poter difendere le nostre figlie, le nostre madri, le nostre donne dalle barbarie che anche nel cuore di una capitale di un Paese cosiddetto civile si scatena in maniera violenta e drammatica. La risposta che bisogna dare dinanzi simili drammatici episodi è far sentire in maniera forte e chiara la presenza dello Stato, con l'applicazione severa delle leggi che nel nostro Paese esistono e devono essere declinate al meglio, garantendo e tutelando tutte quelle donne che ogni giorno, coraggiosamente, decidono di dire basta alla violenza di cui sono vittime denunciando i loro aggressori. Lo Stato sta dalla parte delle vittime. Non denunciare, non raccontare, potrebbe portare a conseguenze drammatiche e irreversibili. Le leggi esistono, dunque. Quel che manca è uno scatto culturale in più. Lo stesso che accompagnò le istituzioni lungo il percorso delle leggi antiviolenza. La violenza di genere ha radici antiche che come edera male detta si sono inerpicate tra le mura domestiche nascondendo così abusi, soprusi, atti vili e gesti ignobili che per troppo tempo le vittime non hanno denunciato, perché appunto consumati per mano di persone di "famiglia", fino

**Pina  
Picerno**

a quando qualcosa nella percezione di questo orrore è finalmente cambiato. Una nuova consapevolezza si è fatta strada tra le vittime e non è scaturita dal numero o dalla efferatezza dei reati. No, la consapevolezza è diventata forte quando abbiamo compreso che la violenza sulle donne è un problema delle istituzioni e non un "male sociale". Si è partiti da lontano. E la strada non è stata sempre semplice e non è ancora del tutto tracciata. Il passo più importante è stato quello compiuto a Istanbul nel 2011, con la firma della convenzione che chiede norme giuridicamente vincolanti in materia di prevenzione e protezione contro la repressione delle forme più gravi e diffuse di violenza di genere. Quello che alcune ricerche sulle diverse legislazioni nazionali hanno dimostrato è che, mentre la violenza non ha confini di classe sociale o di credo, viene affrontata e giudicata in maniera totalmente differente da Stato a Stato. L'intenzione del Consiglio d'Europa era, dunque, quella di evitare disparità di trattamento giuridico garantendo alle vittime lo stesso grado di tutela. L'Italia ha ratificato il trattato nel 2013: garantire alle donne la libertà di scegliere chi po-

ter a amare senza aver paura di ritorsioni psicologiche o fisiche, istituire il divieto di dimora nei confronti degli aguzzini, la riduzione dei tempi processuali fino all'istituzione di un codice rosa all'interno degli ospedali che permetta di semplificare le azioni di denuncia, sono tutto frutto di un accordo nato nella nostra Europa. Eppure nonostante siano già passati 5 lunghi anni dalla convenzione di Istanbul sono ancora troppe le nazioni a non averla recepita. All'appello mancano ancora 13 Stati membri. Ecco perché recentemente la Commissione europea ha proposto che l'Unione, come soggetto giuridico nel suo insieme, ratifichi la convenzione. Questo non implicherà che negli Stati "ritardatari" verranno inserite nuove fattispecie di reato o modificate quelle già esistenti (questo perché non è nella competenza dell'Unione modificare direttamente i codici penali), ma comunque comporterà la possibilità da parte dell'UE di controllarne l'applicazione rigorosa in tutto il suo territorio e il dovere di non legifare contro i principi contenuti nella convenzione stessa. Questa ratifica sarebbe un grande passo avanti per l'Europa dei diritti e andrebbe a colmare un ritardo non più giustificabile. L'urgenza di fermare, attraverso leggi forti e condivise, un reato che priva di dignità e integrità una persona, non è più procrastinabile. La rivoluzione culturale - è bene che tutte e tutti ne siano consapevoli - passa anche da una rivoluzione nella nostra legislazione. E il Parlamento europeo è pronto a fare la sua parte.

**La Commissione  
chiede  
che sia l'Ue  
a ratificare  
la Convenzione**

# Non arrendersi

## FEMMINICIDI

«Tu sei solo mia»  
e quelle domande  
troppo insistenti  
Come capire che  
si è in pericolo

L'

amore non uccide, non picchia, non crea possesso. Eppure certi atteggiamenti che sono già indici di controllo possono essere avvertiti come appaganti e amorevoli, «Che c'è di male se lui mi chiede come sono vestita e vuole che gli mandi un selfie?», «Perché mai non dovremmo scambiare le nostre password», «Siamo sempre insieme? Lui mi accompagna ovunque perché siamo una cosa sola».

«Che qualcuno dica "ho bisogno di te" fa sentire importanti», dice Massimo Adolfo Caponeri, psicoanalista che lavora sulle dipendenze. «Attenzione, se poi il bisogno è assoluto ed è proprio vero si sostituisce all'amore e crea situazioni di dipendenza da cui non potersi più staccare. È utile prendere coscienza del modello di relazione che si sta vivendo quando ancora non è avvenuta la prima manifestazione aggressiva». Entriamo allora nelle righe delle storie, le nostre storie, per leggere i segni di una relazione distorta che all'apparenza fa dire (e pensare): guarda che belli quei due, si amano davvero.

«Ci sono atteggiamenti che vanno riconosciuti per evitare di avvitarci in dinamiche dove l'esclusività non si accontenta di un rapporto privilegiato ma di

venta assoluta, nel senso del possesso e di una gelosia ossessiva che si esprime attraverso il controllo», dice lo psicoanalista. Ed è proprio quel controllo che non si riconosce subito come tale. Sono le domande insistenti che diventano inquisitorie, i messaggi frequenti, anche quando si è avvistato l'altro che per alcune ore si sarà occupate, che sia per lavoro o con gli amici. Stai disconnessa qualche ora e quando riapri lo smartphone ti ritrovi con una decina di messaggi, magari con cuoricini.

«Circa il sentimento di bisogno è come se il senso di vitalità e completezza fosse determinato solo dalla presenza dell'altro, avvertito come indispensabile per la sopravvivenza», continua. «Non è amore, è attaccamento. Basta poco per passare al sentimento di possesso, alla depressione, alla rabbia e all'aggressività quando viene negato».

Abbiamo affrontato femminicidi e violenza maschile sulle donne partendo dalla tradizione che ancora alimenta una cultura del possesso nelle relazioni affettive. Abbiamo letto nello squilibrio dei rapporti uomo-donna i segni alla base della violenza. Riconoscerli è vitale per prevenirla. Altri segnali sono nelle vite, nelle relazioni. Prima dello schiaffo, delle botte, del maltrattamento rabbioso. Senza una trasformazione del comune sentire le leggi non bastano. Le politiche per eliminare la violenza degli uomini sulle donne saranno efficienti se vengono considerati entrambi: la cultura e i sentimenti distorti.

«Frasi come "non posso vivere senza te" o "tu sei mia", sono simboliche e non possono e non devono diventare con-

crete. Si rischia la co-dipendenza», dice Caponeri. Bello fare le cose insieme, ma anche sapersi dividere compiti e ruoli. Anche dall'esterno queste coppie vengono viste come perfette, gli amici e i protagonisti non si accorgono che entrambi non hanno autonomia reale. E un individuo non autonomo, maschio o femmina che sia, non ha la maturità per condividere l'amore.

«Senza entrare nelle patologie, ci sono segnali che fanno presumere una escalation, sono le piccole gelosie lette come "interesse" ma che spesso involgono in gelosie ossessive. L'atteggiamento che dovrebbe mettere in guardia è il bisogno di controllo». Dove sei, cosa fai, anche l'ingenuo hai mangiato, cosa hai mangiato quando ripetuti e reiterati sono azioni di controllo. Sono segnali difficili da riconoscere da chi li vive e da ammettere per chi li compie. Ma sono la crepa in cui si insinuano comportamenti che nel tempo diventano molesti esplodendo poi in aggressione. È una violenza sottile, costruita con forme verbali e simboliche, poco evidenti ma che si allarga fino a diventare distruttiva quanto quella fisica. Fermarla prima che esploda? «Aiuta capire le sensazioni che si hanno accanto all'altro e quanto quelle attenzioni siano ingombranti. Quel rapporto che dovrebbe valorizzarci, sostenere la nostra libertà di espressione e di realizzazione diventa invece una persecuzione che ci limita». Si tratta valutare che autonomia abbiamo nella coppia. «Certo non bisogna arrivare alla rottura senza aver punteggiato i disagi quando si avvertono. Quando tutto questo diventa insopportabile e di un colpo si vuole chiudere per l'altro è incomprensibile. E reagisce con aggressività».

**Luisa Pronzato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Amici e parenti devono intromettersi: così si possono salvare delle vite

# L

a violenza non è una questione privata. Non lo sono le urla, i lividi, gli atteggiamenti ossessivi, gli inseguimenti. Qualsiasi violenza sulle donne, ha sottolineato più e più volte l'Ue «riguarda la società nel suo complesso». E allora? Cosa ci trattiene dall'intervenire se una coppia litiga violentemente sul ciglio di una strada? Cosa ci impedisce di intrometterci se un'amica ci racconta di uno schiaffo del partner?

Nelle aule affollate dei tribunali, in alcune salette asettiche dei servizi sociali spesso si parla ancora di «confitto familiare». Non botte, lastre e fratture, pressioni psicologiche o gelosie ossessive. Come se la parola violenza facesse paura. Come se ci fosse ancora una strisciante reticenza a dire le cose come stanno. Nonostante le scarpette rosse, nonostante le campagne contro i femminicidi, nonostante gli occhi neri delle pubblicità progresso e i drappi rossi appesi in questi giorni.

Ma se le istituzioni poi, al di là delle parole, vanno avanti secondo i dettami della legge, c'è invece chi fatica ancora a riconoscere i segnali e a «impicciarsi». Siamo tutti noi: amici, parenti, vicini di casa, conoscenti. Noi che siamo parte di quella rete di rapporti umani che circonda le donne vittime di violenza. Proprio noi che assistiamo inconsapevolmente all'escalation giorno dopo giorno, spesso non

solo non siamo capaci di individuare le spie d'allarme, ma le sottovalutiamo.

Indifferenza? Superficialità? Non proprio. È piuttosto quell'umana consuetudine che ci porta erroneamente a pensare che sia giusto non intromettersi. Per anni, secoli, attraverso stupidi e insignificanti modi di dire, si è insinuata in noi la convinzione che «tra moglie e marito è meglio non mettere il dito», che «i panni sporchi si lavano in famiglia». Ma quando in famiglia, nella coppia, nella relazione c'è un qualche tipo di violenza, fisica o psicologica, bisogna avvalersi del sacro-santo diritto di impicciarsi.

Chiedere, fare domande precise e se necessario, agire anche al posto della vittima. Perché la rete di rapporti umani che circonda la donna che subisce violenza può fare la differenza. Noi possiamo fare la differenza. «Anche se non è affatto facile — ammette Loredana Taddei, responsabile delle politiche di genere della Cgil —. Basti pensare che persino per le vittime, a volte, è complicato percepire il pericolo reale. E noi che stiamo a guardare spesso riconduciamo tutto alle dinamiche di coppia e al rapporto amoroso. Invece va fatto uno sforzo per individuare sin da subito le situazioni pericolose e denunciare». O convincere chi sta vivendo un rapporto pericoloso a chiedere aiuto.

«È per questo che parliamo di problema culturale perché nonostante tutto la violenza non è ancora percepita nella sua gravità — aggiunge Titti Carrano, presidente dell'associazione D.i.r.e — e questo è un problema grave. Se si è amiche o conoscenti di una donna che vive una situazione critica bisogna insistere, capire di più, invitarla a rivolgersi a un centro antiviolenza dove il percorso di difesa e libertà viene costruito insieme a lei».

Ancora più netta è Teresa Manente, avvocata penalista e responsabile dell'ufficio legale Differenza donna: «La cultura maschilista uccide più della mafia e davanti alla violenza sulle donne, dobbiamo sentirsi tutti in dovere di denunciare. Le direttive internazionali — aggiunge — stabiliscono che la violenza sulle donne è un fenomeno sociale e chi non denuncia si rende complice. Le leggi ci sono già, si può fare anche una segnalazione anonima all'autorità giudiziaria. I reati gravi sono procedibili d'ufficio. Messaggi di negazione della libertà femminile, prevaricazione, oppressione non sono amore».

**Corinna De Cesare**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Mezzi uomini che uccidono le donne

GAVRIEL LEVI

Cerchiamo di pensare qualche altra mezza verità. Un uomo che, oggi, massacra e uccide una donna è (così giustamente si dice).

CONTINUA A PAGINA 21

# MEZZI UOMINI CHE UCCIDONO LE DONNE

GAVRIEL LEVI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un omicida incontrollato, un femminicida annunciato, un avanzo della società medioevale o dell'orda preistorica, un canibale del potere.

Potrebbe altrettanto essere: un suicida potenziale ma vigliacco, un omofobo che non sa di esserlo, un prodotto outlet della modernità affollata, gassosa e solitaria, un compratore insaziabile di insicurezze.

Forse tutte queste mezze verità vanno confrontate e messe assieme, per completarsi. Probabilmente, in ogni singolo caso, i diversi fattori si compongono e si squilibrano in misure diverse e complesse.

Ad una prima analisi: un uomo che, per eternare e congelare un rapporto, ammazza una donna, nebulosamente amata, ha un problema con il suo immaginario femminile/maschile. Ma in controtendenza: un uomo che, per aggrapparsi ad una donna che gli sfugge, la uccide è, comunque, un mezzo individuo, che ha un problema con la sua individualità umana. Un problema che questo individuo dimezzato cerca di spostare e di nascondere in una sua guerra

fantastica, segreta e miserabile fra tutti gli uomini e tutte le donne.

Se, per prendere le distanze, parliamo di narcisismo distruttivo e di odio sociale contro le donne, diciamo una cosa giusta ma corriamo il rischio di confondere le dimensioni. Il narcisismo è una maschera ingannevole, specie quando il narcisista identifica tutte le relazioni umane con la relazione fra i due sessi.

Il narcisista a rischio, può diventare sempre più fragile e pericoloso quando nella sua storia personale con una donna, cerca la segregazione e costruisce ogni momento una scommessa fra avere tutto ed essere nulla, fra dominazione ed umiliazione, fra rabbia vitalizzante e vergogna mortale, fra idolatria e disgregazione, fra trionfo e disperazione.

Il narcisismo è una maschera ingannevole anche nel mito originario. Perché Narciso, proprio per esistere, deve far morire Eco. E la Ninfa Eco, terribilmente, almeno in parte, collabora, uccidendosi da sola. Forse si uccide proprio per non essere uccisa. Lo fa in diversi modi: qualche volta lo fa illudendosi che tutto potrà andare bene e quindi non riconoscendo i segnali della violenza omicida; qualche volta donandosi sempre di più, per curare chi non vuole essere curato;

qualche volta spegnendosi lentamente e fuggendo troppo tardi e senza prendere le necessarie difese. Ma queste ultime considerazioni valgono di meno per la ninfa Eco e di più per le donne reali di oggi.

Il punto è proprio questo. I fatti degli ultimi anni ci stanno parlando di un femminicidio che riflette alcune tematiche dell'antichità, ma non trova i suoi veri meccanismi nelle piccole logiche mediatiche della modernità. Ovviamente nelle sue sacche sociali più paludose, dove molto si gioca sempre più su immagini di sé più fittizie.

Ed è in questa area che possiamo e dobbiamo lavorare se vogliamo combattere la fabbrica del femminicidio, oltre che deprecare i suoi carnefici e santificare le loro vittime.

E' l'immagine del femminicida che va compresa e presentata per quello che è; un suicida senza coraggio che crolla quando si accorge che la sua compagna non è un'ombra ma una persona.

Questa immagine tanto ridicola quanto dolorosa può essere individuata direttamente dai tanti protagonisti di queste storie. Dai potenziali femminicidi che possono imparare a conoscere in tempo la loro fragilità; dalle loro potenziali compagne, che possono imparare almeno a non cadere nell'illusione dell'io ti cambierò/lo ti salverò; da coloro che li hanno educati a crescere nell'altalena rabbiosa tra fantasie di onnipotenza e fantasie di impotenza. A tutti noi che davanti ai problemi della crescita umana dobbiamo pensare senza retoriche e schemi prefabbricati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

■ LA LETTERA  
**FEMMINICIDIO  
DI SARA,  
NON SI PARLI MAI  
DI AMORE MALATO**

**MARINA DONDERO**

**L**e scrivo in merito all'articolo apparso sul Secolo XIX del 1 giugno 2016 dal titolo "Non l'aveva più chiamata sicuro che la cercasse lei" relativo al caso di femminicidio di Sara Di Pietrantonio. Sono rimasta sgradevolmente sorpresa nel leggere all'interno dell'articolo questa frase "Vincenzo amava Sara, di un amore malato" e vorrei capire com'è possibile che nonostante fiumi di parole siano stati spesi in tal senso si continui ancora a scrivere di "amore" in questi casi.

Qui l'amore non c'entra nulla, c'entra, invece, un'idea della donna che è proprietà dell'uomo e che quindi non può decidere della propria vita, c'entra l'incapacità di un uomo di accettare di essere lasciato, c'entra un'idea di possesso e di controllo che con l'amore non ha nulla a che fare.

Il definire amore malato, amore criminale e via discorrendo i casi di violenza contro le donne o addirittura i femminicidi, aiuta a perpetrare, giustificandola, l'idea che vi possa essere amore senza rispetto reciproco, e che in nome della gelosia sia possibile giustificare qualsiasi violenza, coercizione e controllo.

Questo linguaggio, che purtroppo continua ad imperverdere sui media, è frutto di una cultura ancora diffusa nel nostro paese che tende a sminuire la gravità di tali atteggiamenti facendo danni enormi alla società poiché non aiuta ragazzi e ragazze, uomini e donne a comprendere che l'accettazione delle differenze e il rispetto reciproco sono basilari per un buon rapporto affettivo. Le botte e il controllo sessivo non sono amore.

*L'autrice è stata assessore provinciale alle Pari Opportunità*



# “Basta con questo orrore contro i femminicidi si mobiliti tutto il Paese”

## Boldrini dopo il quarto assassinio in dieci giorni “Dai politici alla tv, ognuno faccia la propria parte”

LAVINIA RIVARA

**ROMA.** «Ora basta, tutti devono mobilitarsi. Bisogna far capire ai violenti che "no, passeran"». Dal 29 maggio, da quando è stata strangolata e bruciata a Roma Sara Di Pietrantonio, altre tre donne sono state uccise da uomini, mariti, compagni, spesso ex rifiutati. L'ultima ieri nel Veronese, una maestra trucidata con un coltello.

«È un'escalation di violenza con la quale non si può convivere, non può essere la nostra normalità. Io non ci voglio convivere». Laura Boldrini è un fiume in piena. La sua battaglia contro il femminicidio, culminata venerdì scorso con l'esposizione del drappo rosso dalle finestre di Montecitorio, non conosce sosta. Perché non può. Viene drammaticamente alimentata, giorno dopo giorno, da nuovi tragici atti di violenza contro le donne. Per questo la presidente della Camera ha deciso di fare un passo avanti e lanciare un appello «perché tutti facciano la loro parte: istituzioni, mondo dell'informazione e dello spettacolo, le tv, le im-

prese, la scuola, i parroci. Mi rivolgo a chiunque non voglia più tollerare questa violenza e voglia dire "not in my name".

“È anche ora di dire stop alle pubblicità ammiccanti e alle vallette seminude”

La presidente ripercorre le scelte di questi ultimi giorni. «Mi è sembrato giusto aderire alla campagna lanciata sul web da molte donne dopo la morte di Sara e ho esposto il drappo rosso». Ma ora «è necessario allargare la mobilitazione, ognuno deve portare il suo contributo in questa battaglia. Io non delege nessuno, la faccio in prima persona». Tocca anche agli altri fare la loro parte.

Le istituzioni in primo luogo. Laura Boldrini ringrazia i sindaci, da Pisapia a Nardella, da Orlando a Bianco, che l'hanno seguita nel gesto del drappo rosso. E il capo della Polizia, Gabrielli, che le ha promesso un'azione incisiva.

E poi ci sono i mass media. A loro la Boldrini chiede di «rac-

contare questi drammi dalla parte della vittima. Smettiamo di parlare di raptus, perché non si tratta di questo: la maggior parte delle donne uccise aveva già subito molte minacce». Ma l'appello è rivolto anche alle imprese, ai datori di lavoro, perché «vigilino contro la violenza», ma non solo. È ora che le aziende cambino anche i loro messaggi pubblicitari, che «ci restituiscano in larga parte una figura femminile ammiccante, quasi sempre svestita, per vendere qualsiasi cosa. Sono modelli che sminuiscono le donne, le oggettivizzano». Così come «quegli uomini in giacca e cravatta che conducono programmi televisivi contornati da vallette seminude. Anche le tv devono prendersi le loro responsabilità».

Possono fare molto pure i sacerdoti e i parroci, «seguendo le parole di Papa Francesco sul rispetto per le donne». E infine la scuola, il capitolo che forse sta più a cuore alla presidente della Camera: «Credo sia arrivato il momento che nelle scuole si insegni il rispetto di genere e venga data ai ragazzi una educazione sentimentale, per capire che si può stare insieme nel rispet-

to. Purtroppo tra i nostri giovani non sempre è così. Basta guardare il web - sottolinea la Boldrini - sui social abbonda una comunicazione misogina, messaggi di odio contro le donne». E invece «la violenza contro le donne, ma anche l'insulto sessista, devono essere considerate una vergogna, uno stigma sociale, da isolare e condannare».

Insomma «chiunque crede in un rapporto di coppia paritario, a partire dagli uomini, deve far sentire la sua voce. La violenza sulle donne è un problema degli uomini, ma finora la loro voce non si è fatta sentire. È ora di agire, perché in ballo ci sono la vita e le conquiste delle donne».

A livello di governo qualcosa si muove. Ieri la ministra Boschi ha ricordato che è al lavoro la commissione che dovrà valutare i progetti di attuazione del piano anti violenza, con a disposizione 12 milioni. Anche per la Boschi «la vera sfida è quella educativa e culturale», che si combatte nelle parrocchie, nei centri sportivi, nelle associazioni. «La battaglia contro il femminicidio può essere vinta, deve essere vinta - ha concluso - lo dobbiamo a Sara, Alessandra, Michela, Federica e le altre».

# Vent'anni di leggi, ma la strage continua

Dal '96 tre reati per tutelare le donne. Che però restano senza protezione dopo la denuncia del pericolo

MARIA NOVELLA DE LUCA

**ROMA.** Le leggi ci sono, tutto il resto manca. Niente fondi, centri costretti a chiudere, piano antiviolenza mai decollato, vittime senza tutela, e un esercito crescente di bambini che si ritrovano improvvisamente orfani. A vent'anni dall'approvazione nel 1996 della legge contro la violenza sessuale, definita non più reato contro la morale ma finalmente reato contro la persona, dopo la legge contro lo stalking del 2009 e quella contro i femminicidi del 2013, le donne continuano a essere uccise con la cadenza, impressionante, di dieci omicidi al mese, cinquantotto dall'inizio del 2016.

E nel giorno dei funerali di Sara Di Pietrantonio, bruciata viva dal suo ex, mentre la madre chiede giustizia e altre morti affollano il bollettino dei femminicidi, i centri antiviolenza e le avvocate che difendono le donne

lanciano un grido di allarme: «Lo Stato non riesce a proteggere le vittime». Perché quando anche coraggiosamente le perseguitate denunciano, la giustizia ha tempi così lunghi che in quell'attesa può accadere tutto. Alle mogli, alle compagne, alle ex, ma anche ai figli, com'è accaduto a Taranto tre giorni fa: Andrea, 4 anni, ucciso con un colpo alla testa dal padre che aveva appena strangolato la moglie Federica. Barbara Spinelli, avvocata, è autrice di un saggio famoso dal titolo *Femminicidio* che nel 2008 ha importato in Italia il termine che oggi tutti usiamo, quest'anno approdato anche nell'encyclopedia Treccani. «Non è un problema di leggi, o di inasprimento delle pene: basterebbe applicarle fino in fondo. Perché le norme antistalking funzionano, così l'ammontimento al partner violento, gli ascolti protetti delle donne. Sono utili le aggravanti previste dalla legge del 2013. Ma tutto questo viene vanificato se

dopo la denuncia, e prima che il persecutore venga effettivamente allontanato, la donna non è protetta». E intorno a lei e ai suoi figli non ci sono reti di supporto, perché le case rifugio vengono chiuse, e, aggiunge Spinelli, «i dati ci dicono che in 7 casi su 10 le vittime avevano denunciato più volte i loro i partner pericolosi». Una sottovalutazione sia politica che giudiziaria dell'emergenza. A cominciare dai fondi 2015/2016 stanziati per i centri antiviolenza e mai distribuiti, e poi il piano del governo restato nei cassetti, gli indennizzi mai approvati per gli orfani del femminicidio. E di una prevenzione che non esiste, del silenzio nelle scuole. «Facciamo continuamente l'elenco delle donne uccise - rivelà Spinelli - ma si tratta soltanto di una parte della verità: vittime sono anche le donne che si suicidano per le violenze domestiche, o quelle che muoiono senza denunciarle. Una strage

silenziosa che nessuna statistica rileva».

Titti Carrano, anche lei avvocata, è la presidente della rete Dire, che riunisce 75 centri antiviolenza. «Siamo in prima linea da oltre trent'anni, abbiamo un'esperienza enorme, eppure, mentre i femminicidi diventano un'emergenza nazionale, proprio a Roma uno dei centri più attivi viene chiuso. Non c'è la volontà politica di andare fino in fondo. Un esempio: dopo la denuncia, nell'attesa che la giustizia faccia dei passi, le donne corrono rischi enormi, perché non creare una corsia preferenziale per questi processi? O non applicare davvero gli ordinamenti di protezione previsti dal codice civile? E quando le forze dell'ordine verranno formate adeguatamente a riconoscere la violenza domestica, senza liquidarla come un conflitto?».

Insomma, le donne sono sole. E i loro unici rifugi che le accolgono e salvano con i figli, smantellati uno dopo l'altro. Fino al prossimo femminicidio.

## I PUNTI

### 1 VIOLENZA SESSUALE

La legge contro la violenza sessuale viene approvata nel 1996, quando finalmente viene definita reato contro la persona e non più contro la morale. Una rivoluzione morale e culturale per l'Italia, che finalmente riconosce l'esistenza della violenza domestica

### 2 LO STALKING

Nel 2009, dopo anni di discussioni, il Parlamento approva la legge contro lo stalking. Viene riconosciuto un particolare reato che consiste nel perseguitare in forme diverse una donna. Dallo stalking psicologico fatto di minacce e intimidazioni all'aggressione fisica

### 3 IL FEMMINICIDIO

Nel 2013, sull'onda di un numero impressionante di donne uccise dagli ex, viene varata in tempi record una legge che aggrava le sanzioni per i femminicidi. La legge prevede anche norme mai attuate prima, come il piano antiviolenza e politiche di prevenzione

# Incolto, disoccupato e bevitore L'identikit del violento per l'Istat

Uno studio rivela le caratteristiche comuni con alcune sorprese: studenti categoria a rischio



**B**assa scolarità, senza lavoro, non necessariamente amante dell'alcol, ma con una carica violenta, fisica e verbale, che va oltre l'ambito familiare. Non è facile fare l'identikit di chi è violento con le donne. Ogni storia ha uno sviluppo particolare. Ma alcune caratteristiche sono più comuni di altre e l'Istat ha provato a fotografarle in un ampio lavoro pubblicato nel 2015 dal titolo «La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia».

**Cultura ma non solo**  
Partiamo dal titolo di studio. Che persone meno acculturate siano quelle più inclini alla violenza era prevedibile. Ma non quanto ci si aspettava. Ogni 100 donne che hanno subito una violenza fisica nel corso della vita, infatti, solo 7-8 hanno il partner che al momento della violenza non aveva un titolo di studio o aveva la licenza elementare. Ma nel 4% dei casi avevano una laurea o un livello superiore. È interessante notare che, se si guarda alle donne, sono proprio quelle più acculturate quelle

che denunciano di aver subito una violenza fisica.

#### Attenzione studenti

Anche la professione del partner è importante. Se guardiamo all'intero arco della vita, sono soprattutto gli uomini in cerca di occupazione a essere violenti (6,5%), ma è preoccupante un dato che riguarda le nuove generazioni. Se ci concentriamo sulle donne che hanno subito una violenza negli ultimi 5 anni o nell'ultimo anno (rispetto al periodo dell'indagine Istat) la categoria più violenta risulta essere quella degli studenti. Operai, dirigenti, impiegati, pensionati: tutte le altre categorie presentano minori inclinazioni alla violenza.

Bere o non bere è un'altra discriminante. E se è vero che solo nel 18% dei casi l'uomo violento beveva fino a ubriacarsi, è pur vero che quando questo elemento è presente lo è in modo continuo: nell'89% dei casi il violento lo faceva tutti i giorni.

**Una prevenzione possibile**  
Individuare la violenza domestica, come si sa, non è sempre

facile da individuare. Ma è anche vero che la prevenzione è meno difficile di quel che può apparire. Ci sono caratteristiche che l'uomo violento mostra anche in società e che sono segnali che amici, parenti, colleghi possono tenere sotto osservazione ed eventualmente segnalare prima che accada l'irreparabile.

Per esempio, l'uomo violento non usa solo le mani. Nel 41% dei casi pugni e calci sono accompagnati da violenza verbale e da comportamenti umilianti, di svalorizzazione della donna. Un atteggiamento che si estende anche oltre l'ambito familiare. Uno su quattro insulta e ha una carica di violenza verbale anche con altre persone al di fuori della famiglia.

Anche la violenza fisica tende a uscire dalle mura domestiche. Nel 37% dei casi le donne intervistate hanno dichiarato che il loro partner era violento anche al di fuori della famiglia. E la percentuale è probabilmente anche più alta considerando che una donna su tre dice non sapere se questo si verifica o meno mentre solo nel 4,3% dei casi le donne hanno risposto con un netto «no». Questo comportamento violento al di fuori della famiglia, tra l'altro, ha anche delle conseguenze. Oltre un uomo su due ha avuto problemi con la giustizia proprio per i suoi comportamenti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# La questione femminicidio

**Valeria Fedeli**  
 VICEPRESIDENTE SENATO

## Il Commento

**N**on ci siamo ancora ripresi dal dolore e l'inquietudine per il brutale femminicidio di Sara Di Pietrantonio, strangolata e bruciata dal suo ex a Roma, per l'avvelenamento con la soda caustica della giovane bolognese incinta da parte del fidanzato, per la tragica morte ancora da chiarire di Carlotta Benusiglio a Milano, ed ecco ci arrivano le notizie dello strangolamento di Federica e l'uccisione di suo figlio di 4 anni a Taranto, e dell'uccisione della giovane Michela a Spilimbergo.

Fatti che devono farci riflettere, ma soprattutto agire. Senza fermarci al contesto del nostro paese, ma con uno sguardo ampio che ci permetta di vedere come ovunque nel mondo (pensiamo al Brasile, dove 33 ragazzi hanno violentato una sedicenne e pubblicato il video su YouTube) permanga una cultura patriarcale violenta, che oltretutto risulta esacerbata dalle situazioni di crisi che purtroppo costellano il pianeta: guerre, terrorismo, migrazioni, catastrofi naturali, epidemie.

Ma la piaga della violenza sulle donne e la sanguinosa scia di

femminicidi che porta con sé possono e devono essere fermate. Lo diciamo da anni, e da anni ci battiamo per mettere in atto politiche globali e nazionali per arrivare a questo urgente e imprescindibile obiettivo.

Ora, è tempo che tutti, donne e uomini in egual misura, assumano la responsabilità di fare ciò che è in loro potere ovunque si trovino: a scuola e sul lavoro, nelle università e nei luoghi di svago, nella sfera pubblica e in quella privata – e una responsabilità specifica hanno naturalmente donne e uomini che si impegnano nella politica, a cui spetta compiere tutte le azioni possibili per produrre un cambiamento reale. Gli strumenti non ci mancano: dalla Convenzione di Istanbul al Piano antiviolenza, dalle Risoluzioni ONU all'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile (in particolare l'Obiettivo 5). Ed è proprio a partire da questi strumenti che ho ritenuto utile stilare una sorta di decalogo, un promemoria affinché la mobilitazione e l'impegno quotidiano che auspicavo da parte di tutte e di tutti si traduca in gesti grandi e piccoli capaci di fermare, una volta per tutte, la violenza sulle donne.

1. La violenza sessuale e i femminicidi non sono una "questione femminile", ma un problema di cui tutte e tutti dobbiamo farci carico. Ed è decisiva la scelta che faranno gli uomini.

2. La prima scelta è la prevenzione,

che significa innanzitutto scardinare una cultura patriarcale che "permette" ancora a troppi uomini di considerare le donne una loro proprietà – che possono eliminare nel peggiore dei casi, "tutelare" e "proteggere" nei migliori.

3. Prevenzione significa poi rafforzare le bambine, le donne, le ragazze, garantendo le loro libertà di scelta e offrendo loro una pluralità di modelli di vita da scegliere autonomamente.

4. Per questo, è necessario sconfiggere gli stereotipi sessuali, i pregiudizi, in primo luogo rendendo operativa l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni prevista dalla legge n. 107/2015 sulla "Buona scuola".

5. Gli stereotipi si annidano ovunque, non solo nei libri di testo: l'industria culturale e i media devono essere capaci di trasformare immagini e narrazioni dei due sessi per favorire relazioni libere, basate sul rispetto reciproco e paritario.

6. La tradizionale divisione dei ruoli sessuali nel lavoro domestico e di cura non regge più, non solo perché sono sempre più numerose le donne che lavorano, ma perché i ruoli stereotipati limitano l'autonomia e la libertà delle donne e delle bambine. Serve una condivisione reale degli uomini alle responsabilità dei lavori di cura e domestici.

7. Autonomia e libertà, in età adulta, significano lavoro e indipendenza economica. È dunque necessario superare tutte le discriminazioni sessuali ancora presenti nel mondo del lavoro ed eliminare il divario salariale di genere.

8. Alle vittime di violenza va dato tutto il sostegno possibile, garantendo il funzionamento dei centri antiviolenza, un'assistenza sanitaria sensibile al genere e un sistema di pubblica sicurezza e giudiziario all'altezza della specificità dei reati.

9. Metropoli e periferie, campagne e paesini non possono rischiare di ridursi a "terra di nessuno". Queste settimane, in cui si rinnovano tante amministrazioni locali, possono essere l'occasione per ripensare i territori come luoghi di relazioni, di vita e di libertà di tutte e di tutti.

10. In Italia cercano rifugio tante donne, uomini e minori in fuga da guerre e conflitti – situazioni che aumentano vertiginosamente i rischi di violenze sessuali e di genere. Per prevenirle, e soprattutto per aiutare le vittime di violenze già avvenute, è necessario rafforzare quanto più possibile un'ottica di genere nelle politiche di accoglienza. Per queste stesse ragioni, è fondamentale un'ottica di genere anche nelle missioni all'estero dell'Italia, civili o militari che siano, in presenza di conflitti, di catastrofi naturali o di emergenze sanitarie.



L'EMERGENZA FEMMINICIDI

## Il giudice e le donne che cosa ho imparato

GIANCARLO DE CATALDO

**D**A QUANDO sono entrato in Magistratura, trent'anni fa, ho assistito a una lenta, costante, inesorabile e benefica evoluzione nell'atteggiamento del corpo togato verso la violenza sulle donne. La stessa natura dei processi è profondamente mutata. Non capita più, o accade assai di rado, di assistere a quegli umilianti contro-esami nel corso dei quali la vittima di abusi sessuali veniva sottoposta a domande incalzanti sulla sua moralità, a giustificarsi, in pratica, di non aver seguito l'esempio di Maria Goretti.

SEGUE A PAGINA 33

MARIA NOVELLA DE LUCA A PAGINA 21

## IL GIUDICE E LE DONNE CHE COSA HO IMPARATO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GIANCARLO DE CATALDO

**M**ENTRE vecchi presidenti di tribunale indulgevano in particolari scabrosi, sottintendendo che, alla fin fine, ogni violenza si poteva pur considerare, secondo le antiche massime, "vis grata puellis", niente più che l'espeditivo necessario a vincere la notoria ritrosia femminile.

Nel mondo giudiziario, tradizionalmente lento a recepire il nuovo, era accaduto, già da qualche anno, un fatto rivoluzionario. Alle donne, con una legge del 1963, era stato consentito di vestire la toga. Quindici anni prima, nel dibattito alla Costituente vi fu chi segnalò una "fisiologica" inettitudine delle donne al giudizio. Donne che avrebbero per giunta abdicato ai loro doveri familiari: chissà perché, da noi, i riferimenti alla famiglia sono costantemente ammantati di venature reazionarie.

Oggi le donne in toga sono la maggioranza. E hanno cambiato profondamente la giustizia. Hanno vinto le nostre resistenze. Ci hanno costretti a confrontarci quotidianamente, e in un modo diverso, con la questione di genere. E con la violenza di genere. È grazie alle donne — ovviamente, non solo alle magistrat — se oggi abbiamo capito che il femminicidio è transculturale, perché gli uomini che odiano le donne appartengono a tutti gli ambienti. Che è interclassista, perché gli uomini che odiano le donne appartengono a tutti i ceti sociali. E, infine, che il femminicidio è troppo spesso "cronaca di una morte annunciata", l'atto conclusivo di una catena causale che si sarebbe potuta e dovuta spezzare prima della tragica conclusione. E tutto questo vale, a maggior ragione, per ciò che possiamo definire "violenza sulle donne" in generale. Anche quando non si traduce in una crudeltà definitiva.

Tuttavia, per quanto passi enormi siano stati compiuti su questo percorso di progresso, giudichiamo quotidianamente episodi di violenza e di femminicidio. Che seguono, di solito, uno schema quasi obbligato: lei mi ha lasciato, o è troppo indipendente, o comunque non è più "cosa mia". La punisco.

E, in tanti casi, immediatamente dopo sono "pentito". All'evoluzione del costume, dunque, non corrisponde un'attenuazione di questo fenomeno criminale. E, come maschi ormai resi consapevoli dall'accrescimento culturale che dobbiamo alle donne, non riusciamo a farcene una ragione.

Fëdor Dostoevskij, non certo uno spericolato progressista, già nel 1873, riflettendo sull'atroce caso di un *mužik*, un contadino sadico che, a colpi di crescenti sevizie, aveva indotto la sua povera moglie al suicidio dopo che costei si era invano rivolta al tribunale del suo paese per ottenere giustizia, aveva stigmatizzato con parole di fuoco i luoghi comuni sulla violenza di genere, profetizzando il conseguimento di una reale parità fra i sessi: «È mai possibile continuare a negare a questa donna la piena egualianza di diritti con l'uomo nel campo della cultura, delle occupazioni, degli uffici, dopo tutto quello che essa ha fatto per il rinnovamento spirituale e l'elevamento morale della nostra società?».

Oltre cent'anni dopo, con la condizione della donna, nei paesi occidentali, molto cambiata, il *mužik* è ancora fra noi. Solo che non possiamo rifugiarci dietro la sua sagoma, in fondo rassicurante, di primitivo e prendercela con l'ambiente. E abbiamo pure perso l'alibi del progresso della condizione femminile. Le cose sembrano migliorare, ma la violenza resta identica, e il *mužik* continua a torturare e infierire.

Certo, ne siamo più colpiti, cerchiamo con maggiore consapevolezza di correre ai ripari, non nascondiamo la testa nella sabbia come i giudici di Dostoevskij. Ma i femminicidi, invece di calare, aumentano. E allora tutto il progresso del quale ci vantiamo — e che pure esiste — ci appare di colpo una costruzione precaria. La reazione di maschi arretrati alla "forza" delle donne; il risentimento per il crescente loro potere sociale; la gelosia come sentimento primordiale aggravato dall'evanescenza di rapporti dominati da un'intima fragilità; il revival degli integralismi sessuofobici... tutto questo spiega forse troppo, ma non tutto.

E restiamo inchiodati a una domanda alla quale nemmeno il genio di Dostoevskij aveva saputo dare risposta: perché quel *mužik* picchiava sua moglie? Perché continua a farlo? "Non lo sapeva neanche lui". Non sapeva spiegarsi il perché della ferocia del maschio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La battaglia dei figli del femminicidio

## “Noi, lasciati soli orfani due volte”

Sono oltre 1600, hanno visto le loro madri uccise dai mariti e dagli ex: “Per lo Stato siamo fantasmi”

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Si sentono orfani due volte, sopravvissuti nel silenzio, avvolti nel lutto come una seconda pelle. Sono 1628, secondo l'ultimo parziale censimento, i più piccoli hanno pochi mesi, i più grandi sono già adulti. Sono i figli, anzi gli orfani del femminicidio, la Giustizia li definisce “vittime collaterali”, un esercito di bambini le cui madri sono state uccise dai mariti, dagli ex, dai compagni. Assassini che poi si uccidono, o finiscono in carcere, ma per i figli è lo stesso: si ritrovano soli, affidati a parenti, dati in adozione, migranti tra istituti, comunità, case famiglia.

O Vanessa Mele, di Nuoro, che di anni ne ha 30 e vive a Liverpool, e ha dovuto combattere contro un padre, Pier Paolo Cardia, che dopo aver sparato alla madre con la sua pistola d'ordinanza, una volta uscito di prigione era riuscito ad avere la pensione di reversibilità della moglie. «Avevo soltanto 6 anni quando lui l'ha uccisa, sono cresciuta con i miei zii, è insieme a loro che ho deciso di combattere in tribunale perché fosse dichiarato indegno di riceve-

re quella pensione, che spettava a me. Pensate che assurdità, lo Stato che pagava un omicida con i soldi della vittima...». Una batta-

Affidati a parenti, a volte dati in adozione, sballottati tra istituti, comunità e case famiglia

glia legale lunga e difficile, che Vanessa ha portato avanti con il supporto della sua avvocatessa, Annarita Busia, fino a che il Parlamento non ha modificato quella legge assurda. E Vanessa, come Nancy, chiede che per gli orfani del femminicidio lo Stato istituisca un indennizzo, un risarcimento, come avviene per i parenti delle vittime di mafia e del terrorismo. Perché gran parte delle madri di quei bambini che la Giustizia con termine algido definisce “vittime collaterali”, avevano denunciato più e più volte i loro persecutori, ma nessuno le aveva protette, o peggio ascoltate. Figli e figlie che nel 50% dei femminicidi hanno assistito al massacro delle madri, come è accaduto al fratellino di Nancy Mensa, ad Avola, in una sera d'agosto del 2013. Bambini che smettono di parlare, di mangiare, non dormono più, fanno atti di autolesionismo, a volte deviano, spesso si rintanano nella droga.

Un'emergenza che ad ogni strage familiare crea nuove “vittime secondarie”: oggi sono 1628, già un numero enorme. Un censimento che si deve alla tenacia di una studiosa, Anna Costanza Bal-

dry, psicologa e criminologa, la prima a far emergere in Italia la tragedia degli orfani del femminicidio con il progetto europeo “Switch-off”, che vuol dire spento. Come la vita di un bambino che si ritrova testimone del male assoluto: la mamma uccisa dall'uomo con il quale aveva condiviso la vita. Stragi non a caso definiti olocausti familiari. «Volevamo capire quanti fossero e come vivessero questi ragazzi. Quali sono le risposte familiari, giuridiche, sociali che vengono offerte. Ne ho incontrati molti, e tranne in alcuni casi, attorno a loro c'è il deserto. Pochissimi sostegni economici a chi li accoglie, rari sostegni psicologici, e poi una grande solitudine. Quando si spengono le luci della cronaca e dei processi, sulle loro vite calano silenzio ed indifferenza. E molti non ce la fanno a salvarsi». Dai dati del progetto «Switch-off» emerge che il dramma maggiore è quello di sentirsi “figli di”, con il cognome di un padre diventato assassino.

Ed è per questo che Vanessa, non appena compiuti i 18 anni, il cognome di suo padre l'ha buttato alle ortiche, ed oggi si chiama Mele, come la madre. «Sono stata amata e sostenuta dai miei zii, ma non è stato certo lo Stato a pagarmi lo psicologo o gli studi. Io ce l'ho fatta, ma chi non ha una famiglia forte e mezzi economici rischia di soccombere. Per questo voglio aiutare chi ha vissuto la mia stessa tragedia». E dopo aver ottenuto il cambiamento della legge sulla reversibilità, oggi l'avvocata Annarita Busia e Vanessa Mele hanno scritto una proposta

di legge perché i beni dei padri assassini possano essere automaticamente bloccati e sequestrati. Spiega Busia: «Le leggi già ci sono, ma per ottenere il sequestro dei beni, le vittime devono sempre fare un procedimento civile. Noi chiediamo invece l'automatismo di queste misure, come già avviene contro i mafiosi e il gratuit-

to patrocinio per le vittime dei femminicidi».

Per adesso però la risposta delle istituzioni è stata di assoluta indifferenza. È quello che denuncia Emanuele Tringali, avvocato di Nancy Mensa e dei suoi fratelli, fin dai primi giorni che seguirono all'assassinio madre Antonella e al suicidio del padre. Dice Tringa-

li: «Bisogna puntare sulla prevenzione, sui tempi della Giustizia. Ma i figli dei femminicidi hanno diritto ad un risarcimento, perché nel 90% dei casi quelle stragi erano precedute da denunce non ascoltate, e quindi lo Stato ha una responsabilità. Non è una elemosina, è un diritto. Perché questi bambini non siano orfani due volte: senza genitori e senza diritti».

Chiedono che sia istituito un indennizzo come per i parenti delle vittime di mafia e del terrorismo

## LE CIFRE

**58**

### I DELITTI

Dall'inizio del 2016 almeno 58 donne sono state uccise in Italia dal partner o dall'ex fidanzato. Dal gennaio 2015 sono addirittura 155 le uccisioni

**70%**

### DENUNCE A VUOTO

I dati dicono che almeno in sette casi su dieci le vittime avevano denunciato più volte i partner pericolosi, senza ottenere alcuna protezione



# Così lo Stato dimentica le vittime di femminicidio

L'Ue impone risarcimenti per reati violenti quando il colpevole non lo fa  
 Ma l'Italia e la Grecia sono inadempienti. Già venti i ricorsi aperti



Oggi si userebbe la parola «femminicidio» per raccontare la sorte di Rossana Jane Wade, una ragazza di 19 anni strangolata dal fidanzato e abbandonata in un casello ferroviario il 2 marzo 1991 a Fiorenzuola, nel Piacentino. Lo scorso 7 giugno, a 25 anni e tre mesi di distanza, la terza sezione del Tribunale di Bologna ha condannato il ministero della Giustizia e la presidenza del Consiglio a risarcire con centomila euro Letizia Genoveffa Marcantonio, la madre della ragazza.

Cosa c'entra lo Stato in questa storia? Per capirlo bisogna tornare ancora indietro nel tempo, questa volta al 2004, quando una direttiva

europea ha imposto agli Stati membri di risarcire le vittime di reati violenti «nei casi in cui l'autore sia rimasto sconosciuto, si sia sottratto alla giustizia o non abbia le risorse economiche per risarcire la vittima o - in caso di morte - i familiari». Un obbligo verso cui l'Italia - unica in Europa insieme alla Grecia - risulta inadempiente. Così alle vittime (se ancora in vita) o ai loro familiari non resta che dare battaglia allo Stato per avere giustizia. Come ha fatto Letizia Marcantonio, che non ha visto un solo euro dall'assassino di sua figlia, Alex Maggiolini, all'epoca dei fatti studente di 20 anni e nullatenente.

Un episodio tutt'altro che isolato. «Nel 70-80 per cento dei casi gli omicidi volontari, le lesioni permanenti e le violenze sessuali non vengono risarciti dall'autore del reato», spiega l'avvocato Stefano Commodo dello studio legale associato Ambrosio&Commodo di Torino, da anni in prima linea per

chiedere l'applicazione della direttiva del 2004. Fu lui, insieme all'avvocato Marco Bonà, a difendere una vittima di violenza sessuale in un processo che si è concluso con la condanna - per la prima volta in Italia - al risarcimento da parte dello Stato. La ragazza era stata sequestrata, percosse e violentata per un'intera notte da due uomini che si erano poi resi latitanti. La sentenza emessa nel 2010 dal tribunale di Torino è stata seguita da pronunce analoghe del tribunale di Roma nel 2013, da quello di Milano nel 2014 e adesso anche dal foro di Bologna.

«Pochi cittadini sono a conoscenza di questo diritto. Ad oggi ci sono una ventina di contenziosi aperti con lo Stato, ma potenzialmente potrebbero essere molti di più».

La sentenza apripista del 2010 è stata confermata in Appello (con una riduzione del risarcimento da 90 mila a 50 mila euro) e ora la Cassazione ha disposto il rinvio alla Corte di Giustizia Europea. L'oggetto

del contendere è l'interpretazione della direttiva del 2004. Che lo Stato ha recepito soltanto in parte, con leggi a tutela esclusiva delle vittime di terrorismo, strage e reati di stampo mafioso.

«Aspettiamo la pronuncia della Corte del Lussemburgo - commenta Commodo - ma la direttiva parla chiaro e non prevede alcuna tipizzazione dei reati risarcibili. Purtroppo ancora una volta ci distinguiamo in negativo rispetto agli altri Stati, già adeguatisi da anni alle richieste dell'Europa».

Con il risultato che ad oggi in Italia le moltissime vittime di reati violenti non hanno un fondo a cui rivolgersi e si trovano a dover affrontare anni di udienze in tribunale per vedere riconosciuti (forse) i propri diritti. «Così lo Stato viene meno all'obbligo di garantire la sicurezza e la libera circolazione dei propri cittadini. Chi ha subito un trauma grave - conclude l'avvocato Commodo - vorrebbe percepire vicinanza e solidarietà. E invece troppo spesso la vittima si sente sola e abbandonata a se stessa».

## 1

### La direttiva CE 2004/80

■ La direttiva 2004/80/CE ha istituito per tutti gli Stati membri l'obbligo di prevedere un sistema di indennizzo alle vittime di reati violenti ogni qualvolta l'autore del reato sia sconosciuto, si sia sottratto alla giustizia o non abbia le risorse per risarcire la vittima

## 2

### La sentenza storica

■ Nel 2010 il Tribunale di Torino per la prima volta ha condannato lo Stato al risarcimento di una vittima di stupro. La ragazza fu aggredita da due uomini poi resisi latitanti. Sentenze analoghe sono state emesse dai tribunali di Roma, Milano e Bologna

## 3

### Il rinvio alla Corte Europea

■ La sentenza del 2010 è stata confermata in Appello e rinviata alla Corte di Giustizia Europea. L'oggetto del contendere è l'interpretazione della direttiva: secondo lo Stato italiano vanno risarcite solo le vittime di terrorismo, stragi e reati di stampo mafioso

## UN NUOVO FEMMINICIDIO A TRIESTE

# Le parole degli uomini sulla violenza maschile

**ALBERTO LEISS**

**L**a parola femminicidio è ormai entrata nell'uso corrente. E niente come il linguaggio registra i cambiamenti che avvengono nelle zone più radicali della psicologia e del sentimento comune: in termini filosofici e psicanalitici - con Lacan e col

femminismo della differenza - si parla del simbolico.

Sono state donne a proporre e utilizzare questo termine, e sono le donne a aver compiuto nell'ultimo mezzo secolo una rivoluzione politica e simbolica che ha prodotto enormi cambiamenti nelle nostre vite, e che sta correndo in tutto il mondo.

SEGUE A PAGINA 15

## Uomini che parlano di femminicidio: non si parte da zero

**ALBERTO LEISS\***

SEGUE DALLA PRIMA

**U**no degli effetti, mi pare, è che la violenza maschile contro le donne, per secoli e millenni accettata più o meno come un dato di fatto, e persino giustificata in termini etici e giuridici, oggi fa giustamente scandalo. Il "delitto d'onore" è scomparso dal nostro codice solo all'inizio degli anni 80 del secolo scorso. Oggi un rapper palestinese - Tamer Nafar - si scaglia contro questa pratica dove sopravvive nel mondo arabo. La violenza contro le donne è diventata una cosa inaccettabile, insopportabile.

Non è quindi solo l'evidenza statistica - certo raccapriccante - delle aggressioni che le donne subiscono da mariti, compagni, padri e fratelli, da sconosciuti per la strada o al pub, a generare la reazione, registrata dal sistema mediatico con sempre maggiore spazio. Con enfasi, ma anche con seri approfondimenti. C'è la nuova libertà e autonomia femminile, e qualcosa che sta contagio confrattoriamente, ma anche positivamente, l'universo maschile. Ne scriviamo e discutiamo con l'emozione, e l'orrore, degli ultimi delitti: Sara, aggredita, strangolata e bruciata alla Magliana di Roma dal compagno che non accettava la separazione. Michela, uccisa con un colpo di pistola dal suo fidanzato (anche lui ex guardia giurata), che ha poi dato la "notizia" su WhatsApp e si è suicidato con la stessa Smith & Wesson.

E' un copione che si ripete: maschi privi di equilibrio, di reale capacità di riconoscere e amare l'altra, non riescono ad accettare di essere lasciati, la donna è un oggetto di possesso, vincono la gelosia e la furia omicida. Forse non è più la violenza quotidianamente esercitata dal patriarca sicuro del suo ruolo, accettata con sottomissione da mogli e figli, ma il caso estremo di una tragica resistenza ad accettare il cambiamento femminile: l'autonomia, la libertà, la differenza del desiderio. Sulle pagine della 27esima ora del *Corriere della Sera* Lucia Annibaldi, colpita dall'acido versato per ordine dell'ex fidanzato, e Alessia Morani, vicecapogruppo del Pd alla Camera, chiedono agli uomini di "scendere in campo in prima persona" contro la violenza. Ida Dominijanni ha scritto su facebook: «Voglio essere certa che tutti gli uomini che mai brucerebbero viva una donna stiano organizzando via social una oceanica manifestazione di stigmatizzazione dell'omicida di Sara. Se invece non ci avete ancora pensato, datevi una mossa». Sono domande e provocazioni da ascoltare e da accogliere. E sta anche succedendo più che in passato che uomini di diversa estrazione e collocazione avvertano il bisogno se non altro di prendere la parola, di non allontanare da sé la drammatica evidenza: siamo noi a esercitare queste violenze, e i femminicidi sono la manifestazione più estrema di una cultura - o meglio povertà di cultura - basata sul possesso, purtroppo ancora enormemente dif-

fusa, e forse persino in ripresa. Non si parte proprio da zero. Esattamente 10 anni fa con alcuni amici della rete di maschile plurale rendevamo pubblico un testo che diceva appunto questa semplice verità rimossa: la violenza maschile ci riguarda, prendiamo la parola come uomini. Aveva raccolto migliaia di adesioni, anche di maschi collocati in posizioni rilevanti, nella politica e nella cultura. E' proseguito un cammino difficile, ma credo non inutile. E' vero, non ci sono state finora "manifestazioni oceaniche" ma si sono moltiplicate relazioni individuali e di gruppo in cui gli uomini mettono in gioco e in discussione la propria maschilità. Così come sono proseguiti, non senza conflitti anche acuti, gli scambi con le donne. Anche sul terreno arduo della violenza. A Torino - ma è solo uno dei numerosi possibili esempi - gli uomini del Cerchio degli uomini e le donne del centro Donne e futuro sono impegnati/e insieme per trovare pratiche condivise nell'affrontare la violenza maschile. Cominciano a diffondersi anche in Italia servizi e iniziative rivolte specificamente agli uomini che agiscono violenza (una rassegna a più voci, femminili e maschili, è nel libro *Il lato oscuro degli uomini*, Ediesse, a cura dell'Associazione Le Nove). Gli scopi sono diversi: prevenire la spirale violenta, dando ascolto ai maschi che volontariamente si sottopongono a percorsi per liberarsi dai comportamenti aggressivi. Ridurre le recidive per gli uomini già immessi

nel circuito giudiziario.

E' un tema molto delicato: io penso che l'iniziativa maschile in questo campo non possa mai prescindere dallo scambio con le donne che da decenni lavorano con i centri antiviolenza. E che le iniziative del governo e delle istituzioni locali - ho visto che sui recenti casi di femminicidio ha finalmente detto qualcosa, sulla cultura e la prevenzione, anche la ministra Boschi, da poco investita della delega alle pari opportunità - maneggino con grande cura i finanziamenti previsti dalle recenti norme, che comunque sono largamente insufficienti.

Ma il punto per me più importante è di nuovo simbolico, e riguarda la mente e il desiderio di noi maschi: la libertà delle donne può essere per noi l'occasione di un cambiamento che migliori le nostre vite? Che ci metta di più in sintonia con quella parte dei nostri sentimenti e dei nostri corpi che le ipoteche patriarcali e maschiliste in fondo soffocano da millenni?

Sarebbe interessante - è un'idea che mi ha suggerito Stefano Ciccone - parlarne pubblicamente in un incontro dall'ipotetico titolo Prima della violenza. Un appuntamento per tutti gli uomini che si riconoscono in questi interrogativi, magari da tenere alla ripresa, entro ottobre. Prima di sentirsi obbligati a farlo nella scadenza del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

\*GIORNALISTA,  
DELLA RETE MASCHILE PLURALE

# VIOLENZA CONTRO LE DONNE UOMINI DISSOCIATEVI

La presidente della Camera: «Una parte della società continua a volere la donna sottomessa, ma non potranno strapparci le nostre conquiste.

Le istituzioni devono essere accanto a chi reagisce»

## Intervista a Laura Boldrini

**P**residente, una donna non ama più e l'uomo, che diceva di amarla, la ammazza in modo atroce. Come è possibile in un Paese dove da anni si parla di diritti uguali per tutti, di parità di genere, e talvolta si censura persino uno sguardo audace perché può offendere?

Perché è una condizione antica, legata a secoli di sottomissione della donna, e dunque difficile da estirpare. Non dimentichiamo che in questo Paese, ancora fino al 1981, il codice contemplava il delitto d'onore e il matrimonio riparatore. Noi donne italiane partivamo da molto lontano. Il fascismo ci aveva messo all'angolo, estromett-

tendoci da ogni forma di vita sociale e politica. Fino al 1946 la donna non poteva entrare in un seggio elettorale, era considerata di fatto un essere inferiore. Il percorso della nostra emancipazione è iniziato 70 anni fa, con il suffragio universale. Abbiamo ingaggiato e vinto battaglie importanti, ma non ancora risolutive. Abbiamo conquistato strumenti giuridici e penali utili a debellare il fenomeno della violenza. Ma non basta, bisogna fare anche un lavoro culturale, a cominciare dalle scuole. Serve che le donne non deleghino ad altri l'affermazione dei propri diritti. E le donne che

occupano posizioni di vertice, in particolare, hanno una responsabilità aggiuntiva: rimuovere gli ostacoli che loro hanno incontrato nel percorso di avanzamento. C'è molta strada da fare: sicuramente in Italia la parità non c'è ancora.

**Crede che l'odio verso le donne sia aumentato e se sì perché?**

C'è una parte della nostra società che continua a volere la donna sottomessa e che si rifiuta di accettarne l'avanzamento. Basta vedere i social media: la gran parte dei messaggi violenti e volgari è ai

**Serve che le donne non deleghino ad altri l'affermazione dei propri diritti. C'è molta strada da fare: sicuramente in Italia la parità non c'è ancora**

danni delle donne. La misoginia è forte, è dura a morire. C'è sempre stata, ma oggi è più evidente, più palpabile, perché tutti hanno la possibilità di esprimersi nei modi più svariati. Bisogna fare qualcosa di concreto per arginare questo fenomeno. Per questo ho istituito alla Camera la Commissione contro l'*hate speech*, il discorso d'odio: perché non possiamo accettare supinamente che le donne vengano sempre di più umiliate anche verbalmente; che quando un uomo non è d'accordo con una donna possa rovesciarle addosso insulti a sfondo sessuale. La Commissione è nata per stigmatizzare

tutti i discorsi di odio, e quello ai danni delle donne è il più diffuso.

**È un fenomeno italiano, magari legato a un vecchio che non vuol morire, o siamo davanti a una reazione mondiale che prende il corpo della donna, la femminilità delle donne, la loro stessa vita, come campo di una battaglia contro la civiltà?**

No, non è un fenomeno solo italiano, tant'è che il termine "femminicidio" - cioè l'uccisione di una donna in quanto donna - nasce in Messico. L'utilizzo sprezzante delle parole ai danni delle donne, il tentativo sistematico di delegittimarle è entrato purtroppo anche nel dibattito politico. E questo è pericoloso, perché se lo fanno i politici allora tutti, i giovani in particolare, si sentono autorizzati a mutuare questo linguaggio. Se esponenti politici usano affermazioni volgari, discriminatorie, sessiste - lo vediamo in Italia, ma anche in molti Paesi europei e negli Stati Uniti - questo ha un pessimo effetto moltiplicatore.

**Lei ha chiesto agli uomini di aiutare le donne, come?**

Così come noi donne nei giorni scorsi siamo inorridite di fronte alla nuova sequenza di femminicidi e di violenze, molti uomini hanno reagito allo stesso modo. A loro chiedo di dissociarsi dai violenti, di prendere le distanze, di stigmatizzare comportamenti inaccettabili,

di dire che questo tipo di relazioni è indegno di una coppia.

Invece ai violenti dico che, con tutta la loro ferocia, non riusciranno mai a riavvolgere il nastro della storia. Noi donne non rinunceremo mai ai nostri diritti, non potranno strapparci le nostre conquiste. La loro brutalità non intaccherà il nostro percorso.

**Crede che il politicamente corretto che mettiamo nelle nostre leggi, le buone intenzioni che spremiamo in Parlamento aiutino o possano finire con il diventare un vestito ipocrita che copre una realtà diversa e inquietante?**

Non penso che quello che abbiamo fatto in Parlamento sia da considerare "politicamente corretto", né uno spreco di buone intenzioni. Abbiamo aperto questa legislatura con la ratifica della Convenzione di Istanbul, in cui si stabilisce che la violenza contro la donna è una violazione dei diritti umani. Abbiamo votato il decreto legge sul femminicidio, inasprendo le pene per alcuni reati tra cui la violenza domestica. Abbiamo varato il Piano straordinario sulla violenza di genere. Ho istituito un intergruppo delle deputate, per promuovere proposte di legge ed emendamenti che siano trasversali, come è accaduto in occasione della scorsa Legge di Stabilità. Ho spesso invitato qui il mondo delle imprese e i sindacati a ragionare dell'occupazione

femminile: perché è chiaro che l'uguaglianza non è rispettata se solo il 47 per cento delle donne lavora. Alla Camera ho introdotto il linguaggio di genere: per la prima volta, in tutti gli atti parlamentari si restituisce alle deputate il loro essere donne. Ora si scrive deputato e deputata, ministro e ministra, mentre prima era come se una donna, entrando a Montecitorio, diventasse automaticamente di genere maschile. Sto per inaugurare alla Camera una "sala delle donne", per dare riconoscimento e visibilità a quante han-

civica, fatta di donne e di uomini. Bisogna insegnare nelle scuole, fin dai primi anni di vita, l'educazione sentimentale, il rispetto di genere. Un progetto che in Italia è ancora incredibilmente bloccato perché qualcuno teme che esso sia il grimaldello attraverso il quale portare nelle scuole le teorie *gender*. Un'interpretazione incomprensibile.

**E la pubblicità, la fiction, l'industria del sogno? Scurati dice che siamo passati "dal tragico all'osceno". C'entra, ci può entrare qualcosa?**

**Bisogna insegnare nelle scuole, fin dai primi anni, l'educazione sentimentale, il rispetto di genere. Un progetto che in Italia è ancora incredibilmente bloccato**

no avuto un ruolo nell'evoluzione del nostro sistema democratico: qui dentro ci sono busti e ritratti soltanto di uomini. E quando nei giorni scorsi ho visto in rete l'iniziativa "Saranonsarà" non ho esitato a mettere un drappo alla finestra di Montecitorio, perché le istituzioni devono saper dare segnali forti ed essere accanto a chi si mobilita e reagisce. Tutto questo non è ipocrisia, è impegno.

**Ci vogliono punizioni più dure, una campagna civile più incisiva, deve cambiare qualcosa nel modo di fare scuola?**

Le leggi ci sono, le pene sono state aumentate. Ci vuole una mobilitazione

Certo che c'entra. Se la pubblicità continuerà a ritrarre la donna sempre svestita per vendere qualsiasi oggetto, è chiaro che questo non susciterà rispetto. Se nelle trasmissioni tv accanto a un uomo in giacca e cravatta c'è spesso una ragazza seminuda, ciò limiterà il ruolo delle donne. Se nei talk show non ci sono esperte che possano esprimere una competenza, ma solo belle fattezze fisiche, questo avrà conseguenze. È un sistema che sfrutta il corpo della donna, e purtroppo non sempre le ragazze sono consapevoli del meccanismo. Ma se una donna viene resa semplice oggetto estetico il rischio è grande, perché di un oggetto uno fa ciò che vuole. E di fronte a un no si può arrivare alle estreme conseguenze. <sup>10</sup> *Corradino Mineo*

**Le idee**

## Femminicidi Cambiemo le indagini

CARLO RIMINI

**S**ervono nuove leggi più severe per interrompere l'orrenda serie di omicidi di donne indifese, uccise da coloro che erano i loro compagni o i loro mariti? No, ciò che serve è maggiore efficienza da parte dello Stato.

**Q**ualche mese fa una signora italiana che vive in Canada mi ha raccontato la sua storia. La legge canadese non è sostanzialmente diversa da quella italiana. Neppure gli uomini canadesi sono diversi da quelli italiani. Il marito frequentemente alzava la voce; qualche volta alzava le mani. Un giorno le ha lasciato un livido sul collo. La signora non sapeva che fare. Pensava a se stessa ma anche ai due figli ancora piccoli: non voleva che continuassero ad assistere a quelle scene, ma non voleva neppure coinvolgerli in una causa contro il padre. Poi si è decisa: è andata in ospedale e ha detto che il livido sul collo era il segno della mano del marito. Il poliziotto di turno al pronto soccorso ha fatto una telefonata. La signora è stata portata in un altro ufficio e ha raccontato la sua storia ad una assistente sociale e al magistrato di turno. Poi le hanno chiesto se preferiva tornare a casa o essere ospitata in una struttura di protezione. Ha scelto di tornare a casa e non ha saputo più nulla. Dieci giorni dopo sono arrivati i gendarmi ed hanno arrestato il marito. Ha successivamente saputo che in quei

dieci giorni la polizia aveva interrogato i vicini di casa (che sentivano le urla e i litigi), aveva parlato con gli insegnanti dei figli, aveva svolto una indagine sulla personalità delle parti parlando con i colleghi di lavoro, aveva acquistato il verbale del ritiro della patente del marito per guida in stato di ebbrezza. Tanto era bastato per credere alla moglie.

Nel nostro Paese succede invece troppo spesso che le donne che si convincono a denunciare le violenze subite alla fine di una relazione sentimentale non ottengono alcuna risposta. Il marito o il compagno viene sentito dalla polizia o dai carabinieri; descrive la sua versione dei fatti e torna a casa più cattivo di prima, con un senso di impunità che non aumenta il suo autocontrollo.

L'esperienza insegna che le indagini in questa materia non sono facili. Quando una relazione finisce, può accadere che le parti siano animate da un acceso rancore reciproco e ciò si traduce nella presentazione di un gran numero di denunce, talvolta basate su fatti irrilevanti che vengono enfatizzati con lo scopo di trarne un qualche vantaggio nel contesto del conflitto. Tutto ciò crea un rumore di fondo nel quale è difficile distinguere le vere richieste di aiuto e le vere situazioni di allarme. Per questo serve personale esperto e specializzato che sappia capire quali sono le situazioni pericolose. Che possa fare le indagini con grandissima rapidità, perché il tempo è l'elemento chiave. Il violento, appena si rende conto che la vittima ha presentato una denuncia, generalmente cerca di convincerla, con altra violenza o con minacce, a ritirarla. Oppure si sente perduto e fa un estremo tentativo di riconquistare la sua vittima: la cronaca ci insegna che il fallimento può essere l'anticamera della tragedia.

La risposta a questa scia di sangue può quindi essere solo la creazione di strutture investigative efficienti e specializzate, abituate a lavorare con rapidità e a individuare i veri casi di violenza nel mare delle denunce infondate che i conflitti familiari producono. Solo quando le vittime potranno fidarsi della protezione dello Stato, avranno la forza per sottrarsi ai loro carnefici. È necessario stanziare risorse per creare questa rete, non possiamo non farlo.

**Ordinario di diritto privato  
nell'Università di Milano  
@carlorimini**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Mi dispiace vedere disattenzione sul tema, addirittura indifferenza: ci sono voluti due anni per avere un ministro delle Pari Opportunità. E, da quando c'è, non è cambiato nulla». Mara Carfagna attacca a testa bassa il governo: è convinta che Renzi non faccia e non abbia fatto nulla per aggredire la cultura e i sentimenti che stanno alla base del femminicidio.

**Non rischia di far passare l'idea che Renzi e il ministro Boschi siano responsabili oggettivi dei fatti di sangue?**

«Per niente. Siamo di fronte a una strage quotidiana, senza fine. E pensare di utilizzare queste tematiche in una logica di scontro politico è da irresponsabili. Non mi piace fare polemiche inseguendo e cavalcando la cronaca. Detto questo, è sotto gli occhi tutti la disattenzione di un governo che per due anni è rimasto immobile».

**Pensa che la violenza sulle donne si possa fermare con una delega data prima o con una legge?**

# Carfagna: “Questo governo ha dimenticato il problema”

**L'ex ministro: “Non promuove il numero d'aiuto 1522”**

«Certo che no. Ma le istituzioni hanno il dovere di considerarla una priorità. Che posto hanno i diritti delle donne alla sicurezza e all'integrità fisica nell'agenda di questo governo? Le donne hanno bisogno di sapere che non sono sole. Che lo Stato combatte con loro e per loro. Quante, per esempio, sanno che c'è un numero, il 1522, per segnalare casi di violenza? Dove è finita la settimana anti-violenza nelle scuole italiane? Quando saranno finanziate e quando ripartiranno le campagne di comunicazione? Che fine ha fatto quella rete internazionale che coltivammo con protagonismo ai tempi del governo Berlusconi, attraverso eventi come la sessione speciale del G8 dedicato ai diritti delle donne?».

**La delega è stata data da poco a Boschi: ha bisogno di un po' più di tempo?**

«O forse dobbiamo aspettare ottobre e la fine della campagna referendaria per vedere il ministro Boschi all'opera su questi temi che si sono acuiti con la crisi economica. Di fronte alle tante sollecitazioni arrivate da più parti a nominare un ministro, Renzi è rimasto sordo, dimostrando di voler relegare il tema ad un livello marginale. E alla fine ha affidato la delega ad una delle persone più oberate di impegni come la Boschi».

**Dunque la colpa è di Renzi.**

«Manca la volontà politica di considerare questo tema come una priorità. Non basta fare il governo con metà donne se poi

non ti occupi della battaglia quotidiana a favore dei loro diritti, se non sei a loro fianco. Renzi non è sensibile a questi temi. Non sono le leggi a salvare le donne. Le istituzioni però devono essere in prima linea. Il nostro governo ad esempio aveva promosso iniziative di informazione in tutte le scuole italiane: grazie all'aiuto delle associazioni contrastavamo gli stereotipi tra gli studenti, i genitori e gli insegnanti; promuovevamo ogni iniziativa sociale e culturale che servisse a diffondere la cultura del rispetto nei confronti delle donne; e finanziavamo la rete dell'assistenza formata dai centri antiviolenza. Interrompere tutto questo è un grave errore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Vite spezzate di cui rimangono solo foto sui social network  
Ma anche ragazze oggetto di violenza, ferite, raccontate e poi dimenticate dalla cronaca  
Ecco di cosa parliamo quando parliamo di femminicidio

## Tutte le volte che gli uomini odiano le donne

ANDREA BAJANI

**T**empo fa, durante una visita a una villa barocca nel nord della Baviera, una guida ha indicato a noi turisti un cerchio completamente imbiancato al centro del soffitto. Poi ha raccontato che lì sotto c'era uno dei più begli affreschi della zona. Ce l'ha illustrato nei dettagli, invitandoci a immaginarlo. Perché il tempo non lo rovinasse, ha poi spiegato, avevano deciso di coprirlo con la vernice. Così sarebbe rimasto intatto, incorrotto, per sempre. Prendere la più bella delle cose e poi murarla, soffocarla col pennello. Non riesco a non pensare a quel momento, ogni volta che un uomo fa violenza su una donna, che un fidanzato alza il braccio o prende un'arma contro la persona a cui teoricamente lo lega un sentimento. C'è qualcosa di tremendo nel disstruggere la cosa che, almeno a quanto si dichiara, si ha più cara al mondo. Di più: c'è qualcosa di mostruoso, perché fa leva sulla supremazia del cor-

po, sulla forza, perché è una vingiaccheria.

La cronaca dà conto di queste sparizioni, di queste donne di cui restano soltanto delle foto in cui sorridono, poste su qualche social network. Ecco, dicono quelle foto, l'affresco che c'era sotto quel bianco che vedete sul soffitto. Rideva, era una ragazza come tutte, era piena di energie, in questa immagine era al parco, in quest'altra in discoteca. Ce n'è una - nel suo profilo Facebook o Instagram - in cui c'è persino lui, quello che poi l'ha assassinata. I ricordi degli altri sono quello stesso stillico di dolore e di ricordi. Indicano anche loro il bianco sul soffitto, provano a raccontare tutta la bellezza che ci sta nascosta sotto, che strangola la memoria, rende inaccettabile il destino. Provano a dire, i ricordi degli amici e dei parenti, tutta la rabbia per un gesto antico quanto il mondo eppure ogni volta più spaventoso, proprio perché intanto il mondo ha srotolato il suo tappeto di retorica del progresso dell'u-

manità. La cronaca dà conto di queste facce inghiottite nel nulla, annullate da sentimenti contrabbandati per amore. Se ne conoscono i nomi, se ne ricordano i sorrisi, e vederli fa più male.

Si dà meno conto però dei volti di quelle donne che, massurate dagli uomini a cui si erano legate, sono ancora vive. Le loro facce sono sfigurate, i loro corpi sono contusi, le smorfie delle labbra, le loro contrazioni, sono difficilmente contrabbandabili per sorrisi. Non sono finite sotto la volta affrescata di una villa, ma dentro una clinica, in una casa di cura, chiuse in casa per la vergogna di farsi vedere fuori. Eppure le loro fotografie, e i loro racconti, trovano meno spazio sui giornali.

È il caso, tra i tanti, di Chiara Insidioso Monda, di 21 anni, in coma per mesi dopo le violenze del cosiddetto compagno, un uomo di sedici anni più grande che a furia di calci e pugni ha ridotto al 10 per cento le sue facoltà cerebrali. Ci sono volute tre operazioni al cervello per riportarla in

vita, anche se compromessa del tutto nelle sue funzioni. La sua storia l'ha raccontata la fotoreporter Isabella De Maddalena, è possibile leggerla sul suo blog e su [ilprimoamore.com](http://ilprimoamore.com), che per primo le ha dato visibilità. Sul blog si possono vedere anche le fotografie che ha scattato la reporter, che è andata a incontrare Chiara e suo padre alla Fondazione Santa Lucia a Roma, dove è stata a lungo ricoverata. Sono fotografie drammatiche, mostrano, di volta in volta, una ragazza in coma, poi in carrozzina, la bocca aperta in una smorfia, imboccata dal padre che le siede accanto, impacchettato in una mantellina.

Quella di Chiara è, purtroppo, una storia come tante, e vedere quelle immagini sconvolge. Sono tanti i nomi delle donne che sono in quelle condizioni o che rischiano di esserlo. Per questo andrebbero mostrate e diffuse anche su un giornale.

Il femminicidio, come si è deciso di chiamarlo, certifica quello che è successo, come finisce una donna quando ha ac-

canto un uomo di tal fatta. Qui, nella storia di Chiara si dice invece come si resta, in che condizioni, qual è la vita che c'è dopo. Credo che nel documentarlo ci sia una responsabilità collettiva, che è esattamente quello che viene meno in casi come questi. La violenza sulle donne è l'evidenza di qualcuno rimasto fuori dalla coperta della collettività: non solo dalla tutela della legge, ma anche dal suo sguardo, ovvero dallo sguardo di chi per mestiere, come noi, racconta il mondo e ci riflette.

Ecco, questo è un punto fondamentale, politico, civile. Quello sguardo, queste parole, sono la nostra porzione di responsabilità, il nostro dovere. Rifiutare di dare una mano di bianco sulle cose, è quella l'opzione che ci resta. Non prestarsi a questa connivenza, a raccontare solo il mondo per com'era, non giocare a ricordarlo con rimpianto, rabbia, disperazione e un po' d'immaginazione. Raccontare piuttosto come si corrompe l'affresco, questo fa chi scrive. Raccontare come si rovina una cosa bella se la lasci al suo destino.

# Educhiamo i nostri figli a stare dalla parte delle bambine

MATTEO BUSSOLA

**A**i maschi, da bambini, insegnano che le femmine non si picchiano neanche con un fiore. Da piccolo mi chiedevo il perché, visto che alle bambine il contrario non lo insegnano mica. Se ci educano da subito a non esercitare aggressività sull'altra metà del cielo è forse un indizio: l'idea che un germe di violenza abiti dentro ogni maschio, o questa cosa non avrebbe motivo di esser detta, nemmeno scomodando i fiori.

L'ombra del femminicidio, nella vita delle bambine, compare altrettanto presto.

Cresce piano, seguendo percorsi quasi obbligati, quando educhiamo le nostre figlie a esser docili, mentre ai maschi viene concesso con più facilità di essere indisciplinati e liberi. Quando, durante l'adolescenza, le femmine che sperimentano la propria sessualità vengono considerate ragazze facili, invece per i maschi sembra appartenere all'ordine delle cose. L'ombra si addensa ogni volta che, a parità di bravura, per una promozione viene scelto un uomo, ogni volta che a una donna, durante un colloquio di lavoro, viene chiesto se ha intenzione di avere figli, mentre agli uomini questa cosa non viene chiesta mai, come se i maschi fossero esentati dalla paternità che tanto ci sono le femmine ad alleggerirli dalla zavorra familiare. Ogni volta che, di una madre che torna tardi dall'ufficio, si pensa che sia una mamma disattenta, mentre un padre che fa la stessa cosa è solo un poveretto che si sta ammazzando di lavoro in nome della famiglia.

L'ombra si allunga quando, sposandosi, le donne si vedono costrette a rinunciare a parte della propria identità, cambiando il cognome in favore di quello del marito, mentre si insinua che senza un uomo a fianco valgano meno, che il mondo mica lo possono affrontare da sole. Quando, per descrivere una stessa condizione, si usa "scapolo" per gli uomini e "zitella" per le donne, dove la prima parola viene associata a una vita traboccante di potenzialità sentimentali, e la seconda indica un'inesorabile data di scadenza. Quando il rosa viene definito in automatico il colore "delle femmine", mentre per esempio le mie tre bambine, come colori preferitissimi, hanno: il viola, il giallo e il rosso. Perché, come mi ha spiegato una volta Ginevra a cinque anni: «I colori sono solo colori, sai?».

L'ombra dilaga ogni volta che pretendiamo di far accettare il ricatto che identifica la femminilità con l'esser sempre docili, oppure quando, al contrario, di una donna efficiente in ambito professionale si dice che è una che ha le palle, come se essere determinati nel proprio lavoro significasse trasformarsi in uomini. Quando, di fronte a uno stupro, si sottintende che una gonna corta o un paio di jeans abbiano fatto la differenza.

Ma l'ombra più scura è quel pregiudizio che ci porta a concepire ogni donna come costola di un uomo, in cui si accetta una logica maschile basata sul possesso, anche sentimentale, e un destino femminile basato sull'accoglienza e sulla sopportazione.

Il femminicidio, non a caso, si concretizza spesso quando una donna si permette di dire a voce alta, forse per la prima volta, il suo: "No!" di fronte a un uomo. Un rifiuto che per un

maschio, per quanto si consideri evoluto e rispettoso, suona sempre inatteso, addirittura ingiusto.

Certi uomini, quando quel "no" arriva, lo percepiscono come un'offesa personale, una ribellione inaccettabile. Quasi un'onta. E le onte si possono lavare solo col sangue, coprire con i lividi, cancellare con l'acido, purificare col fuoco. Senza destare stigmatizzazioni unilaterali. Con qualcuno che riconosce addirittura giustificazioni.

Qualche giorno fa un marito ha ucciso la moglie a coltellate, abitavano a dieci chilometri da qui.

Stamattina in edicola un signore commentava, a proposito dell'assassino: «Eh, ma in fondo l'era un bravo *butél*». Un bravo *butél* è un'espressione che si usa da noi, equivale a: brav'uomo. Si usa come attenuante universale in varie occasioni. Sta a indicare che puoi commettere un errore, essere razzista il giusto, omofobo senza esagerare, dare qualche buffetto alla moglie, magari frodare il fisco, perfino compiere un omicidio volontario ma restare, tutto sommato, una brava persona. Uno che, in fondo, va compreso, nonostante gli eccessi.

Questa è la distorsione più pericolosa.

Se accoltelli tua moglie, se bruci la tua compagna – è surreale doverlo specificare – una brava persona non lo sei. Perché essere brave persone non è un'inclinazione naturale, ma una scelta culturale.

Il femminicidio, per cominciare, si può dunque disinascere solo smettendola con gli alibi. Iniziando a capire che mentre essere maschi è una questione di sessualità e ha a che fare con quel che la vita ha scelto per noi, essere uomini è invece una questione di responsabilità, e ha a che fare con quel che noi, ogni giorno, scegliamo per la nostra vita.

Lavoriamo su questo, anche per i nostri figli.

Anche per le nostre figlie.

*L'autore, fumettista, ha scritto Notti in bianco, baci a colazione (Einaudi) sull'esperienza della paternità raccontata attraverso Facebook*



le interviste del Mattino La donna ustionata dall'ex

«Dirò a mia figlia che “papà” mi ha bruciato  
sto soffrendo tanto, non lo perdonerò mai»

**Paola Perez**

**C**arla Caiazzo, 38 anni, la donna ustionata dall'ex, Paolo Pietropaolo, mentre era in attesa della loro figlia, dopo qualche giorno in famiglia a Pozzuoli è tornata al Car-

darelli: «Ho ancora qualche piccolo intervento da fare». Racconterà l'accaduto a sua figlia Giulia? «Voglio farlo non appena sarà abbastanza cresciuta per capire». Paolo le ha chiesto perdonio? «No. E non sono disposta a perdonare».

&gt; A pag. 13

**Il dramma**

# «Sarò io a dire a mia figlia che papà mi ha bruciato»

**Carla: soffro pene terribili, non lo perdonerò mai**

**Paola Perez**

«Le piace il colore? È un rosso chanel». Da uno spiraglio del lenzuolo lascia spuntare i piedi, sottili e curatissimi, con lo smalto scintillante applicato di fresco sulle unghie. Dall'altro capo del letto mostra invece tutti i segni della sofferenza. Ma è bellissima lo stesso. Il fuoco appiccato dal suo ex compagno in un impeto di rabbia ha offeso la parte superiore del suo corpo ma non ha tolto nulla ai lineamenti delicati del volto, alla larghezza del sorriso, alla luce degli occhi. Carla Caiazzo, 38 anni, dopo aver trascorso qualche giorno in famiglia a Pozzuoli è tornata al Cardarelli, reparto grandi ustionati e chirurgia plastica ricostruttiva diretta dal professore Roberto D'Alessio. «Ho ancora qualche piccolo intervento da fare», dice. E poi comincia, con la forza di una roccia, a raccontare la sua storia.

**Vorrei chiederle innanzitutto  
della sua bambina, Giulia.**  
Mentre strappavano lei alla  
morte, in ospedale, i medici  
sono riusciti a far nascere la  
piccola che aspettava da otto  
mesi. Un vero miracolo.  
«Era il primo febbraio quando è  
nata. Giulia è a casa, sta bene, e  
cresce una meraviglia».  
**Quando ha potuto vederla la  
prima volta?**

«Me l'hanno portata in ospedale nel giorno della festa della mamma, l'8 maggio. Era con mia sorella e il mio attuale compagno. È stato un regalo meraviglioso. Sono riuscita a andare in corridoio proprio mentre stava arrivando, e l'ho vista».

**Cosa ricorda?**

«Le avevano messo una tutina a righe di filo. Era dolcissima».

**Le hanno permesso di tenerla  
in braccio, o non era ancora in  
condizioni di farlo?**

«Certo che l'ho presa, l'ho stretta forte forte a me».

**La desiderava****proprio,****questa****bambina.****Ed è la figlia di****Paolo****Pietropaolo,****l'uomo che****l'ha ridotta in****questo stato.****«Sì».**

**La vostra  
relazione è  
finita mentre lei era incinta, e  
in quel periodo lei aveva  
un'altra storia.**

«Non era una storia, soltanto una parentesi sentimentale. Questa bambina la volevo con Paolo. La volevamo insieme». **Quindi non è finita per via di  
un altro uomo.**

«No. È finita perché doveva finire, perché non si poteva più andare avanti. Probabilmente avevo desiderato questa bambina nella speranza di recuperare il nostro rapporto, di farlo funzionare in qualche modo, ma non ci sono riuscita. Io e Paolo ci conoscevamo da piccoli, io avevo dodici anni e lui quattordici, una vita insieme. Gli sono sempre stata accanto, anche quando lui ha avuto momenti di grande difficoltà personale».

**Era mai stato violento?****«Mai».**

**Nemmeno nell'ultimo  
periodo?**

«Era diventato molto aggressivo, questo sì, ma soltanto a parole. Non accettava il fatto che volessi lasciarlo. Mi diceva: ti farò provare tutte le sofferenze che sto provando io».

**E lei come reagiva?**

«Cercavo di farlo ragionare, gli spiegavo che era importante per il futuro di nostra figlia. Dobbiamo continuare a frequentarci per tutta la vita per farla crescere bene, ripeteva, quindi cerchiamo di andare d'accordo».

**Sperava di tenere in piedi un  
rapporto d'amicizia?**

**«Ci speravo, sì».**

**E non immaginava come  
sarebbe andata a finire?**

«Assolutamente no. Forse ho

sottovalutato la situazione, non ho colto segnali d'allarme che avrei dovuto cogliere».

**Ha qualcosa da rimproverarsi?**  
«Non sono certo io che debbo rimproverarmi qualcosa». **Intendevi dire che forse avrebbe potuto confidare a qualcuno le sue preoccupazioni.**

«A che serve confidarsi? Se pure avessi parlato con mia madre o mia sorella, mica potevano tenermi d'occhio tutto il giorno. Avrei dovuto denunciare, questo sì. Ma non l'ho fatto. Questo dico alle donne che vengono minacciate: andate subito dalle forze dell'ordine. Basta uno schiaffo per capire che c'è pericolo. Nemmeno uno schiaffo si deve tollerare».

**Ricorda tutto dell'aggressione?**  
«Tutto, purtroppo. Ma preferisco non parlarne di nuovo. Ieri sono stati qui i magistrati per sentirmi, c'era un sacco di gente nella stanza, mi hanno fatto tante domande. Ripetere ogni volta la storia è così pesante».

**Un dato comunque possiamo confermarlo, lei ha avuto l'impressione che il raid fosse premeditato.**

«Non ho dubbi su questo. **Cosa prova oggi nei confronti di Paolo?**

«Tanta rabbia. Per tutte le sofferenze che mi ha provocato».

**Solo quelle fisiche o anche quelle psicologiche?**

«Quelle fisiche. Sono state

terribili, e ancora non è finita». **Paolo ha provato a chiederle perdono?**

«No. Ma in ogni caso non sono disposta a perdonare».

**E la bambina? Se dovesse chiederglielo, gli darebbe il permesso di vedere sua figlia?**

«Non finché è piccola. Quando sarà grande deciderà lei».

**A un certo punto dovrà raccontarle tutta la storia.**

«Ci sto già pensando. Voglio farlo non appena sarà abbastanza cresciuta per capire. Sarà difficile, ma è necessario. Non voglio che lo venga a sapere da qualche compagna di scuola o, peggio ancora, che lo legga su internet».

**Cambierà casa o abitudini per allontanare i brutti ricordi?**

«Perché dovrei? Non tocca a me vergognarmi di frequentare i posti e le persone che ho sempre frequentato. È lui che deve andarsene da qualche altra parte. Magari eviterò di tornare dove mi ha aggredita. Non è un luogo di passaggio, posso farne a meno».

**Se è salva, e se sta bene anche la sua bambina, lo deve alla capacità dei medici ma anche alla tempestività dei soccorsi. Chi è stato il primo ad aiutarla?**

«Un vicino di casa».

**Era presente all'aggressione?**

«Ha assistito alle ultime fasi, purtroppo non è riuscito a evitare che Paolo accendesse il fuoco, ma è intervenuto subito in mio soccorso».

**Avrà sicuramente seguito la storia di Sara, la studentessa uccisa dal suo ex alla Magliana. Lei è stata meno fortunata, nessuno si è fermata per aiutarla. E di questo aspetto della vicenda si è discusso molto.**

«Ma era diverso. Era notte, era un brutto posto. Si può capire la paura: meglio non giudicare. Nel mio caso era pieno giorno e per il mio soccorritore non eravamo due sconosciuti».

**Che lavoro fa?**

«Lavoro in una spa: massaggi, estetica. O meglio, ci lavoravo. Mi piace tantissimo fare questo lavoro. Spero di riprendere, ma ci vorrà tempo.

Almeno un anno, chissà».

**Il suo datore di lavoro l'ha sentito?**

«Certo, è stato molto affettuoso. Ha detto che mi aspetterà».

**E le sue colleghe? Vengono a trovarla spesso?**

«Mi sono sempre state vicine ma preferisco evitare le visite in ospedale. Viene soltanto una, che poi è mia cugina. È quella che mi ha messo lo smalto ai piedi. Le piace il colore? È un rosso chanel».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La riflessione

## Incubo stalking, serve la procedibilità d'ufficio

Massimo Krogh

**L**a strage delle donne continua. A Palma Campania, un medico ha ucciso la moglie, da cui era separato da molti anni, e poi si è suicidato. È un tragico tassello di un percorso che sembra proseguire senza fermate.

Il femminicidio sui media è di casa, ma poco mi sembra sia parlato del suo presupposto necessario, vale a dire il reato di stalking, previsto dall'articolo 612 bis codice penale sotto il nome di «atti persecutori». È inserito nella Sezione III del Capo III del Titolo XII, Libro II del codice penale, vale a dire nei delitti contro la libertà morale; ne fu promotrice Mara Carfagna, la sola che ha svolto sul tema significativi interventi sia sul «Mattino» che sul «Corriere del Mezzogiorno».

Di questo reato, alla sua introduzione nel 2009, vi furono varie applicazioni, più di recente invece non vi sono molti precedenti, nonostante le drammatiche vicende che così spesso abbiamo sotto gli occhi. Penso che dovrebbe essere riformulato, anzitutto rendendolo perseguitabile d'ufficio (ora è d'ufficio solo se in danno di minori o disabili, e in casi specifici di connivenza con altri reati) in modo da dare alle forze dell'ordine poteri d'intervento che oggi non hanno. È un reato che si configura in un ambito di condotte reiterate, ciascuna delle quali generalmente di per sé non costituirebbe reato. Ecco perché il fenomeno della persecuzione nei confronti delle donne è spesso denunciato senza effetto, pur essendo notoriamente presente nella vita domestica quotidiana. Ciò legittima l'impressione che l'attuale formulazione normativa non sia adeguata ai fini di una effettiva tutela della donna dalla ricorrente violenza maschile. Da noi non vi è forse una diffusa cultura su questo reato, introdotto nel codice penale solo nel 2009, con la legge 23 aprile 2009 n. 38. Negli Usa è perseguito dal '94 e in Gran Bretagna dal '97. Nel quadro internazionale e più specificamente in quello europeo abbondano le convenzioni, i protocolli e le raccomandazioni sulla protezione della donna; la cui debolezza rispetto alla violenza

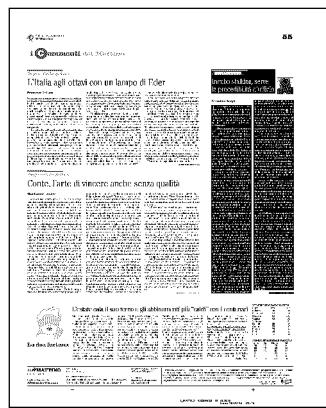
maschile è un dato socialmente inconfondibile, peraltro non può nascondersi che il concetto della donna come soggetto di diritti pari all'uomo, da noi non è ancora patrimonio consolidato in quella parte del mondo maschile che direi «mascolino», il quale non è disposto a rinunciare ad una posizione sovraordinata nelle comuni scelte di vita.

Con una sentenza di anni addietro, le Sezioni Unite della Cassazione hanno negato l'esistenza di danni non patrimoniali (cioè morale) risarcibili, che non siano legati ad una previsione normativa; vale a dire il cosiddetto danno esistenziale. Allo stato, questo tipo di danno, quando provocato dalla persecuzione, trova un riferimento normativo nella norma che prevede gli «atti persecutori». Peraltra, la formulazione della norma, vedendo ciò che succede, non sembra sufficientemente protettiva.

Forse sulle ragioni di ciò non si è fatto un adeguato approfondimento, peraltro penso non possa escludersi che il fenomeno abbia qualche origine nel malessere d'inferiorità dell'uomo rispetto alla maggiore capacità della donna di partecipare attraverso il dialogo e l'amore alla costruzione anche culturale del contesto sociale.

Lo stalking è una specie di incubo che può costringere la vittima, pur di evitarlo, al mutamento delle abitudini. Proprio come un oscuro incubo era ben rappresentato in un vecchio film di Spielberg «Duel», l'autotreno che seguiva la macchina senza sosta in un contesto drammatico quanto indecifrabile; qualcuno forse lo ricorderà. Ambiguamente avanzano i passaggi della persecuzione che singolarmente considerati non costituirebbero un reato e nemmeno un illecito, e che insidiosamente si sviluppano prima che il percorso causativo del male possa essere individuato, sicché può arrivarsi troppo tardi nonostante lo scudo rappresentato dalla figura di reato. La procedibilità d'ufficio potrebbe in parte rimediare a questo limite, unitamente a percorsi educativo-culturali che oggi sul tema mancano del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In Commissione Cultura

# Boldrini in cattedra A scuola studieremo pure i sentimenti

*La proposta di legge per introdurre l'educazione del cuore inizia il suo cammino alla Camera. Costo: 200 milioni all'anno*

**■■■ TOMMASO MONTESANO**

■■■ Ci sono perfino le indicazioni sugli argomenti da inserire nei programmi scolastici: «Parità tra i sessi»; «Soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali»; «Diritto all'integrità personale». Nelle classi arriva l'ora d'amore. Regista: Laura Boldrini, presidente della Camera. È sua la spinta decisiva a favore della proposta di legge 1510 sull'«introduzione dell'insegnamento dell'educazione sentimentale nelle scuole del primo e del secondo ciclo dell'istruzione», che ieri ha mosso i primi passi nella commissione Cultura della Camera.

Il provvedimento non lascia nulla al caso. I piani di studio degli istituti dovranno prevedere un'ora in più a settimana da dedicare all'«educazione sentimentale»; gli organici dovranno essere «ridefiniti in aumento» in virtù della nuova materia da insegnare. Anche le università dovranno darsi da fare: agli atenei spetterà «formare le competenze per l'insegnamento dell'educazione sentimentale». Boldrini ce l'ha fatta. Dopo quasi tre anni, la proposta di legge presentata dalla sua collega di partito Celeste Costantino (Sel-Sinistra italiana) inizia il suo cammino a Montecitorio. Un articolato caldeggiato dal numero uno di Montecitorio, che considera la legge in discussione la naturale conseguenza dell'approvazione, nel 2013, della Convenzione di Istanbul

**■■■ LA LEGGE****LA PROPOSTA**

La proposta di legge 1510, sull'«introduzione dell'insegnamento dell'educazione sentimentale nelle scuole del primo e del secondo ciclo dell'istruzione», ieri ha mosso i primi passi nella commissione Cultura della Camera.

**LA PRESENTAZIONE**

La proposta, presentata da Celeste Costantino (Sel-Sinistra italiana), ha l'appoggio di Laura Boldrini

**GLI ARGOMENTI**

Queste le indicazioni per gli argomenti da inserire nei programmi scolastici: «Parità tra i sessi»; «Diritto all'integrità personale»; «Soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali».

«sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica».

In quel provvedimento, all'articolo 12, c'è l'obbligo per gli Stati di adottare «le misure necessarie per promuovere i cambiamenti di comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e pratiche basati sull'idea dell'inferiorità della donna».

La collega di partito Costantino è passata all'azione: con altri otto colleghi di gruppo, il 7 agosto 2013, ha depositato la proposta di legge. Sette articoli per introdurre nelle scuole un nuovo insegnamento «finalizzato alla crescita educativa,

culturale ed emotiva dei giovani in materia di parità e solidarietà tra uomini e donne». Costo previsto per le casse pubbliche: 200 milioni di euro all'anno.

Costantino e il gruppo di Sel-Sinistra italiana non stanno più nella pelle: «Una giornata storica. Siamo all'inizio, ma finalmente il Parlamento discuterà di prevenzione alla violenza maschile sulle donne, all'omofobia e al bullismo. Teniamoci pronti a parare i colpi di una discussione che non sarà affatto facile». L'espONENTE di Sel invita i colleghi a «vigilare e monitorare il lavoro istruttorio» in Commissione Cultura. «Tre filoni vanno seguiti», sostiene Costantino a proposito dell'insegnamento: «Educazione sessuale, educazione civica, educazione di genere». Parole destinate a riaprire lo scontro in Parlamento dopo l'approvazione della legge sulle unioni civili.

La proposta di legge, all'articolo 2, prevede che in «ogni materia» i piani di studio e i programmi siano modificati attraverso l'acquisizione «delle conoscenze e delle competenze relative all'insegnamento dell'educazione sentimentale». Non solo: tutti i libri di testo e i materiali didattici dovranno essere «corredati dalla autodichiarazione delle case editrici che attestino il rispetto delle indicazioni contenute nel codice di autoregolamentazione» sulle pari opportunità nei libri di testo.

) RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# La sessuologa: sono fuori controllo

## «I giovani non accettano il rifiuto»

*Graziottin: «I divieti motivati servono a frenare l'aggressività»*

Simona Ballatore

MILANO

**«CI SONO FATTORI** inquietanti alla base di queste violenze. Denominatori comuni di cui né famiglie, né scuole, né governo si stanno rendendo conto e che peggiorano la situazione e la vulnerabilità delle donne all'aggressività maschile». Alessandra Graziottin è direttore del Centro di Ginecologia e Sessuologia dell'ospedale San Raffaele Resnati di Milano.

### È cambiato l'approccio alla sessualità?

«Sì, possiamo analizzarne alcuni meccanismi. Spiegare non significa giustificare. Non parlo dei casi specifici. Il primo fattore di aggressività è biologico: c'è un ritardo nel controllo degli impulsi, nei bambini e adolescenti. Una capacità che ora i maschi acquisiscono tardi, a 29 anni, le femmine a 25».

### Quali gli impulsi pericolosi?

«Da una parte gli impulsi aggressivi, l'incapacità a controllare la collera. Dall'altra gli impulsi sessuali fuori controllo: 'Ho voglia di una cosa. Con le buone o con le cattive me la prendo'. Siamo davanti a un fallimento educativo, con responsabilità precise: non si educano i bambini ad accettare i 'no motivati', necessari a strutturare la personalità, a rispettare lo spazio fisico ed emotivo degli altri, ad allenare la capacità di controllo».

### Non si accetta il no.

«Mi si gela il sangue quando sento l'apologia del 'piccolo tiranno', i genitori che raccontano del loro bimbo che strilla come un'aquila e batte i piedi per ottenere quello che vuole. Il 'piccolo tiranno' di 3 anni diventa l'adolescente violen-

to a 15 e l'adulto antisociale a 30. Bisogna allenare sin da piccoli alla 'frustrazione ottimale'. I no motivati educano a negoziare con gli altri, a mediare l'impulso aggressivo. Esistono regole, tempi e modi per appagare gli impulsi. Se una cosa non si può fare, non si fa. Punto. Anche lo sport può servire a canalizzare questi impulsi».

### Il sesso è ovunque. Anche questo incide?

«L'iperstimolazione sessuale è un problema e avviene su diversi canali, tra cui Internet. Il modello femminile è ipersessuato e il rapporto viene visto sempre come consensuale anche quando la donna è presa con la forza. E invece questa è perversione: il sesso è perversione quando è distruttivo».

### Cosa scatta nel branco?

«Gregariato e conformismo. Il più debole cerca un rinforzo dell'identità imitando il peggio del leader. E diventa un aguzzino, a volte più del capobranco».

### E poi arriva la minaccia dei filmatini: «Se parli pubblico, ti rovino».

«È tragico. Si riprende nell'intimità il prima, il dopo e il durante. Non si pensa che le storie possono finire e che il video diventa un'arma di ricatto, di umiliazione, di violenza. Internet è una banca dati spaventosa, infinita e, per certi aspetti, eterna».

### Gli aguzzini sono consapevoli di quello che fanno?

«Bisogna analizzare caso per caso. Certo manca la percezione della violenza sessuale come reato, perseguitabile d'ufficio. Sapere di farla franca non aiuta. Non sono attenuanti ma aggravanti. Il corpo di una persona è come la sua anima: è sacro».

# L'autodifesa per sentirsi più sicure

ALESSANDRA DI PIETRO  
A PAGINA 25

## L'AUTODIFESA PER SENTIRSI PIÙ SICURE

ALESSANDRA DI PIETRO

**C**resce tra le donne, soprattutto tra le più giovani e indipendenti, l'idea che frequentare un corso di autodifesa possa dare strumenti utili per sentirsi più sicure per la strada, soprattutto la notte. Perché se pure i dati ci dicono che il pericolo di subire violenza è maggiore dentro casa - il 62,7% di stupri è commesso da partner o ex - le molestie - parole, gesti o pedinamenti - sono compiute per il 76,8% da estranei e, anche a causa di questi comportamenti, soltanto il 42,9% delle donne si sente al sicuro se si trova a camminare da sola quando è buio (Bes-Istat). Tra i corsi più accreditati per la difesa femminile c'è il Krav Maga, un sistema di combattimento e autodifesa nato in Israele. Daniele Stazzi che è il responsabile regionale Lazio della Ikmf (International Krav Maga Fed-

ration) è convinto che la maggiore frequenza nei suoi corsi non sia dovuta, per fortuna, a più aggressioni, ma solo a una diffusa sensibilizzazione. E a un autentico desiderio di libertà. Le sue allieve, infatti, non sono solo donne che hanno subito attacchi, ma per lo più ragazze che vogliono andare ovunque sentendosi sicure o professioniste che lavorano la notte. Nei suoi corsi «Stay Away» (Stai lontano) che durano 4 ore, il maestro insegna a focalizzare l'attenzione sulle differenti interpretazioni dei gesti e delle parole tra uomini e donne, che lui considera «scintilla di molte situazioni ambigue, dunque rischiose». Un esempio? Se un ragazzo si avvicina in discoteca per offrire da bere, non va mai usata una formula indiretta tipo «sono con i miei amici», ma essere subito chiare nel rifiuto: «No grazie, non ne ho voglia». Una differenza decisiva, assicura l'esperto. Le donne «edificate da millenni a non ferire i maschi, devono imparare a dare

comandi chiari». Segue poi la tattica, ovvero prepararsi mentalmente e automatizzare movimenti efficaci e semplici da replicare per allontanarsi e fuggire anche in situazione di stress. Davvero saperci difendersi ci rende persone più sicure? Alessandra Pauncz, psicologa e autrice di «Dire di no alla violenza domestica. Manuale per le donne che vogliono sconfiggere il maltrattamento psicologico» (Franco Angeli), dai suoi vent'anni di esperienza nella lotta alla violenza di genere è scettica, convinta che questa partita non si può giocare sul piano della forza. O peggio mettendo in conto alle donne che «dalla violenza devono sapersi difendere, come se non saperlo fare potesse diventare una colpa. Il vero problema è e resta che gli uomini devono smetterla di agire con violenza. Dentro e fuori le relazioni affettive». Detto questo, secondo la psicologa, alcune forme di difesa personale, arti di combattimento o marziali possono diventare esperienze trasfor-

mative profonde e radicali di se stessi, soprattutto se portati avanti nel tempo. Una posizione condivisa da Valeria Imbrugno, 37 anni, pugilessa da quando ne aveva 18, psicologa specializzata in criminologia: «Non è menare pugni che ti salva la vita, ma una postura mentale forte e decisa che ti aiuta a non cadere nelle condizioni di potenziale vittima soprattutto dentro le relazioni». Ecco perché la boxeur, che ha lavorato con i detenuti per reati sessuali a Bollate e ora insegna alla Icos Gym di Milano, consiglia di iniziare lo sport di combattimento da bambine o da adolescenti per strutturarsi fin da subito «dentro e fuori», convinta che la postura interiore si riflette poi in quella posteriore: spalle aperte, petto infuori, testa dritta, sostiene lo sguardo di estranei, fronteggi una decisione scomoda. Forse per lei, la insegnerebbe nelle scuole, anche ai maschi, per incazzare insicurezze e aggressività, per crescere alla pari e con rispetto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Bongiorno: mancano le condanne la legge sul femminicidio arranca

## Intervista

«Chi ammazza davanti a un minore lo costringe a vivere nel terrore andrebbe punito con più severità»

### Elena Romanazzi

Centoquaranta caratteri carichi di amarezza. Perchè la rabbia sa nasconderla bene. «Pavia: uccide la moglie davanti alla figlia. Doppio femminicidio. Non sono «fatti loro». Possiamo fare molto». È il tweet di Giulia Bongiorno, penalista di grido, impegnata con una associazione - Doppia difesa - nella tutela delle donne e dei loro figli.

#### Doppio femminicidio. Perchè?

«Quando uccidi davanti a un minore, uccidi anche la bambina. Questa sarà una futura donna. Il dramma crea delle conseguenze devastanti, la costringerà a vivere in una sorta di terrore permanente. Doppio perchè qualunque reato consumato davanti a

un minore ha una valenza doppia. E dovrebbe essere punito come tale».

#### Per tutelare i minori?

«Non possono e non devono certo essere dimenticati. Io sono per l'introduzione di un reato ad hoc per chi consuma reati davanti ai bambini. Ritengo che il rapporto uomo donna non deve avere conseguenze sugli essere più indifesi. O comunque i minori non possono essere oggetto ad uso dell'uno o dell'altro in un campo di battaglia».

#### Due donne uccise ad un giorno di distanza. Prima Betta ora Emanuela. La legge funziona?

«È una cattedrale nel deserto».

#### Ovvero?

«Nelle intenzioni valida, ma poi....»

#### Poi?

«Poi accade, come negli ultimi casi, che esistano delle denunce di stalking, di violenza, di percosse e che tutto finisca nel dimenticatoio».

#### Perchè?

«La lentezza della risposta del processo penale è imbarazzante. C'è una fase di

»

### Pari opportunità

Vorrei anche sapere se il ministro Boschi ha avuto davvero tutte le deleghe ma non credo le abbia

## Guerra aperta al femminicidio Alfano lancia nuova iniziativa

### IL CASO

**ROMA** «Questo non è amore» è il nome dell'iniziativa del ministero dell'Interno, che si concretizza nel progetto della Polizia di Stato contro la violenza sulle donne. Il progetto sarà presentato dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e dal capo della polizia, Franco Gabrielli, nel corso di una conferenza stampa che si svolgerà oggi presso il salone delle conferenze del Viminale. Lo scrive il ministero dell'Interno. Al termine è previsto il trasferimento in piazza Montecitorio per dare il via alla partenza della campagna dal camper della Polizia, dove Alfano e Gabrielli, assieme al presidente della Camera, Laura Boldrini, al ministro delle Riforme costituzionali con delega alle Pari opportunità, Maria Elena Boschi, e al sindaco di Roma, Virginia Raggi, apriranno simbolicamente le porte degli uffici di polizia, invitando tutti a visitare il camper. «Si tratta di una importante iniziativa - scrive il ministro - che rivolge un'attenzione particolare alle donne proprio in un periodo in cui si registrano tantissimi episodi di violenza che purtroppo, spesso, sfociano in tragedie».

**PARTE LA CAMPAGNA  
DEL MINISTERO  
DEGLI INTERNI  
INSIEME ALLA POLIZIA  
CONTRO LA VIOLENZA  
ALLE DONNE**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# I camper anti femminicidio in viaggio nelle province italiane

**ROMA** Il drappo rosso sventola da una finestra di Montecitorio. È il simbolo della lotta contro la violenza sulle donne. «E' lì resterà fino a quando tutto questo non sarà sconfitto», spiega con forza la presidente della Camera Laura Boldrini, testimonial ieri dell'iniziativa della polizia «Questo non è amore»: 14 camper da oggi circoleranno il primo e il terzo lunedì del mese, fino a settembre, per altrettante province (Sondrio, Brescia, Bologna, Arezzo, Macerata, Roma,

L'Aquila, Pescara, Matera, Campobasso, Cosenza, Palermo, Siracusa e Sassari) con lo scopo di «avvicinare in questa prima fase del progetto le potenziali vittime di abusi e maltrattamenti, mettendo loro a disposizione psicologi e investigatori delle Squadre mobili», sottolinea il capo della polizia Franco Gabrielli, mentre il responsabile del Viminale Angelino Alfano snocciola i dati: «Nel primo semestre 2016 calo del 22% degli omicidi di donne, del 23% delle violenze sessuali e del 23% dei mal-

trattamenti. Ma non ci basta».

Fra le esponenti politiche che hanno visitato il camper destinato a Roma anche il ministro per le Pari opportunità Maria Elena Boschi e la sindaca Virginia Raggi: sorridenti, si sono strette la mano appena salite sul veicolo della polizia, fugando subito le polemiche seguite al loro primo, freddo incontro. Per venti minuti si sono trattenute sul camper dove la funzionaria della Mobile romana Alessandra Schillirò ha spiegato loro, e al prefetto Paola Basilone, come si svol-

gerà l'assistenza alle donne. L'investigatrice è la stessa che ha catturato il killer di Sara, uccisa dall'ex fidanzato alla Magliana. «In una società avanzata — aggiunge Boldrini — anche un solo femminicidio è troppo, non possiamo abituarci a un fenomeno tanto odioso. Chiedo a tutti di ribellarsi e dire no alla violenza». Per la Boschi «è importante cogliere i primi segnali», mentre per la Raggi «bisogna puntare sulla prevenzione nelle scuole».

**Rinaldo Frignani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Presidente

Laura Boldrini, presidente della Camera, ieri a Roma durante la campagna «Questo non è amore» della Polizia



# I centri per le donne lasciati senza fondi

Il 23 giugno ha chiuso Casa Fiorinda, l'unico rifugio per donne maltrattate di Napoli. Tre giorni prima aveva serrato le porte il Centro antiviolenza Le Onde di Palermo, che adesso riesce a garantire solo l'ascolto telefonico. Il 26 giugno è toccato a Sos Donna H24 lo sportello del Comune di Roma che prendeva in carico 24 ore su 24 le vittime di abusi. Lo stesso potrebbe succedere il 30 luglio, sempre a Roma, al centro Colasanti-Lopez. A Pisa quello gestito dalla Casa della Donna ha dovuto limitare drasticamente i servizi, dopo un taglio del 30% ai fondi. Come Arezzo: ridotto il servizio di ascolto e di reperibilità, chiusa una casa rifugio. Nel 2013 quando fu approvata la legge sul femminicidio, non c'era partito politico che non avesse speso parole pesanti sulla necessità di combattere la violenza sulle donne. Tre anni dopo tanti dei 75 centri della rete nazionale Dire sono in difficoltà per mancanza di soldi.

Colpa di un sistema di asse-

gnazione che ha portato molti dei finanziamenti di quella norma a perdere nelle maglie della burocrazia. «I fondi per il 2015 e il 2016, circa 9 milioni all'anno stanziati con la legge di Stabilità, non sono ancora stati erogati: stiamo aspettando la conferenza Stato-Regioni che decida come ripartirli. Non si sa quando» dice Rossana Scaricabarozzi, di ActionAid Italia. Ci sono quelli per il biennio 2013-2014: 16,5 milioni di euro per tutte le Regioni.

La legge del 2013 stabiliva che solo il 20% (circa cinquemila euro l'anno per ogni centro antiviolenza e seimila per le case rifugio) andasse ai centri, gli altri venivano girati alle Regioni che potevano destinarli a progetti diversi: dalle strutture, ai progetti educativi, ai consultori generici. «In Lombardia la Regione li ha messi a bilancio, eppure ai centri antiviolenza quei soldi non sono mai arrivati», denuncia Manuela Ulivi della Casa delle donne maltrattate di Milano. Non è l'unico caso.

Come è possibile? Al momento nessuno lo sa. «Come governo, stiamo verificando con le Regioni l'utilizzo dei fondi loro assegnati — dice la sottosegretaria alla Presidenza del consiglio Sesa Amici —. E l'8 marzo abbiamo emanato un bando diretto a finanziare le azioni di rete dei centri antiviolenza, impegnando 12 milioni di euro». A seguire i soldi ci ha provato la Rete Dire. «Abbiamo visto che spesso non c'è trasparenza e i fondi non arrivano a destinazione — spiega la Presidente Titti Carrano —. La scelta di regionalizzare ha prodotto problemi di burocrazia e ha limitato il confronto con chi lavora nei centri».

Non tutti le difficoltà sono legate alla legge sul femminicidio. A Roma i servizi chiusi dovevano essere finanziati con bandi comunali, ma l'amministrazione commissariata ha deciso di non emanarne finché non ci saranno le direttive per il nuovo decreto legislativo sugli appalti pubblici. A Palermo ci sono stati errori, rinvii e

ricorsi sul bando del Comune. A Napoli un rimbalzo di responsabilità tra Comune e Regione che attende dal governo i fondi delle politiche sociali. Il problema però è simile: «I centri vanno avanti di progetto in progetto — dice Giovanna Zitiello della Casa della Donna di Pisa —. Passiamo quasi più tempo a fare bandi e cercare soldi che ad aiutare le donne». Si vince la gara, dopo sei mesi o un anno si ricomincia da capo. Non c'è un sistema unico in cui le strutture a che funzionano e hanno i giusti requisiti possano ricevere fondi con continuità. «Manca una seria programmazione nazionale sui servizi — riassume Tania Castellaccio di Casa Fiorinda —. Governo, Regioni ed enti locali danno giustificazioni diverse ma per me che opera contro la violenza il risultato non cambia. Poi è inutile indignarsi quando una donna viene uccisa a colpi d'ascia o una ragazza bruciata».

**Luisa Pronzato**  
**Elena Tebano**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



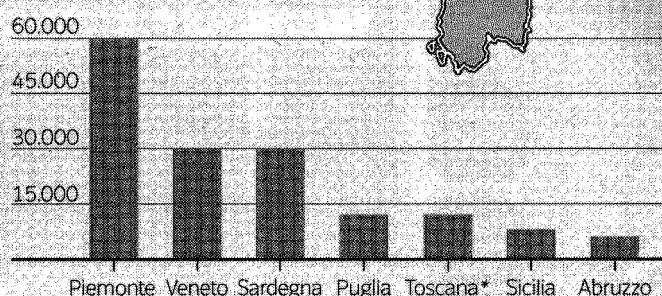
**I numeri****I fondi, dati in euro**

38.100 - 146.200  
146.200 - 435.300  
435.300 - 797.300  
797.300 - 1.200.600  
1.200.600 - 1.440.500  
1.440.500 - 1.948.000  
1.948.000 - 2.772.900

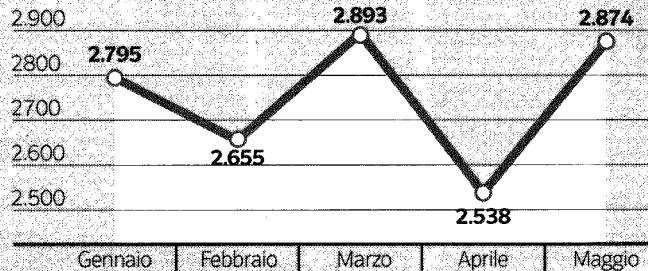
Regioni che hanno reso nota la lista delle strutture beneficiarie dei fondi

**I centri antiviolenza esistenti**

1-3  
3-7  
7-10  
10-14  
14-21

**Finanziamento medio per centri antiviolenza e casa rifugio, dati in euro**

\*Riferito alle sole province di Firenze e Pistoia

**Le telefonate nazionali al numero antiviolenza**  
anno 2016

Fonte: Donne che contano.it; Dipartimento Pari Opportunità

**74**  
i centri antiviolenza in Italia che aderiscono alla rete Dire

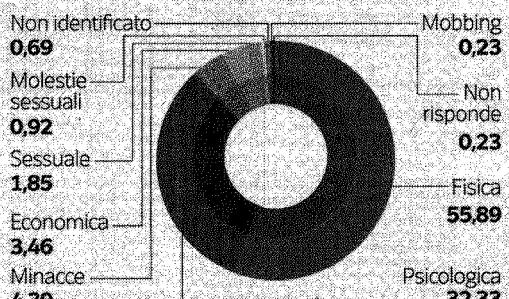
**La norma**

● La legge 119 del 2013 sul femminicidio prevedeva che solo il 20% dei fondi stanziati andasse direttamente ai centri antiviolenza (nella foto sotto, quello di Milano nel 1992)

● L'80% è stato destinato alle Regioni che possono darli alle strutture esistenti, a

quelle da aprire, alla formazione e alla prevenzione, a consultori e servizi sociali

● La rete nazionale Dire che riunisce 75 centri antiviolenza e ActionAid lamentano ritardi e scarsa trasparenza nella gestione regionale dei finanziamenti e l'«incagliamento» di parte dei fondi

**Tipi di violenza subita**

Corriere della Sera

## OLTRE IL FEMMINICIDIO

### *Se le donne sono essenzialmente corpi*

Lea Melandri

**N**on dovremmo meravigliarci se gli uomini uccidono le donne. Finché sono identificate (e nell'immaginario dominante lo sono tuttora) con la sessualità e la maternità, considerate dall'uomo doti femminile «al suo servizio», o a lui finalizzate, è scontato che esploda la possessività nel momento in cui le donne decidono (separandosi) di non essere più quel corpo a disposizione.

È questa idea della donna, posta a fondamento della nostra, così come di tutte le civiltà finora conosciute, che va scalzata in modo radicale, dalla cultura alta, come dal senso comune, e da quella rappresentazione di sé e del mondo forzatamente fatta propria anche dal sesso femminile.

**CONTINUA | PAGINA 15**

## FANTASMI FEMMINILI

### *Stretti nella morsa dei bisogni primari*

#### DALLA PRIMA

Lea Melandri

**G** È sulla «normalità», dentro cui la violenza è meno visibile, ma per questo più insidiosa, che va portata l'attenzione. Di che altro parlano i pensatori che ancora fanno testo nelle nostre scuole?

L'educazione delle donne, dice Rousseau nell'*Emilio*, deve essere in funzione degli uomini: «La prima educazione degli uomini dipende dalle cure che le donne prodigano loro; dalle donne infine dipendono i loro costumi, le loro passioni, i loro gusti, i loro piaceri, la loro stessa felicità. Così tutta l'educazione delle donne deve essere in funzione degli uomini. Piacere e rendersi utili a loro, farsi amare e onorare, allevarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce (...). L'uomo deve essere attivo e forte, l'altra passiva e debole. È necessario che l'uno voglia e possa, è sufficiente che l'altra opponga poca resistenza. Il più forte è apparentemente il padrone ma di fatto dipende dal più debole».

Tanto meno le donne possono sentirsi parte della vita sociale, da cui sono state escluse per secoli, essendo stata fin dall'inizio appannaggio esclusivo di una comunità di uomini.

Oggi si parla molto di «educazione di genere», ma si potrebbe dire che la scuola lo ha sempre fatto, con la differenza che lo statuto di «genere», appartenenza a un gruppo pensato come un tutto coeso - è stato a lungo applicato, anche nelle più qualificate dottrine pedagogiche, soltanto al sesso femminile.

Ne è un esempio l'analisi di Erik H. Erikson, autore di un testo, *Infanzia e società* (Armando Editore, Roma, 1966), rimasto a lungo riferimento importante per chi insegnava. Nonostante gli vada riconosciuto il merito di aver sostenuto la necessità di un'analisi che non separasse dati biologici, storia sociale e sviluppo dell'individuo, quando si tratta di definire ruoli e «competenze» di «genere», sono di nuovo le diversità anatomiche e fisiologiche ad avere il sopravvento. Gli attributi della «mobilità» e della «staticità», che differenzierebbero il comportamento maschile da quello femminile, sono presentati come «reminiscenze», «modi strettamente paralleli alla morfologia degli organi sessuali». Se il «fare sociale», che è dell'uomo, comporta «l'attacco, il piacere della competizione, l'esigenza della riuscita, la gioia della conquista», quello della donna appare legato unicamente alla seduzione, al «desiderio di essere bella e di piacere», ma soprattutto alla «capacità di assecondare il ruolo procreativo del maschio», capacità che fa della donna una «compagna comprensiva e una madre sicura di sé».

Rendersi indispensabili, «far trovare buona la vita all'altro» è stato a lungo il modo alienante con cui le donne hanno

cercato di riempire il vuoto apertosi all'origine nell'amore di sé.

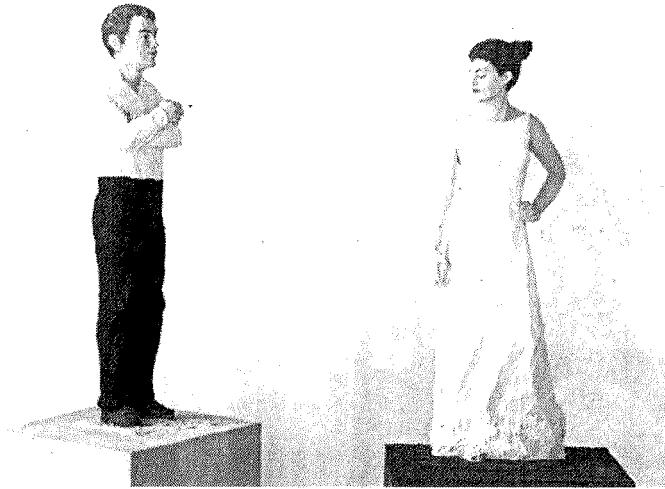
Nell'illusione di «foggiare se stesse» hanno impegnato tutte le loro energie nello sforzo di aiutare l'altro a divenire se stesso.

La dedica che Andrè Gorz scrive nel libro dedicato alla moglie, *Lettera a D. Storia di un amore*, dice: «A te, Kay che, dannomi te, mi hai dato io». Per capire quanto sia profonda la convinzione che il dovere della donna sia di rendere buona la vita all'uomo, basta leggere i giudizi che due uomini illustri, Benedetto Croce ed Emilio Cecchi, danno di Sibilla Aleramo. «Non faccio il moralista a buon mercato; e intendo e scuso perfino - dice Croce - il fallo commesso nell'impeto della giovinezza sensuale e fantastica, quando avete abbandonato vostro marito e vostro figlio (...). Comunque il fatto era fatto; e voi avevate avuto un'ottima occasione per formarvi una nuova vita; quando stavate col Cena. Ma voi volevate amare il Cena, quando il vostro dovere era invece di aiutarlo e sacrificarvi a lui». E Cecchi: «Nessuna servitù materna, o dono incondizionato, che la faccia rivivere nell'altro, negandola. Non ha bisogno che di sé». Ma quanto è estesa la maternità delle donne se, oltre a bambini, malati, anziani sono chiamate a curare, sostenere psicologicamente e moralmente uomini in perfetta salute? Come si può pensare che questo corpo

femminile presente nella vita dell'uomo  
dalla nascita alla tomba, passando per l

, più o meno consapevoli  
ni di fuga, aggressività, fan-  
, in chi ne teme la stretta  
indono?

Il corpo delle donne,  
intrappolato solo  
nella sua funzione  
di «dare aiuto», suscita  
pensieri omicidi



**il manifesto**

**Austria infelix**

Cresce l'isteria da referendum  
E nel Palazzo è già totopanic

Community

Spagna: la sinistra  
perduta è perdente

Community

# Violenza di genere: società in sofferenza

**Angela Cascella**

**S**tiamo vivendo una evoluzione umana o una involuzione di genere? Uomini che uccidono donne: è la specie umana che rinnega se stessa? Le donne hanno conquistato la parità dei diritti, e gli uomini? hanno perso la forza psicologica ed intellettuale? Perché se così fosse l'uomo è entrato nel limbo della virilità data dalla sola forza fisica, quella materiale ed ha perso la sua forza mentale, culturale ed intellettuale. L'inaccettabilità di un evento che possa essere una relazione finita, un tradimento fisico o sentimentale, un venir meno alle dinamiche ed alle regole di coppia, induce un uomo a reagire con la forza e c'è da chiedersi il perché. La cronaca ci indica la prevalenza di uomini che assumono atteggiamenti coercitivi, impositivi, violenti nei confronti delle donne. Molte donne, poi, raccontano di incappare sempre in relazioni in cui l'uomo al termine del rapporto sentimentale le stalkerizza; e poi ci sono donne che purtroppo non possono più raccontare di se perché un uomo ha messo la parola fine alle loro vite. Che sta succedendo alla nostra società? I rapporti uomo-donna sono divenuti complessi, ingestibili. Il dato alto di divorzi e separazioni ci pone in essere un disagio relazionale di grave entità che va analizzato e sviscerato nel suo profondo per trovare delle risposte. Lo squarcio più profondo nei rapporti umani lo hanno creato, poi, i molestatori assillanti, ovvero gli stalker: coloro che molestano con pedinamenti, appostamenti, messaggi e telefonate una vittima, che quasi sempre è una donna con cui ha avuto una precedente relazione. La cronaca ci racconta di una prevalenza di stalker uomini e di *victim-stalker* di sesso femminile, ma esistono anche casi in cui è l'esatto contrario.

C'è l'idea, da parte dello stalker, che se a soffrire è anche la ex moglie o la fidanzata allora "lui" soffre di meno. Le frustrazioni, invero, si scaricano nel nucleo familiare, o con la persona con la quale si ha più confidenza... perché la vicinanza, la confidenza, la familiarità consentono di sfogare la frustrazione e la rabbia proprio con le persone più care, quelle che sono disposte ad accogliere e giustificare. La famiglia, e gli affetti in genere, poi però, arrivano ad un livello di saturazione e non sono più disposti a tollerare, a sopportare una qualunque situazione vessatoria o di violenza. Si rompono gli argini e la relazione umana è inevitabilmente compromessa. La possessività che contraddistingue l'uomo, la sua narcisistica pretesa di essere il più forte, di

essere il dominatore, viene messa in crisi dal rifiuto, dalla lontananza che una donna vuole, desidera per conseguire la propria libertà. Certo la generalizzazione non è assolutamente accettata: non tutti gli uomini e tutte le donne vivono situazioni conflittuali, psicologiche come quelle descritte; ma sicuramente sono in gran numero, oltre che in aumento. La violenza è sempre stata perpetrata, ma tante volte tacita. Oggi se ne parla e forse se ne parla troppo. Si pensi alla diffusione mediatica, alle notizie via web che viaggiano più veloci del pensiero. Non è da escludere l'emulazione di certi gesti tragici ed estremi, ma è pur vero che per superare talune incertezze sociali occorre l'informazione ed in questo caso la presa di coscienza e la conoscenza da parte delle donne, soprattutto di quelle giovani, o di quelle poco istruite oppure di quelle che non hanno la forza di reagire perché «quell'uomo» esercita un forte ascendente su di lei, è fondamentale. Come superare questo conflitto relazionale e donare serenità al genere femminile? L'intervento della legge che ha riconosciuto il reato di stalking, ma anche di *mobbing* e *straining*, e messo in atto azioni penali per i casi di femminicidio, l'intervento delle forze dell'ordine, dei consulenti di *counselor*, dell'osservatorio mondiale dello stalking e di quanti professionisti del settore, tra psicologi e psichiatri, affrontano questo problema, non stanno conseguendo risultati sufficientemente validi ad arginare il fiume di sangue e di violenza sulle donne. Forse andrebbe affrontata una nuova strada di tipo culturale, di cambiamento delle idee e degli approcci umani, portando i giovani alla riflessione, alla autoanalisi, a crescere e maturare da un punto di vista emotivo, per affrontare con atteggiamenti diversi una situazione di abbandono, di conflittualità relazionale. E qui si chiamano in causa genitori, tutor e docenti ad una consapevolezza: un mondo difficile, con relazioni instabili e indifese, arginate nei tempi stressanti del vivere quotidiano, hanno urgenza di tempo, quello per la maturazione del sé.



 Il corteo a Taranto

# Quella foto di Federica, giusta la scelta anti femminicidi dei genitori

di **Dacia Maraini**

**B**ene hanno fatto i parenti a mostrare le fotografie della donna picchiata e strangolata dal marito. Le immagini sono talmente evidenti che bruciano. È passato solo un mese da quando a Taranto un 50enne ha ucciso la moglie Federica De Luca, 30 anni, e suo figlio Andrea di 4. E per ricordarla i genitori hanno portato in corteo le immagini della figlia dopo la violenza (*sotto, a sinistra il papà Enzo e a destra la mamma Rita nella foto di Ingenito*). In generale sono contraria alla esibizione dell'orrore, anche perché spesso è accompagnato da un certo scandalistico complacimento. In questo caso si capisce che la misura è colma e si invitano gli italiani a guardare in faccia la realtà nella sua più brutale evidenza. La gente si è talmente abituata alla violenza contro le donne che ingoia ormai qualsiasi notizia di delitto trasformandola in cronaca astratta, incolore. In teoria l'uomo ha ucciso per amore, perché amava tanto la moglie da non sopportare l'idea di una separazione. Ma si può chiamare amore questo sconci? Si può parlare di amore quando un padre uccide a pistolettate il

figlio di 4 anni? Ma allora di cosa si tratta? Molti rispondono con frasi fatte del tipo «è uscito pazzo», «ha avuto un raptus di follia»... solo un pazzo, si dice, un maniaco, uno squilibrato può agire così. Ma quando il meccanismo si ripete monotono e ossessivo, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, in tutte le parti del Paese, non si può più parlare di pazzia, ma di crudeltà fatta sistema. La cultura del possesso si mostra talmente radicata in certi uomini da portarli all'omicidio se viene messa in discussione. Chi può insegnare a questi caratteri deboli e impauriti che, di fronte a un no, ci si deve tirare indietro? Il dolore, anche il più acuto e lacerante, non giustifica la carneficina. La famiglia come possesso, la moglie, i figli come proprietà da non toccare, rivelano un attaccamento mostruoso a una antica e prepotente cultura del dominio e della prevaricazione. La pazzia non c'entra e non c'entra neanche il raptus. Da qui dobbiamo cominciare, insegnando ai bambini che la vendetta è un crimine. Soprattutto se fatto in nome dell'amore. E che il diritto all'autonomia è sacro, come sacri sono i corpi di chi crediamo ci appartenga per diritto familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA A BOLDRINI

**«Uomini, siate femministi»**di **Aldo Cazzullo**

Dice Laura Boldrini che era stanca di vedere nei corridoi di Montecitorio solo busti di uomini. «Autorevolissimi, per carità. Ma, a parte quello di Nilde Iotti, non c'è un solo busto di donna, una traccia che in queste istituzioni ci sono state anche le donne».

continua a pagina 21

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**osì ho fatto quel che ho visto al Parlamento svedese: una Sala delle Donne, dove sono ricordate coloro che hanno contribuito a creare e a far crescere la democrazia. La inaugureremo qui a Montecitorio il 14 luglio. Ci sono le foto delle ventuno costituenti, la prima ministra — Tina Anselmi —, la prima presidente della Camera — Nilde Iotti —, la prima presidente di Regione: Nenna D'Antonio. Mi mancano tre foto, sostituite da tre specchi. Ogni ragazza che verrà qui avrà il diritto di pensare: la prima donna presidente della Repubblica, presidente del Senato, presidente del Consiglio potrei essere io».

**Presidente Boldrini, le donne in questi anni hanno compiuto grandi passi in avanti, non pensa?**

«Certo, ma questi passi non sempre vengono riconosciuti. Non viene riconosciuto alle donne ciò che è delle donne. Se tutti noi oggi riteniamo giusto che uomini e donne abbiano gli stessi diritti, tutti noi dobbiamo adoperarci e quindi dobbiamo essere tutti femministi».

**Anche gli uomini?**

«Certo. Soprattutto gli uomini».

**Il maschio femminista è una figura di cui spesso le donne diffidano.**

«Io invece la penso come il premier canadese Trudeau, che dice: "Mi definisco femminista e sono orgoglioso di esserlo. Passo tanto tempo a spiegare a mia figlia che il suo genere non può e non dovrà mai determinare i limiti di ciò che può raggiungere. Ma mia moglie mi ha fatto notare che dovrei trascorrere altrettanto tempo con i nostri figli maschi e spiegare loro che cos'è il femminismo e l'importanza dell'uguaglianza».

**E lei cosa direbbe agli uomini italiani?**

«Direi loro: unitevi a noi. Fate sentire la vostra voce. Le discriminazioni delle donne, i femminicidi, non sono solo un nostro problema; sono

anche un vostro problema. E ai violenti dico: arrendetevi. Rassegnatevi. Non ci ridurrete a testa bassa. Noi e le nostre figlie non vi consegneremo la nostra libertà. Il male che fate vi si ritorcerà contro».

**Shirin Ebadi, l'iraniana Nobel per la pace, sostiene che sono le madri a trasmettere il maschilismo ai figli maschi.**

«Ha ragione, c'è anche questo. La battaglia deve essere di tutti. Nessuno esente. Senza deleghe. Il femminicidio purtroppo non ha confini: tocca tutti i Paesi, a ogni latitudine. Per questo bisogna coinvolgere gli uomini. Devono farsi sentire, devono condannare la violenza, devono far vergognare i violenti. Ci deve essere lo stigma sociale su di loro: gli altri uomini devono isolarsi. Invece a vergognarsi a volte sono le donne che subiscono la violenza. È un mondo al contrario. Per questo è essenziale far arrivare al più presto i finanziamenti ai centri antiviolenza e alle case rifugio. Strutture che per molte donne rappresentano la salvezza».

**Ha l'impressione che anche nel lavoro resistano le discriminazioni?**

«Non mi baso su impressioni, mi baso su dati. Solo il 47% delle italiane lavora. Al Sud la percentuale diminuisce drasticamente. Quando la donna lavora, a parità di qualifica, a volte — per non dire quasi sempre — guadagna di meno. Andiamo in senso contrario a quello che ci indicano le ricerche. Il Fondo monetario ha condotto un'indagine su 2 mila aziende europee: quando nei board ci sono le donne, il fatturato aumenta da 8 a 13 punti. In Italia solo il 21% delle aziende ha donne ai vertici. L'Italia perde il 15% di pil potenziale perché non stimola l'occupazione femminile. Come si fa a non capire che si deve puntare sulle donne per la ripresa? E non per le donne; per il bene delle aziende e del Paese».

**Ma Roma e Torino hanno appena eletto due sindache.**

«Mi sono subito congratulata con loro. Al di là dell'appartenenza politica, è segno che la nostra società sta evolvendo, se è matura al punto da dare fiducia a giovani donne. Ho incontrato brevemente Virginia Raggi, mi ha chiesto un colloquio, la vedrò presto. Spero possano lavorare al grande impegno che si sono prese».

## Lei con i 5 Stelle ha un rapporto burrascoso. Come mai?

«All'inizio pensavo che si potesse avere un buon rapporto: eravamo nuovi, eravamo qui per rappresentare un cambiamento; la cosa più logica era realizzarlo con una certa sintonia. Ci hanno divisi i metodi. Io devo fare rispettare il regolamento, e ho dovuto sanzionare i loro comportamenti quando non hanno seguito le regole. Questo ha creato un clima poco sereno. E sono arrivati gli attacchi nati dal blog di Grillo, con offese pesanti alla mia persona e alla mia storia del tutto gratuite».

## Siamo un Paese maschilista anche in politica?

«In Italia c'è chi sostiene fortemente l'avanzamento delle donne, e c'è chi non ci crede, non si sente pronto ad accettare che una donna possa rappresentare le più alte cariche dello Stato. C'è uno zoccolo duro che lo ritiene quasi insopportabile».

## Nello zoccolo duro forse ci sono anche donne.

«Sì, ci sono anche donne che non credono in questo. Ma per principio mi rifiuto di entrare in dispute fra donne che vanno a indebolire la posizione femminile. Se una donna mi attacca, mi aggredisce in quanto donna, non rispondo. Non mi presto».

## Consideri i passi avanti però. La prima donna ministro...

«La prima donna ministra. Si dice ministra».

## ...È del 1976. Tutto è successo molto in fretta.

«Perché abbiamo perso vent'anni a causa del fascismo, che ci voleva solo mogli e madri. Già nel 1867 il deputato Salvatore Morelli propose il voto alle donne. Fu la sua tomba politica. Lo schernirono, ogni volta che prendeva la parola in aula era accolto da risatine. Noi italiane partiamo svantaggiate; per questo abbiamo ancora tanta strada da fare. Fino a quando una donna dovrà scegliere tra maternità e lavoro, fino quando a parità di mansioni guadagnerà di meno o sarà vittima di violenza mascherata da amore, avremo ancora strada da fare».

## Non crede che la questione terminologica, cui lei tiene molto, non sia fatta per creare simpatie alla sua causa? Che rischi di essere confusa con una fissazione del politicamente corretto?

«Ogni persona che vuole smontare un pregiu-

dizio, che vuole essere innovatrice, deve accettare di essere fatta oggetto di facili ironie, di essere sminuita. Lo deve mettere in conto: ogni figura che vuole precorrere i tempi e insistere su temi all'apparenza secondari ha dovuto affrontare questo. Sono arciconvinta che la questione del linguaggio rappresenti un blocco culturale. La massima autorità linguistica italiana, la Crusca, dice chiaramente che tutti i ruoli vanno declinati nei due generi: al maschile e al femminile. Ma la maggior parte accetta di farlo solo per i ruoli più semplici, e si blocca per gli altri».

## Ad esempio?

«Tutti dicono contadina, operaia. Ma già a dire avvocata la gente storce il naso: "È brutto, è caffone..."». Questo perché per secoli non abbiamo avuto avvocate. Sindache. Ministre. Ma la società evolve e così anche il linguaggio evolve. In tutte le lingue neolatine esiste la declinazione di genere. Perché solo in Italia non la dobbiamo usare? Sono stata la prima a introdurla alla Camera: si diceva solo il deputato, il ministro».

## Un'altra obiezione: non è sfruttamento della donna anche il caso del migrante economico che fa salire la moglie incinta su un barcone che rischia di affondare?

«Chi fa questo di solito non è un migrante economico. Gli uomini che vengono in Europa per cercare lavoro generalmente vanno avanti da soli e al limite chiamano dopo la famiglia. Chi invece si mette in viaggio con la famiglia lo fa perché non ha altra scelta: sono richiedenti asilo, rifugiati. Gente che, fuggendo dalla guerra, non ha nulla da perdere, non ha un posto dove stare, non può più tornare indietro».

## Vince Hillary o Trump?

«Spero che vinca la lungimiranza del popolo americano. Un Paese come gli Stati Uniti non può permettersi di sbagliare. È vero, la figura di Hillary appare legata all'establishment. Ma una donna candidata alla Casa Bianca rappresenta comunque una grande innovazione».

## Cos'ha provato alla morte di Jo Cox?

«Un grande dolore. Ho mandato un biglietto e un mazzo di fiori davanti a Westminster: nonostante non la conoscessi, tutto di lei mi era familiare; la battaglia per le donne, i rifugiati, l'unità europea. È stato un omicidio politico, un atto di terrorismo. E l'odio politico esiste, non solo in Gran Bretagna. In particolare contro le donne. Per questo la commissione che ho istituito a Montecitorio sui fenomeni di odio, razzismo, xenofobia porterà il nome di Jo Cox».

# Mancano i fondi centri antiviolenza a rischio chiusura

Allarme per le strutture che assistono 16mila donne l'anno  
In pericolo anche quella intitolata alle vittime del Circeo

CATERINA PASOLINI

**ROMA.** Si chiama "Colasanti e Lopez", come le due ragazze massacciate di botte, umiliate, stuprate dai fascisti nel 1975 al Circeo. Uccisa Rosaria, sopravvissuta fingendosi morta in quel bagagliaio Donatella. È intitolato a loro il centro antiviolenza di Roma che ora rischia di chiudere, tra problemi legati ai finanziamenti e pieghe burocratiche dei nuovi bandi. Nonostante le oltre 8mila donne assistite in dieci anni di attività, molte delle quali ancora ieri tempestavano di telefonate e richieste di aiuto le operatrici dell'associazione Befree.

Ma quel luogo simbolo a rischio è anche qualcosa di più: l'emblema di una crisi che si scarica ancora sulla pelle delle donne, tra tagli di risorse e finanziamenti mai arrivati. Sono decine i centri antiviolenza in difficoltà in un Paese dove, dall'inizio dell'anno, 67 donne sono state uccise da mariti o ex compagni incapaci di accettare un abbandono. Così, di fronte a una violenza tra le mura di casa che non accenna a diminuire, monta la protesta di chi, ogni anno, segue più di 16mila vittime di violenza domestica e i loro figli. Cercando di farsi bastare i mezzi o continuando a rispondere al centralino per

non lasciarle sole, come fa Rosa, operatrice al Lopez Colasanti, senza la certezza di uno stipendio futuro.

«La realtà è che, dei 16,5 milioni previsti per il 2012-2013 dal Piano nazionale anti violenza e dati alle Regioni, poco o nulla è arrivato a chi lavora sul territorio: molte Regioni, come la Lombardia, hanno ancora i fondi bloccati», sottolinea Titti Carrano, presidente della rete dei 74 centri Dire. «Non sappiamo quanti soldi siano stati dati e a chi», fa eco Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa che gestisce rifugi e la linea di aiuto 1522.

Il *cahier de doléances* è lungo, come il numero delle donne che, da Milano a Palermo, continuano a bussare ai centri in cerca di un aiuto professionale. «Perché questi luoghi non sono solo un nascondiglio per chi ha denunciato, ma uno spazio in cui gli specialisti aiutano la donna a riconquistare l'autostima, a trovare un lavoro, e quindi a rendersi autonoma dal suo aguzzino», chiarisce la professoressa Anna Costanza Baldry, docente di Psicologia e criminologa che per vent'anni ha lavorato nei centri Dire. «Ci sono — aggiunge — avvocati esperti di violenza di genere e psicologi per aiutare i figli che hanno assistito alle aggressioni a superare il trauma. Oltre ai tanti opera-

tori che fanno da collegamento tra ospedali, magistratura, polizia. Servono cooperazione, fondi e progetti a lunga scadenza, non iniziative spot, come se la violenza sulle donne fosse un'emergenza momentanea».

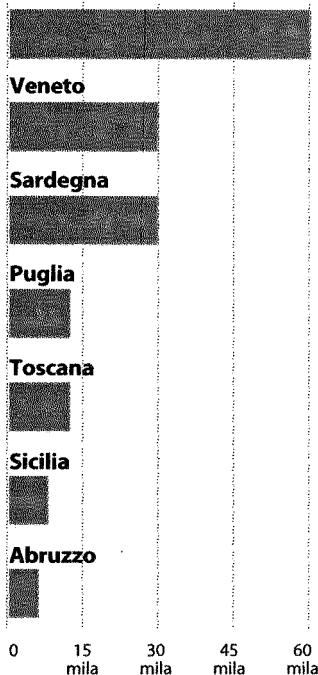
Un lavoro complesso, che è cresciuto mentre le risorse diminuivano. «Abbiamo visto aumentare le richieste di aiuto e crollare del 70% i fondi pubblici», dicono da Artemisia di Firenze, dove ogni anno si fanno carico di 1.500 donne maltrattate. Stessa situazione a Pisa, meno 30% di finanziamenti. A Palermo il centro "Onde", negli anni, ha dovuto chiudere una casa famiglia e ridurre i posti letto nella seconda perché i soldi non arrivano malgrado il bando vinto un anno fa. A Catania, al centro Thamaia, rispondono al telefono e poi indirizzano altrove: non hanno mezzi. A Napoli Casa Fiorinda ha chiuso i battenti: era l'unico rifugio per donne picchiate in tutta la città.

Delle quasi duemila donne uccise da mariti ed ex compagni negli ultimi dieci anni, solo due avevano chiesto aiuto a centri antiviolenza. «Perché qui le donne trovano un'alternativa reale alla situazione di abusi prima che questa si trasformi in tragedia. Hanno ospitalità, ma anche un appoggio legale e psicologico per ricominciare». Non si sa per quanto ancora.

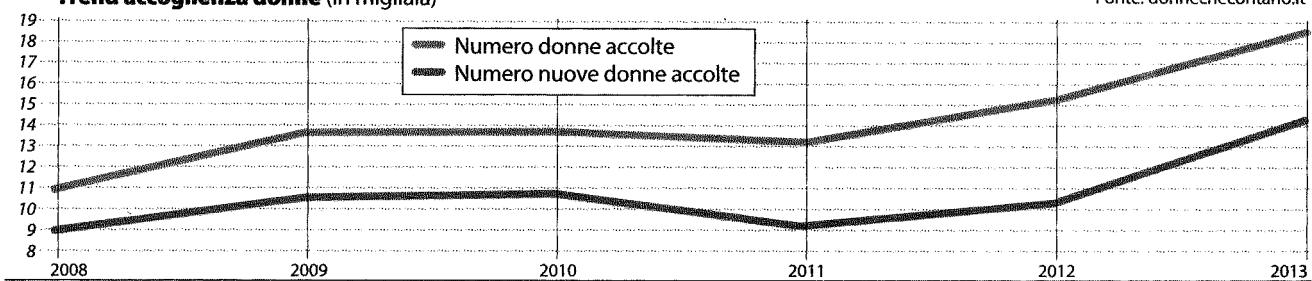
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Finanziamento medio per  
 centro antiviolenza  
 e casa rifugio  
 IN EURO**

**Piemonte**



**Trend accoglienza donne (in migliaia)**





Per chiunque abbia un disabile mentale in famiglia il pestaggio di Luca non suscita nemmeno troppa meraviglia. Non ci serviva certo il video di quattro lazzaroni per scoprire quanto sia facile, per chi abbia fragilità nel comprendere, diventare uno dei bersagli preferiti della vigliaccheria machista. Esattamente come accade di frequente a donne sole o a persone omosessuali.

Purtroppo è difficile - se uno non li ha in casa - rendersi conto quanto il neurodiverso possa comunemente essere considerato al gradino più basso della scala che misura la dignità degli esseri umani. E sono demagogicamente svantaggiose le battaglie civili in difesa di svampiti, pazzelotti, anime semplici o qualunque altro eufemismo ipocrita possa essere usato per definire un problema psichiatrico.

Ci voleva proprio il clamore dell'indignazione da social evento perché le alte istituzioni fossero informate di quanto il nostro Paese sia ancora visceralmente portato a considerare ogni gradualità del deficit cognitivo e relazionale una macchia da cancellare dalla società dei savi. È

## Pene più severe per chi commette violenza? Ecco perché non servono Proposta Idv. Ma il rispetto per la diversità non si trasmette con nuove norme

**La proposta**  
L'aggravio di pena per violenza su persone svantaggiate è stata avanzata dal segretario di Idv Ignazio Messina

quasi irritante vedere oggi il coro degli indignati che magari sarebbero pronti a lanciare crociate simili indifferentemente per la salvezza di agnelli pasquali o tacchini di Natale. Non serve grande fantasia a immaginare che fattacci del genere siano frequenti. Magari gli autori non hanno la sfrontatezza di metterli sempre in rete come fossero gesti epici. Vi assicuro

che anche chi sin dalle elementari è considerato strano, seccione, fissato, taciturno o troppo loquace è sistematicamente vittima di sopraffazioni e violenze.

Sono atti che si diluiscono nell'ignoranza generale rispetto al disagio mentale e in una mai sopita paura che possa rappresentare un attentato alla sicurezza sociale. È proprio nei periodi di maggiore

inquietudine diffusa che si cercano capri espiatori.

Il segretario nazionale dell'Italia dei Valori Ignazio Messina, insieme ad alcuni senatori del suo gruppo, dopo aver visto il video ha annunciato un ddl ad hoc che preveda l'aumento a non meno di dodici anni di reclusione come pena minima nei confronti di coloro che usano violenza nei confronti di persone già di per sé svantaggiate e anche nei confronti di chi, sul web, non impedisce la pubblicazione di queste vergognose immagini. Ma invocare leggi specifiche e aumentare le pene non serve quando chi è violento verso il debole di mente appoggia la sua brutalità sulla convinzione di compiere, tutto sommato, un atto salutare per il benessere sociale. È come se l'accanirsi su chi pensa e ragiona in misura minore rispetto alla regola dei più possa essere corroborato da un silente intento eugenetico.

Nessuno si indigni... Serve maggiore cultura verso ogni diversità, non nuove norme. Le leggi che abbiamo già dovrebbero bastare per punire atti simili, che fanno parte di una diffusa e sottovalutata pratica di violenza sistematica e spesso tollerata verso le menti più fragili. Inizia con il primo bullo che si incrocia sui banchi di scuola, termina con l'operatore sanitario che ti prende a calci e sputi quando non si è più umani, ma ospiti di un centro per deposito di disabili psichici.

© BYNC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

12 anni  
milioni  
Sono le persone con  
disabilità in Italia  
secondo l'indagine  
dell'Istat  
La durata  
della pena  
che l'Italia  
dei Valori ha  
proposto  
per chi  
maltratta  
i disabili



GRAZIA LONGO  
ROMA

# “Contro il femminicidio una legge con l'aggravante del delitto di genere”

L'avvocato Bongiorno: la pena dev'essere l'ergastolo

**U**na «corsia preferenziale», una legge ad hoc, che preveda «l'aggravante per l'omicidio di genere» e tutele «preventive anche sul piano socio-economico». Giulia Bongiorno, avvocato penalista, ex parlamentare e fondatrice, insieme a Michelle Hunziker di «Doppia difesa», associazione onlus contro la violenza di genere, insiste energicamente sulla necessità di combattere il femminicidio.

**Nel nostro paese ogni tre giorni viene uccisa una donna. È davvero impossibile fermare questo fenomeno?**

«No, non è impossibile. Anzi deve passare il messaggio che i femminicidi, tentati o riusciti, possono essere arginati. Ma si deve intervenire al più presto su un doppio binario».

**Quale?**

«Da una parte, un'azione preventiva a livello parlamentare con leggi che favoriscono concretamente le donne sul piano dell'autonomia e dell'emancipazione, a partire dallo stipendio alle casalinghe. Dall'altra, l'accelerazione dei tempi processuali: l'azione tardiva dei processi aiuta gli uomini che perseguitano le donne. Lo stesso vale per i riti premiali come quello abbreviato che può consentire uno sconto del terzo della pena anche a chi ha ucciso una donna. È inconcepibile. È una vergogna. Occorre assolutamente cambiare la legge».

**In che modo?**

«È innanzitutto necessario istituire l'aggravante al delitto di genere in modo da punire i femminicidi con l'ergastolo. Solo nel 1981, praticamente l'altro ieri, è stata abolita l'attenuante del delitto d'onore. Beh, direi che è arrivato il tempo di istituire l'aggravante d'onore per quegli uomini che non riescono ad accettare il rifiuto».

**Nel caso di Lucca, l'uomo respinto ha bruciato la donna che dichiarava di amore?**

«Se il quadro delineato dalla pubblica accusa dovesse trovare riscontro, ci troveremmo di fronte a una delle peggiori forme di aggressioni contro le donne. L'atto del bruciare racchiude in sé un significato intrinseco inquietante: l'uomo vuole cancellare, distruggere, come fosse un oggetto, la donna che lo ha allontanato. Com'è accaduto alla giovane ragazza di Roma, Sara Di Pietrantonio, rincorsa e bruciata dall'ex fidanzato. Siamo di fronte a uomini che si sentono superiori ed eliminano le donne che si rifiutano alla loro volontà. Ma purtroppo il paese non si rende conto della gravità del fenomeno. Basti pensare che il mini-

stero delle Pari opportunità è stato cancellato senza suscitare il minimo scandalo».

**Eppure i numeri fanno paura: oltre 60 donne uccise dall'inizio dell'anno.**

«E in quelli precedenti non è andata meglio: l'anno scorso sono state ammazzate 128 donne, contro 157 del 2014 e 179 del 2013. Occorre rivedere la legge ma anche una rivoluzione culturale che ponga le donne in primo piano anche nell'agenda politica».

**Spesso non basta neppure denunciare uno stalker.**

«Bisogna sempre denunciare. Il problema è che in alcune parti d'Italia l'attività investigativa è più inadeguata. Servono pool specializzati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Deve passare l'idea che questi delitti si possono fermare

 **Giulia Bongiorno**  
Avvocato penalista  
ex parlamentare

## VIOLENZA

## Il commento

# Uomini deboli e il vile castigo del fuoco

di Dacia Maraini

**I**l racconto è sempre lo stesso: ecco un uomo e una donna che una volta si sono amati. Poi lui diventa geloso della autonomia di lei, sospetta inganni, tradimenti, mentre lui magari la raggià allegramente, ma non tollera che lo faccia lei. Soprattutto non tollera di essere lasciato. Ma cosa esplode nella testa di questi uomini deboli che si attaccano disperati alla loro proprietà? Non si tratta di amore infatti, per quanto ne parlano molto, ma di dominio. La dannazione di una cultura che identifica la virilità col possesso. Se il possesso cede, la virilità va in frantumi e l'uomo entra in crisi, al punto di trasformarsi in un assassino. Il fuoco poi è simbolicamente e atrocemente segno di una punizione catartica. Il fuoco purifica, il fuoco cancella, il fuoco annulla. Si brucia ciò che non può essere distrutto in altro modo. Si bruciano i corpi morti, si bruciano i resti ingombranti. Spesso viene chiamato a testimoniare della propria volontà di

punizione un dio feroce e vendicativo: il dio della fiamma, quel dio che voleva le streghe al rogo. I capelli lunghi venivano cosparsi di pece perché si accendessero subito crepitando allegramente ed esplodessero in strisce lucide e scintillanti. Dovevano essere vive le peccatrici, perché il castigo fosse pieno e atroce.

Quante donne sono state bruciate vive nei secoli scorsi in nome di un dio padre padrone. Ma oggi, dopo tante conquiste, tante dichiarazioni di emancipazione, come può succedere che un uomo in crisi, passi dal sentimento di nullità e di abbandono all'onnipotenza del destino che colpisce, immobilizza, brucia il corpo vivo di una donna che dice di amare? Ancora l'ombra, l'eco di quel padre padrone che lo ossessiona come un desiderio mai soddisfatto? Cara Vania. Ti siamo vicini. Vicini al tuo corpo martoriato. Vorremmo dirti di non lasciarti andare alla disperazione e alla paura, di affidarti a quelle parti del corpo ancora intatte per fare lo sforzo immane di sopravvivere allo sconcio e all'odio disumano di chi non sa soffrire e pensa di recuperare la sua potenza facendo soffrire gli altri. Non è la vendetta che ci interessa. Non è infierendo su chi infierisce che si cambiano le cose. Quello che vorremmo è una presa di consapevolezza comune, un'altra interpretazione della parola amore. Che pure esiste. Dobbiamo solo riconoscerla dentro di noi al posto del sospetto e dell'odio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**IL COMMENTO**  
 di VIVIANA PONCHIA

## VIOLENZA STUDIATA

**CON L'ACIDO** si chiama «vetriolage». Termine aghiacante fra il gabinetto di estetica e quello del dottor Mabuse. La premeditazione è scontata come nel caso del sempre raccomandabile «savonage» di un hammam berbero: bisogna procurarsi gli ingredienti giusti, nessuno gira con sapone nero aromatizzato alla rosa o bottigliette di liquido corrosivo tanto per riempirsi le tasche. Con la benzina si fa prima, trovare da accendere è un attimo, ma si tratta pur sempre di violenza studiata a tavolino. E dunque è successo. Dal primo caso segnalato nel 1967 alla tragedia di Lucia Annibali e più in là, una parte di bipedi di sesso maschile ospiti del pianeta ha deciso che per punire altri bipedi di sesso femminile l'importante è seguire uno schema e evitare l'improvvisazione. La morte è troppo semplice e liberatoria e procura una soddisfazione effimera. La sfigurata ha invece tutto il tempo per soffrire e riflettere, lo sfregio permanente le impedirà di nascondersi in qualche vecchio ritaglio di giornale e il suo autore potrà goderne in eterno.

**L'ACID** Survivors Foundation raccoglie denaro per ridare un sorriso alle vittime dei paesi sottosviluppati. Noi che sullo sviluppo crediamo di sapere tutto siamo ancora qui a sorprenderci ogni volta che accade. Sembra sempre l'ultima, passa qualche mese e un nuovo imbecille si lancia nell'impresa. Emulazione. Ma basta davvero una suggestione da telegiornale per architettare un attacco irrimediabile sulla pelle di una donna? Chi getta acido o dà fuoco colpisce in maniera contorta, un po' mafia russa e un po' resa dei conti pakistana dove l'alternativa più pratica al vetrolo è da sempre il kerosene (e il rischio che questo faccia venire strane idee c'è). Non manca al vigliacco il coraggio di diventare assassino, qui c'è più tecnica e anche più fantasia, motivo per cui la pena dovrebbe essere almeno doppia. Dove hanno imparato? In Bangladesh dove risiedono i supremi alchimisti dell'accidificazione, sulle strade di Islamabad? Il mondo è pieno di donne fantasma con un buco al posto del naso ma pensavamo a spettacolarizzazioni da documentario del National Geographic. Invece questo orrore ci appartiene con tutto il suo valore simbolico. Sta nelle piazze d'Italia o in un sottoscala e ogni volta rinnova il disgusto di doverlo raccontare ancora.



ALTRI DUE FEMMINICIDI A LUCCA E A CASERTA. GRASSO: SCHIFOSI ASSASSINI

# Strage infinita: 76 donne uccise nel 2016

Altri due femminicidi portano a 76 il numero delle vittime quest'anno. Le ultime, Vania e Rosaria (le due in alto a sinistra), uccise dall'ex e dal marito. Grasso, presidente del Senato: schifosi assassini. **Giannotti, Paci, Piedimonte e Pitoni** ALLE PAG. 10 E 11

# L'odio per le donne: una su tre ha subito violenze

Tra i 16 e i 70 anni il 31 per cento di loro è stato sottoposto a percosse o abusi sessuali: in Italia sono quasi 7 milioni. Da gennaio 76 vittime. Spesso il responsabile è un familiare o un uomo con cui hanno avuto una relazione

ANTONIO PITONI  
ROMA

**U**omini che odiano le donne. E che, sempre più spesso, diventano assassini. È successo già 76 volte nel corso del 2016. Un vero e proprio bollettino di guerra che ha insanguinato l'ultimo decennio: 1.740 femminicidi secondo l'Eures. Una macabra contabilità della morte inferta, in molti casi, da un familiare o da un uomo con cui la vittima ha avuto una relazione. Come tragico atto conclusivo di un'inarrestabile escalation di violenza. Spinta fino alle più estreme conseguenze.

I dati dell'Istat, aggiornati a giugno 2015, parlano chiaro: 6 milioni 788 mila, ossia il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni (quasi una su tre), hanno subito nel corso della propria vita una violenza fisica (il 20,2%) o sessuale (il 21%). Nel 5,4% dei casi veri e propri stupri (652 mila donne) o tentati stupri (746 mila), il 62,7% dei quali commesso da un partner attuale o precedente. Ma non è tutto. Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Mentre aumentano, in modo preoccupante, i bambini costretti loro malgrado ad assistere ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del 2006 al 65,2% del 2014). Sono loro le «vittime secondarie» dei femminicidi, scatenati nel 40,9% dei casi da un movente passionale: negli ultimi 15 anni, stando ai dati Eures, sono 1.628 i figli rimasti orfani spesso per mano dei loro stessi padri.

I recenti casi mortali di Lucca e Caserta, riaccendono il dibattito politico. «Ancora due donne uccise in 24 ore. La strage continua. Contro il femminicidio oltre a leggi e fondi per centri antiviolenza, serve un'azione culturale», chiede su Twitter la presidente della Camera, Laura Boldrini. Pensiero che la terza carica dello Stato chiarisce meglio sul suo profilo Facebook. «Le leggi ci sono e i centri antiviolenza devono tornare ad avere al più presto i finanziamenti necessari - scrive -. Ma intanto, mentre la strage prosegue, è importante rilanciare l'appello alle donne, perché denuncino senza esitazioni, senza una malriposta pietà, i loro compagni o ex compagni violenti: cambiarli è impossibile, bisogna fermarli per tempo». Anche perché, se negli ultimi cinque anni, tornando ai dati dell'Istat, gli episodi di violenza denunciati da parte delle donne hanno fatto registrare un significativo aumento, l'11,8% dell'ultimo rilevamento resta comunque una soglia ancora limitata. «I femminicidi - conclude la Boldrini - non finiranno se non saranno anche gli uomini a rivoltarsi contro questa infamia».

Da Palazzo Madama, anche il presidente del Senato, Piero Grasso, affida il suo pensiero ad un post su Facebook. «Da uomo fatico a spiegarmi cosa possa spingere ad usare una tale brutalità, a covare così tanto odio nascondendosi dietro presunti sentimenti quali l'amore, il dolore per una storia che finisce, la disperazione. Niente di tutto questo: spero che non usino più, raccontando queste storie, termini ambigui e giustificatori come raptus, gelosia, disagio, rifiuto. Questi uomini sono solo schifosi assassini

Spero che non si usino più, raccontando queste storie, termini ambigui e giustificatori come raptus, gelosia, disagio, rifiuto. Questi uomini sono solo schifosi assassini

 **Pietro Grasso**  
Presidente  
del Senato

# Ancora due femminicidi

## La rivolta della politica

*È morta l'infermiera bruciata dall'ex compagno*

**DANIELA FASSINI**

**A**ncora violenza sulle donne. Da Lucca a Caserta, due nuove pagine nere nella cronaca degli amori che poi amori non sono. Mentre dalla provincia toscana arriva la notizia che la donna aggredita martedì dall'ex compagno e data alle fiamme non ce l'ha fatta (aveva ustioni di terzo grado sul 90 per cento del corpo), da Caserta arriva l'ennesimo femminicidio: a colpire è stata la mano del compagno, l'uomo che un tempo si è amato. Ieri mattina all'alba si è presentato al comando dei Carabinieri di Santa Maria Capua Vetere ancora sporco di sangue e con il coltello in mano, l'uomo che poche ore prima aveva ucciso la propria compagna. Nicola Piscitelli, 57 anni, ancora agitato e confuso ha raccontato di aver ucciso la donna, Rosaria Lentini, 59 anni, originaria di Catania, in seguito a una lite. L'ennesima strage è avvenuta a Cava Tifatina, nei pressi del comune di San Prisco nel Casertano. Quando i militari sono giunti sul luogo del delitto indicato dall'uomo, ormai era troppo tardi. Rosaria non respirava più. Il suo corpo, martoriato dai denti, era nascosto in un sacco a pelo attorniato da una pozza di sangue. È morta invece ieri mattina a Lucca, dopo un'intera notte di agonia, sostenu-

ta dai suoi familiari, Vania Vannucchi. La donna era arrivata al centro grandi ustionati dell'ospedale Cisanello di Pisa già in gravi condizioni, con ustioni estese e profonde su tutto il corpo. La follia dell'ex compagno l'aveva colpita ai magazzini dell'ex ospedale di Campo di Marte dove Vania aveva lavorato, prima di diventare operatrice socio sanitaria all'ospedale Cisanello di Pisa, dove ieri è morta. Pasquale Russo, che ora si trova in carcere a Lucca, è l'ex compagno, ossessionato dalla donna. L'amicizia dei due a un certo punto si era trasformata in una relazione, racconta chi li conosceva, che però si è interrotta subito dopo. E anche se i due non si frequentavano da ormai un anno, probabilmente nell'uomo covava la rabbia per quel rifiuto, che non riusciva ad accettare. Vania aveva paura di quell'uomo. Lo raccontava alle sue amiche e alla fine si era anche decisa a denunciarlo. Ma non aveva mai formalizzato nulla. Martedì pomeriggio, quando i due si sono rivisti di fronte al vecchio ospedale di Lucca, la furia cieca dell'uomo è arrivata prima della denuncia. L'uomo ha ammesso di essere stato sul luogo dell'aggressione ma di non aver dato fuoco alla donna e, soprattutto, di non volerla uccidere. Ha confessato di aver avuto una discussione con lei e di averla cosparsa di benzina, ma non di aver appiccato il fuoco. La donna la-

scia due figli, di 15 e 21 anni e un ex marito – il padre dei due ragazzi –, appunto carabiniere. «Ancora due donne uccise, due vite barbaramente spezzate. In questo momento di grande dolore, vorrei innanzitutto esprimere la mia vicinanza ai familiari e agli amici di Vania e di Rosaria» ha dichiarato il ministro per le Riforme costituzionali, con delega alle Pari opportunità, Maria Elena Boschi che ha anche annunciato la costituzione di una cabina di regia interistituzionale (del Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere) per rafforzare e promuovere azioni di contrasto alla violenza sulle donne e al femminicidio. La prima riunione si terrà il prossimo 8 settembre. «La lotta al femminicidio riguarda tutta la nostra società, tutti noi, uomini e donne – ha aggiunto Boschi –. Non possiamo e non vogliamo abituarci a queste tragiche morti». Se per il presidente della Camera, Laura Boldrini, «le leggi ci sono e i centri antiviolenza devono tornare ad avere al più presto i finanziamenti necessari», per il presidente del Senato, Piero Grasso, siamo di fronte a «squalidi criminali e schifosi assassini». Secondo il Garante per l'infanzia, Filomena Albano, che punta il dito contro il fallimento della società degli adulti, è necessario intervenire in modo preventivo, «con un'educazione all'affettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel Casertano uccide la fidanzata a coltellate e si presenta in caserma col coltello ancora insanguinato**  
**Boldrini: le leggi ci sono, finanziare i centri antiviolenza**  
**Grasso: gli assassini? Schifosi**  
**L'8 settembre la cabina di regia del governo**

# La strage infinita delle donne bruciate e accolte

● **Vania morta per le ustioni a Lucca, arrestato l'ex compagno. Rosaria uccisa nel casertano. Boschi: cabina di regia contro il femminicidio**

**Delia Vaccarello**

A Vania Vannucchi le fiamme, a Rosaria Lentini le coltellate. Delle 76 donne uccise nel 2016 diverse hanno subito il rogo. Il fuoco altera le fattezze, «purifica» la scena. Chi si vuole liberare davvero di qualcosa la brucia, perché non rimanga più nulla. Siamo alla strage dell'Altro. Per il maschio dominatore, per chi si identifica in questa categoria, il prototipo dell'Altro è la donna. Se nuoce va annientata. È la barbarie. «Serve un'azione culturale», dice la presidente della Camera Laura Boldrini. «Basta con i termini ambigui, sono solo squallidi e schifosi criminali. C'è un grande lavoro da fare, tutti insieme, per sradicare i resti di una cultura maschilista e possessiva», rimarca Pietro Grasso, presidente del Senato. E parte una strategia: «Abbiamo costituito la cabina di regia interistituzionale del Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere», dichiara Maria Elena Boschi, ministra per le Riforme costituzionali, con delega alle Pari opportunità. Prima riunione, l'8 settembre.

Ieri all'alba con il coltello insanguinato il cinquantasettenne Nicola Piscitelli si è presentato dai carabinieri di Santa Maria Capua Vetere. L'ha uccisa dopo una lite, dice. Li porta in campagna e i militari trovano la donna a Cava Tifatina, nei pressi del comune di San Prisco, nel Casertano. Dormivano nei campi, col sacco a pelo, non avevano casa. Piscitelli ha ucciso Rosaria Lentini, cognome catanese, dopo uno scontro. Se ti sale il sangue agli occhi la accolte, e lei e le sue ragioni vanno all'altro mondo. Dodici pugnalate vogliono dire volontà di uccidere e di infliggere. Stesse ore, alle 6.30 di ieri i medici dicono ai familiari che Vania Vannucchi non c'è più. Bruciata viva nel piazzale del vecchio ospedale di Lucca martedì pomeriggio da Pasquale Rus-

so con cui aveva avuto una relazione. Ustioni nel 90 per cento del corpo, 18 ore tra la vita e la morte. L'incontro doveva essere un chiarimento, lui, sposato, tre figli, non demordeva, e visto il rifiuto ha preso la bottiglia di benzina che deve aver portato con sé e le ha dato fuoco. Nei giorni precedenti, telefonate, sms, insistenze. «È stato Pasquale», dice lei ai primi soccorritori. Sono state date alle fiamme cinque vittime negli ultimi mesi.

In queste ore la richiesta di interventi si fa coro. La legge c'è, ci sono alcuni nodi. I soldi: i centri antiviolenza non hanno ricevuto i necessari finanziamenti. La legge (119, del 2013) prevede dieci milioni all'anno per i cav (centri anti-violenza), i primi finanziamenti sono partiti a fine 2014, ma dopo l'arrivo nelle casse delle regioni non è sempre facile seguirne l'iter. Alcuni sono a rischio chiusura, altri lavorano a progetto. Il delicato percorso per «accompagnare» la donna fuori dall'abuso non è garantito, e necessita di figure professionali rodute. Ancora, la denuncia. Molte donne non la fanno perché non colgono la gravità della situazione, per paura di ritorsioni, perché affrontare l'ipotesi di essere assassinata è una cosa gigantesca. Chi ha a che fare con la violenza deve fare i conti con il terrore, la vergogna, l'isolamento, il senso di colpa. E deve difendersi, deve accorgersi che si relaziona a un criminale. Deve farsi domande difficili (ma con chi sto? Con chi sono stata?). Ma necessarie. Possono salvare la vita, innescando quel processo che tira via dalle trappole della rassegnazione e porta alla ribellione. Quella rivoluzione che ti fa dire: ce la posso fare a vivere senza un persecutore. In mancanza di una denuncia le forze dell'ordine hanno le mani legate. Tant'è che dall'Arma dei carabinieri arriva l'appello: «Quando le donne vessate non se-

gnalano le violenze subite, lo facciano i familiari anche chiamando il 112», dichiara il comandante generale, Tullio Del Sette. E se i familiari sono parte in causa?

Boldrini esige i fondi e dichiara: «È importante rilanciare l'appello alle donne, perché denuncino senza una malriposta pietà i loro compagni o ex compagni violenti: cambiarli è impossibile, bisogna fermarli per tempo. E agli uomini che violenti non sono dico che devono mettere all'angolo chi usa la forza nei rapporti d'amore». Il problema è culturale, gli interventi devono essere al meglio. Sottolinea Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato: «Alle vittime di violenza va dato tutto il sostegno possibile, garantendo il funzionamento e il finanziamento dei centri antiviolenza».

Se la strage non si ferma, forse i numeri danno la misura della gravità: 176 donne uccise dal gennaio 2015. Novemila vittime di violenza e almeno 1.260 di stalking. Dati in estremo difetto, perché il 90 per cento non denuncia. La mano tesa viene dai centri, ma non c'è una mappa chiara. Il report 2015 di Wave, Women against violence Europe ha censito in Italia 140 centri antiviolenza e 73 case rifugio. Non è esaustivo. Ci sono al momento indagini parziali e dati frammentati. Non esiste una rete ben reclamizzata. Basti pensare che secondo i dati Istat, il 12,8% delle donne che subiscono violenza non sa nemmeno dell'esistenza dei centri. Così è intervenuta l'università. Al via la prima indagine nazionale dei centri antiviolenza in Italia finanziata dal dipartimento di Scienze statistiche della Sapienza di Roma, sotto la responsabilità scientifica della prof Fiorenza Deriu. Secondo l'Unione europea, ogni Paese dovrebbe prevedere un posto letto per vittime di violenza di genere ogni 10 mila abitanti. In Italia dati e stime dicono che ce ne sono mille. Quant'è ne mancano? Seimila

NEL NOSTRO PAESE SONO QUASI 7 MILIONI. E AUMENTANO I BIMBI CHE VEDONO LA MAMMA SUBIRE PERCOSSE

ANTONIO PITONI

**ROMA.** Uomini che odiano le donne. E che, sempre più spesso, diventano assassini. È successo già 76 volte nel corso del 2016. Un vero e proprio bollettino di guerra che ha insanguinato l'ultimo decennio: 1.740 femminicidi secondo l'Eures. Una macabra contabilità della morte inferita, in molti casi, da un familiare o da un uomo con cui la vittima ha avuto una relazione. Come tragico atto conclusivo di un'inarrestabile escalation di violenza. Spinta fino alle più estreme conseguenze.

I dati dell'Istat, aggiornati a giugno 2015, parlano chiaro: 6 milioni 788 mila, ossia il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni (quasi una su tre), hanno subito nel corso della propria vita una violenza fisica (il 20,2%) o sessuale (il 21%). Nel 5,4% dei casi veri e propri stupri (652 mila donne) o tentativi (746 mila), il 62,7% dei quali commesso da un partner attuale o precedente. Ma non è tutto. Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Mentre aumentano, in modo preoccupante, i bambini costretti loro malgrado ad assistere ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del 2006 al 65,2% del 2014). Sono loro le «vittime secondarie» dei femminicidi, scatenati nel 40,9% dei casi da un movente passionale: negli ultimi 15 anni, stando ai dati Eures, sono 1.628 i figli rimasti orfani spesso per mano dei loro stessi padri.

I recenti casi mortali di Lucca e Caserta, riaccendono il dibattito politico. «Ancora due donne uccise in 24 ore. La strage continua. Contro il femminicidio oltre a leggi e fondi per centri antiviolenza, serve un'azione culturale», chiede su Twitter la presidente della Camera, Laura Boldrini. Pensiero che la terza carica dello Stato chiarisce meglio

# Donne da odiare: in Italia una su tre ha subito violenze

Tra i 16 e i 70 anni il 31 % è stata picchiata o abusata sessualmente  
Nella maggioranza dei delitti il responsabile è un familiare

sul suo profilo Facebook. «Le leggi ci sono e i centri antiviolenza devono tornare ad avere al più presto i finanziamenti necessari» - scrive -. Ma intanto, mentre la strage prosegue, è importante rilanciare l'appello alle donne, perché denuncino senza esitazioni, senza una malriposta

pietà, i loro compagni o ex compagni violenti: cambiarli è impossibile, bisogna fermarli per tempo».

Anche perché, se negli ultimi cinque anni, tornando ai dati dell'Istat, gli episodi di violenza denunciati da parte delle donne hanno fatto registrare un significativo aumento, l'11,8% dell'ultimo rilevamento resta comunque una soglia ancora limitata. «I femminicidi - conclude la Boldrini - non finiranno se non saranno anche gli uomini a rivoltarsi contro questa infamia».

Da Palazzo Madama, anche il presidente del Senato, Piero Grasso, affida il suo pensiero ad un post su Facebook. «Da uomo fatico a spiegarmi cosa possa spingere ad usare una tale brutalità, a covare così tanto odio nascondendosi dietro presunti sentimenti quali l'amore, il dolore per una storia che finisce, la disperazione. Niente di tutto questo: spero che non usino più, raccontando queste storie, termini ambigui e giustificatori come *raptus*, *gelosia*, *disagio*, *rifiuto*», premette la seconda carica dello Stato, prima di dare sfogo al suo im-

pietoso giudizio: «Sono solo squallidi criminali e schifosi assassini». Episodi contro i quali «c'è un grande lavoro da fare», spiega ancora Grasso, «per sradicare i resti di una cultura maschilista e possessiva che ancora permea la nostra società».

La soluzione? «Stare insieme è una sfida quotidiana - conclude il presidente del Senato -. Uomini e donne non si appartengono, si scelgono ogni giorno. Liberamente». Mentre la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan chiede «una grande mobilitazione culturale della società civile, a partire dalla scuola e nei posti di lavoro, insieme ad una azione di prevenzione delle istituzioni».

**La casa-rifugio.** Periferia est di Roma: psicologhe, avvocate, educatrici aiutano a ricostruire vite e personalità in pezzi, spesso dopo anni di botte e maltrattamenti

# La trincea dei centri antiviolenza “Qui imparano a rialzarsi da sole ma il governo ci taglia i fondi”

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Le uniche voci sono quelle dei bambini. C'è spazio e luce nella grande cucina della casa rifugio. «Io rido, io vinco, io sono una principessa», dicono i disegni. La paura è fuori, oltre le porte blindate, nella vita di prima. «Tornava ed erano botte, soltanto botte. La testa sbattuta contro il muro. Calci. Pugni. Poi in lacrime mi chiedeva perdono. Fino a che non ha provato ad uccidermi, e allora sono scappata qui, con i miei figli».

È la storia di Eva, una che ce l'ha fatta. Oggi ha un lavoro ed è sopravvissuta alla violenza. Ai femminicidi. «Noi le definiamo così, sopravvissute, perché scappano dall'inferno, seppure domestico», spiega Isabella Tozza, operatrice del centro antiviolenza "Colasanti-Lopez", il più grande di Roma, approdo e salvezza negli anni di quasi duemila donne, e oggi a rischio di chiusura, come altre decine di centri in tutta Italia. «Possiamo resistere soltanto fino ad ottobre, poi chissà».

Bisogna venire qui, alla periferia Est di Roma, quartiere di Torre Spaccata, alta densità multietnica e scampoli di campagna, per capire che cosa è un centro antiviolenza. Case-rifugio dove le donne perseguitate scoprono la forza di rialzare la testa. È pomeriggio nel centro "Colasanti-Lopez", una lapide all'ingresso ricorda il massacro del Circeo, era il 1975, e due ragazze, Rosaria e Donatella, furono stuprate e seviziate (Rosaria morì), da tre aguzzini della Roma bene e fascista, Andrea Ghira, Angelo Izzo e Gianni Guido. In casa ci sono due madri con i loro bambini, le altre sono fuori, ogni nucleo ha una stanza

per sé, c'è la sala dei giochi, la cucina, c'è odore di cibo buono, fulcro di questa particolare comunità, la sala dei colloqui. «Cosa facciamo qui? Prima di tutto ascoltiamo le donne. Il primo intervento è il racconto. Chiediamo alle donne di ricostruire gli anni della violenza. Come e perché si sono ritrovate in quell'inferno. Individuare le radici. Poi inizia la ricostruzione».

Isabella Tozza è una operatrice di "Be-Free" la cooperativa che gestisce il centro Colasanti-Lopez, finanziato dal comune di Roma. Accanto alla sua scrivania sono appesi decine di disegni di bambini. «Quando arrivano spesso non mangiano e non parlano, se li sentiamo ridere vuol dire che hanno smesso di avere paura».

Isabella spiega che la ricostruzione è prima di tutto una presa di coscienza. «Non vogliamo che le donne si sentano vittime, non facciamo assistenzialismo. Con l'aiuto di psicologhe, avvocate, educatrici le aiutiamo a ricostruire la loro personalità. Chi è stata per anni massacrata di botte, è annichilita, pensa di non essere e di non valere più nulla. Ecco, per sopravvivere alla violenza, bisogna partire dall'autostima».

Nelle case-rifugio le madri con i loro figli possono restare al massimo sei mesi. «Ma lo scopo è che trovino un lavoro, un'autonomia e una casa. E questo, tra mille difficoltà, avviene. Attraverso, ad esempio, corsi di ri-orientamento sulle proprie capacità, che le donne maltrattate non ricordano più nemmeno di avere». E la gioia più grande, dice Isabella, «è quando ci tornano a trovare, autonome e libere». Come Teresa, ad esempio, arrivata al centro di Torre Spaccata con i suoi bambini e null'altro. Due

piccoli, ricorda Isabella, «denutriti e muti». Poi Teresa ha ritrovato il lavoro, ma soprattutto, con l'aiuto delle avvocate del centro «è potuta tornare nella sua casa, che aveva dovuto abbandonare per fuggire dal marito, mentre a lui è stato imposto l'allontanamento». Rialzarsi da sole, questa è la filosofia dei centri antiviolenza, pensati e creati negli anni 90 dal movimento femminista, e dove il punto cardine è l'autonomia della donna.

Manuela, che oggi ha sessant'anni, approdò in uno di quei rifugi quando ne aveva già cinquanta e due figlie ormai grandi. «Avevo subito per tutta la vita: mi chiudeva in camera da letto e mi picchiava con tutto quello che trovava, mi frustava con un asciugamano bagnato. Non urlavo, perché non volevo che le mie figlie vedessero la mia umiliazione. Perché mi picchiava? Gelosia folle? Ancora oggi non lo so. Occhiali da sole per nascondere occhi neri, bugie di cadute per le scale. Una notte mi ha spaccato la testa e le mie figlie mi hanno portata via...». Manuela nel centro è rimasta per oltre un anno. «Per tre mesi ero incapace anche di pensare. L'unico conforto è che non sentivo più la sua chiave girare nella porta e il terrore fermarmi il sangue. Poi ho iniziato a parlare. La cosa di cui vergognavo di più era l'aver subito tanto. Ho seguito una terapia con la psicologa. Oggi faccio la badante, ho un appartamento con le mie figlie, entrambe all'università. Lui è uscito di prigione, ma non ci cerca più».

Non esiste altro approdo, in Italia, per le donne maltrattate se non i centri antiviolenza. «Ma siamo sempre più sole — dice con amarezza Isabella Tozza — e dimenticate dallo Stato. Così i centri chiuderanno tutti».

# “D'accordo con la Bongiorno Ma il governo deve agire”

Carfagna: “Sì all'aggravante per l'omicidio di genere”



FRANCESCA PACI  
ROMA

**Vania Vannucchi** è la seconda donna uccisa in poche ore dall'odio maschile. Onorevole Carfagna, urge una legge con l'aggravante del delitto di genere, come chiede su *La Stampa* l'avvocato Bongiorno?

«Sul merito sono d'accordissimo, è una mia battaglia. C'è da dire che il quadro normativo italiano è all'avanguardia, da anni il legislatore fa il suo dovere. Ma protezione delle donne, prevenzione e repressione costituiscono un sistema integrato molto complesso. C'è il legislatore, ci sono le forze dell'ordine e c'è la magistratura, le cui decisioni talvolta la-

sciano perplessi, come quando lo scorso anno uno stalker arrestato perché giudicato “refrattario alle regole del vivere civile” fu scarcerato dal tribunale del riesame e dopo una settimana uccise la sua compagna. E poi, fondamentali, ci sono i centri anti-violenza».

**È vero che chiudono per tagli?**

«Sì. Assistiamo a un calo di attenzione come non si registrava da due decenni. Renzi, che si proclama tanto vicino a chi ha bisogno, si è avvicinato fino a pochi mesi fa la delega alle pari opportunità e l'Italia è rimasta 2 anni senza ministro».

**Adesso però c'è la Boschi.**

«Ho salutato con favore la sua nomina ma finora non è cambiato nulla. Siamo a due vittime in 24 ore e la cabina di regia è annunciata per settembre: mi cadono le braccia. Questa non è un'emergenza, come il terrorismo, ma è una priorità. Non sarà un ministro a sconfiggere il femminicidio ma deve provareci

365 giorni all'anno. Almeno il governo Berlusconi portò a casa la legge sullo stalking e quella che introduce aggravanti specifiche, il primo piano nazionale contro la violenza di genere e la settimana contro la violenza di genere nelle scuole».

**Cosa si sarebbe aspettata di di-  
verso da questo governo?**

«Una continuità con il lavoro fatto in precedenza perché su questi temi non esiste colore politico. Invece non ha fatto nulla e i centri anti-violenza chiudono o sono ridimensionati. Servono fondi, ma io li trovai nel 2010 con Tremonti ministro e la crisi all'apice. Serve la volontà politica».

**Non c'è neppure qualche spiraglio? I dati rivelano un lieve calo del fenomeno (179 casi nel 2013 contro 128 nel 2015) e un au-  
mento delle denunce.**

«I numeri sono un po' diminuiti e c'è un'emersione tra le vittime di stalking. Ma non basta, 128 donne ammazzate sono un'infinità e c'è un sommerso enorme.

Le donne devono sentirsi protette, anche un solo femminicidio sarebbe troppo».

**La Francia ha dati analoghi ai no-  
stri, l'Europa non sta meglio. È  
una piaga occidentale?**

«La violenza contro le donne è un fenomeno globale che si declina diversamente nei diversi paesi. Era il tema della conferenza contro la violenza che organizzai a Roma nel 2009. Purtroppo da allora nessuno ha rilanciato: Renzi, non avendo un ministro, ha mandato alla sessione speciale dell'Onu sui diritti delle donne un sottosegretario senza deleghe».

**Lavorerebbe con la Boschi?**

«Subito. Non ci si divide sulla violenza di genere. Ma non vedo passi in avanti: quante donne sanno che esiste il numero 1522 per denunciare all'istante? Bisognerebbe martellare con le campagne. Alla Boschi dico di non abbassare la guardia e accelerare il lavoro del governo, le donne se lo aspettano».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**L'INTERVISTA**

# «Il femminicidio è una piaga strutturale ma il governo sa soltanto rimandare»

*La Carfagna denuncia: «La difesa delle donne non è una priorità»*

**Ex ministro**

**Tutti i  
traguardi che  
avevamo  
raggiunto  
sono stati  
fatti cadere  
nel vuoto**

**La delega  
Renzi ci ha  
messo due  
anni per  
scegliere un  
responsabile  
delle Pari  
Opportunità**

**Pier Francesco Borgia**

**Roma** Gli ultimi fatti di cronaca parlano di un'emergenza senza precedenti. La violenza sulle donne assume contorni aberranti e inaspettati. E l'allarme sociale è dietro l'angolo. Poco importa se la fredda verità delle statistiche dice altro (secondo i dati Istat nei primi sei mesi dell'anno si sono consumati 60 omicidi di donne, mentre nel 2015 sono stati 128 e nel 2013 addirittura 179). L'impatto mediatico di queste ultime vicende fa capire che qualcosa si deve fare e subito. Come denuncia Mara Carfagna (Forza Italia), già ministro delle Pari opportunità nel quarto governo Berlusconi.

**Onorevole Carfagna si può parlare di emergenza?**

«Non si può. Ormai è un problema strutturale. Rosaria Lentini e Vania Vannucchi sono state barbaramente uccise e noi siamo qui a piangerle ma dobbiamo dire basta a tutto questo».

**Di questa drammatica situazione cosa la colpisce di più?**

«Rimango sorpresa quando il governo si limita a parlare di cabina di regia da attivare a settembre».

**Insomma per il governo non è proprio un'emergenza.**

«Non lo è mai stata. Il governo Renzi ci ha messo due anni per scegliere un responsabile delle Pari opportunità. Anzi non l'ha nemmeno scelto. Ha consegnato soltanto a maggio scorso la delega al ministro Boschi. Sembra che per questo governo la difesa della donna non sia una priorità. La strada da seguire non è questa. Non può essere questa».

**Cosa bisognerebbe fare?**

«Intanto bisognerebbe considerarla una priorità. Come abbiamo fatto noi quando eravamo al governo. Ricordo soltanto un paio di traguardi che abbiamo raggiunto allora, ma che non sono stati accompagnati da ulteriori passi in avanti da parte di chi è arrivato dopo di noi. Abbiamo fatto approvare una legge contro lo *stalking* e abbiamo aggiunto aggravanti contro i reati di violenza sessuale. Di fatto, insomma, abbiamo rafforzato la tutela pena contro questi reati».

**Da più parti si suggerisce che anche le campagne di sensibilizzazione potrebbero essere utili allo scopo.**

«Sicuramente sono utili noi le abbiamo promosse, ma oggi sono interrotte basti pensare che tante donne ignorano che c'è un numero per chiedere aiuto: il 1522. E soprattutto devono essere mirate ed efficaci. Noi abbiamo ospitato a Roma una Conferenza mondiale sul tema e abbiamo introdotto nelle scuole programmi e lezioni per far conoscere il tema della violenza sulle donne ai ragazzi».

**Cosa suggerisce a chi oggi può prendere delle decisioni in merito?**

«Di non rimandare queste decisioni settembre, innanzitutto. La battaglia contro la violenza sulle donne si combatte 365 giorni l'anno. Altrettanto importante è ripristinare poi i fondi per i centri anti-violenza (altra nostra conquista). E poi tutti devono fare la loro parte. Dai magistrati, alle istituzioni e al governo. Ognuno di noi è, infatti, soltanto un ingranaggio in questo complesso sistema ma non si deve fermare altrimenti tutto si inceppa».

L'ALLARME DELLE CASE RIFUGIO

# La Boschi apre un tavolo. A settembre

*Ma intanto i centri antiviolenza sono in ginocchio: mancano i fondi*

**Lodovica Bulian**

■ «La prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne sono una priorità del governo», dice Maria Elena Boschi all'indomani dei due femminicidi che in meno di 24 ore hanno fatto salire a oltre 60 le vittime dall'inizio del 2016. Poi il ministro per le Riforme, che da maggio è anche titolare delle Pari opportunità, annuncia una «cabina di regia interistituzionale» per dare «risposte concrete» all'emergenza. Ma la fissa l'8 settembre. Anche per dare sostanza a una delega, quella della tutela e delle donne, che il premier ha tenuto per sé per oltre due anni prima di affidarla al tempo e al lavoro di un ministro ad hoc. Tanto che ora la promessa di risolvere una piaga sanguinosa che scorre come un fiume carsico nelle retro-

vie culturali del Paese, suona bef farda per chi da anni è in prima linea nell'assistenza, dove quelle risposte non sono mai arrivate.

Decine di centri antiviolenza da Nord a Sud denunciano di essere allo stremo, stretti tra finanziamenti ridotti e l'incertezza di nuovi bandi. Molti sono ancora in attesa dei fondi dei piani straordinari degli ultimi tre anni, rimasti inceppati nella catena dei trasferimenti tra Stato, Regioni ed enti locali.

Le strutture che non chiudono sopravvivono grazie ai volontari che fanno dell'assistenza psicologica, legale e sanitaria alle donne vittime di abusi una missione. O grazie alle donazioni di privati e benefattori, insieme a qualche bri ciola raccolta con il 5 per mille. E se «le leggi ci sono e i centri devono tornare ad avere al più presto i finanziamenti necessari», avverte Laura Boldrini, «la realtà è che,

dei 16,5 milioni dati alle Regioni nel 2012 poco o nulla è arrivato sul territorio» denuncia la rete dei centri Dire. Ma la situazione è ancor più complessa, basti pensare che, scrive Actionaid, solo per Veneto, Piemonte, Puglia, Sardegna e Sicilia è disponibile la lista di beneficiari dei fondi. L'ultimo grido di allarme, due giorni fa, è del centro Prospettiva Donna di Olbia: non ci sono risorse per pagare affitto, bollette e stipendi. Il Donatella Colasanti e Rosaria Lopez di Roma, è riuscito a scongiurare in extremis lo sgombero ottenendo una proroga del servizio. Non esistono più invece tante realtà come Sos Donna nel Casale Rosa di Grottaperfetta. O come Casa Fiorinda, che a Napoli era rifugio sicuro per anime spaventate e corpi lividi dalle botte.

L'attesa continua, fino all'8 settembre. Forse.



# Cosa deve fare il governo

Luigi Cancrini

**L**avoro da tanti anni ormai con le coppie in crisi ed ho difficoltà a non stupirmi ogni volta della violenza dei sentimenti e delle emozioni vissute dai protagonisti di queste crisi. Odio ed amore si alternano continuamente, come nella poesia straordinaria di Catullo, nelle situazioni in cui si sente (si sa, si percepisce fisicamente) di non poter fare a meno dell'altro. Di dipendere dall'altro o dall'altra in modi inaccettabili dalla ragione e dal buonsenso degli altri che ti conoscono da sempre e ti vogliono bene: "Da quando sta con lei (o con lui) non è più lo stesso (la stessa)", dicono, divertiti o desolati perché davvero, eterosessuali

o omosessuali, giovani o di età matura, formate da coetanei o da persone di età anche molto diversa, con figli o senza, le coppie sembrano in molti momenti avere una vita propria, indipendente dalla volontà dei loro membri che ne vengono inconsapevolmente modificati. Trasformati. Come molti terapeuti provano a far capire già in prima seduta presentando ai due che chiedono aiuto una terza sedia, disposta fra i due o su un lato, su cui, invisibile, è chiamata a sedersi proprio lei, la coppia.

C'è facilmente un sapore o un fantasma di morte, penso spesso mentre ci lavoro, all'interno delle grandi crisi di coppia. Dal punto di vista lessicale perché amore e morte vengono citati spesso insieme ("ti amo da morire, morirò se mi lasci, la vita non è più vita se mi manchi tu") ma dal punto di vista anche dei fatti perché intorno alle crisi di coppia c'è un addensamento forte di tentativi di

suicidio, che per fortuna non riescono sempre, e di omicidi. Di cui le cronache ci danno testimonianza di nuovo in questi primi giorni di agosto. Riproponendoci la drammaticità estrema di un disagio che è purtroppo estremamente diffuso ma riproponendoci, soprattutto, la necessità di una riflessione appassionata ma seria su quello che forse è possibile fare. Per controllarne la gravità e le conseguenze più terribili.

Vorrei dirlo subito con chiarezza, quella di cui non c'è alcun bisogno di fronte a questo dilagare di tragedie, infatti, l'invettiva. Dire che i due uomini che hanno ucciso in questi giorni "sono solo squalidi criminali e schifosi assassini", come ha fatto ieri il Presidente Grasso, altro non fa purtroppo che aumentare la solitudine e la disperazione di chi sta male e commette atti inconsulti. Riportare anche gli omicidi alle vicende dolorose delle coppie in crisi sembra a me invece un po' più utile.

**R**iflettendo sulla differenza di genere, prima di tutto, perché fra gli epiloghi di queste crisi ci sono molti più uomini che uccidono e molte più donne che si uccidono o tentano di farlo e perché il rapporto fra tentativi di suicidio e suicidio riuscito è molto più alto fra le donne che fra gli uomini. Cosa sto dicendo? Semplicemente che le donne sono tendenzialmente un po' più ragionevoli e comprensibili degli uomini nelle situazioni d'amore nella misura in cui i loro, anche nei momenti più drammatici, sono comportamenti capaci ancora di veicolare dei messaggi. Che l'altro e gli altri possono comunque intendere. Perché? Uno psicanalista famoso, Otto Kernberg, ha scritto che, modellato soprattutto sulla relazione primitiva con la madre, il rapporto d'amore dell'uomo con la donna è un rapporto in cui quella che si vive, soprattutto nei momenti di crisi, può essere una dimensione di dipendenza totale: in cui l'abbandono vuol dire perdita immediata della vita. Mentre di un tipo diverso e abitualmente la dipendenza della donna che modella il suo rapporto d'amore, un rapporto più evoluto dal punto di vista emotivo, sulla

relazione che stabilisce un po' più avanti con il padre: un oggetto del desiderio invece che una necessità assoluta e vitale. Il tutto è attenuato e normato nell'adulto normale, ovviamente, da una maturità che consente di esercitare un controllo importante sugli impulsi più auto e/o etero distruttivi ma può sfuggire a questo tipo di controllo nelle persone che stanno meno bene. In modi di uni oggi cominciamo ad avere conoscenze importanti.

L'area delle violenze di genere all'interno delle crisi di coppia, la ricerca e la clinica sono chiare su questo punto, è soprattutto quella dei disturbi borderline di personalità dove il movente passionale è in primo piano e viene spesso sottolineato dal suicidio che segue l'omicidio, dalle confessioni piene di dolore e di rimorso o da movimenti importanti comunque di pentimento. A differenza di quello che accade negli omicidi seriali o in quelli legati a conflitti d'interesse, quando si ha a che fare con persone che soffrono di un disturbo più antisociale o più paranoide. Che commettono delitti molto diversi da quelli di cui le cronache ci parlano oggi. Parlare di tutte queste cose ha un senso per una iniziativa di prevenzione capace di diminuire numero e gravità delle tragedie legate alle crisi delle coppie? Io penso proprio di sì. Quello di cui ci sarebbe bisogno e che invece manca è la presenza diffusa, sul territorio, di servizi (c'erano una volta i consultori di cui oggi non si parla quasi più e che il Sistema Sanitario non finanzia quasi

più) cui le coppie e le famiglie in crisi si possano rivolgere, prima di arrivare alle denunce o subito dopo averne fatta una, sulla base magari di un consiglio che venga dalle forze dell'ordine o dal Pronto Soccorso degli Ospedali oltre che da un amico o da un parente. Quella che manca, oltre ai servizi, d'altra parte, sui media e fra la gente, è una cultura della fragilità degli esseri umani e della possibilità (del dovere) di educare i più giovani alla complessità del mondo degli affetti (l'educazione sentimentale dovrebbe essere considerata un po' più importante di quella legata ai rischi della sessualità, forse, anche in tante famiglie) e di aiutarli, invece che di giudicarli, da giovani e da meno giovani, quando sono in difficoltà.

Il governo che abbiamo oggi in Italia è un buon governo. Capace di prendere iniziative che hanno avuto ed hanno effetti importanti sui diritti di tutti e sulla qualità della vita. Quella che a mio avviso finora gli è mancata, però, è la volontà (o il tempo o la capacità) di porsi in modo efficace il problema di quelli che in altri Paesi vengono chiamati "servizi alla persona". Ai problemi dei minori, degli anziani e delle famiglie non si può pensare solo in termini di budget e di risparmi perché quello di cui abbiamo bisogno è un grande rinnovamento, nel numero, nella organizzazione e nella cultura di questo tipo di servizi. Di cui anche il dilagare dei femminicidi ci sottolinea la necessità e l'urgenza.

## Intervista a Alessandra Schillirò

# «Io poliziotta anti-violenza Ogni volta vorrei fosse l'ultima»

● Dirige la IV sezione della squadra mobile di Roma. «Prevenzione nelle scuole, assistenza alle donne e corsi per gli uomini carnefici: queste le priorità»

### Claudia Fusani

«Quando mi trovo davanti una ragazza, una donna, che per 14 ore non riesce a parlare perché ha subito violenza; o una madre che mi guarda disperata perché "non avevo capito" con chi usciva la figlia; ecco, in queste giornate, la poliziotta diventa donna e si sente male perché impotente e frustrata. Poi torna nella divisa, fa il suo dovere e riprende i fili di ogni singolo caso sperando che sia l'ultimo. Almeno per un po'. Non è così ma solo così si riesce ad andare avanti».

Alessandra Schillirò ha 38 anni e dirige la IV sezione della Squadra Mobile di Roma. La "quarta" è quella che si occupa di reati sessuali, violenza contro donne, minori e fasce vulnerabili. Sono ormai vent'anni che la Polizia di Stato specializza il personale e dedica una sezione delle singole squadre mobili a questi reati.

### Intuizione felice dettata dalle urgenze della cronaca. Anche sufficiente?

«Da allora molto è stato fatto, il personale è sempre più formato e sensibilizzato ma il fenomeno, seppure con numeri un po' più bassi, resta molto grave. È chiaro che la soluzione non possiamo essere noi o le altre forze dell'ordine».

### Voi però siete a contatto quotidiano con le persone e potete indicare le soluzioni. Cosa serve per evitare di dover raccontare di altre Vania, Sara, Rossaria?

«Non sarò certo io ad alimentare la retta e la superficialità che prendono spazio dopo ogni fatto eclatante. Però è necessario un cambiamento culturale, un rinnamento collettivo, sensibilizzare la cettà ad ogni livello. È un discorso un complesso perché rovescia secoli di storia. Ma è l'unica strada per la soluzione. Nel frattempo, tocca alle forze dell'ordine, al legislatore, alle scuole, alle università sensibilizzare i cittadini. Far capi cosa stiamo parlando. Il punto è che i soggetti interessati al problema dicono di aver capito ma purtroppo non è così».

Dovrebbero passare una settimana, noi, nei nostri uffici».

### Quanto pesa, ancora, l'ignoranza?

«Troppo. Molte donne non denunciano perché sono ancora convinte che denunciano, noi subito dopo: parlare con il denunciato. Quel vincimento assurdo è diffuso a nord e a sud. Una telefonata in questo senso mi è arrivata anche ieri».

### Polizia di Stato e ministero dell'Interno hanno lanciato da un mese la campagna «Se questo è amore». Di cosa si tratta?

«Il primo e il terzo sabato del mese un camper porta in giro un gruppo specializzato di agenti e psicologi in 14 città italiane scelte in base al più alto numero di denunce di maltrattamenti e fenomeni legati allo stalking. Sabato prossimo saremo al centro commerciale Eur Roma 2. L'ultima volta siamo stati a Ostia».

### Le persone si fermano?

«Una media di trecento per ogni tappa. Molti sono curiosi, altri chiedono informazioni per amiche. Pochissime, quasi nessuna per se stessa. Ma affrontiamo volentieri i casi delle "amiche"».

### Che tipologia di persone chiede informazioni?

«Il 90% sono donne tra i 40 e i 50 anni, di tutte le fasce sociali e tra cui anche avvocati, ingegneri, donne forti, in carriera,

### Il deposito di cosa succede dopo la denuncia, la legislazione attuale è incisiva?

«Il punto di vista della repressione abbraccia buone leggi. La legge sul femminicidio del 2013 è stato un importante passo avanti. L'ammonimento del querelante nei confronti del marito o compagno violento funziona molto bene se la persona ha qualcosa da perdere, posto di lavoro, status sociale. Ottimo anche l'allontanamento di urgenza dalla casa di famiglia, la flagranza, le pene più alte che ci consentono attività tecnica come le intercettazioni. Ma è urgente investire sulla prevenzione. E affiancare alla pena un'attività di recupero psicologico nei confronti dei carnefici. È lì che serve lavorare: quando va bene stanno sei mesi dentro e poi ricominciano. Ecco perché la vittima si sente terrorizzata, ha paura e poco fiducia».

### Una volta rotto il muro della paura, cosa chiedono le vittime e cosa potete dare voi?

«Una volta stabilito il contatto, noi avviamo il monitoraggio quotidiano. Colpisce la solitudine di queste persone: a volte ci chiedono anche se e quando possono uscire, hanno perso ogni autostima. Mi chiedo perché non hanno un'amica o un familiare con cui confidarsi. E allora finisce che nei casi più gravi lascio il mio cellulare. Ecco perché mi porto sempre un sacco di lavoro a casa».

# L'EMERGENZA

## LOTTA AGLI ABUSI

# Storie di uomini che odiano le donne «Così il nostro centro cura i violenti»

*Viaggio nella struttura di Ferrara. «In sette anni più di 450 casi»*

**Luca Soliani**  
FERRARA

**CI SONO UOMINI** che odiano le donne, o a loro dire le amano, ma di un sentimento malato che può uccidere. Ci sono uomini che provano a guarire, e chiedono aiuto per tentare di smettere con gli abusi. Il Centro di ascolto uomini maltrattanti di Firenze è stato il primo in Italia, nel 2009, a occuparsi di mariti, fidanzati ed ex, autori di comportamenti violenti. Mario De Maglie, psicologo e psicoterapeuta, ne è il coordinatore. Oggi l'associazione ha aperto anche a Roma, Ferrara, Cremona, Olbia e Sassari. Le richieste di sostegno piovono incessanti.

**De Maglie, questo significa che sono in aumento le violenze?**

«Sicuramente è in netta crescita la percezione. Il fenomeno è comunque in gran parte ancora sommerso: c'è ancora molta paura a denunciare».

**Siamo dinanzi a un'emergenza?**

**SENZA ETÀ**  
L'ex manager che picchiò la moglie e la figlia  
Pazienti dai 18 ai 70 anni

**za?**

«No. E parlarne in quei termini causa danni. Dobbiamo invece prendere coscienza che si tratta di una realtà strutturale all'interno della società. E come tale va affrontata».

**Che percorso affrontano gli uomini che si rivolgono a voi?**

«Colloqui individuali, gruppi psicoattivativi e terapeutici».

**Cuanto dura il trattamento?**

«Risultati apprezzabili si hanno dopo circa un anno. Ma solo se la frequenza è assidua, settimanale. Deve essere però chiaro che non si tratta di una cura».

**La violenza non è una malattia...**

«Esatto, è una scelta precisa. Di

conseguenza, se questi uomini decidono di agire possono anche decidere di fermarsi. La malattia psicologica viene usata spesso come un alibi. Ho visto pochissimi maschi che soffrivano di patologie».

**Quanti sono gli uomini che sono passati dai centri?**

«Impossibile stabilirlo visti i contatti e gli abbandoni. Ma basti sapere che solo a Firenze ne sono stati accolti oltre 450».

**Chi si rivolge a voi?**

«Non esiste un profilo sociale o psicologico del maltrattante. Si va dai 18 ai 70 anni. Abbiamo accolto avvocati, medici, pensionati, operai, componenti delle forze dell'ordine, imprenditori...».

**Una storia che in questi anni l'ha particolarmente colpita?**

«Un uomo di 35 anni ha racconta-

to in lacrime che quando era un bimbo di 6 anni aveva voluto un cane. Ma ogni volta che l'animale combinava qualcosa veniva punito lui. Il padre lo incatenava per ore nella cuccia. Ha introiettato questa violenza: e l'ha riprodotta nel ruolo di marito e padre. Ma il suo passato non legittima in alcun modo il suo presente. La violenza non è mai giustificabile».

**La crisi economica ha inciso?**

«Ha acuito le tensioni. Si è rivolto a noi un manager che, a causa di operazioni finanziarie sbagliate, ha dovuto ridimensionare fortemente il tenore di vita suo e della famiglia. E nel contempo sua moglie ha scoperto un tradimento. Lui ha iniziato a scaricare lo stress e i sensi di colpa picchiando la consorte e maltrattando la figlia che la

difendeva. Solo dopo un lungo percorso, molto accidentato, è riuscito a comportarsi correttamente. E quindi a recuperare, parzialmente, i rapporti».

**Si parla di violenza fisica, ma si sottovaluta quella psicologica...**

«Non c'è violenza fisica senza che sia anche una violenza psicologica, ma ci può essere violenza psicologica senza arrivare a quella fisica. Gli abusi dell'anima sono spesso più subdoli e devastanti dei lividi sul corpo. E gli uomini che li causano sono molto più difficili da rieducare. Generalmente quando si rivolgono a noi smettono in breve tempo di alzare le mani. Ma per far cessare le vessazioni psicologiche i tempi si allungano notevolmente...».



## L'origine

Il Centro di ascolto per uomini maltrattanti è nato nel 2009 a Firenze. In sette anni di vita ha aperto sedi a Roma, Ferrara, Cremona, Olbia e Sassari

## L'attività

Il Centro si propone come «riferimento per gli uomini che vogliono assumersi la responsabilità del comportamento di maltrattamenti e stalking»

## La famiglia

Quando un uomo si rivolge al Centro, viene contattata la partner, «perché tutte le donne e i bambini esposti a violenza familiare hanno bisogno di sostegno»



### 7 milioni di vittime

Per l'Istat, sono quasi sette milioni le donne che in Italia hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza, fisica, psicologica o sessuale. Il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% sessuale, il 5,4% stupri (652mila) oppure tentati stupri (746mila).

### Minori sotto tiro

Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Altro dato significativo rilevato dall'Istat: è in aumento la percentuale di figli che hanno assistito a episodi di violenza sulla propria madre, supera il 65% crescendo del 5% in un decennio.

### Paura stalking

Oltre tre milioni e mezzo di donne hanno subito stalking nel corso della vita, di queste oltre un milione e mezzo l'ha subito dall'ex partner, oltre due milioni da altre persone. In dieci anni è raddoppiato il numero di donne che hanno temuto per la vita, arrivando al 35%.

### Gli stupri

La violenza fisica, rileva l'Istat, è più frequente tra le straniere (25,7% contro 19,6% delle italiane), quella sessuale tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono più soggette a stupri e tentati strupri. A subire più violenze, in percentuale, moldave, rumene e ucraine.

## FEMMINICIDIO

### La scia di sangue del patriarcato

Bia Sarasini

**E**siamo a settantasei. 76 donne uccise, finora in Italia, nelle forme più varie ed efferate, dagli uomini che avevano scelto. Per una breve storia, un incontro, o anche per tutta la vita. L'ultimo episodio è successo in provincia di Caserta, dove Nicola Piscicelli ha assassinato con 12 coltellate alla schiena la moglie Rosaria Lentini. Nel frattempo è morta Vania Vannucchi, 46 anni, a cui ha dato fuoco un collega, infermiere come lei, che non rassegnava a essere mollato.

**G**Anche se nega, ha moglie e figli, ma non sa giustificare l'ustione al braccio. Colpisce il fuoco, un sistema facile per togliere la vita, basta un liquido altamente infiammabile e un accendino. «È stato un raptus» ha detto Piscicelli, nel consegnarsi alla polizia. «Spero che non si usino più, raccontando queste storie, termini ambigui e giustificatori come raptus, gelosia, disagio, rifiuto. Sono solo squalidi criminali e schifosi assassini» ha scritto il presidente del Senato Piero Grasso nella sua pagina fb. Parole forti di un uomo, che si rende conto di quanto la cultura maschile, anche quando non vuole, attenua e occulta la gravità e il senso dei gesti compiuti.

Parole ancora più forti le ha dette papa Francesco, qualche giorno fa, sull'aereo di ritorno da Cracovia. «A me non piace», ha detto, «parlare di violenza islamica, perché tutti i giorni quando sfoglio i giornali vedo violenze, quello che uccide la fidanzata, un altro la suocera, questi cattolici battezzati sono violenti cattolici e se parlo di violenza islamica devo parlare di violenza cattolica». I violenti cattolici, i violenti occidentali sono quelli che uccidono le loro donne. Se con queste parole Bergoglio mette fine alla millenaria complicità del cattolicesimo con il potere maschile sulle donne, nella famiglia, l'equivalenza da lui enunciata tuttora non appare limpida a tutti,

e tutte. Chi sgozza un prete sull'altare sembra più violento di chi colpisce la moglie 12 volte con il coltello. Sembra che l'amore, la passione, la gelosia rendano tutto più comprensibile, perfino irrilevante a leggere tante cronache in cui delitti efferati scivolano via come se nulla fosse. Eh no, dice il Papa, con un intervento che avrà un gran peso, è la stessa violenza di chi uccide in nome di Dio.

Cito il Papa non per particolare venerazione, ma perché incide nel cuore di quella visione che regge il sistema che attribuiva ai maschi un potere sulle donne. Anche i più miserabili, quelli agli ultimi gradini della scala sociale, spettava almeno una donna. Nessuno avrebbe sindacato su come la trattava. La benevolenza dipendeva solo da lui. Mostrano a tutti, le parole di Francesco, che quel sistema

è destabilizzato fin dalla radice. «Non c'è più religione», è una battuta fin troppo facile che coglie una sostanziale verità, dice il sommovoimento che ha investito gli uomini, che non capiscono più il mondo in cui vivono. Da padroni che erano si trovano privi di tutto, compreso il premio promesso.

Gli omicidi di questi anni non hanno più nulla a che fare con l'antico delitto d'onore, pratica inserita con piena legittimità nell'ordinamento riconosciuto del patriarcato. Ora chi uccide difende un sé maschile smarrito in un mondo incomprensibile, in cui non c'è più un posto predeterminato dalla nascita, perché ti capita di essere maschio. Per questo è importante quello che dicono gli uomini, o non dicono, il lavoro iniziato da alcuni per dipanare la fitta trama delle complicità e delle omissioni. Non tutti uccidono, o stuprano, o picchiano. Troppi provano gusto a denigrare le donne in quanto tali, si divertono a farlo o a vederlo fare. La radice è la stessa, anche se l'azione è diversa.

Quanto alle donne, la loro autonomia è un fatto reale, di popolo. Riguarda tutte, non poche signore delle élite, questa massa indica la forza del cambiamento. E per quanto riguarda i pericoli reali, ci sono tutti gli strumenti. Le leggi, che non bastano se non c'è l'educazione, la prevenzione. Ci sono i centri anti-violenza. Perché si tagliano i fondi? La ministra Maria Elena Boschi ha convocato un summit per l'8 settembre. Ma non ci vuole un summit speciale, per ri-finanziare i centri. O è solo propaganda?

**CARLAPOCHINI, CASA DELLA DONNA DI PISA**

## «C'è chi torna a casa ma essenziale il contatto»

**C**ase rifugio con indirizzo segreto, centri d'emergenza di primo livello, case residenziali di terzo livello, task force rosa, la Toscana sembra all'avanguardia nella strategia di contrasto della violenza di genere, eppure Carla Pochini, presidente della Casa della Donna di Pisa - una delle esperienze pilota, socia fondatrice del coordinamento regionale Tosca sia del circuito nazionale Dire -, non è così certa che rete regga alla riforma sanitaria della Regione e ai tagli imposti dal governo.

**Femminicidio e maltrattamenti però sono due fenomeni diversi, con dinamiche diverse?**

Sì, lo sono. Il maltrattamento è soprattutto familiare, si svolge dentro le mura domestiche. Il femminicidio interviene quando una donna vuole riscattarsi e l'uomo, che la considera sua proprietà, non lo accetta, non accetta di essere messo in discussione. La dinamica è più simile a quella del maltrattamento psicologico, il più difficile da portare in tribunale e il più ammantato di auto colpevolizzazione da parte della donna. Nel 90% dei casi la violenza scatta da uomini insospettabili. È trasversale ai ceti e alle professioni, coinvolge anche tanti laureati, medici, insegnanti. Per le donne la fascia d'età più a rischio di violenze è quella tra i 30 e i 50 anni, quando spesso si ha una relazione stabile, dei figli, ma un fenomeno che sta prendendo piede è quello delle donne più anziane che ci chiedono aiuto, anche settantenni. E mi chiedo: quante di queste muoiono senza che si sappia il vero motivo, quanto c'è di sommerso oltre il dato dei 150 femminicidi all'anno.

Di questi già una ventina sono di oltre 65enni.

**Si rivolgono di più a voi le italiane o le straniere?**

All'80 per cento le donne che ci chiedono aiuto sono italiane ma per noi la provenienza geografica non significa niente.

**E quante alla fine tornano a casa dall'uomo che le maltratta?**

Esiste una percentuale considerevole di donne che interrompe il percorso di cambiamento per tornare a casa dall'uomo che le picchia e le umilia ma spesso, magari dopo anni, richiamano. Infatti scriviamo sul fascicolo "percorso interrotto" non lo archiviamo. Il colloquio telefonico iniziale, magari solo per informazioni, resta il più importante, è quello in cui la donna prende coscienza della necessità di un cambiamento e si stabilisce un contatto.

**Invece vi hanno chiesto di ridurre i servizi di ascolto?**

Non ce l'hanno chiesto, ci hanno costrette a ridurlo. Ogni anno si riducono i fondi, ma a marzo, quando è scaduto il bando poi prorogato fino a maggio, la Società della Salute ci ha tagliato il budget addirittura del 30%. Si sta parlando di un bando da 70 mila euro annui per casa rifugio e telefono Donna, per cui già l'associazione doveva integrare con propri fondi per le donne senza alcun sussidio. E invece servirebbero più fondi per la prevenzione, per la formazione nelle scuole, senza doversi indebitare con le banche. Lavorare sulla violenza di genere non è uno scherzo, serve una programmazione e finanziamenti certi. Invece la Regione fa scaricabarile con la Società della Salute e questa con il governo.



**L'intervista**di **Giusi Fasano**

# Anna Rita e l'ex che le sparò al volto «Mai pensare a me non succederà»

## Oggi è una prof: così ho ritrovato l'autostima

Vania è stata bruciata viva, Loretta uccisa a martellate, Rossaria accoltellata... «A me è andata bene, diciamo così. Sono ancora viva e sono stata fortunata, perché l'articolazione della mandibola ha retto e ho potuto ricostruire la faccia».

La professoressa Anna Rita Calavalle non ha mai visto il bicchiere mezzo vuoto. Trentacinque anni fa il fidanzato che aveva appena lasciato le ha sparato un colpo di fucile al volto. Un istante e al posto della parte destra del viso c'era un buco. «Ho capito subito che piangersi addosso non mi avrebbe aiutato. Ricordo che i primi 3-4 giorni in ospedale singhiozzavo di continuo, poi è stato come se un'altra Anna Rita fosse venuta a parlarmi: continuare così non ha senso, mi diceva, se sei ancora qui e viva vuol dire che nel mondo c'è qualcosa che potrai fare. Fallo. È stato in quel momento che ho voltato pagina. Oggi, a sessant'anni, sono una donna felice, faccio esattamente quello che voglio e mi sento realizzata. Non potrebbe andare meglio. Ma è chiaro che sul binomio donna-violenza ho i nervi scoperti».

Impossibile non pensare a qualche dettaglio di quel giorno, il 29 dicembre del 1981. «Re-

**I femminicidi  
Ci sono state storie  
per le quali ho pianto  
come non ho mai fatto  
nemmeno per me stessa**

sto sempre ad ascoltare la notizia, a fissare il titolo. Mi immagino quelle donne e qualche volta mi ripiomba addosso tutta l'angoscia che ho dovuto affrontare per anni. Ci sono state storie per le quali ho pianto come non ho mai fatto nemmeno per me stessa. Per Lucia Annibaldi, per esempio. Che è di Urbino come me e che è stata sfregiata, proprio come me. Mi sono chiesta un milione di volte: perché gli uomini arrivano a tanto? E perché noi donne lasciamo che demoliscano la nostra autostima? L'indipendenza e la libertà non dovrebbero accettare mai nessun compromesso. E poi ho imparato sulla mia pelle che uno degli errori

fondamentali è pensare "a me non succederà". Io all'epoca avevo lo spirito da crocerossina, volevo salvarlo da se stesso...».

Si chiamava Gregorio, aveva 23 anni, faceva il dj in una radio privata e Anna Rita l'aveva incontrato a una festa di compleanno. Diventarono una coppia inseparabile. Lei — oggi docente e responsabile della ricerca nell'attività sportiva e motoria per l'Università di Urbino — all'epoca aveva 25 anni e, da sempre, una grandissima passione per la ginnastica. Scoprì dopo un paio di mesi dall'inizio della relazione che Gregorio era al finale di una terapia per tenere a bada la dipendenza dalle droghe. «Era sotto controllo medico, tranquillo e aveva addosso la voglia di rifarsi una vita. Gli ho detto: adesso ci sono io che ti voglio bene, non c'è più problema». Ma era un'illusione.

«Gregorio era fragilissimo, aveva conflitti aperti con se stesso e con la sua famiglia. Doveva darsi una mossa, lavorare, e invece se ne stava lì, totalmente dipendente da me. L'ho lasciato che ero ancora innamorata: per costringerlo a reagire». Dopo pochi giorni lui la ri-contattò, la supplicò di vederla: «Devo darti una cosa, ti prego».

E Anna Rita accettò.

«Sono arrivata e ha cominciato a rimproverarmi, diceva che io non gli stavo accanto abbastanza. Stavo uscendo e lui disse: aspetta, vado a prendere quella cosa che devo darti. Lo vidi scomparire nell'altra stanza e mi misi sull'uscio, con la faccia rivolta verso l'esterno. Volevo solo andar via. Non l'ho nemmeno visto tornare verso di me. So soltanto che mi sono sentita proiettare in alto. Pensavo: perché sto volando? Poi sono caduta e ho visto il sangue sulla porta, ho capito». Non provò nessun dolore, ricorda Anna Rita. «Istintivamente ho messo la mano sul viso e ho sentito il buco. Gli ho detto: che hai fatto? E lui: così non ti potrà avere più nessuno. Dissi: chiama un'ambulanza, rispose: non la chiamo finché non giuri che dirai che è stato un incidente. A un certo punto si è allontanato. Ho pensato: va a prendere una cartuccia e torna a finirmi, così sono scappata giù per le scale».

La teneva in piedi l'adrenalina. Anna Rita stava ancora bussando alle porte e implorando aiuto quando ha sentito uno sparo. «Ho capito subito che si era ammazzato». In questi 35 anni l'ha pensato spesso, mai odiato.

PARLA LAURA BOLDRINI

## Boldrini: "Serve una alleanza contro l'odio Basta donne uccise"

"Anche in politica insulti e volgarità invece di proposte ma così si allontana la partecipazione dei cittadini"

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Laura Boldrini si avvicina alla finestra del salone che comunica con il suo studio di presidente della Camera. Sfiora con le mani il drappo rosso che pende da Montecitorio a ricordo delle tante donne vittime della violenza maschile: «L'ho esposto quando morì Sara Di Pietrantonio - dice la presidente - strangolata e poi bruciata». Era maggio. Nel frattempo la lista nera si allunga, le ultime sono Vania e Rosaria.

Un fiume di sangue che non si ferma. Di fronte a questo dramma, scompaiono gli squallori politici quotidiani (Ieri Salvini ha definito la presidente una «tarata mentale»). Qui si parla di altro, di sogni spezzati, di morti annunciata. Boldrini è turbata: «Non voglio convivere con la violenza. Non voglio più vedere donne uccise come mosche. E' terribile. Io mi appello agli uomini perché si dissocino e si impegnino di più contro questa mattanza. E alle donne dico: «Denunciatevi! Non pensate di poter cam-

biare le persone. Parlate, chiedete aiuto, se non volete scavarvi la fossa da sole. È in ballo la vostra vita».

**Presidente, che società è questa?**

«Una società che stiamo tentando di cambiare ma che viene da millenni di sopraffazione. Ci sono uomini che vogliono le donne sottomesse e dipendenti. Non accettano di essere lasciati e uccidono con le mani, con la benzina, con i coltellini. Ricordo ancora la madre di Fabiana Luzzi, 16 anni, accoltellata e bruciata. Quando la incontrai, in Calabria, mi mostrò una foto: "Come si fa, presidente, a tenere la propria figlia in una borsetta? E' tutto quello che mi rimane di lei", mi disse. Sono cose che non posso dimenticare. Ricevo centinaia di mail di donne sofferenti in cerca di aiuto, raccontano storie di violenza che le segneranno per sempre. Noi istituzioni, noi politica, dobbiamo dare risposte».

**Queste donne scrivono a lei perché, in qualche maniera, avvertono che lei può capire. In fondo mai presidente della**

**Camera è stata più aggredita verbalmente...**

«Guardi vorrei evitare di parlare di chi, invece di fare politica, occupa il tempo ad insultare, sollecitando gli istinti più bassi, arrivando ad augurare la morte altrui. Se la politica è proposta e soluzione dei problemi, non c'è alcuna proposta negli insulti. Nei giorni degli attacchi volgari mi occupavo di finalizzare il bilancio della Camera, che in tre anni ha fatto risparmiare allo Stato 270 milioni, e ricevevo le braccianti pugliesi vittime del caporaliato che avevo incontrato il Primo Maggio a Mesagne. Chi fa politica non è pagato per offendere, ma per risolvere i problemi delle persone. Peraltra la Costituzione dice, all'articolo 54, che chi svolge funzioni pubbliche deve farlo "con disciplina e onore"

**Il bon ton scarseggia.**

«Dire no all'odio non è soltanto una questione di buone maniere, di galateo istituzionale. Significa, anche e soprattutto, rispettare l'idea di società che nasce dalla nostra Costituzione, ispirata a valori di solidarietà, inclusio-

ne, apertura, rimozione delle diseguaglianze. Quei valori ai quali ho dedicato una vita. Per quegli stessi valori credo di essere stata eletta alla Presidenza della Camera. E ci tengo a chiarire un altro punto, al riguardo: io non sono una funzionaria o una tecnica. Certo che devo essere terza - e lo sono - quando presiedo i lavori d'aula, ma per il resto rivendo la stessa libertà di pensiero che è stata riconosciuta ai miei predecessori, a differenza mia segretari di partito. Io invece non faccio politica di partito, ma ho un pensiero politico progressista che si sviluppa da una cultura cattolica

**Si occupa di questioni urticanti...**

È vero, mi adopero, per esempio, per la parità di genere, articolo 51 della Costituzione, o del diritto di asilo, articolo 10; le periferie e le diseguaglianze, articolo 3. I valori che difendo sono quelli della Carta. E nella Carta non c'è l'odio».

**L'odio, il rancore sociale, il razzismo, la violenza di genere: siamo circondati.**

«Non solo in Italia. Certo, io lo avverto nel Paese, lo avverto in aula, nei talk show in cui vince il più violento. Ma faccio notare che il turpiloquio e le risse tra politici allontanano i cittadini. Più crescono i decibel e la volgarità, meno gente va votare. Il Consiglio d'Europa ha invitato i Parlamenti a costruire "un'alleanza contro l'hate speech, il discorso

di odio". La nostra commissione parlamentare è dedicata a Jo Cox, la deputata del Labour uccisa al grido di "Britain first".

**In una società ferita, insicura, il prezzo più alto lo pagano le donne, e i soggetti più fragili.**

«È vero e qui torniamo alla violenza di genere. Nel 2013 abbiamo tenuto aperto il Parlamento in agosto per far passare il decre-

to sul femminicidio. Il primo provvedimento della Camera in questa legislatura è stata la ratifica della Convenzione di Istanbul. Ma ci vuole molto lavoro anche nelle scuole, un'educazione ai sentimenti».

**È bene anche non togliere i fondi ai centri antiviolenza mentre centinaia di donne italiane cercano di sfuggire ai lo-**

**ro padri padroni.**

«Quei fondi devono essere sbloccati. La ministra Boschi sta lavorando proprio su questo».

**Arriverà un giorno in cui sarà inutile il richiamo alla civiltà dei comportamenti?**

«Sono ottimista. La cultura dell'odio, in tutte le declinazioni, non prevarrà. L'odio ci fa stare tutti peggio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Matilde D'Errico

# Femminicidio: «Quegli assassini narcisi»

● L'ideatrice di «Amore criminale» su Rai3 ora in replica estiva: «Il format torna in autunno. Perché la violenza continua»

● «Gli omicidi non sono pazzi, sanno bene quello che fanno. Tra gli uomini qualcosa cambia ma non fanno abbastanza»

## Stefano Miliani

*Amore criminale*, il racconto televisivo delle violenze e degli omicidi in famiglia di Rai3 condotto da Barbara De Rossi, a-desso prosegue con repliche estive e la prossima puntata va in onda questo sabato alle 23.05. In autunno, il 4 novembre, la trasmissione prodotta da Ruvido srl riprende in prima serata con un nuovo ciclo, il ventesimo. «Purtroppo» prosegue, e quel «purtroppo» lo pronuncia l'ideatrice stessa del format (oltre che autrice e regista con Maurizio Iannelli) Matilde D'Errico. La quale, anche alla luce di centinaia di casi indagati in prima persona, spiega che gli uomini che uccidono o maltrattano le donne sono la manifestazione di un «problema culturale» profondo, che i mass media hanno forti responsabilità forti, ricorda come gli italiani non possano certo fregiarsi di grandi meriti rispetto ad altre culture ma, almeno, molti sembrano oggi aver preso coscienza del fenomeno e non girano più la testa da un'altra parte.

## D'Errico, il femminicidio non si arresta mai.

«Non si arresta perché non è un'epidemia, non esiste un vaccino. Si arresterà quando cambierà il clima culturale. Il problema è esclusivamente culturale, e con questo termine non mi riferisco al grado di istruzione».

## Infatti a uccidere e a commettere violenze sono uomini di qualunque grado ed estrazione. In che senso lo descrive come un «problema culturale».

«La violenza sulle donne è un fenomeno assolutamente trasversale. Con «problema culturale» intendo il modo in cui sono stati educati e cresciuti gli uomini. È un problema esclusivamente di potere legato, non a caso, al possesso. In soldoni, non si riconosce l'alterità della persona come altro da sé se non come oggetto che si possiede. Quindi l'altra persona è un prolungamento di sé che deve fare quello che si dice. In almeno l'80% dei casi delle violenze la motivazione è l'abbandono della donna e questo conferma quanto sto dicendo: la separazione è un lutto da rielaborare».

## L'abbandono fa parte della vita, no?

«Sì, la persona deve essere lasciata libe-

ra di scegliere l'amore che è figlio della libertà».

## La classica frase «ha ucciso per troppo amore» non è fuorviante? I mass media hanno responsabilità?

«Non c'entra nulla l'amore, dove c'è amore non c'è mai violenza e dove c'è violenza non c'è mai amore. È solo il senso del possesso, di frustrazione e narcisismo: questa è la miscele esplosiva. I violenti sono frustrati, narcisi, manipolatori psicologici. Ogni violenza fisica è preceduta da una violenza quotidiana e silenziosa verso la donna e la responsabilità dei mezzi informazione, quando scrivono «omicidio passionale» che tale non è, è enorme».

## La quantità di donne uccise da ex compagni e mariti italiani cosa indica in confronto ad altre culture dove i diritti delle donne non sono rispettati?

«Ci possono essere culture dove l'estremismo religioso calpesta i diritti della donna ma qui non siamo messi molto meglio: in Italia viene uccisa una donna ogni due giorni da un italiano e tra le 16enni e le 45enni questa è addirittura la prima causa di morte».

## Noi uomini facciamo abbastanza?

«No. Per fortuna quando si parla pubblicamente violenza donne oggi si sentono coinvolti. Fino a poco tempo fa a convegni e dibattiti si vedevano solo donne per cui il discorso diventava autoreferenziale. Ora qualcosa sta cambiando ma non abbastanza. Inoltre siamo un paese a tradizione fortemente cattolica e a parole e in maniera retorica ci riempiamo la bocca di «valori familiari», poi ai bambini si dice «non piangere, non sei una femminuccia» e una frase simile non è una scemenza».

Quando parlo «cultura» intendo questo. E ci sono altre forme di violenza. È una forma di violenza economica che le donne a parità di incarichi e di responsabilità guadagnino meno degli uomini; e in molti mestieri le donne devono subire più prove rispetto agli uomini: penso alla troupe maschile che deve sempre capire se può prendere in giro la donna e interpretarla la gentilezza come debolezza; penso a

«Non è un'epidemia. Si arresterà se cambia il clima culturale»

una donna che in ufficio subisce la molestia pesante del datore di lavoro. Sono forme di violenza quindi non dobbiamo meravigliarci se ogni due giorni viene uccisa una donna».

## Spesso gli assassini vengono descritti da familiari o conoscenti come «uomini tranquilli». Come se l'atto omicida esplodesse all'improvviso.

«I violenti sono tra noi, sono amici, parenti, non dei pazzi. Sono persone perfettamente in grado di intendere e volere, i casi di malattia mentale sono pochissimi. Sì, nel linguaggio comune si dice che se lui l'ha uccisa «è malato, non è normale». Lo si dice per tranquillizzare se stessi, per dire «io non sono malato, non lo farò». Invece non sono marziani: sono magari impeccabili nel lavoro, nelle relazioni sociali, agnelli fuori e lupi in casa. Facendo *Amore criminale* abbiamo riscontrato una grande responsabilità anche nelle famiglie delle vittime che non parlano perché si vergognano. Hanno paura di vedersi puntare il dito addosso, di sentirsi dire «te l'avevo detto di non sposarlo»: è quella che si chiama «vittimizzazione secondaria»».

## Cos'è?

«È come se si dicesse a quella donna è che anche colpa sua. È chiaro che lei ha perso lucidità e la causa è la manipolazione psicologica subita. Perché una resta accanto uomo che la picchia e la tratta male anche per anni? Non perché la violenza piace ma perché non è più lucida, è incapace di discernere. Per descrivere il meccanismo quando vado nelle scuole a parlare di femminicidio faccio l'esempio dell'acqua nella vasca da bagno: si alza ogni giorno di più finché la vasca è piena e trabocca».

## «Amore criminale» ha materia per andare avanti a lungo.

«Purtroppo sì. Va in onda da quasi dieci anni e con il chiaro intento di una denuncia sociale. Tengo a dire che la nostra non è una tante trasmissioni di cronaca nera né un racconto fine a se stesso, è servizio pubblico. Centinaia di donne dopo ogni puntata ci chiedono aiuto perché si riconoscono in quelle dinamiche. Penso che ne abbiamo salvate tante ed è essenziale ricordare che abbia-

mo collaborazioni ufficiali con i centri contro la violenza, con i carabinieri e la polizia. Prima se ne parlava meno, noi abbiamo acceso una lampadina. Dieci anni fa eravamo dei pionieri, scrisse il progetto di *Amore criminale* nel 2006 e la legge sullo stalking è del 2009. Prima era tutto era più chiuso nelle mura do-

mestiche».

**Però spesso l'assassino agisce anche in luoghi pubblici, all'aperto.**

«Il carnefice colpisce nel momento in cui ritiene che la preda sia più debole. E non si tratta di "raptus di follia". Non è così. C'è un'altra grande responsabilità dei mezzi di informazione, quando usano questa espressione. Quasi sempre il violento sa quello che fa. Abbiamo inter-

vistato uomini violenti, cioè maltrattanti. A uno che aveva picchiato per tutta la notte la fidanzata ho chiesto di spiegare un'azione violenta durata ore e ore. Ha risposto: "Sapevo di farle del male ma il dolore interiore che lei aveva provocato in me dandomi una certa risposta era più forte". Qui si manifesta il narcisismo del bambino ferito che vede solo la sua ferita. Quel che serve, ma servirebbe a tutti, è una bella psicoterapia».

**«Nelle donne tra i 16 e i 45 anni è la prima causa di morte: ogni due giorni un italiano ne uccide una»**



## ■ IL COMMENTO

### FEMMINICIDIO PENE ESEMPLARI PER UNA BARBARIE USCITA DAL PASSATO

LUISELLA BATTAGLIA

**D**inanzi all'onda crescente dei femminicidi, se vogliamo accantonare sia il dibattito teorico sull'appropriatezza o meno del termine, sia la liturgia rituale delle deprecazioni, non ci resta che riflettere sulla "guerra di genere" che si sta scatenando con inaudita violenza nel nostro paese. Credo, infatti, che, al di là di richiami suggestivi alla barbarie della jihad, che ravvisa somiglianze tra i maschi assassini e i guerriglieri del califfato, sia più proficuo riflettere su una storia abbastanza recente di barbarie giuridica tutta nostra che forse ci può illuminare sulla criminalità di certi comportamenti. Dovremmo, ad esempio, ricordarci che per lungo tempo il nostro Codice penale aveva previsto un trattamento speciale per chi commetteva un delitto per causa d'onore.

Secondo l'articolo 587 "Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni". Il nostro ordinamento giuridico interpretava così il valore particolare che la società attribuiva all'onore personale e familiare, in connessione esclusiva con i costumi sessuali.

SEGUE >> 10

## ■ IL COMMENTO

### PUNIRE I FEMMINICIDI CON PENE ESEMPLARI

dalla prima pagina

Di fatto, il diritto di recuperare il proprio onore, commettendo un delitto sanzionato con una pena irrisoria, funzionava come incentivo all'omicidio, tanto più che chi non se ne avvalesse subiva una pesante sanzione, particolarmente in certe comunità, dalla pubblica opinione. Indimenticabile è il quadro tracciato da Pietro Germi in "Divorzio all'italiana" con l'irrisione inflitta a Fefè da tutta una comunità che si trasmette le "ultime novità sul fronte delle corna" in attesa che venga compiuto il delitto riparatore - un delitto che, come sappiamo, servirà al protagonista per liberarsi da una moglie ingombrante e convolare a nuove nozze. Così la legge, invece di contrastare la barbarie del costume, la recepiva elevandola a diritto. Alla stessa matrice ideologica può esser fatto risalire l'articolo 544 del Codice penale che accordava un trattamento privilegiato all'uomo che, avendo commesso una violenza carnale su una minorenne, offriva alla vittima un matrimonio riparatore: in caso di accettazione, il reato era estinto. In tal modo, il diritto dello stupratore a fruire dell'impunità, grazie al matrimonio riparatore, sanciva la violazione dell'integrità e della dignità come comportamento tollerato dal nostro ordinamento.

Si ricorderà che fu una ragazza coraggiosa, nel 1966, Franca Viola, a rifiutare imprevedibilmente di sposare il suo agguerritore e, quindi, a inchiodarlo alla sanzione penale. Un gesto di grande valore simbolico che significava il rifiuto di subire la tirannia del costume e l'arre-

tratezza del diritto e, insieme, la volontà di affermare la dignità della donna. Barbarie del diritto - si dirà - da cui ci siamo felicemente liberati (entrambi gli articoli furono abrogati nel 1981). Ma la realtà non è così semplice. Come dimostra la strage di questi giorni, le sopravvivenze di quelle idee antiche di onore, legato alla proprietà del corpo femminile e all'affermazione della potestà maschile, sono ancora sotterraneamente presenti tra noi. Certo, abbiamo avuto la liberazione sessuale, il riconoscimento almeno formale di pari diritti, l'avanzata del femminismo ma... Si tratta solo della punta dell'iceberg. Nel femminicidio riaffiora infatti l'idea mai sopita di fare giustizia, di ristabilire l'ordine patriarcale violato.

Non esiste, come ameremmo credere, un'evoluzione progressiva dell'etica. Come il luogo della terra in cui abitiamo è sorretto da vari strati geologici, così il presente dei nostri costumi è formato da elementi costitutivi di età differenti, ciascuno dei quali si è formato in altri contesti. Le nostre concezioni del bene e del male crescono una sull'altra come strati sovrapposti che esprimono spesso disarmonie e lacerazioni della coscienza. Dovremo oggi riconoscere di trovarci in presenza di aberrazioni ideologiche che appartengono a periodi diversi della nostra storia, una storia troppo recente perché ce ne possiamo dimenticare. Per questo non bastano le vaghe promesse che nelle scuole si introducano corsi mirati a un "riequilibrio di genere", oggi annunci tardivi di "una cabina inter-istituzionale anti-violenta sulle donne". Nel frattempo si chiudono i centri anti-

violenza e le case delle donne che garantivano una continuità nell'impegno e nei servizi a favore delle vittime! Nella situazione di emergenza che stiamo vivendo, il legislatore deve intervenire in maniera urgente e decisa, inserendo - come da più partiti si propone - il femminicidio fra i reati per i quali il condannato non può ottenere benefici penitenziari e trattando gli assassini come i mafiosi, compreso il sequestro dei beni e il risarcimento immediato del danno. Ma il vero risarcimento degli errori del passato è che venga sancita la gravità assoluta di un crimine che offende la nostra coscienza civile, riportandoci ad una barbarie che abbiamo vissuto e che credevamo di avere definitivamente superato.

**LUISELLA BATTAGLIA**



**L'intervista**

## Ravetto: «Più risorse ai centri antiviolenza»

**ROMA** Laura Ravetto, Forza Italia, ha sentito della legge che prevede

**tre anni di aggravante per il femminicidio?**

«Sì, e voterò qualsiasi cosa, se necessario. Ma con questa legge si punisce un assassino quando la donna è già morta: dobbiamo fare di più e meglio, prima».

**Per esempio?**

«Dare i soldi ai centri anti-violenza. Io nel 2008 ho battagliato con il ministro Tremonti per questi finanziamenti ai centri: sono tutti di sinistra, ma non importa. Sono fondamentali. Ma non solo».

**Cos'altro?**

«Serve un'educazione nelle scuole, mandare gli psicologi tra i ragazzi, anche per capire se hanno disturbi psichici. Poi

dovremmo monitorare la legge 119 del 2013».

**Cosa dice questa legge?**

«È una bella legge sul femminicidio rimasta secondo me inapplicata: prevede testimonianze protette per le donne che denunciano, il gratuito patrocinio per chi lo fa,

da priorità ai processi per violenza, prevede l'allontanamento del maltrattante. E poi vorrei fare un appello a tutte le deputate».

**Quale appello?**

«A collaborare con il ministro Boschi su questo tema. Ma anche un altro».

**Ovvero?**

«Che il prossimo ministro delle Pari opportunità sia un uomo. Non è un problema tra donne la parità culturale».

**Alessandra Arachi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Deputata**

Laura  
Ravetto,  
45 anni, è  
parlamen-  
tare di  
Forza Italia  
dal 2006



## FEMMINICIDIO

# Dove si insegna la violenza dove cresce la disuguaglianza

Giovanni De Plato

I numeri delle donne uccise nel 2016 dai loro mariti, fidanzati, amici, conoscenti o altri sono davvero drammatici. Nei primi otto mesi si contano circa 80 vittime. E nella prima settimana di agosto, le donne trucidate sono state tre, Vania a Lucca, Rosaria a Caserta e Barbara a Bologna. Barbara era una donna che si riteneva libera, così libera da decidere di vendere il suo corpo. A solo 47 anni ha trovato un cliente aguzzino e spietato. Un uomo che ha comprato il suo corpo e ha ritenuto di poterne disporre a suo piacimento, come già aveva fatto altre volte, sfigurandolo e colpendolo mortalmente con 30 coltellate. Barbara non era una donna né di alta né di bassa quota, le prostitute non sono donne in quota, e come tali non sono tutelate come avrebbero diritto.

Nella civile Emilia Romagna in questo anno si sono avuti 5 femminicidi (parola orribile) e 4 tentati omicidi. Se il fenomeno viene allargato ai tanti episodi di minaccia e di violenza contro le donne, registrati come denun-

ce alla polizia e come medicazioni al Pronto soccorso degli ospedali, si ha un quadro che porta a parlare di emergenza sociale. Di fronte a questa inarrestabile tragedia, chi governa si limita a esprimere la propria indignazione e a convocare l'ennesima commissione ministeriale o regionale. Come se si trattasse di uno dei tanti problemi che occasionalmente esplode e che bisogna tamponare.

Governo, regioni e comuni dovrebbero, invece, prendere atto della evidenza dei fatti, cioè dovranno riconoscere che la violenza, la persecuzione, la tortura e l'omicidio contro le donne sono un fenomeno persistente nella società italiana e diffuso sull'intero territorio nazionale. Sarebbe corretto se ammettessero che si tratta di una endemia sociale e se di dotassero di una strategia politica capace di estirpare il male alla radice.

I Centri anti violenza, giustamente, denunciano la loro impotenza per l'assenza di azioni da parte delle istituzioni pubbliche, che con la riduzione del già esiguo finanziamento stanno condannando alla chiusura gli stessi

Centri, unici presidi a livello territoriale d'intervento, di aiuto e di sostegno alle donne violentate.

Questi Centri dovrebbero estendere il loro intervento agli uomini violentatori, con un percorso di rieducazione e riabilitazione, attivando gruppi di auto aiuto. Intanto sarebbe apprezzabile se il governo assumesse prioritariamente l'impegno a finanziare con più risorse i progetti dei Centri anti violenza, e se le regioni e i comuni mettessero in atto programmi di prevenzione e di lotta alla persecuzione di genere. E' chiaro che i fondi, le leggi, i processi, le condanne e il carcere contro gli uomini la cui prepotenza non ha limiti, sono importanti ma non sufficienti.

Il problema vero è quello di dare vita a una sana cultura della relazione uomo-donna, una qualità che dovrebbe coinvolgere la famiglia, scuola, coppia e comunità. E' a questi diversi livelli che il rapporto fin dalla prima età prende forma e si sviluppa o come dominio del più forte o come incontro di reciproca valorizzazione. Il percorso di una formazione culturale di riconoscimento e rispetto delle diversi-

tà di genere dovrebbe permettere all'uomo e alla donna di vivere una comune esperienza di libertà e di uguaglianza.

Purtroppo siamo costretti a fare i conti con un mondo globale fatto a livello locale di spietate diseguaglianze, quelle di genere sono persistenti, e di un generale analfabetismo emotivo, quello relazionale è preoccupante. Nonostante le leggi sulla parità di genere, alla uguaglianza formale si contrappone quella reale. In Italia nel 2016 a parità di contratto e di lavoro le donne continuano a guadagnare in meno circa l'11% rispetto ai loro colleghi maschi.

Nel paese che vorrebbe esportare la sua civiltà e democrazia nel mondo, il più premiato attore-regista Clint Eastwood parla dei giovani americani di oggi con l'epiteto di "fighette", precisando «parlo delle fighette, non delle fighe, queste sono un'altra cosa».

Le diseguaglianze di genere e la cultura maschilista della violenza, ci fanno capire che il percorso formativo che permetta all'uomo e alla donna di ritrovarsi soggetti con pari dignità e diritti in un incontro dialogante, è ancora lungo e difficile. Ma è sicuramente possibile.



**L'APPELLO**

## Il gip anti stalking «Donne, mai sole all'ultimo incontro con l'ex compagno»

SOLO nell'ultima settimana ha firmato sette provvedimenti per impedire ad altrettanti uomini violenti di avvicinare la compagna. Fiorenza Giorgi, giudice per le indagini preliminari a Savona, è un magistrato da sempre in prima linea contro la violenza sulle donne. E forte della sua esperienza lancia un appello: «Se il vostro ex vi chiede un ultimo incontro, non andateci sole... Fatevi

accompagnare da qualcuno, che sia in grado di difendervi. Succede soprattutto con gli stalker. La donna maltrattata finalmente ha trovato il coraggio di porre fine alla relazione. Lui finge di essere d'accordo all'interruzione del rapporto, trova una scusa patetica per un ultimo incontro. E spesso è in questi frangenti che si consumano le tragedie».

**VIMERCATI >> 8**

**IN UNA SETTIMANA HA FATTO ALLONTANARE SETTE COMPAGNI VIOLENTI**

# «Se l'ex chiede un ultimo incontro, non andate sole»

**Fiorenza Giorgi, gip di Savona:  
spesso sono fatali per le donne**

**L'INTERVISTA**

**CLAUDIO VIMERCATI**

**SAVONA.** Se il vostro ex vi chiede un ultimo incontro, non andateci sole... Fatevi accompagnare da qualcuno, che sia in grado di difendervi...». Donne

uccise, massurate, bruciate, linee sul tema della violenza al-sfregiate con l'acido da ex fi- le donne, ne ha preso spunto, danzati, mariti, compagni, che per un nuovo accorato appello. non si rassegnano alla fine del- Giudice, le notizie sono la relazione. E spesso - e la cro- sempre più preoccupanti, i naca di questi giorni lo insegna - è l'ultimo incontro a rivelarsi una trappola mortale. Il giudi- Giudice, le notizie sono sempre più preoccupanti, i casi di violenza alle donne non diminuiscono. E poi que- sti ultimi incontri che spesso finiscono tragicamente.

del tribunale di Savona, Fioren- «Succede soprattutto con gli za Giorgi, da sempre in prima stalker. La donna maltrattata

finalmente ha trovato il coraggioso di porre fine alla relazione o episodi siano limitati ad amperché è arrivata al punto di bienti degradati o legati a culrottura o perché ha aperto gli ture che vedono la donna sotocchi. Lui finge di essere d'accordo all'interruzione del rapporto, trova una scusa patetica per un ultimo incontro. «Ti restituisco le cose che mi hai restituito che le donne devono galato» «Voglio chiederti scusa». I pretesti sono disparati. **Giudice, lei ha sempre sostituito le cose che mi hai restituito che le donne devono difendersi anche da se stesse.**

**Troviamo vittime di maltrattamento. Sono appuntamenti con la morte.**

«Un altro punto da sottolineare è che spesso quegli incontri avvengono in zone isolate e poi leggiamo di donne bruciate vi-

**denunciano a poi ritrattano.**

Dunque la raccomandazione alle donne è di non accettare un passaggio in auto e soprattutto di non andare a quegli incontri

«In queste coppie c'è l'incon-

Fatevi accompagnare... E co-

tro di un sadico e di un maso-

leggiamo di donne bruciate vi-

chista. La tragedia nella trage-

Dunque la raccomandazione alle donne è di non accettare un passaggio in auto e soprattutto di non andare a quegli incontri

dia è che molte donne dopo po-

Fatevi accompagnare... E co-

chi giorni, a volte ore ritratta-

qualcuno manda i fiori, scene

no, rivolgono in casa il loro

di lacrime. Non fidatevi mai. Se

aguzzino. Ho visto vittime che

un uomo alza le mani una volta

hanno ritirato cinque sei, que-

lo farà per tutta la vita. Si chiude e basta. E poi ci sono le strut-

re, per nessun motivo perché

ture per un supporto: «Telefo-

no donna», Artemisia ad Al-

benga. E polizia, carabinieri».

ni a non mettere noi stesse al

**Spesso le donne subiscono e non denunciano. La scusa tipica è quella di sopportare per amore dei figli, non privarli della figura paterna.**

rire, per nessun motivo perché

«Chi ha figli si ricordi che i

questi uomini hanno una capa-

bambini che crescono in fami-

simo. Sono poche le donne co-

glie avvelenate dalla violenza

ità di impietosire le vittime.

cresceranno con la coazione a

me me, alle quali invece è stata

ripetere. I maschi si convinceranno che le donne sono impunemente maltrattate. Le femmine cresceranno con l'idea

Dicono che cambieranno, instillata l'autostima».

che le donne non hanno diritti e

devono essere sottomesse»

Il tribunale di Savona af-

fronta ogni anno dai 70 agli 80

casi di violenza alle donne. E

nell'ultima settimana sette

compagni violenti sono stati

allontanati da casa da un

provvedimento del giudice.

«È una violenza trasversale. È

## “L'intervista Anna Oliverio Ferraris

# «Quegli uomini dipendono ancora dalla figura femminile»

**ROMA** Uccise da ex-mariti, fidanzati, compagni, «condannate» alla morte perché ritenute colpevoli di non amare più. Anno dopo anno, i numeri dei femminicidi in Italia sono sempre più alti, evidenti anche nel confronto con la scena internazionale, Anna Oliverio Ferraris, come psicologa e psicoterapeuta, cosa ritiene stia accadendo nel nostro Paese? «Alla base dei femminicidi c'è l'arretratezza culturale di alcuni uomini che pensano di dover essere sempre il centro. Ciò è in parte legato alla cultura nazionale della forte dipendenza dalla figura materna, che, nell'infanzia, è il perno della vita dei bimbi, in particolare dei maschi. Questi ultimi cercano supporto nel suo ruolo protettivo e poi estendono nel loro immaginario la visione a tutte le donne. In tale ottica, un rifiuto della compagna non è tollerato».

### La donna, quindi, «sconta» il modello materno?

«Non solo. Si pensi alle continue processioni alla Madonna, in tante zone del Sud Italia. Anche lì si vedono i semi della semplificazione e idealizzazione della figura femminile. Le donne devono comprende-

re, accettare, proteggere, aiutare. Questo ideale viene trasmesso, a livello subconscio, sia con gli atteggiamenti della super-mamma, sia con la santificazione della femminilità».

**Nessuna responsabilità, dunque, per quelle immagini che, in pubblicità e simili, spesso sono accusate di svilire la figura femminile?**

«La donna, già anticamente, veniva vista come santa o peccatrice. La psicologia femminile è molto più complessa ma, nei femminicidi, quando lei si rifiuta da santa diventa peccatrice. È un rapporto non realistico con la psiche della donna».

### Incide il dato storico dei delitti d'onore?

«Nei delitti d'onore, l'identità sociale dell'uomo era riposta nell'irreversibilità della donna. Anche in quei casi, dunque, l'uomo era dipendente dalla figura femminile».

**Qui delitti guardavano alla reazione sociale, il trattamento dell'ideale non tocca corde più profonde?**

«I due aspetti possono convivere. La presenza femminile può avere

vari ruoli per l'uomo, determinandone identità, dignità sociale, sicurezza».

### Perché tanti di casi in questi anni?

«Casi c'erano anche in passato, forse se ne parlava meno. Di certo, ora, molti sono abituati a vedere la violenza come modo per risolvere i problemi. D'altronde, è ovunque, dai videogame alla pornografia. Così entra nel subconscio dei ragazzi. È attestato che un giovane che vede tanti video porno violenti poi ritiene lo stupro una manifestazione sessuale diversa ma non illecita».

### Aumentano i casi e le modalità si fanno più cruente ...

«Queste persone non sanno uccidere. Quando si rendono conto che la vittima non muore, infieriscono. Tutti poi rivendicano di essere stati molto innamorati».

### Come bisognerebbe intervenire?

«Bisognerebbe educare i bambini, in particolare i maschi, a rafforzare la loro autonomia. Occorre insegnare loro a non appoggiarsi completamente alla figura della Grande Madre».

**Valeria Arnaldi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«GLI ASSASSINI DELLE DONNE CI SONO SEMPRE STATI, MA OGGI MOLTI SONO ABITUATI A VEDERE LA VIOLENZA COME MODO PER RISOLVERE I PROBLEMI»**

## L'articolo della domenica di Francesco Alberoni

# La libertà è poter dire a un uomo: «Non ti amo più»

I femminicidi aumentano perché le donne possono finalmente scegliere

**L**a storia è piena di uomini che hanno ucciso la loro donna o per gelosia, o per tradimento o perché questa li aveva lasciati per un altro. Basta pensare per la gelosia a Otello, a Francesca da Rimini e infine a Don Josè che uccide Carmen perché lo lascia per Escamillo. Però negli ultimi tempi si è notato un pauroso aumento di uomini che uccidono la donna che amano e che li lascia. Al punto che è stata creata una parola apposta per indicare il fenomeno: femminicidio.

Perché questo aumento? Prima di tutto perché la donna oggi è libera ed autonoma e, quando è stanca di un uomo o non lo ama più, ha imparato fin da adolescente a dirgli che non sta più con lui e lo lascia. Sposata ha il divorzio. Un tempo

non era così. La donna spesso dipendeva economicamente dal maschio, temeva di restare incinta, non c'era il divorzio e inoltre c'erano leggi che le impedivano l'abbandono del tetto coniugale. Poi intervenivano la famiglia e la condanna morale. Il grande cambiamento è avvenuto con la contraccezione, per cui anche le ragazze sono libere di fare le esperienze sessuali che vogliono. E molti maschi non si sono ancora adattati all'idea che lei possa rompere il legame dicendogli semplicemente «non ti voglio più» o «amo un altro».

Un altro fattore molto importante del femminicidio è che la donna è molto più abituata dell'uomo a ragionare sulle cose d'amore, a fare programmi e fantasie. Quando incominciano a non sopportare

il fidanzato o il marito le donne incominciano a pensare di lasciarlo e programmano quando e come farlo. Gli uomini sono più torpidi, per cui quando vengono lasciati sono completamente impreparati. Aggiungi che alcune donne - spesso oppresse - lo fanno apposta: pregustano il momento in cui glielo diranno proprio quando meno se lo aspetta, e lo lasceranno annichilito e istupidito. Un modo per vendicarsi dei torti subiti che è pericoloso, perché scatena la sua violenza. Ma se è premeditato il momento di lasciare, è premeditato anche quello di uccidere. Molte donne concedono agli uomini un ultimo incontro. Non lo facciano mai. Pensino a Carmen, davanti alla Plaza de Toros, nell'ultimo fatale incontro...



● *La ministra Boschi*

# «Per i centri antiviolenza 19 milioni dal governo»

di **Marilisa Palumbo**

**È** un po' l'esordio pubblico nel ruolo di ministra con delega alle Pari opportunità, e anche se la sua agenda è costellata dai moltissimi impegni per promuovere il Sì al referendum, Maria Elena Boschi ha già diverse idee su come interpretare il nuovo compito. Giovedì c'è stata la prima riunione della cabina di regia contro la violenza sulle donne: «La prima volta in assoluto che è previsto un luogo di confronto tra i vari ministeri che si occupano di questi temi, ma anche con le Regioni e gli enti locali. E non sarà un incontro episodico», ha detto a «il Tempo delle donne». Le risorse ci sono, ma non vanno disperse: «Ho chiesto di avere una rendicontazione di come e se sono stati spesi i fondi. Abbiamo scoperto che quasi 10 milioni dei 31 messi a disposizione lo scorso biennio da Stato e Regioni non sono stati utilizzati, c'è molto da lavorare. Per i prossimi due anni lo Stato ne stanzierà quasi 19 milioni aggiuntivi». A questi si aggiungeranno altri 13 milioni per formazione, autonomia abitativa e lavorativa. La ministra (al femminile, sì, perché «anche le parole che usiamo sono un modo per diffondere l'idea che certi ruoli non siano solo per gli uomini») ha rivendicato gli sforzi fatti per aumentare l'equilibrio di genere nelle leggi

elettorali, lei che era contraria alle quote in nome della meritocrazia: «Mi sono convinta lungo la strada, accelerano un percorso che diventa naturale. Avere più donne nei vari organi elettori non è questione da donne, ma di democrazia». Le critiche spesso sessiste di cui è bersaglio? Possono ferirla, ma non demotivarla: «Mi dispiace però per le ragazze più giovani se passa l'idea che se ti impegni ma sei donna rischi di essere attaccata non per quello che fai ma solo perché donna». Non che per essere prese sul serio si debba rinun-

## Per la formazione

«Altri 13 milioni stanziati per formazione, autonomia abitativa e lavorativa»

ciare alla femminilità. «Il problema è che ci viene chiesto sin da piccole di essere perfette e non coraggiose — dice citando l'attivista ed educatrice Reshma Saujani — e invece dovremo cercare di essere più coraggiose e meno perfette. E passare un po' più di tempo a leggere e studiare che a preoccuparci delle foto che le amiche postano su Instagram». Più libri e meno selfie. «Oddio speriamo che ora non mi diano della maestrina», scherza poi, andando via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il suicidio di Tiziana e lo stupro di una 17enne filmato dalle amiche I video, il sesso, la violenza Due storie che spaventano

di **Aldo Cazzullo**

Cosa resta dell'educazione sentimentale, ai tempi feroci dei social network? Come possiamo capovolgere le regole di questo gioco perverso, in cui i carnefici vincono sempre e continuano a ridere maligni e impuniti, mentre le vittime si ritrovano senza identità e senza difesa? Sono due storie molto diverse, quella di Rimini e quella di Napoli. Ma qualcosa le lega. E ci chiama tutti in causa.

A Rimini è stato commesso un reato contro una minorenne, che la diffusione delle immagini ha reso ancora più odioso. A Napoli una donna di trentuno anni ha creduto di poter giocare un gioco che l'ha travolta. Entrambe le tragedie confermano che la violazione dell'intimità personale è ormai fuori controllo. La mancanza di un codice dell'amore e del sesso è assoluta. E la combinazione di narcisismo e voyerismo genera una spirale persecutoria cui è molto difficile sottrarsi.

Tiziana Cantone aveva provato a cambiare città; ma la sua città le è venuta dietro, come nella terribile poesia di Kavafis, poiché «sciuipando la tua vita in questo angolo l'hai sciupata su tutta la terra». Aveva anche provato a cambiare nome. C'è un elemento comune a tutte le testimonianze delle vittime del bullismo elettronico: è inutile iscriversi a un'altra scuola, trasferirsi in un altro luogo; dopo pochi giorni le immagini arrivano, la fama si diffonde, la persecuzione ricomincia. È una realtà parallela di cui i media tradizionali non si accorgono; ma in questi mesi in cui ci si occupava della guerra in Siria, del terrorismo in Europa, delle Olimpiadi di Rio, del terremoto di Amatrice, cresceva un mondo sotterraneo eppure visibilissimo in cui Tiziana Cantone diventava contro la propria volontà una star e una vittima, alimentando gruppi, chat, video, financo un mercato di t-shirt. Fino a quando due donne — non a caso —, un'avvocata e una magistrata, sono riuscite ad arrivare a una sentenza che però non ha fatto in tempo a dispiegare i suoi effetti, non è riuscita a garantire davvero il diritto all'oblio, non ha salvato la vita di Tiziana Cantone. L'ha tradita un suo errore, amplificato dalla pretesa maschile di rivendicare il potere sulla sua anima e sul suo corpo, e prolungato all'infinito da una curiosità banale e malevola.

«I colpevoli siamo tutti noi» scrivono ora alcuni tra i carnefici. Torna in mente la testimonianza resa al «Tempo delle donne» dal padre di Carolina Picchio, la ragazzina che si è gettata

dalla finestra dopo che la violenza subita a una festa era divenuta un video virale, lanciando un grido di accusa: «Sei stato tu, e tu, e tu». L'unica soluzione, ha detto il papà di Carolina, sarebbe che i colpevoli andassero nelle scuole, a raccontare quello che hanno fatto, a spiegare ai coetanei perché non si dovrebbe e non si potrebbe fare, mai più.

Per questo lascia annichiliti la notizia che, proprio nei giorni del suicidio di Tiziana Cantone, un altro video è stato usato per dileggiare una ragazza ancora più giovane. Stavolta non è la vendetta di un ex fidanzato, o la vanteria di un seduttore; è la leggerezza delle «amiche», che anziché soccorrere o chiedere aiuto per la compagna in difficoltà — trascinata quasi incosciente nel bagno della discoteca da un ventiduenne albanese — si ingegnano per filmare la scena e recapitargliela il giorno dopo via WhatsApp.

C'è una generazione all'evidenza imparata alla vita, all'amore, al sesso, ed esposta alle sirene di una rivoluzione tecnologica in sé asetticamente innocente, che rappresenta certo — come ci ripetiamo di continuo, come per tranquillizzarci — una grande chance, ma che abbiamo elevato a divinità contemporanea senza renderci conto della facilità con cui ci può divorare e distruggere. Il diritto all'oblio è stato sancito dai codici, ma è difficile da far rispettare: chi finisce schiacciato dalla macchina dei social fatica terribilmente a rialzarsi. Facebook, del resto, è nato per far del male alle persone, in particolare per vendicarsi di giovani donne, come racconta lo stesso film — «Social network» — sulla vita di Mark Zuckerberg, il cui recente viaggio in

Italia è stato seguito come se fosse la visita di un Pontefice. E l'avvento della diretta non può che moltiplicare i rischi, le violazioni della privacy, i motivi di persecuzione.

Questi padroni delle anime, che hanno sostituito i padroni delle ferriere in cima alle classifiche degli uomini più ricchi al mondo ma al contrario dei predecessori godono di ottima stampa (anche se come dimostra il caso Apple pagano malvolentieri le tasse), stanno accumulando una grande responsabilità. Certo, quel che è accaduto a Napoli

e a Rimini non è colpa loro; è colpa nostra, della nostra incapacità di educare i ragazzi, della nostra permeabilità al narcisismo e alla malevolenza di massa. Ma una collaborazione più stretta tra gli inventori dei social, la magistratura e la Polizia postale è solo il primo passo sulla via che porta a riappropriarci di noi stessi, dei nostri amori, delle nostre vite. In caso contrario, il tempo favoloso della rivoluzione digitale sarà ricordato come il tempo peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il commento

# LA VERGOGNA AL FEMMINILE CHE UCCIDE

Alessandro Perissinotto

«Nessuno può capirmi, nessuno può aiutarmi. Per strada incontro sguardi che mi fanno paura. Si posano su di me e mi spogliano, mi scarnificano, mi lacerano la pelle come coltellate. Io che ho sempre amato gli sguardi, ora vorrei essere invisibile. Non sono più una donna, sono una bambola vecchia e sporca che qualcuno si deciderà a gettare nei rifiuti. Sempre che non lo faccia io stessa». Questo è l'incipit del romanzo *L'orchestra del Titanic*; lo pubblicai nel 2008 e al centro dello sviluppo narrativo collocai la storia di una ragazza che si suicida perché non riesce più a reggere il peso di un video hard che gira in rete e che la ritrae in primo piano. La storia che io scrisi quasi 10 anni fa assomiglia da vicino a quella di Tiziana Cantone (morta suicida l'altro giorno schiacciata da una notorietà che non avrebbe voluto) e se la cito non è per vantare chissà quale preveggenza e originalità, ma, al contrario, per dire che io stesso avevo prelevato quella vicenda dalla realtà. In altre parole, Tiziana Cantone non è che l'ultima di una lunga fila di vittime, l'ultima di una lunga schiera di ragazze massurate dalla diffusione in rete di loro immagini erotiche.

La prima di cui io abbia memoria (a parte quella che ispirò il mio romanzo) si chiamava Amanda Todd e aveva appena 15 anni quando, nel 2012, si uccise: tre anni prima, qualcuno l'aveva convinta a farsi fotografare a seno nudo e poi l'aveva caricata e aveva postato le fotografie su Facebook creando un profilo apposito per denigrarla; non le bastò cambiare scuola o città, fu vittima di insulti e addirittura di aggressioni fisiche, fino a che girò un video di addio (che si trova ancora all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=s9tkcjiAvys>) e si uccise.

> Segue a pag. 50

Alessandro Perissinotto

Il giorno del suo funerale, la madre di Amanda dis-

se che sperava che la sorte toccata alla figlia servisse almeno da monito per altre ragazze: purtroppo, il suicidio di Tiziana ci dimostra che così non è stato. E poi, cosa dovrebbero imparare le ragazze? A non postare immagini compromettenti? Certo, potrebbe essere utile; potrebbe essere utile che, a scuola, si facesse della buona «media education» e si avesse il coraggio di affrontare il tema del sesso e delle precauzioni da prendere, anche in rete.

Ma guai a pensare che se le donne fossero più accorte tutto questo non accadrebbe, sarebbe come dire che la colpa degli stupri è dell'abbigliamento femminile. In realtà, vicende come quelle di Tiziana e di Amanda mettono in luce quanta violenza latente ci sia in un mondo maschilista e sessuofobico al tempo stesso. Mentre raccoglievo materiali per il mio romanzo, mi sono imbattuto, senza troppo cercare sul web, in una serie di fotografie di amplessi messi in rete da un fidanzato abbandonato; le immagini erano accompagnate da una didascalia (i puntini li metto io): «Questa è M., la mia ex. Mi ha lasciato per un altro perché vedete quanto è tr.... Non durerà, quindi fatevi pure sotto, il suo numero di cellulare è...». Nelle fotografie comparivano sia lui che lei, negli stessi atteggiamenti, con analoghi particolari anatomici in vista, ma nella mente del ragazzo e dei molti che avevano commentato l'insolito (neanche poi tanto) album, la gogna telematica era concepita solo per lei; solo lei, in quanto donna, doveva provare vergogna per quell'esibizione di intimità, per lui, al limite, era motivo di orgoglio.

«Uomini che odiano le donne» non è solo il titolo azzecchiato di un best seller, è una specie di manifesto, di constatazione sociologica. Sarei pronto a scommettere che almeno il novanta per cento degli insulti, degli sfottò, dei fotomontaggi che hanno condotto Tiziana al suicidio erano di parte maschile: ci sarebbe stato tanto livore se il protagonista del video, quello di cui si indicava nome e cognome, fosse stato un uomo?

Esiste, nel linguaggio comune, l'espressione «morire di vergogna» e Tiziana è proprio morta di vergogna, quindi a ucciderla non sono stati solo coloro che hanno diffuso il video hard che lei incautamente aveva inviato a qualcuno di cui si fidava, né sono stati soltanto quelli che l'hanno vilipesa, derisa, oltraggiata, vigliaccamente protetti dall'anonimato; a ucciderla è stata quell'idea di vergogna, declinata tutta al femminile, che la nostra società continua ad associare al sesso.

Certo, poi c'è il web. I legali di Tiziana hanno dovuto combattere a lungo perché i gestori dei social network rimuovessero le pagine che la torturavano e questo perché Facebook, Twitter e YouTube (per non parlare dei social per adulti) vivono nell'ambiguità di una legislazione internazionale colpevolmente incompleta, anzi, su questa ambiguità, che si trasforma in impunità, hanno costruito la loro fortuna. Potrebbe essere giunto il momento di chiamare i social network a fare i conti con le loro responsabilità, di chiamarli in correttezza con gli assassini di Tiziana, perché fornire un megafono (anche) a chi urla messaggi di odio non è un atteggiamento neutro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

# La vergogna al femminile che uccide

# Quei 1600 orfani dei femminicidi

Domani alla Camera sarà presentato il primo studio sui bambini vittime dell'omicidio tra genitori. Un fenomeno in aumento che colpisce tutte le classi sociali e che diventa sempre più violento

LINDA LAURA SABBADINI

**S**embrerebbe un altro caso di femminicidio ai danni di una donna di 40 anni, di status sociale alto, quello avvenuto a Ravenna. La violenza di genere contro le donne è un fenomeno trasversale alle classi sociali, specie se attuato da partner o ex. Non riguarda soltanto una popolazione poco istruita o che vive in ambienti degradati. I partner e gli ex sono gli autori delle violenze più gravi. La maggioranza degli stupri è opera loro e così anche delle violenze fisiche, dei tentativi di strangolamento, soffocamento e ustione, o dell'essere forzati ad attività sessuali considerate umilianti.

Il momento della separazione rappresenta una particolare criticità, prima, durante e dopo, soprattutto se la decisione viene presa dalla donna. È la fine della proprietà del corpo femminile, che può rappresentare una scintilla incendiaria per l'uomo e scatenare la furia femminicida, che non è affatto un raptus, o una patologia, ma una violenza grave, efferata, frutto della volontà di dominio maschile sulla donna.

Vittime sono però anche le donne che si sono prostrate, ma a cui viene rimproverato di

non averlo fatto abbastanza. Gli uomini che la esercitano sono sempre più pericolosi, sì... pericolosi, aumentano le donne che hanno avuto paura per la propria vita durante la violenza da parte del partner o ex, anche se sono diminuiti i vari tipi di violenza (vedi il secondo grafico in alto).

I femminicidi sono sostanzialmente stabili e inchiodati, e così gli stupri. Per molti anni la violenza sulle donne è stata invisibile. Invisibili le donne che l'hanno subita, invisibili le forme che assumeva. Silenzio colpevole, tragico e agghiacciante, solo perché era scomoda. Solo perché il mondo era dominato da uomini superficiali, se non addirittura complici. Le donne dovevano dimostrare di non essere consenzienti, ed anche adesso succede.

Dopo il danno anche la beffa, come ben presentato nel «Processo per stupro» del 1979 con l'avvocata delle donne Tina Lagostena Bassi, che sarebbe bennata la Rai, tv pubblica, mandas-

se presto in prima serata. Ora i media ne parlano di più, e ciò aiuta a far crescere un clima di condanna sociale. Ma la strada è lunga, e c'è bisogno di una grande battaglia culturale anche da parte maschile. Tante donne riescono a uscire dall'in-

cubo, grazie alla loro forza, all'azione dei centri antiviolenza, delle strutture sanitarie, e anche delle forze dell'ordine. I media dovrebbero raccontare di più le storie delle donne che ne sono uscite e promuovere l'aumento della coscienza femminile che ormai è visibile. Servirebbe a tante altre donne che vivono in una situazione analoga per prendere coraggio.

Esiste, però, ancora una grande invisibilità non superata, quella dei figli, spesso piccoli o minori, che fanno parte della famiglia in cui viene esercitata la violenza del padre contro la propria madre. Non se ne parla. Il fenomeno è in crescita. Considerando le coppie con figli in cui è avvenuta una violenza contro la donna la percentuale di quelle in cui i figli hanno assistito alla violenza è passata dal 60,3% al 65,2%. Assistere alla violenza della propria madre oltre a compromettere il benessere dei bambini, accresce la probabilità per i figli maschi di diventare autori di violenza contro la propria futura compagna e delle figlie femmine di diventare a loro volta vittime. È un trauma difficilmente superabile. Figuriamoci se la violenza sfocia in femminicidio. Lo ha studiato a fondo la professoressa Anna Baldry negli ultimi 4 anni e

presenterà i risultati della ricerca domani alla Camera dei Deputati: muore la madre e anche il padre, o perché si suicida, nel 30% dei casi, o perché in carcere. Negli ultimi 10 anni sono stati stimati dalla ricerca in 1600 circa, vengono affidati o ai nonni materni o agli zii, a volte dati in adozione. A volte rimangono nel luogo in cui sono nati laddove il diritto all'oblio è difficile. Si apre una vita costellata di difficoltà. Possibile che non ci interessiamo di loro? Quanto ci dotiamo di politiche che affrontino il loro dramma, o quanto invece, tutto ciò rimane gestito da nonni o zii a cui sono affidati, o alle famiglie che li hanno presi in adozione, soli di fronte alla tragedia? Bisogna interessarsene, è un nostro dovere, un dovere della politica, ma anche della società civile. Abbiamo tanti giovani che studiano queste tematiche e si impegnano nel volontariato, creiamo posti di lavoro su queste questioni, lavoriamo per migliorare il benessere dei bambini, delle donne, dei cittadini tutti. Sosteniamo i centri antiviolenza. Rimettiamo al centro delle nostre politiche la Cura con la C maiuscola, le relazioni umane e soprattutto facciamo tesoro dei risultati delle ricerche scientifiche che squarciano il velo del non detto, dell'invisibilità.

# Donne che muoiono troppo

Lella Costa

**B**anchieri, pizzicagnoli, notai - l'incipit l'ho rubato a De André -, dirigenti d'azienda, elettricisti, poliziotti, ministri, calzolai, avvocati, studenti, musicisti, agenti di commercio, ballerini, vigili urbani, sindaci, editori, guardie del corpo, medici, postini, giornalisti, ambulanti, pescatori, sindacalisti, giudici togati, curatori di immagine, bagnini, fotografi, dj, broker, dentisti, librai, latifondisti, legionari, cuochi, insegnanti, autisti, redattori, saltimbanchi, architetti, brigadieri, disoccupati, sottosegretari, panettieri, cantanti, stagionali, chimici, faccendieri, sondaggisti, pubblicitari, maghi, domatori, capi del personale,

soggettisti, assessori, ingegneri, buttafuori, spacciatori, geometri, operai, infermieri, informatici, tassisti, rivenditori d'auto, benzinali, semiologi, sociologi, stilisti, pompieri, portaborse, portinai, comici, calciatori, camionisti, dietologi, mafiosi, ragionieri, magazzinieri, gigolò, stagisti, metalmeccanici, blogger, muratori, psicoanalisti, agenti immobiliari, principi, duchi, conti, elevatori, ex principi, affaristi, allibratori, parrucchieri, vinai, commercialisti.

Voi che io a mia moglie non ho mai tolto un capello però bisogna valutare caso per caso.

Voi che ma quale femminicidio sono omicidi come tutti gli altri.

Voi che se se ne parlasse di meno magari certi uomini non si farebbero suggestionare.

Voi che *vis grata puellae*.

Voi che con tutti questi immigrati c'era da aspettarselo.

Voi che l'avete voluta la parità?

Voi che però non si parla mai delle donne che uccidono gli uomini. Voi che io la violenza non la tollero però certe donne se la vanno a cercare.

Voi che magari lei è scappata con un altro e vuole far credere che il marito l'ha uccisa, certe donne sono capaci di tutto pur di fartela pagare.

Voi che un poveraccio almeno in casa sua ha diritto a un po' di tranquillità. Voi che vi innervosite quando vostra figlia ne parla, cambiate canale quando la televisione ne parla, alzate la voce quando vostra moglie ne parla.

Voi che quando le donne sapevano stare al loro posto queste cose non succedevano.

Voi che ma insomma finiamola, è la guerra dei sessi, no? È così da sempre e sarà così per sempre, e dopo tutto che cosa ci possiamo fare noi?

Voi - anche il finale l'ho rubato a De André - provate pure a credervi assolti siete per sempre coinvolti.



La ricercatrice: 1628 negli ultimi 15 anni e nessun fondo di sostegno

## Donne uccise, la tragedia dei bambini «Esercito di fantasmi per lo Stato»

BELARDETTI, PRIVATO e PONCHIA ■ Alle pagine 12 e 13

# Madri uccise, un esercito di orfani «Fantasmi abbandonati dallo Stato»

*Parla la psicologa Baldry: ha realizzato il primo dossier in Italia*

**Alessandro Belardetti**

**ANNA** Costanza Baldry, psicologa e criminologa, è stata la prima a far emergere in Italia la tragedia degli orfani dei femminicidi grazie al progetto europeo Switch-off (spento). «L'idea di fare un censimento e studiare il fenomeno delle vittime secondarie dei femminicidi è nata l'11 settembre di cinque anni fa. I media Usa, nell'anniversario delle Torri Gemelle, raccontavano le storie degli orfani (degli attentati di Al Qaeda, *ndr*) e io mi sono chiesta 'e i nostri orfani?'. Così è nato il progetto di monitorarli, ne ho intervistati 123: è stato molto difficile trovarli», racconta la psicologa della Seconda Università di Napoli, che oggi a Palazzo Montecitorio presenterà le linee guida del maxi lavoro.

**Questi 'orfani speciali', come li ha definiti nel progetto, provano vergogna per essere fi-**

**LA VERGOGNA DEI FIGLI**  
«Spesso cambiamo cognome, ma molti chiedono di vedere il papà per avere spiegazioni»

**gli di un assassino?**

«Dipende dall'età che hanno, da quale tipo di tragedia hanno vissuto e da che risposta hanno avuto

dall'ambiente e dalla famiglia. Ma, sì, è un elemento molto presente. Dicono: io sono figlio di..., se lo ritrovano addosso, si sentono marchiati dai vicini e dalla società».

**Una risposta è la volontà di levarsi una volta per tutte di dosso il cognome del padre?**  
«Sì, succede che gli orfani chiedono di cambiare cognome per la vergogna, è un conflitto molto forte. Accade, però, anche che i ragazzi vogliano rivedere il padre per cercare spiegazioni e iniziare un percorso. Ma l'esito del confronto dipende da come reagisce il padre. In questo senso, abbiamo iniziato una ricerca denominata Father, padre, assieme al Dap per approfondire la figura del carnefice».

**Quanti riproducono dopo anni il comportamento del padre, compiendo violenze sulle donne?**

«Pochi tra quelli intervistati».

**Un rifugio, una scoria, dalle sofferenze viene trovata nella droga?**

«Ci sono casi singoli, ma le problematiche più consistenti per gli orfani sono legati alle situazioni burocratiche che impediscono un futuro più semplice. Solamente il 20% di queste vittime ha potuto essere sostenuto da un percorso psicologico, un dato bassissimo. E il 2% delle famiglie colpite da un femminicidio ha ottenuto soldi dallo Stato».

**Come mai lo Stato non ha ancora dimostrato forte sensibi-**

**lità al tema degli orfani di femminicidi?**

«Questi bambini, ragazzi e uomini sono fantasmi per lo Stato perché sono pochi rispetto ai casi di altre problematiche sociali. Basti pensare a quanti ce ne sono nei singoli Comuni. Ma quello che sorprende maggiormente è l'incidenza geografica dei casi: quasi il cinquanta per cento avviene al Nord».

**Serve un fondo statale per questi orfani?**

«Assolutamente sì, come avviene per le altri vittime di reati come la mafia».

**Quali problematiche insorgono nella quotidianità degli orfani?**

«Perdita di appetito, insonnia, difficoltà a comunicare sono effetti legati alla dinamica della tragedia. Se hanno assistito all'omicidio e quello che gli hanno detto. Aver visto il corpo della madre ovviamente peggiora la situazione, ma quello che non aiuta proprio sono le mezze verità».

**Ha ascoltato testimonianze di giovani che mostravano un forte senso di colpa: «Non sono riuscito a salvare mia madre»?**

«Il senso di colpa esiste e ce l'hanno, è una risposta che dura nel tempo. Si supera con un percorso di aiuti».

**Qual è la soluzione più praticata fra l'affidamento e l'adozione?**

«Dico solo essere affidati ai nonni non è la situazione prediletta».

# SUBITO UNA LEGGE PER QUEI BIMBI NATI DOPPIAMENTE ORFANI

MARA CARFAGNA\*

**C**aro Direttore, doppiamente orfani. Sono i bambini nati in quelle famiglie in cui avviene un crimine domestico, sono i bambini nati in quelle famiglie in cui avviene un femminicidio. Minori, spesso, che si sono ritrovati ad assistere alla morte della madre per mano del padre, che a sua volta si suicida o finisce in carcere. Fanciulli e ragazzi che hanno vissuto uno shock, una tragedia, così grande che li segnerà per sempre. Eppure di loro, di questi bambini, vittime innocenti ed inconsapevoli, nessuno se ne cura. Mentre è preciso dovere dello Stato farsi carico del loro benessere e del loro futuro.

È stato stimato che dal 2000 ad oggi sono oltre 1600 i bambini orfani da femminicidio. Le cronache continuano a raccontarci di casi atroci. L'ultimo giusto qualche giorno fa a Ravenna. Giulia Ballestri, mamma di tre bimbi, è stata barbaramente uccisa. Omicidio per cui al momento è in stato di fermo suo marito. Qualora venisse confermato che il colpevole è davvero il marito, i loro tre figli, con un'età compresa tra i 6 e gli 11 anni

andrebbero ad aggiungersi a tutti quei bambini che per troppo tempo sono stati visti come l'inevitabile conseguenza di quella che è una pia-ga sociale dilagante in Italia. Occuparsi della vita di questi orfani speciali non è secondario, non è procrastinabile, come ha fatto notare Linda Laura Sabbadini sulle pagine di questo giornale o come ha evidenziato la professore Anna Costanza Baldry con il suo studio.

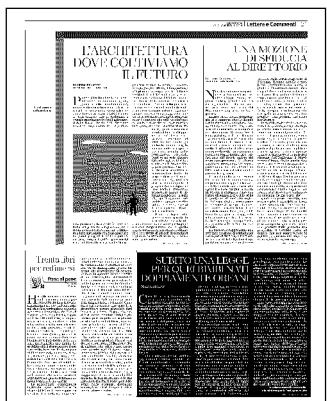
È tempo di prendere coscienza e consapevolezza del problema. L'attuale Governo continua a mostrarsi poco reattivo, ed incisivo, su diversi temi: il sociale, la tutela delle donne, dei minori e le pari opportunità in generale. Serve a poco, per non dire a nulla, fare annunci e proclami, se poi i centri antiviolenza e le case rifugio, veri e propri presidi sul territorio, chiudono o riducono le prestazioni per mancanza di fondi. Serve a poco chiedere responsabilità e collaborazione se poi proposte di legge che hanno come unico obiettivo quello di tutelare e di aiutare chi soffre, vengono lasciate lì a prendere polvere. A fine febbraio abbiamo depositato una proposta di legge per gli orfani di crimini domestici. Proposta di legge che vuole privilegiare la continuità affettiva dei bambini rimasti orfani, che prevede

il diritto ad un'adeguata assistenza psicologica, farmaceutica e sanitaria e che dispone l'istituzione di un fondo di solidarietà in loro favore, così da assicurargli un sostegno nella formazione scolastica e universitaria, oltre alla possibilità di un futuro impiego nelle amministrazioni pubbliche. Poco, rispetto al dolore atroce che questi bambini hanno dovuto vivere sulla loro pelle, alle cicatrici che porteranno per sempre nella loro anima. Ma è il minimo che uno Stato possa garantirgli.

La proposta di legge giace in attesa di calendarizzazione in commissione Affari sociali della Camera e il governo potrebbe sollecitare la sua maggioranza ad avviare l'esame, che sono certa porterebbe all'approvazione del provvedimento. Su temi di interesse sociale, su argomenti che toccano nel vivo la vita delle persone, dei bambini in questo caso, bisognerebbe mettere da parte le differenze politiche, non soffermarsi sul fatto che una proposta di legge sia opera dell'opposizione piuttosto che dalla maggioranza. Su aspetti così delicati e sensibili sarebbe auspicabile una collaborazione bipartisan che abbia il solo scopo di aiutare e di tutelare chi ne ha bisogno. La proposta di legge c'è, siamo disponibili a recepire critiche e proposte migliorative, ma lavoriamoci su, tutti insieme e approviamola. Non per noi, ma per loro, per quei bambini che devono essere aiutati e accompagnati nel miglior modo possibile verso l'età adulta.

\*Parlamentare di Forza Italia,  
già ministro per le Pari opportunità

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Violenza sulle donne “Dieci milioni su trenta sprecati dalle Regioni”

Fondi ai centri, la ministra Boschi contro i governatori  
“Risorse mai spese, a Roma e nel Lazio i casi peggiori”

**CATERINA PASOLINI**

**ROMA.** Le donne continuano ad essere uccise da compagni ed ex mariti che non accettano di essere lasciati, i soldi continuano a non arrivare ai centri antiviolenza, alle case rifugio, a chi dovrebbe aiutarle, assisterle, difenderle da abusi e maltrattamenti.

Lo denuncia la ministra con delega alle Pari opportunità Maria Elena Boschi puntando il dito contro le Regioni che ricevono i fondi dallo Stato e non li spendono tutti, non fanno bandi o usano i finanziamenti destinandoli ad altre priorità.

«Circa un terzo delle risorse destinate alle Regioni per i centri antiviolenza non sono stati spesi e il primato negativo spetta al Lazio e al Molise. Circa dieci milioni

di risorse inutilizzate». Così ha detto ieri mattina durante un'audizione davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali, Lavoro e Affari sociali della Camera. Ha poi annunciato che dopo aver incontrato i rappresentanti delle Regioni si aspetta una fotografia chiara della situazione entro fine mese.

Le parole del ministro suonano come miele alle orecchie dei centri antiviolenza alle associazioni come Dire, che ne raggruppa 75 da Palermo a Milano, che da tempo denunciavano una situazione insopportabile, complicata, confusa, in cui non si capiva dove fossero finiti i fondi erogati dallo Stato alle regioni, se fossero stati impiegati per combattere la violenza alle donne o invece genericamente nel welfare. Una situazione il cui conto lo pagano le

donne, visto che le case rifugio chiudono o diminuiscono i posti letto perché non vedono arrivare soldi da due anni. Gli ultimi fondi stanziati dal governo alle Regioni riguardano il 2012-2013, poi c'è un bando nazionale i cui aspiranti sono in corso di selezione e i risultati comunicati a novembre.

«A fine giugno, quando ho ricevuto la delega — ha spiegato Boschi davanti alle commissioni — non c'era una conoscenza puntuale delle risorse messe a disposizione delle Regioni per le case rifugio e i centri antiviolenza. Si trattava di 30 milioni nel biennio precedente. Il primo passo quindi è stato la verifica dell'utilizzo di queste risorse. E una prima riconoscenza ci ha indicato un dato preoccupante: circa 10 milioni di risorse non sono state spese dalle Regioni. Alcune, in maniera vir-

tuosa, hanno utilizzato integralmente le risorse con risultati positivi, altre non le hanno utilizzate, con una criticità per Roma, su cui stiamo lavorando con i soggetti istituzionali».

La mancanza di chiarezza, sottolineata in estate dalle associazioni che lavorano sul campo è stata ribadita a suon di numeri dalla Corte dei Conti. Qualche settimana fa ha dato una bella tirata di orecchie, dati alla mano, ai governatori accusandoli in pratica di non aver controllato se e come siano stati impiegati i soldi dati dal Nord al Sud. Il documento mette sotto accusa le Regioni, parla infatti di notevole difficoltà nel ricostruire come siano arrivate a prendere le decisioni di spesa e segnala la «grave assenza di aggiornamenti e soprattutto la bassa erogazioni di fondi».

ERIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## CARRANO, RETE DIRE

### “Pochi soldi e usati male le nostre strutture a rischio stop”

ROMA. «Sono anni che lo denunciamo: i soldi dallo stato per combattere la violenza alle donne sono pochi e le Regioni non li spendono o non dicono dove li usano». Titti Carrano è presidente di Dire, che raccoglie 75 centri anti-violenza.

#### Quali sono le Regioni più indietro?

«Sapevamo che Lombardia e Lazio non avevano speso i fondi, oggi la ministra Boschi ha aggiunto il Molise, ma sono di più».

#### Perché i fondi non sono usati?

«È complicato stabilire cosa sia accaduto, ogni Regione è un caso a parte: c'è chi mette la prevenzione della violenza nelle spese del welfare, chi nelle politiche sociali, pochi hanno leggi specifiche. Per cui magari i soldi sono stati spesi, ma sotto altre voci per altre finalità».

#### Hanno distratto soldi?

«Spero di no, ma il problema è anche burocratico: i centri anti-violenza sono di competenza delle Regioni che possono delegare ai Comuni i quali decidono se assegnare i fondi con bandi o convenzioni».

#### Come sono ripartiti i fondi?

«Alle regioni sono stati assegnati nel biennio 2012-2013 16.449.385 euro di cui un terzo riservato all'istituzione di nuovi centri antiviolenza e case rifugio. I restanti due terzi sono stati così suddivisi: 80% al finanziamento aggiuntivo degli interventi regionali già operativi. Solo il 20% a centri antiviolenza e case rifugio, dieci per cento a testa».

#### Troppo poco?

«Sì, secondo la Corte dei Conti ad ogni centro antiviolenza sono stati assegnati in media 5.862,28 euro; ad ogni casa rifugio 6.720,18. Cifre assolutamente inadeguate a sostenere le attività».

#### E per il piano straordinario contro la violenza sessuale?

«La Corte dei Conti dice che "a fronte di 40 milioni di euro assegnati dal legislatore per le finalità del piano sono stati spesi solo 6.000 euro (pari allo 0,02%)».

#### Politica assente?

«Manca una pianificazione fatta con centri e poi gli stanziamenti per il biennio 2015-2016 mi risultano ancora a Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**Il processo.** Incinta, fu data alle fiamme dall'ex fidanzato Per lui il pm chiede 15 anni

## “Guarderò in faccia chi mi ha bruciato lo devo a mia figlia e a tutte le donne”

### DARIO DEL PORTO

NAPOLI. Alla vigilia dell'udienza, aveva inviato un sms al suo avvocato: «In bocca al lupo per noi». Accanto, l'emoticon del pollice alzato. Il penalista le ha risposto poco dopo: «Avanti. Con la certezza di essere nel giusto». Fino all'ultimo, Carla Ilenia Caiazzo aveva sperato di poter essere in tribunale per guardare negli occhi Paolo Pietropaolo, il suo ex, l'uomo che il primo febbraio scorso, a Pozzuoli, le ha distrutto la vita, dandole fuoco nonostante avesse in grembo la loro bambina.

Ma alla fine, Carla ha dovuto prendere atto che, almeno per il momento, le condizioni di salute suggeriscono cautela. Martedì ha subito il ventunesimo intervento e solo da pochi giorni rie-

sce, sia pure a fatica, a prendere in braccio la piccola Giulia, nata otto mesi fa, subito dopo la tragica aggressione subita dalla madre. L'appuntamento però è solo rinviato. Perché Carla non si arrende. «Voglio essere in aula. Lo devo a me, a mia figlia e a tutte le donne che hanno subito quello che sto subendo io», ha ripetuto parlando con l'avvocato Maurizio Zuccaro, che si è costituito parte civile nel processo con rito abbreviato iniziato ieri davanti al giudice di Napoli Egle Pilla. Attraverso il legale, Carla lancia un appello alle donne: «Se subite violenza, denunciate subito. Non abbiate paura, non sottovalutate i segnali come purtroppo ho fatto io. Altrimenti potrebbe essere troppo tardi». In questi mesi è entrata in contatto con altre vittime di stalking e abusi, ha conosciuto Lucia Annibali,

l'avvocata sfigurata con l'acido. E ha sofferto per Vania Vannuchi, la 46enne operatrice socio sanitaria di Pisa bruciata viva a Lucca e morta dopo due giorni di agonia. «Voglio combattere anche per lei», ribadisce. I pm Clelia Mancuso e Raffaello Falcone, che hanno condotto le indagini e rappresentano la Procura in giudizio, hanno chiesto per Pietropaolo la condanna a 15 anni di reclusione. «Guardiamo le foto, poi parliamo di quel che è successo», ha sottolineato la pm Clelia Mancuso prendendo la parola nell'aula 412 del tribunale. Nelle immagini, si vede una donna bellissima che non potrà più essere come prima. «Fu un gesto premeditato, Carla era già stata attirata in trappola una volta. In quel caso la salvò l'istinto».

Quando l'avvocato Zuccaro le

comunica la notizia della richiesta di condanna, Carla commenta: «Sono i magistrati che devono decidere. Io chiedo solo giustizia. Desidero che chi mi ha rovinato la vita abbia la giusta punizione. Mi fa piacere però che il processo sia già a buon punto». L'imputato è difeso dall'avvocato Gennaro Razzino, che ha depositato agli atti la consulenza nella quale si ipotizza una «scemata capacità di intendere e di volere» di Pietropaolo al momento del fatto. Nella fase delle indagini, l'uomo ha sostenuto di aver agito sulla spinta «di un rapto causato, ritengo, dall'abuso di un tranquillante che avevo preso. Non volevo uccidere Carla, ma la volevo solo sfregiare». Il giudice Egle Pilla non ha nominato un proprio consulente ma deciderà sulla base delle argomentazioni degli esperti scelti dalle parti.

### LE TAPPE

#### L'AGGRESSIONE

Paolo Pietropaolo, 41 anni (in basso) il 1 febbraio dà fuoco all'ex fidanzata Carla Caiazzo

#### LA VITTIMA

Carla aspetta una bimba dal suo aguzzino. È in gravissime condizioni, il parto viene anticipato

#### LE OPERAZIONI

Secondo i magistrati è un gesto premeditato. Carla viene operata 21 volte, la bimba ora sta bene

#### LA RICHIESTA

La procura chiede la condanna a 15 anni di reclusione per Paolo Pietropaolo



## PERCHE SERVE LA CULTURA DEL GENERE

ANNA LORETONI  
NADIA URBINATI

**I**L "GENDER" è la traccia, nemmeno tanto sotterranea, che tiene insieme molti luoghi dell'opinione, culturale e politica, apparentemente lontani tra loro. È decisamente al centro della campagna elettorale americana, dove le offensive e a tratti violente esternazioni del candidato repubblicano hanno mosso non semplicemente il senso del disgusto, ma la determinazione a reagire. Il genere conta. Conta anche a guardare la politica americana da parte democratica: perché vi è la possibilità concreta che una donna diventi *commander in chief* della prima superpotenza. Da un lato le donne sono trattate come "pussycat" da prendere e usare, secondo una visione del mondo che ci porta molto indietro nel tempo, ai cliché insopportabili dei *mad men* che come despoti toccano, aggrediscono, usano e promuovono. Dall'altro, sempre più donne, come Michelle Obama, sentono l'urgenza di farsi politiche per ristabilire l'ordine della decenza e della libertà, spiegando dalla tribuna della campagna per Hillary Clinton che non è ammissibile che la vulnerabilità diventi arma di potere nelle mani di un uomo, e che è offensivo per gli uomini che uno di loro li metta tutti insieme nel modello dei "discorsi da spogliatoio". «Enough is enough» ha scandito Michelle Obama.

Perché il genere produce tanto scompiglio? Perché, dopo decenni di più o meno efficace aggiustamento dei sistemi politici e giuridici alla pratica e alla cultura dei diritti civili, si avverte in ogni ambiente, politico e religioso, culturale e d'opinione, il disagio per la forza che la cultura di genere ha avuto nel trasformare i codici comportamentali e, soprattutto, nel contestare la divisione dei ruoli secondo la lettura maschile del pubblico e del privato?

Parlando dalla Georgia alcune settimane fa, papa Francesco ha fatto sue le preoccupazioni dei cristiani tradizionalisti che animano ogni anno il Family Day. Anche lui ha chiamato in causa la «teoria del gender», una «colonizzazione ideologica» che tenta di ridefinire i contorni naturali del matrimonio tra uomo e donna, sovvertendo l'ordine delle cose.

Il gender però non è una «teoria», non un'arma polemica da usare contro; è invece una cultura dei diritti civili che mette al primo posto la dignità della persona, nella sua specificità, la sovranità della decisione individuale e della scelta. È una cultura della maturità e della responsabilità, non della ludica irresponsabilità. Il genere mette a dura prova le culture sedimentate di ruoli e valori, non mobilita il mondo delle donne contro quello degli uomini. Critica abiti mentali, ruoli istituzionalizzati e linguaggi, e invita, donne e uomini, a leggerli come indicatori di un mondo gerarchico che offende e svaluta una parte dell'umanità, qui quindi tutta l'umanità.

C'è bisogno di una cultura di genere, anche perché l'appello ai diritti e all'imparzialità della giustizia non ha da solo avuto la forza di cogliere le specificità delle condizioni di dominio e di violenza, di richiamare l'attenzione sul rovesciamento della diversità sessuale in subordinazione. Il genere consente di recuperare la dignità della donna come persona, senza dover azzerare la sua specificità e senza confinare l'esperienza femminile allo spazio del privato. Questa categoria ci invita a pensare che l'opposto del truculento mondo da spogliatoio di Trump non è la devozione sacrificale della donna ai ruoli domestici. Aspirare alla Casa Bianca è una delle strade che si diramano dalla cultura del genere; una, non la so-

la. E la pluralità dei percorsi di vita, la stessa pluralità che ogni persona rivendica, la prospettiva che la cultura dei diritti ha contribuito a consolidare.

Guardare il mondo sociale dalla prospettiva del genere fa vedere e sentire come insopportabile ogni forma di discriminazione e di diseguaglianza, da quella che permane nell'uso ordinario della lingua a quella che si sperimenta nel mondo del lavoro e nella forza degli stereotipi. Anche quando il diritto ha acquistato piena cittadinanza in tutte le pieghe della vita sociale. La cultura del genere può svolgere questo ruolo critico perché fondata sul principio della dignità della singola donna e del singolo uomo. Da questa radice hanno preso forza le parole «*enough is enough*», scandite da Michelle Obama: non si possono tollerare narrazioni di subordinazione, immagini di donne deboli che l'uomo marchia. La forza della cultura del genere si prova qui.

*Anna Lorettoni è docente di Filosofia politica alla Scuola Superiore Sant'Anna a Pisa  
Nadia Urbinati insegna Teoria politica alla Columbia University a New York*

CRIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste del Mattino

# «Chi denuncia va protetto»

## Carfagna: avremmo potuto fare di più ma questo governo è sordo

**Maria Chiara Aulizio**

Sdegno, amarezza e delusione. È un «pugno nello stomaco» per Mara Carfagna la notizia della morte di Stefania Formicola, 28 anni, assassinata a colpi di pistola dal marito, Carmine D'Aponte, dal quale aveva deciso di separarsi. Una «atrocità insopportabile», un omicidio che somiglia a una vera e propria «esecuzione» di camorra, «un colpo secco» - dice l'ex ministro per le Pari opportunità e portavoce di Forza Italia alla Camera - sparato a freddo contro la propria donna colpevole di aver anche solo pensato di lasciarlo. Non ha dubbi la Carfagna quando dice che «bisogna reagire con fermezza e determinazione» e invita tutte le donne a farlo lanciando un appello accorato a quante vivono una condizione di difficoltà.

**Che cosa dice Mara Carfagna a chi è vittima di abusi e violenze?**  
 «Denunciate, denunciate i vostri uomini».

**Non è sempre facile, però**

«Lo so molto bene ma è il primo passo verso la libertà. Spesso si tace per custodire il bene e mantenere la pace della famiglia dimenticando che quella pace non esiste più quando invece subentra la violenza. E non solo».

**Che altro consiglio si sente di dare?**

«Mai sottovalutare le prime avvisaglie tenendo ben presente che anche quella psicologica è una forma di violenza intollerabile. Non bisogna aver paura ma farsi forza e denunciare».

**Il rischio è alto: la donna denuncia ma poi che cosa succede? Chi la proteggerà da vendette e reazioni?**

«Ecco, questo è il punto. Se vogliamo che le donne trovino il coraggio di rivolgersi alle forze dell'ordine bisogna anche garantire loro assistenza e protezione altrimenti meglio

lasciar perdere. E, in questa fase, siamo messi male».

**Che cosa vuol dire «siamo messi male»?**

«Contrariamento a quanto promesso dal governo e in particolare da Maria Elena Boschi, i centri antiviolenza sono in gravissime difficoltà».

**Invece lei ha sempre creduto nell'importanza di queste strutture.**

«Possono prevenire delitti agghiaccianti. Invece negli ultimi tempi abbiamo registrato una sequela di chiusure e ridimensionamenti ma vi assicuro che si tratta di presidi indispensabili sul territorio in grado di cambiare la vita e il futuro delle donne che vi si rivolgono. Penso, ad esempio, al centro di Casal di Principe dove si allestì perfino un laboratorio di pasticceria per offrire anche un'opportunità di lavoro alle vittime di uomini violenti».

**Quasi inutile dirlo: i centri chiudono perché mancano i fondi?**

«Certo, anche se oggi, a ridosso del referendum, il governo, che non ha mai risposto a una sola delle nostre sollecitazioni, ha stanziato 60 milioni, una "diapositiva" nella legge di stabilità. Ben vengano naturalmente ma l'accostamento fondi-referendum è inevitabile. In ogni caso non è solo una questione legata alla riduzione dei finanziamenti».

**Se non è solo un problema di fondi quali sono gli altri impedimenti?**

«Mancando una guida per oltre due anni è chiaro che è venuta meno la visione generale e l'impegno pubblico. Anche oggi siamo costretti a sollecitare il ministro Boschi affinché assuma davvero quel ruolo di guida che le è stato attribuito con la delega per le Pari opportunità e abbatta il muro di indifferenza con cui questo governo ha affrontato, e

continua ad affrontare, il tema dell'assistenza alle donne vittime di violenza».

**Tutta colpa della Boschi, insomma.**

«So molto bene che non sarà un ministro a sconfiggere il femminicidio ma so anche che deve provarci 365 giorni all'anno. Le donne se lo aspettano».

**Lei invece, da ex ministro, non si rimprovera nulla? Pensa di aver fatto tutto quello che poteva e doveva?**

«È chiaro che avremmo potuto fare di più ma se mi fermo a pensare a tutto ciò che siamo riusciti a mettere in campo non c'è troppo da lamentarsi. Basta dire che approvammo la legge sullo stalking un mese dopo l'insediamento del governo».

**Quali nuove azioni si dovrebbero mettere in campo dal punto di vista legislativo?**

«Il quadro normativo italiano è piuttosto all'avanguardia, da anni il legislatore fa bene il suo dovere. Ricordo che nel 2011, a Londra, Theresa May mi interrogò a lungo sul tema».

**Che cosa le chiedeva l'attuale primo ministro inglese?**

«Le nostre leggi le sembravano particolarmente efficaci, si informava sui dettagli, voleva saperne di più. Ma il punto è un altro».

**Quale?**

«Che protezione delle donne, prevenzione e repressione costituiscono un sistema integrato molto più complesso».

**Quindi? Qual è la soluzione?**

«Quella di coinvolgere tutti, ognuno per la propria parte. A cominciare dalla scuola e dalle famiglie. Bisogna mobilitare i genitori e gli insegnanti, è in casa e tra i banchi che si impara a rispettare gli altri nel segno della non violenza e del rispetto reciproco».

## Violenza, le ragazze chiedono aiuto

**Date e dati.** Milano, i trent'anni della Casa delle donne maltrattate (Cadmi). Il 60% delle donne che si rivolgono a questa struttura è nata dopo la sua fondazione: già ventenni le ragazze subiscono e denunciano violenze: dal fidanzato, dalla famiglia di origine. È il dato "nuovo" e triste: aumentano i casi delle giovani vittime (o forse aumenta il loro coraggio nel denunciare). La testimonianza di una ex ospite delle case rifugio. **Comaschi P. 9**

# Sempre più ragazze chiedono aiuto

● I 30 anni della Casa delle donne maltrattate di Milano e un dato: cresce il numero delle giovani vittime di violenza

Adriana Comaschi

**H**a trent'anni la Casa delle Donne Maltrattate di Milano (ovvero Cadmi): età che pure oggi non raggiungono sei delle dieci attuali ospiti delle sue strutture protette. Ventenni, che già hanno conosciuto la violenza: del fidanzato, ma anche quella della famiglia di origine. Non sono un caso isolato: è giovane ovvero ha meno di 35 anni ben un terzo delle circa 400 donne che in un anno hanno iniziato un percorso con il Cadmi - ma sono 600 in tutto, quelle che hanno presto contatto la le operate della Casa.

Numeri importanti, e un segnale confermato dalla presidente del Cadmi, l'avvocata Manuela Ulivi: «Abbiamo notato che si rivolgono a noi sempre più donne giovani, e quindi anche prive di quel minimo appoggio economico che donne più mature possono avere». E non si pensi solo a ragazze di origine straniera ma cresciute qui, che pure ci sono, in fuga da matrimoni forzati o da padri e fratelli tiranni. Parliamo anche di ragazze italiane, che chiedono aiuto per ribellarsi a partner o genitori violenti. Un nuovo volto della violenza contro le donne, che Ulivi ha fotografato sabato scorso al convegno organizzato per il trentennale del Cadmi insieme all'avvocato Francesca Garisto, vicepresidente, alla consigliera Francesca Mangano e alla coordinatrice dell'accoglienza Cristina Carelli.

«Possiamo dire che questa è una tendenza consolidata degli ultimi anni - spiega dunque la presidente - , sempre più ragazze giovani reagiscono a situazioni di violenza, e lo fanno in tempi rapidi, rivolgendosi subito a noi. Ci trovano su internet, sanno che da noi troveranno un'accoglienza sicura». È una realtà a due facce il coin-

volgimento sempre più frequente di under 30: il segnale di una cultura della violenza maschile difficile da estirpare, anche per le nuove generazioni, e insieme quello di una maggiore capacità reattiva di ragazze che non vogliono sentirsi vittime. «Se un buon 30% delle 400 donne che in un anno hanno avviato un percorso con noi - osserva Carelli - , significa purtroppo che i maltrattamenti sono davvero molto presenti anche in una società, che pure ha già fatto una riflessione sui diritti». Allo stesso tempo, il numero crescente di richieste di aiuto dalle nuove generazioni racconta anche che «queste giovani sono più informate, e più pronte a reagire. Magari sono appena maggiorenni, e ci consultano perché sentono che il partner le tratta in modo ingiusto, e allora chiedono a noi se quella che sperimentano è violenza».

Non sarà un caso, visto anche i 6 mila studenti incontrati dalle operate del Cadmi dagli anni Duemila a oggi. «Informare serve, eccome. E siamo orgogliose della nostra storia - rivendica Carelli - , che ha contribuito a fare emergere il fenomeno della violenza contro le donne». In tutte le sue terribili sfaccettature: dalla violenza economica, ancora misconosciuta, ai femminicidi, dallo stalking alla violenza psicologica e non all'interno della famiglia.

### Antenne sensibili

Le antenne di questa Casa, nata nel 1986 all'interno dell'Unione Donne Italiane, sono del resto tra le più sensibili sul territorio. Primo centro italiano contro la violenza sulla donna, primo anche a lanciare un centralino dedicato al fenomeno, il Cadmi è entrato in contatto da allora con ben 25 mila donne. A cui vengono forniti supporto telefonici, colloqui e nella grande maggioranza dei casi un percorso lungo anni. In trincea ci sono volontarie e

professioniste - tra cui psicologhe, avvocate, formatrici, orientatrici, educatrici, assistenti sociali. Ma anche le prime sono tutte formate, «ci vogliono mesi e un tirocinio prima che affrontino il primo colloquio» racconta la coordinatrice Carelli. Quello del Cadmi è infatti un metodo consolidato (quello dell'accoglienza diffusa), ma non un modello: l'obiettivo è il recupero dell'autonomia della donna, a livello anzitutto emotivo, però per arrivare a mettersi la violenza alle spalle- a piegare la coperta e poterla riporre in un cassetto, per dirla con le parole della testimonianza che riportiamo in questa pagina - il percorso non è precostituito, bensì sempre centrato sulle singole esigenze. Le donne, e ora anche queste ragazze, «sanno che da noi non si vedranno descritte come vittime, ma messe al centro» riassume Carelli. E che verranno tenute per mano fino a quando non si saranno ricostruite una vita, magari grazie a uno dei progetti di reinserimento lavorativo della Casa.

### Una goccia nel mare

Quella del Cadmi e degli altri centriaderenti alla DiRe (Donne in Rete contro la Violenza) è dunque un'azione potente. Un'azione intrapresa grazie all'impegno delle donne, con costi non indifferenti. «Spediamo tra i 100 e i 150 mila euro l'anno - spiega la presidente Ulivi - , il contributo del Comune ne copre circa il 50%, soprattutto per l'ospitalità nelle case segrete, il resto arriva da privati e dal 5 per mille». Ma il migliaio di colloqui garantiti ogni anno e la dozzina di posti negli alloggi protetti non bastano comunque a intercettare bisogni e drammi che hanno gioco forza numeri assai maggiori: «Basta guardare al numero di centi anti violenza che secondo una direttiva Ue si dovrebbero avere ogni 10 mila abitanti - continua Ulivi - e pensare che in Lombardia, dove risiedono 10 milioni di persone, ci saranno al massimo altre tre, quattro case rifugio».

# «La mia fuga e la mia rinascita»

## La Testimonianza

Questa è la testimonianza che Laura (nome di fantasia), ex ospite delle case rifugio della Casa delle Donne maltrattate di Milano, ha portato al convegno di sabato scorso a Milano.

«**S**ono passati più di quattro anni da quando ho bussato alla porta del CADMI e ora mi sento una donna nuova. Ho imparato a chiedere aiuto, ho trovato la forza di credere in me stessa e nelle mie capacità, ho conosciuto una nuova autostima, che cerco di coltivare ogni giorno. E anche una nuova modalità di rapporto più vero con i miei genitori che hanno vissuto questa situazione con me, con un grande trauma. Se potessi tornare indietro, non cambierei nulla del mio percorso con il CADMI. Anche se è stato durissimo: avevo un lavoro di grande responsabilità, ben remunerato, che avevo scelto, amavo e che avevo raggiunto dopo anni di studi e di fatica, l'auto aziendale, una casa nuova dove da lì a poco sarei dovuta andare ad abitare (e dove non sono mai più andata invece) e tanti affetti, ai quali nulla avevo mai detto riguardo all'incubo che stavo

vivendo... ho ribaltato la mia vita.

Più di tutto mi è mancata la mia indipendenza nei momenti di convivenza, non poter vedere la mia famiglia per un lungo periodo e separarmi dai tanti affetti che avevo anche se oggi alcuni ho potuto recuperarli e nuovi sono creati. Ma adesso posso affermare che ogni passo, ogni fatica è servita per arrivare a dove sono oggi. Alle altre donne in difficoltà allora consiglierei di affidarsi e fidarsi di persone professionali, competenti e umane: solo chiedendo aiuto si può uscire da una situazione di violenza, da sola non se ne può uscire.... perché nel momento in cui lo si vive si brancola nel buio, in un vortice che ti porta a sprofondare ogni giorno di più nella solitudine, nella vergogna, nell'incubo di una rassegnazione. Solo aiutata a vedere che una luce in fondo al tunnel ci può essere, allora la si comincia a vedere, le difficoltà si affrontano piano piano ogni giorno. E così quella che prima era una coperta che messa in modo disordinato non sarebbe mai potuta entrare in un cassetto, piano piano impari che si può piegare, in modo sempre più ordinato e più piccolo, in modo tale che alla fine, con il tempo, quella coperta possa stare lì chiusa nel cassetto occupando

sempre meno spazio. Non scomparirà mai, ma sarà lì chiusa e occuperà in maniera ordinata una parte della tua vita. Si può uscire dalla violenza, ci si può ricostruire una nuova vita e questo non è un semplice slogan ma è la realtà: io ne sono l'esempio!

Ricordo la prima volta che sono arrivata al CADMI: mi sono sentita ascoltata, accolta, compresa. C'era una equipe di quattro persone, ognuna con la sua specifica professionalità: la responsabile dell'accoglienza, la psicologa, la responsabile della casa segreta, la volontaria. In un altro centro avevo avuto l'impressione di non essere stata creduta. In CADMI invece subito al termine del primo colloquio mi è stato detto che la mia vita era a rischio e che l'unica soluzione era di affrontare un percorso di aiuto, passando attraverso la mia protezione all'interno di una casa segreta: avrei dovuto decidere entro il giorno successivo. Questo avrebbe voluto dire lasciare tutto: lavoro, casa, famiglia, tutte le mie reti di amicizia e rapporti, insomma tutto quello che avevo costruito in tutta la mia vita, ed entrare in un nuovo mondo che non conoscevo. Ma in meno di mezza giornata ho capito che non avevo scelta, che volevo vivere e

che questa era l'unica possibilità, e mi sono affidata: mi hanno fatto capire che non sarei stata da sola. Ci sarebbero state loro!

Nella casa protetta ho passato un lungo periodo con altre donne, con i loro figli, condividendo spazi - soprattutto il bagno -, culture, età diverse e per me che sono sempre stata una donna indipendente, con i miei spazi, figlia unica, anche molto solitaria tutto questo non sarebbe stato possibile se non avessi avuto il supporto delle professioniste dell'associazione, di colloqui, confronti, analisi della realtà, verifiche passo passo dei progressi fatti. Loro sono state fondamentali anche nel supporto ai miei genitori i quali hanno dovuto affrontare dei momenti davvero difficili, improvvisamente anche la loro vita si è ribaltata. Senza tutte queste donne non sarei la donna che sono diventata oggi. Senza CADMI poi non vivrei la nuova esperienza nella Cooperativa I sei petali (nata grazie al supporto di Cadmi con il contributo del Comune di Milano), che oggi dà lavoro ad altre sei donne uscite da percorsi di violenza. Un'esperienza unica in Italia, le donne diventano imprenditrici e riacquistano la fiducia in se stesse che avevano perso, accogliendo persone in difficoltà».



**Verso il 26 Novembre**  
*Cari uomini  
non illudetevi,  
e muovetevi*

LEA MELANDRI

**A** proposito della «rivalsa della supremazia maschilista» (*il manifesto*, 13/11/2016), Guido Viale scrive che «razzismo e maschilismo risultano intrecciati anche nel nostro occidente e l'affermazione di uomini come Trump, o l'avanzata dei suoi omologhi europei recano il segno del ripiegamento verso un fondamentalismo occidentale...nei cui confronti la parti-

ta decisiva non si potrà giocare senza una vigorosa ripresa del movimento femminista».

Appelli a un femminismo ignorato o dato per morto li abbiamo già sentiti. Chi ha dimenticato la chiamata di politici e media perché il "movimento delle donne" scendesse in piazza contro il governo Berlusconi? In piazza ci saremo, il 26 novembre, ma contro una cultura maschile che passa per "normalità" e rispetto a cui il virilismo - razzista, omofobo, xenofobo, nazionalista, fondamentalista, ecc., è solo l'espressione manifesta.

Gli uomini non si illudano che sia il femminismo, nostrano o di altre culture, a salvarli dalla "rimonta maschilista", dal momento che è proprio l'avanzamento della liber-

tà delle donne, nel privato come nel pubblico, a scatenare la violenza dei loro simili.

Il "virilismo" è "invenzione" e fondamento di tutte le civiltà conosciute finora, cioè della visione del mondo con cui il sesso maschile ha imposto il suo dominio e il suo privilegio.

Capovolgendo le attese di Viale, contro razzismo, maschilismo e fondamentalismi di ogni tipo la partita decisiva non si potrà giocare senza una vigorosa presa di responsabilità degli uomini riguardo alla violenza dei loro simili e senza una critica alla "naturalizzazione" che il sessismo ha fatto del rapporto di potere tra i sessi e di tutte le disuguaglianze costruite dalla storia.



## Femminicidio Il 26 novembre in piazza anche «Se non ora quando»

«Noi pensiamo sia molto importante essere in piazza e a fianco delle tante che manifesteranno contro la violenza maschile, il 26 novembre a Roma. Rispettiamo il lavoro delle associazioni e delle donne che stanno promuovendo la manifestazione. Onoriamo il loro sforzo»: così molte donne aderenti a vari comitati locali di «Se non ora quando» annunciano l'adesione alla manifestazione contro la violenza sulle donne, promossa da varie associazioni.

«Pensiamo che la posta in gioco, combattere la violenza contro le donne, una violenza quotidiana, ripetuta, che uccide, soffoca la vita, restringe l'orizzonte, esercita potere e provoca umiliazione e rabbia sotto molte forme, sia troppo sacra e importante per non essere unite, in piazza, più forti di ogni distinzione, come le donne hanno saputo fare tante volte nella storia, per il bene di tutte e tutti. 'Non una di meno', il 26 novembre, in piazza noi ci saremo» si legge nella nota.

L'adesione alla manifestazione non è però del tutto compatta all'interno del movimento nato durante il

governo Berlusconi e che organizzò nel 2011 la grande manifestazione di Piazza del Popolo a Roma con un milione di persone: «Se non ora quando-Libere», ha preso le distanze dall'iniziativa. Motivandola così: «L'occasione si configura non tanto come una manifestazione contro

la violenza sulle donne ma piuttosto come una generale chiamata all'appello, contro. Protesta e basta, senza un obiettivo e un interlocutore. Ecco perché noi non aderiamo».

Intanto, la Commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato l'istituzione di una commissione monocamerale d'inchiesta sul femminicidio e su ogni forma di violenza di genere. La parola ora passa all'Aula del Senato. «La proposta, a prima firma Valeria Fedeli (Pd) - dichiara Doris Lo Moro, capogruppo Pd in Commissione e relatrice al provvedimento - era sostenuta da un gran numero di senatori di varie forze politiche e prevede che la Commissione d'inchiesta, che sarà composta da 20 senatori e durerà un anno». I compiti? «Indagare sulle dimensioni del fenomeno del femminicidio e della violenza di genere e monitorare l'attuazione della

Convenzione di Istanbul, della legislazione sovranazionale e nazionale in materia di lotta alla violenza sessuale e di genere - ha sottolineato Doris Lo Moro. E ancora: «Accertare incongruità e carenze della normativa; accertare il livello di attenzione e la capacità di intervento di autorità e istituzioni a tutti i livelli; verificare lo stato di erogazione dei fondi ai centri antiviolenza; proporre soluzioni di carattere legislativo e amministrativo per prevenire e contrastare il femminicidio».

### Dal Senato primo ok per una Commissione d'inchiesta sul tema



# Fiori e candele per una rivoluzione culturale

**Susanna Cenni**

**F**emminicidio e violenza sulle donne stanno ovunque, non ci sono zone franche. E nei giorni scorsi anche la mia città, nella pacifica provincia senese, ha contribuito ad allungare la contabilità delle donne uccise da uomini. La vittima una giovane donna di 21 anni, Ionela Raluca Sandu: rumena, arrivata in questa terra per cercare una strada nuova, lavorare e aiutare i familiari. Una strada, che per il momento si era fermata in un locale notturno. A ucciderla un uomo con il doppio della sua età, che le è passato sopra con il suo furgone. Saranno gli inquirenti a dare, nei prossimi giorni, la ricostruzione dettagliata, che non cambia né l'esito tragico, né il fatto che, ancora una volta, una donna muore per mano di un uomo, e non perché ha attraversato la strada fuori dalle strisce pedonali. La notizia ha ovviamente occupato le cronache locali, e anche in questo caso il circo

mediatico ha fatto i suoi danni, con titoli, definizioni e approssimazioni che meriterebbero una seria riflessione dal mondo giornalistico. La morte ha colpito una famiglia, gli affetti di amiche e colleghi, e brucianti sono state anche le ferite di alcuni titoli. Per non lasciare sola Ionela, per attutire il dolore che può diventare più grande quando ti senti straniero in una terra che non è quella in cui sei nata, per dire no alla violenza sulle donne, ovunque e sempre, con un gruppo di donne, di cittadine di Poggibonsi, abbiamo promosso una veglia, che in 24 ore, con la sola potenza domenicale dei social, è cresciuta e ha invitato donne e uomini a esserci, a portare un fiore, una candela sul luogo della morte. La città ha risposto, il silenzio è stato squarcato da tante donne e uomini con una rosa, una gerbera, un tulipano, da figure istituzionali giunta da sole in privato, senza riflettori, che, mano a mano, hanno raggiunto quel piazzale di ghiaia vicino a un laghetto di pesca sportiva che è risultato meno buio e meno freddo, per il calore che la solidarietà possono generare. «Lei era qui per lavorare, era una brava ragazza, lo dica per favore, lo dica», mi hanno detto le sue colleghi del locale. E ancora il sorriso di una bella signora,

anch'essa rumena: «Sa io da anni sono qua, mi occupo di un anziano e di un ragazzo portatore di handicap, sto bene in questa città, mando a casa un po' di soldi, come faceva quella ragazza lì. Ogni lavoro è dignitoso, e stasera vedrete tutti qui per noi, ecco è la prima volta che vedo tanta gente per una di noi, è una bella cosa». A volte i gesti più banali, anche quelli personali, possono squarciare muri. Se in 24 ore si possono mobilitare coscienze e solidarietà, senza troppe domande, senza proclamare soluzioni, io credo che ci sia speranza. Speranza perché la violenza contro le donne può essere sconfitta se lo vogliamo non solo con le leggi, ma prima di tutto generando una rivoluzione culturale che muti comportamenti e faccia crescere nuove generazioni capaci misurarsi con la libertà femminile. La nostra provincia può reagire con le barricate di Gorino, ma per fortuna può essere molto altro. Servono gesti, attenzione, una politica che torna a immergersi in quella quotidianità umana che rischi di non vedere più se sei troppo preso dall'idea che solo la comunicazione è lo strumento per raccontare chi sei e cosa rappresenti. E spesso è in quella quotidianità sommersa che la violenza sulle donne cresce e perpetua i suoi scempi.



I RADICALI A CONVEGNO A TORINO

## Femminile universale Non questione di genere

ANTONELLA SOLDO\*

«Chi non sa fare l'amore fa la guerra». Così la protagonista del film «Come pietra paziente» (di Atiq Rahimi) condensa le riflessioni di giorni trascorsi accanto a un anziano marito, in coma per una pallottola, in una Kabul sotto assedio. Un flusso di coscienza che la renderà libera dalle gabbie culturali che l'avevano stretta permettendole di guardare in una nuova luce gli «eroi di guerra». Uomini violenti ma terribilmente miseri nella propria inadeguatezza: non conoscono il proprio corpo né il piacere, non sanno fare l'amore. È l'Afghanistan sotto l'attacco dei talebani. Ma potrebbe essere la Nigeria delle scorriere di Boko Haram o la Siria e l'Iraq delle violenze dell'Isis sulle donne yazide.

Sotto i conflitti religiosi nel cosiddetto mondo arabo, le controversie politiche e le rivendicazioni territoriali, la radice comune è quella del controllo dei regimi sui corpi, in particolare quelli delle donne. Così quelle che sembrano irrazionali esplosioni di violenza nelle nascenti ditature hanno in questo la pro-

pria chiave di comprensione. Lo spiega bene la giornalista Mona Eltahawy nel libro che Einaudi ha pubblicato con il titolo «Perché ci odiano» (2015), ma dal titolo originale molto più esplicativo: «Velli e imeni. Perché il mondo arabo ha bisogno di una rivoluzione sessuale». Dalla questione del velo a quella della mutilazione genitale femminile, Eltahawy insiste sulla corrispondenza semplice e feroce tra regimi e dispositivi per il controllo della sessualità femminile.

Oggi nel mondo c'è la percentuale più alta della storia di donne «velate» e la mutilazione genitale femminile riguarda ancora 125 milioni di donne e bambine. Un fenomeno puntellato ovunque da ordinamenti giuridici che prevedono indulgenza per la violenza domestica o impunità per lo stupro, e che sistematizzano i meccanismi per «tenere a bada la sessualità femminile». Le chiamano leggi a statuto personale: sono le norme patriarcali che regolano matrimonio, divorzio, custodia dei figli e questioni ereditarie. E ga-

rantiscono sempre la non disponibilità di sé e del proprio corpo da parte della donna. Trarre da tutto ciò argomenti di superiorità morale e politica dell'occidente sarebbe fin troppo facile. Ma la posta in gioco è più alta: i diritti e le libertà dei corpi sono il banco di prova delle nostre democrazie. Non è il caso di etichettarle come «questioni di genere».

Si tratta di qualcosa che ha a che fare costitutivamente con la vita e la salute di una democrazia. E i segnali di cedimento sono nitidi anche in occidente: nelle dichiarazioni di Donald Trump («le donne che intendano abortire dovranno andare in un altro paese») o nella legge irlandese che consente l'aborto solo alla donna che rischi la vita, nel parlamento polacco che tenta di metterlo completamente al bando. Segnali che non rimangono sotto traccia nemmeno nel nostro paese, dove la procreazione assistita non è un diritto, i ginecologi obiettori sono la maggioranza, i valori femminili sono stati sconfitti e la parità si de-

clina come occasionale assunzione mimetica di valori maschili. Un paese dove non si può parlare di legalizzazione della prostituzione, figuriamoci di sessualità in carcere. In compenso, però, il mercato delle armi triplica il fatturato. Armi che vendiamo anche a paesi che violano i diritti umani: Arabia Saudita, Emirati arabi, Bahrein, Qatar. Forse, allora, quel paese dove chi non sa fare l'amore fa la guerra è un po' anche l'Italia. Interessa tutto questo alla politica? E riguarda i cittadini? Decisamente sì.

Oggi comincia a Torino (Sala delle Colonne, via Milano 1) il congresso dell'associazione radicale Certi Diritti. Il titolo è «Dialogo e carezze. Il personale come pubblico e politico». Vale la pena di seguirlo: se è vero che, come diceva Adele Faccio: «Nessuna rivoluzione è possibile senza la rivoluzione sessuale».

\* presidente di Radicali Italiani

**Proliferano le armi  
mentre il corpo  
delle donne si fa  
banco di prova  
delle democrazie**



IL FILM «IO CI SONO»

## E LUCIA SCELSE DI VIVERE SENZA PAURA

di **Gian Antonio Stella**

a pagina 17

# Lucia Annibali e il film «Mi immagino le ragazze che si rifiutano di subire»

## Arriva in tv la storia dell'avvocatessa sfregiata con l'acido

di **Gian Antonio Stella**

«Io sono questa qua». Possono bastare quattro parole per racchiudere il senso di una storia. Una vita. Un libro. Un film. Ecco Lucia Annibali che scende le scale dell'auditório del centro congressi di Parma. Eccola che decide, a sorpresa, di sfilarla la maschera di silicone per mostrare a tutti la sua faccia, ricostruita tra dolori lancinanti, per mesi e mesi, dopo la devastazione dell'acido. Il primario che l'ha in cura è dubbioso. E lei: «Ho sofferto tanto per averla: mostriamola».

Andò così quel giorno di novembre di tre anni fa quando la giovane avvocatessa marchigiana mostrò per la prima volta in una manifestazione pubblica il viso sfigurato. E così l'ha raccontata, in uno dei momenti più intensi, il regista Luciano Manuzzi nel film *Io ci sono*, tratto dall'omonimo libro scritto dalla protagonista e dalla nostra Giusi Fasano. Film che la Rai manderà in onda martedì sera per lanciare la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

L'aveva promesso, Lucia, nella prima intervista alla cronista del *Corriere* in cui aveva deciso di mostrare il suo nuovo volto: «Prima o poi esco allo scoperto e mi mostro al mondo. Che vedano pure come mi

hanno ridotta, non sono certo io che devo vergognarmi...». E aveva aggiunto: «Del resto sarò un'altra Lucia per tutta la vita, non posso continuare a nascondermi. Il 18 settembre compio 36 anni e per me questo sarà anche l'anno zero. Rinascos. Ricomincio tutto daccapo con la mia nuova faccia, con il naso un po' così, con gli occhi fra l'orientale e la riempita di botte, con le sopracciglia da tatuare e la bocca buona per sorridere, finalmente, dopo l'ultima operazione...».

Parole simili a quelle usate da Cristiana Capotondi, che nel film interpreta Lucia («saperne che tifava con fiducia affinché raccontassi bene la sua storia, mi ha fatto sentire con più forza le scene che giravo») per rispondere alla domanda su cosa avesse pensato guardandosi per la prima volta allo specchio coi lineamenti stravolti. «Stavo assistendo a una morte, ma insieme a una rinascita».

È rispettoso e fedele alla storia in ogni dettaglio, il film. Che si spinge perfino a utilizzare alcuni protagonisti reali, come il legale della vittima Francesco Coli, che interpreta

se stesso. Ed ecco l'incontro casuale con l'avvocato Luca Varani (nel film l'attore Alessandro Averone) davanti al Tribunale, le diffidenze iniziali («Aveva sempre l'aria di uno che è sicuro di interessare a

tutte, uno a cui piace provare che devo vergognarmi...»). E ci», il corteggiamento, la seduzione («Aveva personalità, carisma, fascino. Non dimenticherò mai una giornata di sole spettacolare, a Urbino. C'era un cielo turchese di una bellezza unica, l'aria tiepida e profumata...»), la passione, la scoperta che lui viveva con un'altra donna, il tormento, le litigie, gli ultimatum, gli addii, i ritorni di fiamma, le bugie...

Fino alle reazioni rabbiose: come osava ribellarsi, Lucia? Come osava rifiutare il suo «amore»? Le violenze, le suppliche («ho la leucemia!»), le imboscate sotto casa... «Il giorno di Pasqua del 2011 ricordo che stavo per uscire per andare a pranzo dai miei, a Urbino. Suonò il campanello, guardai nello spioncino e vidi la sua faccia e i pugni che battevano forsennatamente sulla porta. Mi chiusi in bagno e chiamai Donatella: "Aiutami, ti prego, non so che cosa fare"».

Fino all'agguato finale, col vasetto di acido gettato in faccia a Lucia dal sicario prezzolato... La sorpresa, il panico, il dolore: «Ricordo la mia faccia che friggeva, rantolavo. Ho fatto in tempo a specchiarmi un istante prima che gli occhi non vedessero più niente. Ero grigia, c'erano bollicine che si muovevano sulle mie guance. Urlavo, urlavo tantissimo. Ricordo di aver tolto il giacchino di pelle per non rovinarlo...».

Come se fosse importante».

Ma forse per capire fino in fondo questa storia di brutalità e di strazio, di coraggio e di riscatto, occorre leggere la lettera privata che Giusi scrisse nel giugno 2013 alla futura amica che ancora non conosceva e di cui aveva letto solo sui giornali: «Cara Lucia, ti scrivo per chiederti di resistere. Resisti, ti prego. Per te e per chi ti vuole bene. Perché la tua storia diventi la storia di tutte le donne che hanno subito una violenza, fosse anche la più piccola. Resisti per le altre Lucia che non hanno saputo o potuto farlo». Perché «l'acido in faccia è troppo facile». Perché può accadere «potenzialmente qui, dietro l'angolo, a chiunque». Perché «mi sono sentita una potenziale Lucia io stessa». E chiudeva: «Spero che il tuo volto diventi il simbolo della guerra mai davvero dichiarata alla violenza contro le donne».

Ed è questo che Lucia è riuscita a diventare. Lo dice lei stessa nel libro, lo spiega momento per momento in ogni passaggio del film: «Io ringrazio il mio volto ferito, che oggi mi dà la forza e la possibilità di condividere con voi questi miei pensieri. Perché il mio volto ferito mi ha insegnato ad avere fiducia in me stessa, mi ha fatto fare quel salto verso la donna che desideravo diventare. Oggi io mi sento padrona di me stessa, della mia vita, dei

miei pensieri, del mio sentire, del mio corpo. Oggi ho un progetto, il mio viso è il mio pro-

getto, dal quale ripartire per far sì che la mia vita da ora in poi sia una vita felice, vissuta in sintonia con me stessa. Il mio viso parla di me, del mio dolore, della mia fatica, della mia forza di volontà, della mia speranza, della mia gioia. Il mio viso oggi sono veramente io».

Un progetto sfociato in tanti incontri in giro per l'Italia, nelle scuole e nei circoli, nelle librerie e nelle università, per spiegare quanto sia importante distinguere tra amore e non amore. L'aveva detto: «Mi piacerebbe occuparmi delle donne schiacciate da uomini inetti e incapaci di convivere con le loro fragilità. Alle donne voglio dire "voletevi bene, tanto, tantissimo. Credete in voi stesse e sappiate che ogni atto di violenza subita non dipende mai da voi che amate l'uomo sbagliato ma da lui che lo commette"».

La speranza è che il film, proiettato domani pomeriggio in anteprima alla Camera (presenti Laura Boldrini, il regista, gli attori e la stessa avvocatessa) possa fare arrivare a tutti grazie alla tivù, anche agli uomini e alle donne che non leggono i libri, non sfogliano i giornali e guardano i tiggi dirottamente, le parole di Lucia: «Immagino una "ragazza X", una qualsiasi, che leggendo di me decide di non subire, di denunciare, di rompere il silenzio su una situazione violenta. Mi dico che, se raccontare la mia storia può salvarne anche soltanto una, ne sarà valsa la pena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il coraggio di Lucia ora è un film «Voglio bene al mio volto sfregiato»

*Stasera su Rai Uno la storia dell'avvocatessa aggredita con l'acido*

**UN FILM** tv racconta la storia di Lucia Annibali l'avvocatessa sfigurata in volto con l'acido in un agguato commissionato dal suo ex fidanzato, Luca Varani, il 16 aprile 2013. Diciotto interventi di chirurgia plastica e un grande amore per la vita hanno reso Lucia una grande combattente che emanava forza e determinazione vestite da una grazia speciale. Il film tv, diretto da Luciano

di BEATRICE BERTUCCIOLI

ROMA

**QUELLO** che le è successo la sera del 16 aprile 2013, sulla soglia di casa, a Pesaro, le ha sconvolto la vita, ma non l'ha spezzata. Perché Lucia Annibali, corporatura minuta e carattere d'acciaio, non avrà mai più il suo volto di prima, «quello che i miei genitori hanno conosciuto - spiega lei stessa - non gli sarà mai restituito». Ma oggi, a 39 anni, è ancora di più una donna forte e coraggiosa, determinata nel volere trasformare la sua terribile esperienza in qualcosa di positivo, che possa essere utile per gli altri. Quella sera, due sconosciuti, assoldati dal suo ex, Luca Varani, come lei avvocato, le gettarono dell'acido sul volto. Oggi lei dice, «spero di acquisire una nuova identità, e di non essere sempre identificata come la donna sfregiata con l'acido».

**Lucia, lei è diventata, suo malgrado, un simbolo.**

«È faticoso portare il peso di un dolore così grande, ma bisogna imparare a trasformare ogni esperienza tragica della vita in qualcosa di positivo, fare in modo che possa essere utile agli altri, offrirlo come una sorta di dono. E non solo alle donne, ma anche ad esempio agli ustionati, per dare anche a loro speranza e affermare che la vita vale sempre la pena di essere vissuta».

Manuzzi, in onda stasera, alle 21,15, in prima serata su Rai Uno, è tratto dalla sua biografia 'Io ci sono - La mia storia di non amore', che la Annibali ha scritto insieme alla giornalista Giusi Fasano. Nei panni dell'avvocatessa marchigiana, l'attrice Cristiana Capotondi. «Per me - ha rivelato - è stato un ruolo complicato da interpretare ma allo stesso tempo dal punto di vista esistenziale è stata una

delle avventure più belle fra quelle che ho fatto all'interno di questo mestiere. Lucia è un eroe. Una persona che ha sfidato il dolore in maniera sempre ironica ed autoironica. Ha una leggerezza davvero difficile da riscontrare nelle persone che hanno vissuto eventi così tragici». L'attore Alessandro Averone interpreterà invece Luca Varani, condannato a 20 anni di carcere.

**Diciotto dolorose operazioni, il suo volto cambiato. Ha mai pensato di farla finita?**

«Quella sera, su quel pianerottolo, ho visto la morte in faccia, e quindi so cosa si prova. Ma in quel preciso istante, ho scelto di reagire. E quando scegli la vita, è per sempre. I primi giorni in ospedale sono stati molto difficili anche perché al Centro Ustionati, per paura delle infezioni, non fanno entrare nessuno e quindi soffrivo di solitudine. In quei giorni mi sentivo come risucchiare, avevo la sensazione di precipitare in un baratro, ma l'ho stoppata, quella sensazione. Ed è una scelta quotidiana, perché ogni giorno mi devo confrontare con le difficoltà di un'ustionata. È una sofferenza che ho fatto mia. Come ho fatto mio questo volto, a cui mi sono affezionata e con il quale spero di andare incontro a un futuro radioso».

**Luca Varani è stato condannato a vent'anni. Poco o, secondo lei, una pena adeguata?**

«Non esiste pena che possa riparare a quello che mi è 'capitato'. Ma come donna di legge e come vittima, mi sento di dire che giustizia è stata fatta. Sommando una serie di reati, tra cui il tentato omicidio, ha avuto il massimo di quanto prevede la nostra legge. Ma visto l'allarme sociale che cresce in relazione agli attacchi con l'acido, penso che sarebbe auspicabile individuare una fattispecie di reato che tenga conto dei danni gravi e irreversibili che costringono le vittime a convivere tutta la vita con un aspetto diverso dal proprio. Forse sarebbe

una sorta di restituzione, anche nella speranza di ricevere quelle cure che ti permettano poi di presentarti alla società senza vergognarti».

**Pensa mai all'eventualità di incontrare in futuro Varani?**

«In genere cerco di pensare a qualcosa di più interessante e divertente. Ma talvolta ci penso, e mi spaventa perché ho vissuto momenti di terrore. Ma affronterò il problema, se e quando sarà».

**Ora ha un nuovo incarico.**

«Sì, da qualche settimana collaboro con la ministra Maria Elena Boschi al Dipartimento per le Pari

Opportunità. Ho, almeno per ora, accantonato la mia attività di avvocato, e ho preso casa a Roma per dedicarmi a tempo pieno a questo nuovo lavoro. È un'esperienza molto bella. Siamo andate nelle scuole, abbiamo incontrato le associazioni e anche insieme a loro, nei prossimi mesi, verrà riscritto il piano antiviolenza».

**Soddisfatta dell'interpretazione di Cristiana Capotondi?**

«Molto. Non è stato facile per lei, con tutte quelle ore di trucco ogni giorno. La ringrazio per il suo impegno e per come ha portato la mia storia e il mio volto nel film. È stato bellissimo conoscerla».

**La compagna di Varani ha diffidato dal fare riferimenti a lei nel film.**

«Ci siamo posti il problema di tutelare la sua privacy e sono state quindi prese accortezze specifiche».

**Lucia, ha chiuso con gli uomini?**

«Ma no, non sono tutti così. Spero di trovare un amore che mi ami, questa sarebbe per me davvero una bella novità».

## Femminicidio Il terribile colpo di coda del maschio

LUCIANA CASTELLINA

**M**a davvero qualcuno credeva che una rivoluzione come la nostra, la più stravolgenti ed estesa di tutta la storia, potesse procedere senza che scorresse il sangue? Le donne sono vittime del terribile colpo di coda sferrato da un maschio che sente di aver perduto autorità, e però conserva ancora il potere. E inevitabilmente a essere colpiti sono quelle

in prima linea sul fronte dello scontro, quelle che hanno avuto il coraggio di "praticare l'obiettivo" sperando che una liberazione individuale le avrebbe poste in salvo prima della vittoria generale.

Lo dico perché sento molte pur sacrosante denunce dell'*escalation* femminicida viziata da un vittimismo che sembra collocare quanto di orribile accade nel solco della tradizione: oggi come ieri ci ammazzano.

È vero, continuano a ammazzarci, ma la relazione con i nostri carnefici non è più la stessa: in crisi di identità, privati dello scettro, confusi su ruolo e mascolinità - e perciò debolissimi e spaventati - sono loro, non più noi.

Non è una buona ragione per stare

tranquille. Ma è importante esser consapevoli che stiamo avanzando in una guerra asprissima. Come ogni sovvertimento vero. Consapevoli che, per vincerla, non basta aver conquistato qualche parità nelle professioni così come in campo sessuale (purtroppo lo pensano molte ragazze). Questa è "l'emancipazione", concetto che da parecchi decenni il nuovo femminismo ha relegato al medio evo. Va cambiata tutta la società per imprimerle, nel simbolico e nei fatti, il segno dei nostri bisogni e dei nostri tempi di vita, sì da riorganizzarla tenendo conto che non esistono esseri neutri, ma maschi e femmine, esseri umani appartenenti a generi fra loro diversi, di cui occorre che il sistema rifletta l'identità.



# Contro la violenza sulle donne, lotta di tutti

**Annamaria  
Furlan**

SEGRETARIA GENERALE  
CISL

**C**aro Direttore,  
 la giornata internazionale contro la  
 violenza sulle donne rappresenta anche  
 per il sindacato l'occasione per denunciare  
 questo vero e proprio male subdolo che si  
 annida nella nostra società. Gli ultimi dati  
 dell'Onu hanno rilevato che il 35% delle donne nel mondo  
 ha subito una violenza fisica o sessuale e che due terzi  
 delle vittime degli omicidi in ambito familiare sono  
 donne. In Italia, secondo i dati dell'Istat, sono quasi sette  
 milioni le donne che hanno dichiarato di aver subito nel  
 corso della loro vita una violenza fisica o sessuale dal  
 partner o dall'ex. Sono donne colpite nel corpo e  
 nell'anima, eroine, come nel caso di Lucia Annibali, che  
 hanno commosso l'Italia con il loro coraggio, la loro  
 determinazione a ribaltare il teorema dell'alienazione,  
 della paura e della sconfitta. Nonostante le leggi giuste  
 contro il femminicidio o lo stalking, i dati parlano,  
 purtroppo, chiaro, come un pugno sullo stomaco: il 31,5 %  
 delle donne italiane tra i 16 e i 70 anni ha subito un'orma  
 di violenza fisica o sessuale. Ci sono state 128 donne uccise  
 nel 2015 nel nostro paese per mano di ex mariti o  
 fidanzati. Capità troppo spesso tra le mura domestiche,  
 nei luoghi di lavoro, per strada, in qualsiasi ambito  
 sociale, etnico, geografico. È come una guerra moderna  
 tra generi.

Un conflitto latente in cui anche la violenza verbale fa  
 spesso da incubatore a quella fisica. Lo ha descritto bene  
 Roberto Saviano: non c'è molta differenza tra il sostenere  
 in un reality tv che è giusto «ammazzare» la propria ex  
 per difendere il proprio onore, oppure dare della «cagna»  
 a una donna, come ha fatto Donald Trump, o peggio  
 ancora chiamare in un talk, davanti a milioni di persone,  
 «infame» una donna, fino a dire: «sarebbe da ammazzare».  
 È questo il rispetto che si ha in Italia per le donne, per le  
 madri, per chi ogni giorno lavora, accudisce i nostri figli,  
 si occupa spesso con grande fatica anche dei familiari  
 più anziani? Quali sono i valori fondativi di una civiltà?  
 Che società stiamo costruendo per quelli che verranno  
 dopo di noi? Sono interrogativi legittimi, non retorici. Per  
 non parlare poi dei costi sociali ed economici di questa

“piaga” in termini di cure fisiche e psichiche, perdite di  
 giornate lavorative, spese per i servizi legali e sociali. La  
 violenza di genere è un rischio per la salute e la sicurezza  
 sul lavoro, e può portare alla perdita di produttività,  
 assenteismo, stress ed ulteriori forme di violenza.

Purtroppo, il processo di emancipazione femminile  
 non ha portato una maggiore unione fra i sessi. La  
 rabbia, la vendetta, il senso di rivalsa sembrano scatenati  
 dall'incapacità di alcuni uomini (per fortuna una  
 minoranza) di relazionarsi a creature diverse da come se  
 le erano immaginate. E il problema riguarda ormai  
 anche i bambini: in due casi su tre i figli hanno assistito  
 alla violenza nei confronti delle loro madri. Un dramma  
 nel dramma. I bambini sono le “vittime” secondarie,  
 spesso orfani dei femminicidi, senza alcuna tutela  
 giuridica o economica. Ecco perché, al di là degli slogan,  
 dobbiamo tutti mobilitarci per cercare di cambiare  
 questa orribile situazione. Il sindacato può fare molto  
 attraverso la contrattazione per prevenire le forme di  
 discriminazione sessuale e tutelare le condizioni di  
 lavoro delle donne: dobbiamo puntare sulla formazione,  
 lo sviluppo professionale, le azioni positive, il benessere  
 organizzativo, una vera armonizzazione dei tempi di vita  
 e dei tempi di lavoro. Non partiamo da zero. Abbiamo  
 fatto tanti accordi in questi anni, a livello nazionale ed  
 anche territoriale, per supportare le vittime di violenza e  
 di molestie nei posti di lavoro con percorsi di  
 accompagnamento e con l'intervento di tutta la rete  
 antiviolenza (infermieri, medici, avvocati, case famiglia).  
 Ci sono tanti esempi di contratti di secondo livello in cui  
 abbiamo elaborato un “codice di condotta” da applicare  
 in ogni azienda per prevenire le molestie ed il mobbing.

Bisogna rafforzare questa buona prassi, anche a  
 livello europeo, promuovere in ogni azienda accordi per  
 una “tolleranza zero”, in modo da tutelare la dignità delle  
 donne, la loro autonomia decisionale, accompagnarle a  
 ricostruire la loro vita. Ma occorre, soprattutto, ripartire  
 dalla cultura, dai processi educativi, fin dalla primissima  
 infanzia. Ecco perché fa bene il Governo ad annunciare  
 un piano d'azione straordinario contro la violenza  
 sessuale e di genere, rivolto a tutte le scuole italiane. Il  
 principio della parità e del rispetto tra uomini e donne  
 deve essere trasmesso ed inculcato fin dall'adolescenza,  
 con la dovuta formazione. Lo diremo con forza il 30  
 novembre a Roma con una grande iniziativa della Cisl su  
 questo tema. Lo stanziamento di 5 milioni di euro da  
 parte del Governo per i progetti nelle scuole sulla parità  
 di genere e contro ogni forma di violenza è certamente  
 una buona notizia. Ma è solo un primo passo nella  
 direzione da noi più volte auspicata, che prevede non  
 solo interventi legati alla sicurezza ed alla assistenza, ma  
 anche azioni di prevenzione in termini educativi, con  
 percorsi di informazione e di formazione degli studenti  
 per riconoscere la violenza in tutte le sue forme. Questa è  
 la strada giusta e una battaglia che vede la Cisl in prima

fila e a cui non faremo mai mancare il contributo del  
 sindacato anche grazie al coinvolgimento della nostra  
 categoria, la Cisl Scuola. Dobbiamo vincere questa sfida  
 con l'impegno delle istituzioni, delle espressioni della  
 società civile, di tutti i cittadini, attraverso un lavoro  
 comune che renda tutti responsabili e protagonisti. Per  
 non lasciare che la violenza spenga il sorriso di tante  
 donne.

## SCONFITTA DI GENERE

Femministe choc:  
 via i maschi  
 dal nostro corteo

di Annalisa Chirico

**L'**ossessione femminile anti-femminicidio? Francamente, non se ne può più. Quella che potrebbe essere una apprezzabile campagna culturale contro la violenza, sempre e comunque, di quelle iniziative che non cambiano il mondo ma ci rendono più responsabili e solidali, si è trasformata in una crociata ideologica *total pink*. Al punto (...)

segue a pagina 17

## LA MOBILITAZIONE CONTRO IL FEMMINICIDIO A ROMA

# Maschi segregati al corteo: così perde il femminismo

*Alla sfilata antiviolenza uomini relegati in coda. Ma se diventa una crociata di genere non aiuta le donne*

*dalla prima pagina*

(...) da paventare l'esclusione del Maschio dal corteo che si terrà sabato a Roma dietro lo striscione «Non una di meno».

Un'animatrice del gruppo «Se non ora quando Factory» spiega il no alla presenza maschile: «Con gli uomini si va a spasso, in viaggio, si fanno altre cose, ma a manifestare contro la violenza maschile si va solo con le donne». Alla fine si è raggiunto un compromesso: sì agli uomini purché restino in coda. Alla testa del corteo sfileranno esclusivamente le donne. Avete capito bene, quello che vi raccontiamo non è uno scherzo. Le fautori della mobilitazione anti-violenza propugnano il segregazionismo di genere. Sei

maschio? La piazza ti è inibita. Puoi essere il più dolce e mansueto dei mariti ma la circostanza del tutto casuale di esser nato maschio impone lo stigma di potenziale femminicida.

È così che il femminismo più retrivo cessa di essere affermazione emancipatoria della parità tra i sessi per rinchiudersi invece in una gretta rivendicazione della differenza tutta femminile, della nostra specificità come portatrici sane di vagina, donne-paladine-delle-donne, e in quanto tali dualisticamente contrapposte all'essere umano di fallo dotato. Femmine contro maschi, che noia. E dire che alcune grandi conquiste femminili si devono proprio a loro, pensate soltanto al socialista Loris Fortuna, la legge sul divorzio porta il nome suo e del liberale

Baslini, due uomini. C'è poi un malinteso sostanziale. Il femminicidio - dobbiamo dirlo noi donne per prime, tutte insieme, ad alta voce - il femminicidio non esiste.

Esiste l'assassinio che è sempre, in ogni caso, in ogni tempo, in ogni luogo, un atto abietto. Sull'onda di una martellante campagna mediatica fondata sull'emotività, il governo Letta introduce le aggravanti stabilendo per legge che uccidere una donna sia più grave che uccidere un uomo.

Eppure la vita umana ha pari dignità. Io vorrei vivere in un mondo dove nessun maschio rifiutato osi impugnare un coltello per squartare il petto della ex compagna, e vorrei pure non leggere notizie di mariti ammaz-

zati, testicoli amputati, avvelenamenti a scopo ereditario o altre mostruosità commesse da talune donne.

La sopraffazione femminile sul maschio esiste, e si esprime non solo sul piano fisico. Per giunta, a causa di una forma di pudore molto latino, c'è una maggiore ritrosia degli uomini a denunciare le compagne moleste.

L'emergenza femminicida è una invenzione, anzi è l'ennesima riprova della «*post truth society*» nella quale viviamo. Non conta la verità, contano le emozioni.

Secondo l'Istat, gli omicidi nel nostro Paese sono in calo dagli inizi degli anni '90, e lo scorso anno si sono verificati 128 casi di femminicidio, 136

nel 2014, 179 nel 2013. Con queste cifre, in un trend decrescente, in un Paese di circa 60 milioni di abitanti, con quasi 94 maschi ogni 100 femmine, si può

forse parlare di «emergenza femminicidio»? O di «epidemia femminicida»? I suicidi nelle carceri italiane sono stati quasi mille negli ultimi quindici anni,

eppure non godono di un risalto mediatico paragonabile. Anzi non fanno notizia. Perché noi produttori di notizie, i mass media, insieme a qualche donna che ha voluto dare un senso al-

la propria (inaspettata) carriera politica, abbiamo deciso che l'Italia è un Paese di femminicidi e molestatori seriali. La mistificazione della realtà però ha un limite. *Calm down.*

Annalisa Chirico



## IL COMMENTO

di CONCITA BORRELLI

# MALATTIA SENZA AMORE

## IL COMMENTO

di CONCITA BORRELLI

# MALATTIA SENZA AMORE

**SIAMO** a due giorni dalla lunga marcia per dire Stop alla violenza sulle donne. I dati sono una fotografia spietata e fredda. Alla voce stupri perpetrati da estranei sulle donne, siamo meno sensibili, se poi si tratta di donne straniere il dato arriva come tristemente ineluttabile, perché spesso soggiogate alla prostituzione e contesti degradati. Dovremmo nominarle una per una, invece, queste donne violentate che non hanno vicino padri e madri a stringerle per tanto freddo immetitato. Chiaramente la cronaca è altrove. E passa gli inverni sui casi di, il termine non lo abbiamo ancora digerito, femminicidio tra italiani. Il diritto di cronaca passa gli inverni e le primavere a raccontare di storie d'amore e di matrimonio finite in un'auto incendiata. Il dettaglio diventa il caso. E invece il caso è la violenza minima, media e massima, fisica e psicologica, il graffio o il coltello, le urla e i capelli tirati, la minaccia sui figli e la porta di casa forzata.

**QUESTI** sono tutti casi di equal peso. Non attardiamoci sul sangue versato o sul fiume nel quale il cadavere è stato ritrovato. Il caso al quale dire basta è il livello di intolleranza e d'incapacità dell'uomo di accettare che la sua fidanzata, moglie, amante possa andare via. Si consuma oggi un paradosso: da un lato la liquidità dei rapporti virtuali, dall'altro la schizofrenia d'incontri fisici spietati, indesiderati, drogati.

L'aggressività infantile di chi non è in grado di governare se stesso. Questo spiega anche i 3,8 milioni di uomini che hanno subito violenze dalle donne, da una stima adnnkronos. Non reagiscono gli uomini perché potrebbero arrecare più danni, non denunciano perché si vergognano, non ne parlano con i propri amici perché sarebbero derisi, e sono ricattati perché spesso padri di figli avuti da quella stessa donna. Subiscono stalking, comportamenti ossessivi, esasperanti, e sono costretti a rapporti fisici. Un dato come questo cammina parallelo e timido alla vasta geografia di dolore delle donne che nonostante le lotte sociali, la letteratura, la cultura, il cinema ancora vivono il sentimento di amore, di speranza, di perdono con un tratto di debolezza e sottomissione. Ma la strada della salvezza è un gesto piccolo piccolo. Fare di uno schiaffo un caso, di un urlo un avvertimento, di un amore malato solo una malattia senza amore. E parlarne.



le  interviste del Mattino

## «Ho subito 21 interventi, sono rinata ora aiuterò le donne a proteggersi»

**Gigi Di Fiore**

INVIATO

ARCO FELICE. «La prima cosa che ho chiesto al mio avvocato? Per quanto tempo il mio aggressore sarebbe rimasto in carcere». Parla Carla Caiazzo, la donna sfigurata dal suo ex: «Ho già subito 21 interventi ma sono rinata, voglio aiutare le altre donne a capire i segnali che io ho ignorato».

> A pag. 3

»

Ero ansiosa, non credevo che potesse essere fatta giustizia in questo modo

»

Ho ignorato molti segnali voglio insegnare a mia figlia che cos'è l'amore

### Il personaggio

# Carla: ho subito già 21 interventi ma sono rinata, aiuterò le donne «Voglio insegnare loro a capire i segnali che io ho ignorato»

**Gigi Di Fiore**

INVIATO

ARCO FELICE. La piccola Giulia ha solo dieci mesi, ma cammina nel girello senza indugiare, con le sue scarpettine rosse. Non la infastidiscono gli estranei che girano per casa. Li guarda con i suoi grandi occhioni neri e sorride. Giulia è quella figlia che Carla ha voluto con tutta se stessa, che ha protetto facendo barriera con le mani sulla pancia incinta all'ottavo mese quel giorno di un'altra vita, quan-

do le fiamme cominciavano ad avvolgerle il corpo. Carla sembra rilassarsi, nella casa dove vive con Enzo, il suo compagno, che sembra volerla proteggere e guidarla in ogni istante. Una casa con un piccolo cortile d'accesso malandato e dallo studio pieno di targhe, ricordi e diplomi. Lo stretto corridoio sbocca in un piccolo soggiorno collegato alla cucina da una piccola finestra rettangolare che buca la parete.

Carla è seduta sul divano bianco a due posti, accanto a Enzo. In piedi, c'è anche l'avvocato Maurizio Zucca-

ro, che l'ha assistita nel processo contro Paolo. Lei non ci aveva dormito, la notte prima della sentenza. Troppe ansie, troppi pianti nelle lunghe ore d'attesa. È Enzo l'aveva portata in giro, a vedere amici per distrarsi prima di rientrare in casa alle due del mattino. Poi, da sola e con la bambina, aveva aspettato la notizia della sentenza. Quando a telefono l'avvocato le ha comunicato la condanna, gli ha fatto i complimenti. D'impeto, alla sua maniera: «Sì gruoss!». Poi un pianto liberato-

**L'impegno**  
«Andrò a parlare nelle scuole per evitare il ripetersi del mio dramma»

Ma tante sono custodite nell'anima lacerata. Seduta sul divano, parla piano, scandendo le parole.

**Carla, qual è stata la prima cosa che ha detto all'avvocato quando l'ha informata della sentenza?**

«Gli ho fatto i complimenti in napoletano. Poi, ho chiesto per quanto tempo il mio aggressore sarebbe rimasto in carcere. C'è sempre timore che una condanna non corrisponda alla pena che sarà effettivamente scontata».

**Cosa pensa, ora, della sua tragica esperienza?**

«Sono convinta che mi è stata data un'opportunità. E non è un caso, ma una prova della vita. Sono decisa ora a svolgere un ruolo di ambasciatrice, denunciando il triste fenomeno dei comportamenti di sopraffazione violenta di alcuni uomini nei confronti delle donne».

**Perché alcuni uomini si comportano in questo modo?**

«Credo che certi uomini si sentono autorizzati a fare certe cose infami, cercando così di risolvere problemi personali. La violenza è dentro di loro. Non sanno che le donne devono essere sostenute, amate. Noi donne abbiamo tanto da poter dare, ma nell'amore e nella comprensione. Siamo noi a procreare, come si fa a usare tanta violenza contro di noi?»

**Torniamo alla sua storia, Carla. È vero che non riusciva a dormire alla vigilia della sentenza?**

«Sono stata molto in ansia. Ho realizzato realmente quanto stava accadendo solo dopo aver ricevuto la notizia della sentenza. Ora posso dirlo, non mi aspettavo che fosse fatta giustizia in questo modo. Siamo troppo spesso nel paese dei balocchi e non sempre si riesce ad avere giustizia. Questa è stata la volta buona».

**Aveva poca fiducia in una sentenza che le desse giustizia?**

«Ho vissuto le ultime ore, con

rio. Piccolina, molto magra dopo il calvario di interventi chirurgici non ancora finiti, occhiali, sul volto e sui polsi isegnati dal fuoco quel primo febbraio scorso. Sono le ferite visibili, sul corpo ne ha altre.

grande agitazione. Dentro di me, però, avevo sempre una speranza positiva. Sa, io ho in me la forza della fede. Sono molto credente, questo mi ha aiutato a superare la dura prova cui sono stata sottoposta. E mi ha fatto capire che ora tutte le mie sofferenze vanno messe a disposizione delle donne che vivono situazioni simili per aiutarle».

**Comincia la sua battaglia contro gli stalker e la violenza sulle donne?**

«Proprio così. Qualche giorno fa abbiamo costituito l'associazione "Io rido ancora". L'abbiamo chiamata così, perché lui, quando scappava dopo avermi dato fuoco, urlò "voglio vedere ora se ridi ancora". Ecco, io sono qui, rinata in una mia seconda vita pronta alla mia battaglia per le donne».

**Chi fa parte dell'associazione?**

«Io ne sono la presidente, poi c'è il mio compagno, poi l'avvocato Zuccaro e il professore Roberto D'Alessio che mi ha salvata all'ospedale Cardarelli. Devo la vita a lui e lo ringrazio per avermi dato la possibilità di avere 21 interventi chirurgici che mi hanno dato speranza. Ne devo fare altri 25. In quel reparto, ho trovato umanità e sensibilità. Nell'associazione ci sono poi professionisti e medici psicologi».

**Quali obiettivi si è data con l'associazione?**

«Tutelare le donne vittime di uomini. Penso che sia indispensabile formare le nuove generazioni ad un corretto rapporto tra uomo e donna, far capire che l'amore non è violenza, non è sopraffazione. Sono pronta a girare per le scuole, a parlare raccontando la mia esperienza per evitare che altre possano riviverla. Basta restare in silenzio, le donne devono unirsi».

**Chi le è stato vicino in questi mesi?**

«Il mio compagno e la mia famiglia. Poi ho ricevuto attestati concreti di solidarietà da molta gente. Privati, perché dalle istituzioni ho avuto solo parole e annunci di sapore politico».

**Lei ha una figlia, che ha voluto con forza. Che cosa le racconterà, cosa le insegnereà quando potrà capire?**

«Le insegnerei che in una relazione dovrebbe esserci sempre l'amore, che deve guardarsi da chi non le dimostra questo sentimento. Il mondo è pieno di uomini perbene, che sanno amare, come il mio compagno. Mia figlia dovrà

imparare a sapersi difendere».

**Pensa, nella sua esperienza, che non si sia resa conto bene dei pericoli che poteva correre?**

«Orane sono convinta. Ho fatto molti errori di valutazione in quella relazione. Non mi sono resa conto di tante cose, tanti segnali».

**Cosa impedisce alle donne di difendersi in una relazione che degenera nella violenza?**

«Per esperienza, penso che scatti un atteggiamento di omertà. Quasi una vergogna a raccontare, a segnalare. Invece, bisogna parlare, bisogna denunciare prima che sia troppo tardi. Non esistono alternative, tenersi dentro timori e sospetti porta a subire violenze».

**Come vede il suo futuro?**

«Al primo posto, c'è ancora la mia condizione di salute. Con gli interventi chirurgici non ho certo finito. Ho vissuto giorni difficili, rischiavo di morire. I medici hanno salvato mia figlia, ma anche la battaglia medica continua. Poi, sono decisa nel mio impegno contro la violenza sulle donne. Ho capito l'importanza delle associazioni, conoscendo anche Luisa Russo della "Forza delle donne", che mi è stata molto vicina in questi mesi».

**E il futuro nella vita privata, come lo vede ora?**

«Ho vicino il mio compagno, che mi dà forza. Poi, c'è questa gioia, c'è mia figlia. È lei la felicità per l'autonomia, è per lei che voglio andare avanti, voglio che non

viva mai certe brutte esperienze. Dovrà sempre sorridere, come fa ora».

E lei, la piccola Giulia, sembra voler confermare le parole della mamma. Sorride. Poi, la giovane baby sitter la prende in braccio per portarla dalla nonna. Lei non piange mai, si abbandona sicura a quei gesti familiari. Ha bisogno di serenità, di calore, di sicurezza. E, tra le mura della casa sembra trovarle. «Mai più esperienze come la mia» conclude Carla. E la sua sembra l'invocazione di una resuscitata. La Carla sopravvissuta a quel primo febbraio è un'altra donna. Fuori, ma soprattutto dentro. Decisa ad andare avanti e a trasformare la sua sofferenza in ricchezza per tante altre donne. La forza, ora, ce l'ha.

**Il futuro**

«Devo pensare ancora a curarmi la piccola è tutta la mia vita»

Il fenomeno, le contromisure

# Costa: la sfida dello Stato è cercare di evitare sconti

## Il ministro alla Famiglia: comprendo le paure di Carla

**Elena Romanazzi**

«Quanto resta in cella?». È la prima domanda che Carla Ilenia Caiazzo ha rivolto all'avvocato. La sentenza era stata appena pronunciata. Diciotto anni, tre in più rispetto alle richieste del pm. Doveva essere sollevata, invece ha prevalso la paura di trovarselo dinuovo di fronte tra qualche anno. «Non mi stupisco di questa domanda, visto che nel nostro Paese la certezza della pena - spiega Enrico Costa, il ministro agli Affari Regionali con delega alla Famiglia - è, per così dire...piuttosto incerta».

### Ministro Costa la certezza della pena resta la nota dolente.

«Troppi spesso c'è una distanza enorme tra pena inflitta e pena scontata. E questo incide sulla credibilità del nostro sistema giustizia. Pensiamo alla frustrazione delle vittime, ma anche delle forze dell'ordine che operano, si impegnano e in molte circostanze vedono sfumare il loro lavoro anche in caso di condanna. Su questo va fatta una attenta riflessione».

### A Carla che pone questo quesito cosa risponde?

«La risposta dello Stato c'è stata e la risposta dello Stato è anche in un grande lavoro che viene svolto per fare in modo che non accadano altre tragedie come quella vissuta da Carla e da altre donne. Le violenze di

genere si determinano spesso in ambito familiare, e devo dare atto che un fortissimo impulso contro questi reati è stato impresso dalla ministra Boschi, attraverso un impegno quotidiano di coordinamento, prevenzione, risposta, sostegno ed assistenza alle vittime».

### Mai più rito abbreviato per questi reati.

«La Camera ha approvato una proposta di legge nel 2015 che esclude il rito abbreviato per una serie di gravi reati, tra i quali gli omicidi in occasione di maltrattamenti in famiglia, di atti persecutori, di violenza sessuale e altri reati. Lo spirito di questa norma è chiaro: l'economia processuale non può prevalere sulla gravità dei fatti, e non è accettabile l'applicazione di forti sconti di pena. Il provvedimento è stato approvato quasi all'unanimità ed è importante che il Senato lo discuta e lo rafforzi».

### Il disegno di legge non prevede il tentato omicidio e stalking.

«Resta un segnale importante».

### Carla Ilenia Caiazzo in una lettera inviata al presidente della Repubblica chiese di introdurre nel Codice penale il reato di omicidio di identità. Cosa ne pensa?

«Comprendo lo spirito con cui è stata fatta questa proposta. Ritengo che questo tema possa essere affrontato ed approfondito in Parlamento, così come la proposta di Giulia Bongiorno che ritiene utile l'introduzione di un'

aggravante specifica. Un dibattito e un'attenzione da parte del Parlamento consentirà di mantenere i riflettori accesi su un tema che non può e non deve essere affrontato solo in occasione di fatti di cronaca. Va tenuto in considerazione tutti i giorni ed è questo un grande merito del lavoro che sta facendo la ministra Boschi: la costanza e la quotidianità». **Non sono mancate da parte delle associazioni che aiutano le donne vittime di violenza le polemiche sulla mancanza di risorse. I fondi ci sono?**

«Queste donne non sono lasciate sole. Assolutamente no. C'è un grande lavoro in

corso che verrà illustrato in tempi brevissimi dalla ministra Boschi».

### L'Osservatorio per la famiglia si è da poco insediato, quali temi vengono affrontati?

«L'Osservatorio presieduto da Simonetta

Matone, nota magistrato, si occupa di tutti i temi afferenti alla famiglia: tra questi hanno rilievo gli aspetti relativi alla violenza intra familiare. Sono stati istituiti dei gruppi di lavoro per avanzare delle proposte in vista della conferenza nazionale sulla famiglia programmata per il prossimo maggio».

**L'impegno**  
Riflettori  
sempre  
accesi  
contro  
le continue  
violenze  
di genere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**25 novembre Giorno contro la violenza sulle donne**

# Questo non è amore

di Luisa Pronzato

L'altra notte hanno strangolato Elisabeth. E poi c'è Anna, accoltellata. Angela, bruciata viva. Giada e Martina, ammazzate con la madre Rosanna. È accaduto solo nel mese di novembre.

**D**al 2012 sono 599 le donne uccise da mariti, fidanzati, spasimanti. Dal 2012 le raccontiamo. La foto, se c'è, o una sagoma, e le parole che entrano nei fatti. «Oltre la violenza» (su 27esimaora.corriere.it) è stato un modo perché ogni storia non fosse dimenticata. C'è un contatore che scorre. Ecco, vorremmo si fermasse. Sappiamo che non sarà così. Per ora. In tutti questi anni abbiamo cercato di riflettere su come cambiare il racconto. Dicevamo #questononèamore allora. E lo diciamo anche oggi. In questo 25 novembre 2016 con noi, giornaliste e giornalisti del *Corriere*, ci sarà chi incontra la violenza e la combatte lavorando nei centri, con gli uomini maltrattanti e i sex offender, chi sta nei Pronto soccorso o nei tribunali. E poi attori, intellettuali, poeti, artisti, imprenditori. Ragazzi e ragazze. Una diretta televisiva su *corriere.it*, dalle 11 alle 18. Per dire «Basta violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Quel tetto di cristallo

**Teresa Bellanova**

VICEMINISTRA  
Sviluppo Economico

## L'intervento

**S**ono convinta che, quando si affrontano questioni che entrano direttamente nella vita quotidiana delle persone, sia indispensabile ragionare in termini di sensibilità collettiva e diffusa, di strumenti normativi realmente efficaci e di prevenzione. A maggior ragione quando ci troviamo di fronte al dramma della violenza contro le donne che distrugge vite, famiglie, destini. Affrontare questo tema, a mio avviso, vuol dire tenere insieme i dati, le misure concrete a tutela delle donne, ma soprattutto gli strumenti di prevenzione. Norme efficaci sono certamente fondamentali, ma possono agire quasi sempre a posteriori.

Sappiamo che la violenza sulle donne è esattamente la conseguenza degli squilibri e delle profonde diseguaglianze che storicamente hanno caratterizzato la relazione uomo-donna. Una vera e propria distorsione, che avviene dentro e fuori casa. La violenza non fa sconti, non guarda al ceto, alla religione o all'appartenenza etnica, riflette solo la supremazia di un uomo su una donna. Scardinare questo fenomeno vuol dire intervenire in modo forte sul riequilibrio dei generi, soprattutto da un punto di vista culturale. Solo partendo da questa consapevolezza si può pensare di agire in modo preventivo. Un intervento che lo Stato deve prendere come impegno e mettere in atto in ogni luogo e per ogni età, mobilitando sensibilità, comportamenti e consapevolezze, nelle donne e soprattutto negli uomini, nelle ragazze e nei ragazzi. Penso al tema dell'educazione di genere nei percorsi scolastici, un argomento che ha subito critiche fortissime spesso determinate dalla scarsa conoscenza e dalla paura. A mio avviso, invece, i numeri e l'emergenza di questo fenomeno drammatico devono darci la dimensione di quanto sia essenziale portare avanti questa idea. Attualmente è all'esame della Camera un disegno di legge che chiede di inserire all'interno dei percorsi scolastici interventi educativi finalizzati a eliminare gli stereotipi di genere e a

valorizzare le differenze. Mi auguro davvero che questa proposta di legge possa arrivare presto a compimento. Intanto è necessario e non più rinviabile un intervento di sostegno e valorizzazione delle strutture che aiutano le donne e le accompagnano nel difficile percorso di recupero dopo una violenza. Il Governo e le Regioni hanno lavorato per rifinanziare i centri antiviolenza, che svolgono un'opera preziosa, ma che necessitano di risorse e supporto che mancavano da troppo tempo. Proprio in questi giorni la Conferenza delle Regioni ha approvato all'unanimità la ripartizione dei fondi: 31 milioni di euro destinati ai centri antiviolenza, alle case rifugio e alle specifiche linee di intervento del Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, dalla formazione all'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, all'autonomia abitativa. Perché si denuncia di più se non ci si sente soli è su questo fronte siamo chiamati a costruire le condizioni affinché le donne abbiano un'opportunità lavorativa tale da dare sicurezza, autonomia ed empowerment, ovvero posti di lavoro di qualità, per affrontare senza timori i responsabili delle violenze. Ma spesso la violenza contro le donne è anche quella che avviene al di fuori delle mura domestiche: era violenza contro le donne l'orrenda pratica delle dimissioni in bianco, sulla quale siamo finalmente intervenuti dal punto di vista normativo, ponendo un argine a una barbarie intollerabile. Era ed è violenza contro le donne il caporalato nelle campagne. Una pratica aberrante, spesso omicida, contro cui abbiamo segnato un punto di non ritorno con la legge che colpisce il caporalato come reato. E non finisce qui. Il decreto legislativo 80/2015 istituisce il congedo fino a tre mesi per le donne vittime di violenza inserite nei percorsi di protezione, una misura che le aiuta e consente loro di rimanere agganciate al mercato del lavoro mantenendo la propria retribuzione. In queste ore, un emendamento alla Stabilità approvato dalla Commissione Bilancio della Camera estende la misura alle lavoratrici autonome. Non intendo così stilare un elenco, meno che mai definitivo, o cantare vittoria: l'impegno che abbiamo di fronte è enorme, e lo è tanto più perché arriva nella carne viva delle persone, delle donne, della loro vita e spesso anche dei loro figli. Non abbassiamo la guardia: negli ultimi cinque anni sono state quasi 7 milioni le donne vittime di violenza. Il nostro impegno deve essere rivolto a non consentire più che in futuro anche una sola donna debba subire una frattura così dolorosa e molto spesso irreparabile. Tenendo ben presente che il contrasto alla violenza sarà più forte quanto più gli uomini, non solo le donne, assumeranno sulle loro spalle questa battaglia.

# La religiosa «Spezziamo le catene della nostra indifferenza»

Suor Eugenia Bonetti

PAOLO FERRARIO

**F**inché i pilastri della nostra società, del nostro sistema di vita, saranno il potere, il consumo e il piacere, non sarà possibile spezzare le catene di questa schiavitù, i cui anelli hanno un nome preciso: indifferenza.

La speranza di suor Eugenia Bonetti, per questa Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, è che «tutti insieme, donne e uomini, cittadini e istituzioni, si riesca a recuperare i valori di dignità e di umanità», purtroppo calpestiti tutte le notti sui marciapiedi delle nostre città. Dopo essere stata per 24 anni missionaria in Kenya, da oltre venti suor Eugenia lavora per il recupero delle immigrate avviate alla prostituzione. Un fenomeno che sta diventando sempre più preoccupante, soprattutto in questi anni di ripetuti sbarchi di migranti sulle coste italiane.

#### Di quante ragazze stiamo parlando?

Soltanto nel 2015 e solo a Lampedusa sono sbarcate 5.633 nigeriane, per la maggior parte minorenni, analfabeti e, spes-

so, incinte. Che fine hanno fatto? Dove sono ora? Purtroppo di gran parte di loro si sono perse le tracce e tante sono sicuramente finite nel racket della prostituzione.

#### Come si ferma questa deriva?

Questo degrado va sradicato combattendo la domanda di sesso a pagamento e dell'uso del corpo della donna, per riap-

**Suor Eugenia Bonetti  
 da oltre vent'anni lavora per  
 il recupero delle immigrate  
 avviate alla prostituzione**

propriarci della nostra dignità di persone. E questo vale certamente per le donne costrette nel ruolo di oggetto di piacere, ma anche per gli uomini.

#### In che senso?

Anche loro sono schiavi del potere e del piacere e hanno bisogno di essere liberati.

**Che cosa si aspetta da questa Giornata internazionale?**

Lancio un appello al Governo: il corpo delle donne non può essere messo in vendita. Servono misure per liberare queste schiave e spezzare le catene che le opprimono. Ma finché ci saranno tanti interessi di potere e di piacere avremo ancora schiave sulle strade delle nostre città. Persone a cui è stata rubata la dignità e la stessa bellezza della femminilità. Non hanno voce, non contano, non sono nessuno.

#### Da dove passa il loro riscatto?

Dall'impegno di ciascuno di noi: tutti insieme possiamo liberarle. Una grande voce in loro favore è quella di Papa Francesco che, proprio alla vigilia del Giubileo della Misericordia, volle incontrare un gruppo di queste donne. Ora che il Giubileo si è concluso, dobbiamo comunque ravvivare lo spirito di accoglienza e misericordia e liberarci dal pensiero che coi soldi si possa fare tutto, comprare tutto. Anche il corpo di donne che, per fuggire a una situazione di miseria e povertà, si trovano intrappolate in una sofferenza ancora maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro, rinato dopo un percorso di rieducazione: "Dovevo cambiare o avrei perso le persone che amo di più"

## "Io, ex maschio violento ho imparato a fermare il mostro che è in me"

MARIA NOVELLA DE LUCA

**FIRENZE.** «Ricordo ancora quella sera: avevo il coltello in mano e gridavo a mia moglie "ora ti ammazzo". La bambina era lì che ci guardava. Eravamo in cucina, e il terrore nei suoi occhi e in quelli di suo fratello non posso dimenticarlo. Poi la loro paura, quando venivano a dormire da me, dopo la separazione, perché la mia violenza poteva esplodere in ogni momento, ed erano botte, urla, piatti rotti».

Alessandro ha 50 anni e non si vergogna di piangere. «Erano così piccoli...». Seduto in una stanza colorata del "Cam" di Firenze, Centro di ascolto per uomini maltrattanti, mentre stringe tra le mani una lettera della figlia come fosse un oggetto prezioso, Alessandro, alto funzionario in una multinazionale, prova a raccontare cosa c'è nella mente (e nel cuore) di un uomo che terrorizza la moglie, i figli, le persone che più dice di amare. Ma anche il suo lento percorso di rinascita, attraverso gli incontri con gli operatori del "Cam", il più famoso centro in Italia per il recupero dei maschi violenti.

**Alessandro, come ha fatto a capire che aveva bisogno di aiuto?**

«Ho sempre pensato di esse-

re nel giusto quando picchiavo e umiliavo tutti. Poi l'anno scorso, quando una sera infuriato ho sbattuto mia figlia contro il portone di casa, ho capito che se non fossi cambiato avrei perso per sempre i miei affetti più cari».

**Ma lei perché si comportava così?**

«Rabbioso e iracondo sono stato fin da ragazzo. A casa mia volavano piatti e urla. Sono cresciuto sentendo mio padre gridare a mia madre: "Ora ti mollo un ceffone". Ma non voglio giustificarmi. Io sono un violento e mio fratello no, eppure abbiamo vissuto le stesse cose. Ho sempre reagito in modo sconsiderato. A 11 anni per una punizione spinsi mia madre contro una poltrona, rompendole una costola. Ma il peggio è arrivato quando mi sono sposato».

**Cosa accadeva?**

«Tutto doveva essere fatto come decidevo io. Se mia moglie prendeva un'iniziativa, diventavo brutale. Lanciavo oggetti. Sbattevo i pugni sul tavolo. L'ho presa a schiaffi. La svalutavo in continuazione. Proprio come mio padre aveva fatto con mia madre. In casa tutti avevano paura di me».

**E i suoi figli?**

«Il mio rimorso più grande. Nemmeno con loro mi tenevo. Una volta, per strada, strattonei in modo così violento mia figlia di due anni che la gente mi

voleva fermare. E a mio figlio, oggi adolescente, ho rotto un oggetto in testa perché non faceva bene i compiti. Per anni non mi hanno parlato. Mia moglie mi ha lasciato quando erano piccoli, ma so che era terrorizzata quando venivano a dormire da me».

**Ma lei non chiedeva perdono, non provava a cambiare?**

«Avevo dei rimorsi, ma davo la colpa agli altri. Alla mia ex moglie, ai ragazzi che mi facevano arrabbiare».

**Un padrone padrone insomma?**

«Forse. Come tanti altri uomini "normali" che ho incontrato qui al centro di ascolto. Convinto, anche in quanto maschio, di avere ragione».

**Ha mai pensato di esser capace di compiere un femminicidio?**

«Mi sono fermato in tempo... Purtroppo però ogni volta che ho avuto una nuova relazione ho messo in atto comportamenti violenti. Ho avuto una seconda compagna. Era molto gelosa. Una notte l'ho fatta cadere procurandole una contusione al collo. Naturalmente la storia è finita. Ma io dicevo che era colpa sua...».

**Cosa l'ha spinta a venire al "Cam"? E cioè a curarsi finalmente?**

«È stata la mia ex moglie. Mi ha fatto capire che i ragazzi non

li avrei più rivisti. Il solo pensiero mi faceva impazzire. Qui però noi non usiamo la parola "cure". La violenza non è una malattia, è un comportamento. Una scelta. Con i gruppi e i percorsi individuali impariamo a riconoscerla dentro di noi, a controllarla, a modificare le reazioni. Ad esempio smettendo di dare la responsabilità agli altri della nostra aggressività. Ma ci vuole uno sforzo continuo».

**E lei si sente al sicuro?**

«Ho sempre paura. Noi ex violenti siamo come gli alcolisti. Sempre a rischio di ricaduta. Io ero un persecutore perché volevo avere ragione a tutti i costi. Oggi ascolto gli altri».

**Lei ha in mano una lettera di sua figlia. Cosa la commuove tanto?**

«Piango di gioia e di dolore. Me l'ha scritta dopo l'inizio del mio percorso al "Cam". Racconta la sofferenza che ho causato a lei e al fratello. Ma dice, anche che, che mi vuole bene».

**E suo figlio maschio?**

«È chiuso, distante. L'ho picchiato e fatto sentire una nullità. Ma da qualche giorno viene a fare i compiti a casa mia. Una gioia incredibile».

**Se i maschi violenti frequentassero questi centri, si potrebbero evitare alcuni femminicidi?**

«Sì, ne sono certo. Ho incontrato diversi uomini, qui dentro, che si sono fermati prima di commettere un omicidio».

“

“

### IL RIMORSO

C'era terrore negli occhi dei miei figli  
Ma adesso piango quando scrivono che mi vogliono bene

### IL MASCHILISMO

Come tanti altri mariti "normali" ero convinto anche in quanto uomo di avere ragione

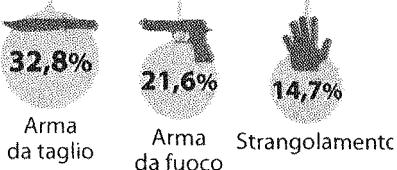
### I femminicidi

2.800

le donne uccise in Italia dal 2000 a oggi



#### Come vengono uccise



Nel 92,5% dei casi

il killer  
è un uomo

#### Per zona geografica



### GLI APPUNTAMENTI

Oggi, 25 novembre, ricorre la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, istituita dall'Onu nel 1999. Sopra, la locandina della manifestazione "Non una di meno", che sfilerà domani a Roma da Piazza della Repubblica (ore 14). Domenica, l'assemblea nazionale delle donne



**LA FILOSOFIA**

# Vassallo: il silenzio è il vero nemico, denunciate chi vi maltratta

**EMANUELA SCHENONE**

**I**femminicidi sono solo la punta dell'iceberg. A ricordarlo è Nicola Vassallo, docente di Filosofia teoretica all'Università di Genova, che osserva: «La maggior parte degli abusi fisici, psicologici e sessuali non vengono denunciati dalle vittime. È una situazione che deriva da una cultura di stampo aristotelico, per cui la donna deve essere passiva. Ed è su questo che bisogna lavorare».

**L'ARTICOLO >> 49**

## Giornata internazionale contro la violenza sulle donne

# L'urlo e il coraggio

La lotta contro gli abusi inizia da un cambiamento culturale profondo. La filosofa Vassallo: «Il vero nemico è il silenzio»

**EMANUELA SCHENONE**

**C'È UN'EMERGENZA** nell'emergenza, più insidiosa del pericolo stesso da fronteggiare. Ed è il silenzio. Di fronte all'allarme sociale scatenato da un fenomeno come quello del femminicidio, nessuno può considerarsi esente da colpe. A cominciare dalle donne e addirittura dalle vittime. Il fatto è che quando si tratta di crimini commessi da mariti, fidanzati, amanti spesso bisogna ancora farsi largo in quella coltre di nebbiolina romantica che avvolge uno dei topoi letterari più deleteri di ogni tempo: amore e morte, Eros e Thanatos.

Ma, sgomberato il campo da mistificazioni pseudo sentimentali e retaggi romanzeschi, una cosa va chiarita una volta per tutte: non c'è amore dove c'è morte, né dove c'è violenza. Possesso, ossessione, odio, paura, malattia sono termini molto più appropriati. Di questo e molto altro si parlerà a Roma domani in occasione della manifestazione "Non una di meno" promossa per la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, che ricorre oggi, a cui parteciperanno numerose associazioni ma anche, ed è questa la grande novità, molti singoli, con un'ampia presenza maschile. Proprio da qui, da una corretta informazione e rie-

ducazione, dovrebbe partire ogni campagna, ogni battaglia, ogni speranza di riuscire, al di là delle polemiche sull'attendibilità di alcune rilevazioni, a ridimensionare i numeri di quello che suona ormai come un tragico "bollettino di guerra". Soprattutto per quanto riguarda gli assassini commessi da partner o ex.

Sebbene i casi siano in diminuzione rispetto agli anni scorsi, in Italia, nei primi dieci mesi del 2016, sono state uccise 116 donne, più di una ogni tre giorni, di queste ben 88 sono state vittime di omicidi nati all'interno del contesto familiare, stando al recente rapporto dell'Eures, Istituto delle ricerche economiche e sociali.

«Purtroppo i dati statistici ci dicono poco, invece, su tutte le altre violenze» spiega la filosofa Nicla Vassallo «la maggior parte degli abusi fisici, psicologici, sessuali non risultano perché non vengono denunciati. Ci sono donne che rimangono per anni con uomini che le picchiano, le violentano, le sottopongono a ogni tipo di maltrattamento. Eppure continuano a non parlare».

Tante, troppe le urla ancora soffocate ma altrettante sono le ragioni che spingono a tacere o, ancor peggio, a coprire soprusi e sopraffazioni. E ancor più i pregiudizi da demolire per riuscire a scorgere il vero profilo di un mostro che non si può combattere finché resta seminascosto nell'ombra. «Questa situazione deriva da una cultura di stampo aristotelico per cui la donna deve essere passiva e l'uomo attivo» dice la filosofa «ciò che spaventa di più nella maggior parte dei casi è il fatto di esporsi alla visibilità con la denuncia, è il timore di essere giudicate. Ma è proprio su questo fronte che bisogna lavorare. Campagne come quella che mostrava una donna al pronto soccorso con un occhio

nero giustificarsi dicendo "è stato un tappo di champagne" sono la strada giusta per cominciare a fare una corretta informazione». La mancanza di una preparazione culturale specifica in questo campo alimenta fin troppe errate convinzioni. «In genere si pensa che queste situazioni di disagio domestico interessino solo le classi sociali più basse e poco istruite ma non è affatto così» prosegue Vassallo «mi viene in mente, solo per fare un esempio, il caso dell'attrice francese Marie Trintignant picchiata e lasciata morire dal compagno, il rocker Bertrand Cantat. Ma se ne potrebbero citare molti altri. Certe tragedie si consumano in ogni ambiente ma la disponibilità economica riesce, spesso, a tacitare scandali e clamori».

La questione finanziaria è parte consistente del problema, soprattutto nel nostro Paese. «Il 48% delle donne italiane tra i 15 e i 64 anni non possiede alcun reddito, mentre nel resto d'Europa il dato scende al 35% circa» aggiunge la filosofa «è chiaro che la dipendenza economica gioca un ruolo decisivo nella scelta di rimanere legate a un compagno violento». Non fa sconti

a nessuno Vassallo che rifiuta per gli uomini responsabili di certi crimini la facile etichetta di "malati" se questa si traduce in un trattamento di favore: «sono malati, sì, ma nel senso che devono essere riabilitati in carcere con l'aiuto di psicologi e psicanalisti. Ma le pene devono essere aggravate per evitare che commettano altri reati». E anche le donne, come si diceva, sono idealmente sul banco degli accusati, a cominciare da quelle americane che hanno appena eletto Donald Trump alla Casa Bianca. «Con la sua misoginia le ha trasformate di nuovo nel sesso debole, le ha ridotte a uno stereotipo: e allora perché l'hanno votato? L'inconsapevolezza femminile ha una grossa responsabilità in tutto questo».

E se è vero che non esistono facili soluzioni, è altrettanto innegabile, per Vassallo, come l'unica via di uscita non possa che passare dai banchi di scuola: «educando i bambini in modo corretto alla differenza di genere». Per avere in futuro uomini e donne più consapevoli, come i tanti che sfileranno domani a Roma. O tutti quelli che si impegnano, ogni giorno, per far sentire la propria voce contro il silenzio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## PAURA IN FAMIGLIA

I femminicidi nella maggior parte dei casi sono da ricondursi a contesti domestici

## IL CASO

## Boldrini ai social: stop agli insulti contro le donne

FRANCESCA SFORZA  
ROMA

**D**ecine e decine di messaggi offensivi ricevuti sui maggiori social network solo nell'ultimo mese. Nella Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne, la presidente della Camera Laura Boldrini ha scelto di denunciare pubblicamente, attraverso un post sul suo profilo Facebook, gli autori di quegli insulti.

**L**o ha fatto cogliendo l'occasione per chiamare alla responsabilità i giganti della Silicon Valley e per invitare i parlamenti europei ad un'azione congiunta: «Mettere regole è un compito delle istituzioni, non delle aziende», ci dice la presidente.

«Chi è che si deve vergognare, io o loro?», si chiede a commento della sua decisione di postare nomi e cognomi. E la risposta è semplice: «Lo stigma deve passare da chi subisce a chi commette», un po' come quando si ha il coraggio di riconoscere che la colpa non è di chi esce la sera o indossa la gonna che più le piace se poi si verifica un atto di violenza, ma il contrario. Un gesto pensato «in nome e per conto di tutte quelle donne che non hanno la possibilità o non si sentono di farlo - dice Laura Boldrini - Ho voluto prendere solo alcuni dei commenti, perché tutti non c'entravano... Sono commenti disgustosi, violenti, quasi tutti a sfondo sessuale, dove chi scrive non motiva un dissenso

né esprime una critica, ma che lo facciano nella Silicon Valley». E comunque l'esperienza era quella di un richiamo alla responsabilità, e a riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni: «Voglio che le madri, i colleghi, gli amici, i datori di lavoro di queste persone, sappiano come si esprimono, perché chi scrive queste cose ha una carica di aggressività a mio avviso pericolosa».

Una denuncia doppia, quella che parte dalla pagina Facebook della presidente: da una parte in nome delle donne, dall'altra per richiamare i giganti digitali a farsi carico del problema. «Sono rimasta delusa -

dice la presidente - dalle audizioni della Commissione Cox in cui i rappresentanti ufficiali dei social network hanno declinato gran parte delle responsabilità trincerandosi dentro l'argomento "non siamo una media company" o "il nostro business è un altro". Si dirà che la Commissione Jo Cox, istituita proprio sui fenomeni di odio, razzismo e intolleranza nel discorso pubblico, non sarà mai in grado di influenzare policy globali, ma

del dibattito politico. Tutelare

la dignità delle persone non si

gnifica limitare la libertà, e le

istituzioni se ne devono occu-

pare, non ci si può aspettare

### La giornata mondiale per la difesa delle donne

■ Oggi, 25 novembre, si celebra la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne. In Italia e in tutto il mondo sono organizzati incontri e dibat-

titi per portare l'attenzione collettiva su un tema che si caratterizza sempre più come dramma sociale. Sabato a Roma si terrà la manifestazione «Non una di meno», per dire basta alla violenza sulle donne. Il corteo partirà da Piazza della Repubblica e raggiungerà Piazza San Giovanni

competenza loro. Il dibattito nel femminismo ha radici profonde: «Per riuscire nella battaglia - dice oggi Boldrini - bisogna coinvolgere gli uomini, perché ogni questione che riguarda le donne riguarda anche gli uomini. Tutti dobbiamo essere femministi, uomini e donne». Obama e Trudeau lo hanno dichiarato pubblicamente, «Vorrei che anche in Italia i nostri esponenti istituzionali si dichiarassero femministi, a vari livelli, perché anche così si prendono le distanze dai violenti». Creare un'empatia sulle questioni di genere è possibile? «Certo, per questo mi dispiace vederle inquinare da tanto odio e tante menzogne. Io ho preso querele su dichiarazioni false che mi sono state attribuite, delle vere bufale, è folle...».

Laura Boldrini ammette che a fianco di tante offese ci sono molti messaggi calorosi, tanta gente che viene alla Camera, che le scrive, e che in qualche modo le dà la forza di andare avanti senza lasciarsi condizionare: «Se stessi zitta e buona vivrei meglio, nessuno ce l'avrebbe con me: sorride, non dà fastidio, è mansueta, tutto bene. La donna che sta al posto suo va benissimo, diventa un disturbo quando dice la sua, è il protagonismo che viene mal sopportato». Fare battaglie per le donne, per i minori, per un'Europa solidale, per le minoranze non porta facilmente consensi: «Tutto ciò che ha un senso ha un prezzo», dice ancora Boldrini.

Delle volte poi si corre il rischio dell'effetto-recinto, come se tutto ciò che riguardasse le donne fosse di esclusiva

ne mal inteso. Alla fine si chiede se è stata abbastanza empatica, e sorride: «Nel caso scriva che, nonostante il tema, ci siamo fatte un sacco di risate».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

116

vittime  
Sono le donne uccise negli ultimi dieci mesi, dall'inizio del 2016 a oggi

73

orfani  
Sono i figli rimasti senza madre nel solo 2016.  
Se si calcolano gli ultimi 10 anni salgono a 1701

►Oggi la giornata contro i femminicidi. Stanziati 5 milioni per aiutare le vittime. Dall'inizio dell'anno 116 delitti in Italia

►Polemica per lo spot Rai nel quale compare una bambina «Va ritirato». L'azienda si difende: serve a scuotere le coscienze

## Polemica su spot Rai

### Violenza sulle donne arriva un fondo per i figli rimasti soli

#### L'INIZIATIVA

**ROMA** Sono 116 le donne uccise dall'inizio dell'anno a oggi. E quasi sette milioni hanno subito violenza, fisica o psichica, nel corso della loro vita. Un bilancio agghiacciante quello tratto dall'indagine Istat appena pubblicata e che stima il sommerso ancora al 90 per cento dei casi. La Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, che si celebra da ormai 17 anni ogni 25 novembre, può essere un'occasione per fare il punto su un fenomeno drammatico. In tante città d'Italia si scenderà in strada per ricordare che occorre l'impegno di tutti, enti, istituzioni e cittadini, per fermare i femminicidi e respingere ogni forma di maltrattamento sulle donne.

Ma non sono mancate le polemiche. Nel mirino delle organizzatrici della manifestazione di domani è finita la Rai, «colpevole» di aver mandato in onda uno spot contro la violenza sulle donne ritenuto «offensivo e dannoso» perché «utilizza una bambina per dire a lei e alle sue coetanee che le toccherà una delle sorti più dolorose e difficili che possa toccare a una donna. Un destino che le donne in tutto il mondo si battono per vedere scongiurato il più presto

possibile». La replica della Rai, che ha deciso di non accogliere la richiesta di ritiro dello spot è stata netta: «Lo spot - spiegano - è volutamente forte per scuotere le coscienze e, comunque, è andato in onda fuori dalla fascia protetta».

#### GLI STANZIAMENTI

Alla vigilia della celebrazione sono arrivate intanto due buone notizie: quindici milioni di euro stanziati in tre anni e 31 milioni di euro del Piano d'azione straordinario ripartiti tra le Regioni. Soldi che saranno utilizzati per i centri antiviolenza, le case rifugio, gli interventi a sostegno delle vittime e dei loro figli. E anche un congedo di tre mesi dal lavoro. Da una parte, la Conferenza delle Regioni ha approvato la ripartizione degli oltre 31 milioni di euro destinati al Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere, dall'altro è arrivato un emendamento alla manovra, licenziato in Commissione bilancio alla Camera, in

cui vengono destinati altri 5 milioni all'anno, per il triennio 2017-2019.

«Misure attese da tempo», ha detto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi. «C'è grande soddisfazione da parte del governo per l'intesa raggiunta con le Regioni, perché i 31 milioni di euro saranno molto

preziosi per l'attività svolta dai centri antiviolenza e dalle case rifugio, attività che riguardano non soltanto l'accoglienza e il sostegno ma anche la qualità abitativa, l'inserimento nel mondo del lavoro, la formazione del personale sanitario. Quindi - ha rilevato - si tratta di misure attese». Ma c'è un'altra novità: dal prossimo anno anche le lavoratrici autonome potranno usufruire, se vittime di violenza, di tre mesi di congedo retribuito. Il Jobs Act già lo prevedeva per le lavoratrici dipendenti, la Commissione bilancio ha esteso la platea.

Buone notizie alle quali fanno da contrappeso però i dati drammatici forniti dall'Istat sullo stalking: quasi 3 milioni e mezzo le donne che l'hanno subito almeno una volta. Dalla prima «fotografia» dell'immenso popolo delle donne perseguitate, realizzata dopo l'introduzione del reato di stalking, avvenuta nel 2009, risulta che 3 milioni e 466 mila donne hanno subito stalking nell'arco della loro vita. Di queste, 2 milioni e 151 mila sono state vittime dell'ex partner, e in particolare un milione e mezzo hanno subito atti persecutori più volte e 991 nelle sue forme più gravi.

L. Mat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Donne nel mirino

### Hanno subito stalking nell'arco della propria vita

da un ex partner



21,5%\* (2,151 milioni)  
almeno una forma

da altre persone



15,3%\* (1,525 milioni)  
più di una volta

in totale, tra tutte donne

**3,466 milioni (16,1%)**

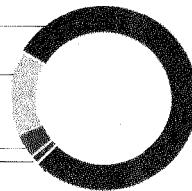
### Richieste di aiuto dopo l'episodio

Nessuna 78%

Alle forze dell'ordine 1,5%

A un avvocato 4,5%

A un centro specializzato 1,5%



### Dopo la richiesta di aiuto

48,3% Ha denunciato

9,2% Ha fatto un esposto

5,3% Ha chiesto l'ammonimento

3,3% Si è costituita parte civile

40,4% Non ha fatto nulla

ANSA centimetri

# Se almeno per un giorno

Barbara Pollastrini

**M**a se per un giorno ogni uomo che si commuove di fronte alla notizia di una donna sfigurata dall'acido di un suo ex amante, marito, fidanzato, si interrogasse finalmente sulla rimozione della responsabilità del suo genere in questa guerra senza fine contro il corpo e la dignità femminili...

Ma se per un giorno ricordassimo alle ragazze e ai ragazzi di adesso che il "delitto d'onore" è stato cancellato dal nostro ordinamento penale solo il 5 settembre del 1981...

Ma se per un giorno spiegassimo in ogni classe di ogni scuola che la prima legge contro la violenza sessuale che trasforma quel delitto da reato "contro la morale" in reato "contro la persona" è stata votata dal Parlamento italiano, dopo vent'anni di lotte, il 15 febbraio del 1996 col primo governo Prodi...

Ma se per un giorno tutti i telegiornali, da mattina a notte, si aprissero raccontando perché nel 1999 l'Assemblea Generale dell'Onu ha deciso che una data simbolo – quella dell'assassinio brutale di tre donne, le tre sorelle Mirabal, divenute simbolo della resistenza contro ogni dittatura che stupra e uccide le donne – sarebbe stata da lì in avanti una giornata di lotta e mobilitazione del mondo contro la violenza sul corpo femminile...

Ma se per un giorno si sapesse che la prima ricerca ufficiale dell'Istat sul fenomeno della violenza alle donne risale solo al 2006...

Ma se per un giorno ci ricordassimo che la legge contro lo stalking è stata promulgata il 23 aprile del 2009...

Ma se per un giorno dicesse che anche a chi non lo sa o lo ha scordato che alcune norme contro il femminicidio sono state introdotte da un decreto del governo, poi convertito in legge, nel 2007...

Ecco, se per un giorno fotografassimo il lungo, duro, entusiasmante cammino delle donne

per la loro libertà, se per un giorno facessimo tutto questo e altro ancora, allora sarebbe giusto che quel giorno fosse oggi, venerdì 25 novembre giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

Lapidazioni, acidi, infibulazioni, bambine-spose o quante non nascono perché nascerebbero femmine: milioni di donne conoscono oggi nel mondo un destino che le lega allo sfruttamento del loro corpo e alla negazione della loro dignità.

**L**a verità è che tutte e tutti dobbiamo fare i conti con un vero negazionismo, inconscio o voluto, sul conflitto che nel mondo fa più morti delle guerre e delle malattie. Quel conflitto, oggi come in passato, riguarda il dominio sulla libertà e autonomia delle donne. Una libertà e un'autonomia che tuttavia restano irriducibili come dimostrano esempi di coraggio e lotta contro quei soprusi.

Saremo tante e vorrei anche tanti, di generazioni e storie diverse, a dirlo domani per le vie di Roma. Come è avvenuto in questi giorni in incontri in tante città e nella mia Milano.

Forse per questo giorno, almeno per questo giorno, non ci si dividerà sul referendum e ci unirà quella Costituzione che al centro pone la dignità e libertà di ciascuno, a partire dal rispetto dei diritti umani delle donne.



L'INTERVENTO SERVIDORI, CONSIGLIERA

NAZIONALE DI PARI OPPORTUNITÀ: ITALIA IN RITARDO

## Diritti negati a lungo. Bisogna agire subito

di ALESSANDRA SERVIDORI\*

dati sulla situazione mondiale, scegliendo come punto d'osservazione le bambine di dieci anni, la faccia del nostro futuro. Sono circa 60 milioni, che nel 2030 avranno 24-25 anni, e ora entrano nell'età dell'adolescenza iniziando un viaggio che potrebbe andare in almeno due direzioni. **DAL** rapporto si capisce che se non agiamo subito la prospettiva sarà quella dello sfruttamento e della negazione dei diritti per generazioni. Agire significa muoversi verso le opportunità, l'empowerment, la crescita. Dai dati è difficile sfuggire. Ogni giorno 47.700 ragazze al di sotto dei 18 anni vengono costrette a matrimoni precoci, significa negazione del diritto all'istruzione, al progresso, spesso gravidanze pericolose che portano alla morte. Circa 16 milioni di bambine tra 6 e 11 anni non cominciano nemmeno ad andare a scuola. Significa sfruttamento, niente lavoro, violenze subite, cause preponderanti di morti e suicidi giovanili. Agiamo e subito e smettiamo di celebrare.

\*Docente universitaria, consigliera nazionale di Pari opportunità

**APPROFONDIAMO** ragioni e possibili soluzioni per contrastare il barbaro fenomeno della violenza sulle donne, partendo dal fatto che da decenni sentiamo dire che è fondamentale aumentare la loro presenza nell'economia e nei luoghi di lavoro, per renderle meno vulnerabili e più autonome. Ma la realtà che arriva dal rapporto annuale del Word economic forum (Wef) index 2016 è molto nebulosa e la situazione italiana è arretrata. L'Italia, nel Global gender gap del Wef, lo scorso anno era in 41esima posizione su 145 Paesi. Quest'anno è scesa alla 50esima, considerando quattro indicatori: salute, istruzione, presenza politica, partecipazione socio economica. Per quest'ultima, l'Italia è 117esima: in particolare, 89esima per tasso di occupazione delle donne, 127esima per uguaglianza salariale per lavoro simile, 98esima per reddito.

**LA SITUAZIONE** non migliora per gli altri indicatori: 72esimo posto per la salute, 56esimo per la formazione. Meglio nella presenza politica: l'Italia è 25esima (39esima per la presenza di donne in Parlamento, decima per l'occupazione femminile in ambiti ministeriali). Nulla di nuovo. I tassi di occupazione femminile in Italia sono molto bassi, i differenziali retributivi (ben al di sotto della media mondiale) sono oggettivi, così come i fenomeni della segregazione orizzontale (poche donne in professioni tecniche) e verticale (poche in posizioni di comando).

Per rendere meno discriminante il lavoro delle donne occorrono: politiche ad hoc (come obbligo del congedo di paternità e potenziamento dei servizi per la cura di bambini e anziani); processi di gestione delle persone innovativi, trasparenti, meritocratici; strumenti aziendali di work-life balance (smart working); culture aziendali inclusive e in ascolto dei diversi bisogni delle persone, fondi bilaterali.

**IL FONDO** delle nazioni unite per la popolazione ha diffuso i

### LE PROPOSTE

«Basta sfruttamento e discriminazione per il lavoro femminile»



# Lapiazza delle donne

## In corteo contro le violenze Il Papa: "Dio vi vuole libere"

**CRISTINA NADOTTI**

ROMA. E dopo i proclami, le rivendicazioni, le denunce e le dichiarazioni d'intenti, oggi è il giorno delle donne. Se ieri, con la celebrazione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne hanno parlato soprattutto le istituzioni, dalle 14 in piazza Esedra a Roma parlerà la capacità di chiamarsi a raccolta, di contarsi. Il corteo delle donne sarà aperto dallo striscione "non una di meno", dietro il quale si raccoglieranno le associazioni promotrici, i centri anti-violenza, le donne che hanno vissuto sul proprio corpo gli abusi e le prevaricazioni di una società ancora sessista. Ma nonostante la tristezza del contare ogni giorno un femminicidio dopo l'altro, le donne vogliono un corteo gioioso e colorato, in cui ci sarà spazio per tutti, e dove, se l'apertura sarà rigorosamente delle protagoniste, nes-

suno sarà escluso.

La manifestazione è solo un punto di partenza, perché domani dalle 10 si aprirà l'assemblea nazionale, articolata per tavoli tematici in cui discutere un piano femminista contro la violenza maschile. Le iscrizioni per partecipare alla discussione sono molte più di quante le organizzatrici si aspettassero, tanto che c'è stata una corsa frenetica a reperire nuovi spazi per accogliere tutte.

Se il numero dei partecipanti al corteo si potesse prevedere sulla base di quanti hanno ieri condannato la violenza sulle donne, bisognerebbe aspettarsi una manifestazione oceanica. Ha parlato di violenza di genere il Papa, che ha twittato: «Quante donne sopraffatte dal peso della vita e dal dramma della violenza! Il Signore le vuole libere e in piena dignità», e il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha detto che «la violenza sulle donne è una

ferita inaccettabile per l'intera società».

Migliaia le iniziative in tutta Italia: a Napoli, durante l'incontro organizzato dal Sindacato unitario dei giornalisti della Campania, per discutere sulle responsabilità dell'informazione, è intervenuta al telefono Carla Caiazzo, la donna di 38 anni che a febbraio scorso fu data alle fiamme dal suo ex compagno. «Guardarsi allo specchio e non riconoscersi è la cosa più difficile da affrontare» è stata la sua testimonianza straziente, seguita dalla denuncia che le istituzioni non fanno abbastanza per sostenere chi subisce aggressioni e violenze.

Un grande sostegno dal web è arrivato a Laura Boldrini, che ieri ha pubblicato sul suo profilo Facebook un raccapriccianti florilegio della violenza verbale sessista di cui è vittima ogni giorno. A sera il post aveva raccolto quasi 9 mila commenti, questa volta soprattutto solidari, e oltre 25 mila condivisioni. La reazione più importante è arrivata dalla dirigenza di Facebook. «Mi hanno chiamato i vertici dell'azienda — ha detto a *Repubblica Tv* Boldrini — il vice direttore generale mi ha chiesto un incontro, spero si riuscirà a mettere in piedi una collaborazione. Fino a oggi le audizioni che abbiamo avuto in sede di commissione Cox (creata per studiare e arginare i fenomeni d'odio, *ndr*) sono state molto deludenti, i social non ammettono di avere un ruolo fondamentale per arginare l'inquinamento violento del web». La presidente anticipa le richieste che rivolgerà ancora ai vertici di Facebook: «I social sono potenti, ma devono usare le loro risorse per investire in mezzi e personale capaci di rispondere subito alle richieste di chi riceve offese. È il momento di prendersi delle responsabilità, non è più accettabile che chi viene insultato non sia tutelato con prontezza».

**STEFANO BARTOZZAGHI**

&gt; ANAGRAMMA

Laura Boldrini  
=  
urlano, ribaldi

Oggi alle 14 a Roma  
la manifestazione  
contro i femminicidi

LE IDEE

## per i diritti

LINDA LAURA SABBADINI

## La marcia delle donne

La violenza maschile e di genere colpisce le donne in quanto donne. Non è

frutto di raptus o follia, né un problema sanitario o di ordine pubblico. Se così fosse sarebbe più semplice eliminarla. E' trasversale alle classi sociali, ai Paesi. Non è cosa di oggi, viene da lontano. E' il risultato di una cultura patriar-

cale e della disparità di potere fra uomini e donne. I dati sono gravissimi e ormai noti a tutti, all'opinione pubblica come ai governi. Sette milioni di donne che vivono in Italia hanno subito violenze fisiche o sessuali nel corso della vita, nove milioni se si considera anche la violenza psicologica.

CONTINUA A PAGINA 23

## LA MARCIA DELLE DONNE PER I DIRITTI

LINDA LAURA SABBADINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**L**e violenze più efferate sono opera di partner o ex, più del 60% degli stupri. Anche i figli ci vanno di mezzo. E gli orfani dei femminicidi ancora di più.

Dobbiamo decretare la fine di questa barbarie. Abbiamo bisogno di un profondo cambiamento, di una vera e propria rivoluzione, in primis culturale per battere la violenza. Dobbiamo agire con sistematicità, ma in fretta, e scatenare una grande offensiva sul piano delle misure da adottare. Le donne si mobilitano per questo in tutto il mondo, un risveglio che va dal Cile all'Argentina, dalla Polonia, alla Turchia - due Paesi dove il movimento delle donne ha ottenuto quel che chiedeva.

Ora tocca al nostro Paese. Ne abbiamo bisogno, ed è della massima importanza per dare forza alle donne che subiscono violenza, per farle sentire meno sole, per sostenere quelle che subiscono maltrattamenti e cercano scampo. Così come è fondamentale schierarsi a fianco delle donne dei Centri Antiviolenza, delle operatrici instancabili in campo sanitario in strutture spesso di vera eccellenza, delle donne che lavorano nelle forze dell'ordine portando avanti un percorso accidentato e coraggioso di auto-formazione e formazione.

I Centri Antiviolenza sono tanti, da trent'anni accolgono,

ascoltano, sostengono la libertà delle donne che vogliono liberarsi dalla violenza con un metodo inventato e sperimentato nel movimento delle donne, ovvero quello della relazione fra simili. Una relazione di rispetto, priva di giudizio e di medicalizzazione, senza altra finalità se non quella della libertà di scelta e della autonomia di tutte. Tante, troppe volte questo lavoro è stato condotto senza alcun aiuto. Non è solo questione di fondi (che pure sono urgenti e essenziali) ma anche e soprattutto della mancanza di sensibilità e inadeguata capacità di ascolto della competenza ed esperienza, di reale comprensione della natura e delle cause della violenza maschile sulle donne. I provvedimenti sono stati spesso frammentari, incoerenti, con sistemi di governance farraginosi. Non possiamo permettercelo.

Dobbiamo superare la frammentarietà, mettere a sistema l'enorme valore rappresentato dai Centri Antiviolenza e dalle strutture sanitarie di eccellenza che svolgono un ruolo prezioso sul territorio. Dobbiamo essere tutte unite per dare forza a questo lavoro, e riempirlo di contenuti.

Ricordiamocelo con ferocia: noi siamo la metà del genere umano. Senza di noi la società, la famiglia, la scuola, la sanità, il mondo del lavoro non andrebbero avanti. Siamo quelle che hanno portato avanti le piccole e grandi battaglie quotidiane, che hanno portato alla luce la violenza maschile sulle donne, sensibi-

lizzato l'opinione pubblica, che si sono mobilitate a migliaia e migliaia, convincendo e portando dalla nostra parte gli uomini di buona volontà.

Noi siamo quelle che reagiscono, che sopravvivono alla violenza, che denunciano, che tornano nel mondo più forte di prima, quelle che si sottraggono alla tratta e allo sfruttamento, che salvano i propri figli dai padri violenti, siamo quelle che si battono nei tribunali, fin dai tempi di Processo per stupro. Noi siamo nei Pronto Soccorso, per la strada, nelle case, nei campi profughi e fianco a fianco delle migranti.

Noi donne non siamo vittime da tutelare, non siamo vittime predestinate come ci dipinge l'incauto spot della Rai per il 25 novembre con le parole inquietanti di quella splendida bimba, ignara di quello che dice, e che la Rai, presieduta da una donna, farebbe bene a ritirare subito e riformulare, mettendo piuttosto in risalto la forza delle donne nella costruzione di un presente e futuro migliore.

Noi siamo la grande novità politica del Paese, una grande occasione, un movimento che cresce e si rivolge a tutte e a tutti. Oggi per le strade di Roma si riverserà una marcia di donne di tutte le età e generazioni, differenti fra loro, arrabbiate ed entusiaste, giovanissime ma anche ottantenni, dalle mille sfumature politiche, con tante idee diverse, femministe e non, unite per un obiettivo comune e per occupare il posto che spetta loro al centro del Paese. Ci saranno in tante. Non una di meno!

IERI LA GIORNATA MONDIALE CONTRO IL FEMMINICIDIO. OGGI CORTEO A ROMA

# Donne, stop violenza

PIERO SANSONETTI

«**U**na rosa è una rosa è una rosa». Questo è un verso, semplice, bello, notissimo, di Gertrude Stein, artista americana di origini tedesche, che ha vissuto e scritto tra l'ottocento e il novcento. Possiamo parafrasare il suo verso: la violenza è la violenza è la violenza. Che vuol dire: è una, è sempre quella, come la rosa, ha quel profumo preciso, quel dna, quel significato. La rosa può essere rossa, gialla, scura, bianca: ma è una rosa. La puoi ripetere una volta, due volte, all'infinito. Resta una rosa, quel fiore lì, la sua unicità non cambia.

E non cambia l'unicità della violenza. Cioè della sopraffazione. Dell'uso della forza, o della potenza, per sottomettere o annientare un'altra persona.

SEGUO A PAGINA 6

## UN PROBLEMA CHE È DI TUTTI

# Stop violenza sulle donne. E oggi il corteo a Roma

PIERO SANSONETTI

SEGUO DALLA PRIMA

**L**a violenza è la sintesi dell'ingiustizia. La violenza sulle donne riassume in se tutte le altre violenze, perché ne è forse l'origine, comunque ne esprime interamente il significato e l'orrore. Esprime pienamente l'orrore di tutte le forme di violenza. Ieri si è celebrata nel mondo intero la giornata contro la violenza sulle donne. Ci sono state migliaia di manifestazioni. A Roma la manifestazione delle

donne ci sarà oggi. Ha parlato il Presidente della Repubblica e anche il Papa. Può darsi che gran parte di questa mobilitazione sia una pura formalità, sia burocratica. Però appena dieci o vent'anni fa non era neppure immaginabile. Il tema della violenza sulle donne non era all'ordine del giorno. Che oggi se ne parli è una novità bella. Oggi noi sappiamo, perché ce lo dicono i dati, che la violenza sulle donne è un fenomeno vastissimo. Quello che nel gergo che ormai si è diffuso viene chiamato il "femminicidio" è il tipo più frequente di omicidio. Le donne uccise dai mariti, o

dagli amanti, ogni anno, sono per numero più delle vittime della mafia. Eppure lo Stato e la società sono molto attrezzati nella lotta alla mafia, con polizia, carabinieri, giudici, leggi speciali, e un esercito di giornalisti. Per contrastare la violenza sulle donne non viene impiegato neppure un centesimo di quella forza e di quel dispiegamento di energie. E' bello dedicare alla violenza sulle donne una giornata, ma se poi si continua a considerare il problema un affare per specialisti... La violenza sulle donne non è solo omicidio, o femminicidio,

se piace dir così. Sono le minacce, le sberle, il ricatto, l'umiliazione, la mancanza di rispetto. E queste forme di violenza, che talvolta distruggono la vita di una donna, sono diffusissime. Riguardano milioni donne, forse la maggioranza.

Molti naturalmente pensano che per affrontare questo problema bisogna aumentare le pene. E' un tic nel dibattito pubblico italiano: il codice penale - si pensa - può risolvere le tare sociali.

No, non serve aumentare le pene. Serve solo a mettere tranquilla la coscienza degli uomini che pensano di essere perbene. Cosa serve, invece? Un apparato dell'informazione e della comunicazione che convinca l'opinione pubblica che la violenza non è uno strumento di controllo, o di

governo, o di conflitto, o di polemica. La violenza è il portato di tutti i difetti e degli orrori della civiltà. È la violenza che va combattuta, non il conflitto. E la violenza delle violenze è quella sulle donne. E' interesse di tutti combatterla, perché le donne rappresentano, in questo campo, l'interesse generale. Ma per combattere

questa violenza, va smantellata quella struttura maschile che si chiama "machismo". E che dilaga nel dibattito pubblico. E se dilaga, e viene esaltata, nel dibattito

pubblico, non può non propagarsi.

Ieri Laura Boldrini ha diffuso i nomi di vari maschi che la insultato orribilmente su facebook. Ha fatto bene o male? Non so. Non giudico. Capisco la sua reazione al linciaggio. Mi chiedo se sia possibile combattere questo machismo, e se ci siano, forse, intelligenze, intellettuali, giornali, leader politici, disponibili a sacrificare a questo scopo un pochino della loro credibilità. E a rinunciare a un paio d'etti di aggressività e di muscoli tesi. Se non si parte da qui, da dove si parte? Vogliamo che le donne e solo le donne siano le protagoniste e le uniche combattenti di questa battaglia. Allora perdiamo. Perdonate le donne, e se perdonate loro perdonate tutti.



**U**N MESSAGGIO forte, un gesto esemplare, importante (e speriamo che non dia la stura a una serie di "contro-linciaggi" telematici, inutili e controproducenti, com'è accaduto dopo il suicidio di Tiziana nei confronti di chi aveva partecipato alla sua gogna mediatica). Ma quale effetto potrà avere in concreto? Quante vittime saranno incoraggiate a rompere il silenzio? Per far sì che questo gesto abbia reale efficacia, conviene innanzitutto prenderlo come stimolo per riflettere sulle ragioni per cui tantissime donne, oggi, tacciono e non denunciano. La paura, innanzitutto.

La presidente Boldrini è divenuta bersaglio di insulti, minacce e messaggi d'odio in virtù dell'alto ruolo istituzionale che ricopre. Lo stesso ruolo che però le garantisce una protezione continua, enorme visibilità e un coro di voci solidali pronte a levarsi a sua difesa, contro gli *hater*. Una posizione più unica che rara. Il microclima in cui prospera nel quotidiano la violenza di genere, infatti, è fatto di silenzio, invisibilità, solitudine. Mi concentro sul fenomeno più rilevante dal punto di vista quantitativo, le violenze che avvengono dentro casa e nel recinto dell'intimità di coppia (i casi di stupro innescano dinamiche specifiche e differenti, anche in relazione alla denuncia). Abbiamo appreso, da una moltitudine di racconti e testimonianze raccolti negli anni, che il carnefice "famigliare" beneficia spesso, se non dell'approvazione, quanto meno del silenzio — pavido, complice, o semplicemente dettato dall'egoismo di chi bada solo al proprio quieto vivere — di parenti, amici e conoscenti. La donna, la sua sofferenza, sono misconosciute. Isolate, umiliate, spaventate, le donne hanno paura a denunciare. Già nel 2013, l'Osservatorio nazionale sullo stalking (Ons) richiamava l'attenzione sul fatto che molte vittime sono bloccate dal terrore che denunciare il persecutore equivalga a firmare la propria condanna. E guardiamoci bene dal permetterci di giudicarle! Le istituzioni, infatti, non sono ancora forti e presenti abbastanza da colmare il vuoto attorno alle vittime, né ci sono risorse a sufficienza per proteggere chi denuncia. È un tragico dato di cronaca che molti delitti sono avvenuti dopo una denuncia per stalking, minacce, molestie. Nemmeno le ordinanze restrittive basta-no, se non c'è qualcuno a farle rispettare. Tanto più che la denuncia spesso scatena un surplus di violenza da parte del persecutore, che non tollera la perdita di controllo.

In assenza di mezzi certi per garantire protezione, spesso anche chi aiuta la donna diventa oggetto di ritorsioni e minacce: capita, per esempio, a terapeuti coraggiosi che si schierano a fianco delle loro pazienti. Vista la schiacciante prevalenza delle violenze domestiche, cruciale è l'esistenza di luoghi protetti dove le donne, coi figli, se ci sono, possano trasferirsi tempestivamente, in sicurezza e per il tempo necessario. Esiste una rete di centri anti-violenza, ma è insufficiente. La Conferenza delle regioni ha appena approvato la ripartizione delle risorse destinate ai centri anti-violenza, alla case rifugio e alle specifiche linee di intervento del Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (previsto dalla legge n. 119/2013 contro la violenza di genere) per 31 milioni complessivi, però relativi ad anni pregressi e al biennio 2015-16. Gli stanziamenti dovrebbero crescere, la loro erogazione essere rapida. Secondo un calcolo dell'Unione europea, ogni Paese dovrebbe prevedere un posto letto per vittime di violenza di genere ogni 10 mila abitanti, ricorda Lidia Baratta in un reportage per *Linkiesta.it*. In Italia ne servirebbero ancora 6 mila. E manca una mappatura completa di sportelli e centri rifugio, un monitoraggio centrale. Molti centri rischiano di chiudere per carenza di fondi o ritardi nella loro erogazione. A Roma, per esempio, il Servizio sos donna è stato chiuso a giugno: erano ben 300 le donne che accompagnava in un percorso di riabilitazione. E grida di allarme si levano periodicamente dai centri di tutta Italia: le richieste aumentano, e i fondi no.

Non trascuriamo il peso dei fattori economici. L'età media delle donne abusate, 50,8 anni, deve farci tremare, se lo incrociamo con i dati relativi alla disoccupazione. È difficilissimo per donne di quell'età, specialmente se si sono dedicate a figli e famiglia, reinserirsi nel mondo del lavoro, un passo fondamentale per costruirsi, con l'indipendenza economica, una prospettiva di vita lontano dal carnefice (e anche per ritrovare l'amor proprio e la stima di sé, che escono sempre devastati dai maltrattamenti, fisici e verbali).

## Diamo alle donne la forza della denuncia

BENEDETTA TOBAGI

**L**a presidente della Camera Boldrini ha pubblicato in Rete i nomi di chi la perseguita e la insulta via internet. Accompagnando il gesto con un invito rivolto a tutte le donne vittime di abusi e violenze, fisiche e psicologiche: rompete il silenzio. «Non dobbiamo essere noi donne a vergognarci», ha detto, «ma gli individui squallidi che ci insultano».

SEGUE A PAGINA 36. DE LUCA E NADOTTI ALLE PAGINE 10 E 11

## DIAMO ALLE DONNE LA FORZA DELLA DENUNCIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

BENEDETTA TOBAGI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E certo di conforto e d'incoraggiamento l'esempio di una donna che è arrivata a ricoprire la terza carica dello Stato, ma per vincere il sentimento di vergogna e inadeguatezza che paralizza troppe donne, sotterraneamente convinte di meritarsi botte, frecce, umiliazioni (spesso perché sono segnate da antiche ferite di abuso e disamore subite sin dall'infanzia) serve un sostegno psicologico adeguato. Risorse per poterlo garantire, dunque. Nel frattempo, tutti possiamo fare la nostra piccola parte. Se le violenze domestiche divampano nel silenzio e nell'indifferenza, possiamo tenere occhi e cuore bene aperti, e non ignorare i segnali di malessere e sofferenza intorno a noi, per pigrizia o un malinteso senso della privacy. Una mano tesa, una parola attenta, uno sguardo che riconosce il dolore e non giudica, possono essere il primo passo per spezzare il cerchio dell'isolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giornata contro i femminicidi. Perché tenere gli uomini in ultima fila?

## Violenza di genere, la condanna e gli errori

Marina Valensise

**S**acrosanto condannare la violenza contro le donne. Ci mancherebbe altro. Non farlo equivrebbe a legittimare comportamenti inaccettabili, a cominciare dalla mancanza di rispetto, dall'umiliazione, per arrivare alla sopraffazione e all'uso della forza fisica. Inaccettabile. Le donne vanno rispettate e ogni sopruso nei loro confronti è esecrabile. ~

«Non accettiamo più che la violenza condannata a parole venga più che tollerata nei fatti».

Continua a pag. 26  
Guasco alle pag. 10 e 11

### Il commento

## Violenza di genere, la condanna e gli errori

Marina Valensise

segue dalla prima pagina

Lo dicono le organizzatrici della manifestazione *#Non una di meno*. E siamo d'accordo. Ma da qui a umiliare gli uomini desiderosi di unirsi alle donne nella condanna della violenza contro le donne, per costringerli a sfilare in ultima fila, ce ne corre. La manifestazione in programma oggi per le strade di Roma, frutto di una grande mobilitazione animata da donne di tutte le tendenze rischia l'autogol. Di chi è figlio l'ostracismo verso l'uomo che vuole scendere in piazza con le donne manifestare? Del femminismo intransigente? Del radicalismo puro e duro? Di un inutile orgoglio? Di un antimaschilismo ontologico? Difficile rispondere. Di sicuro è il frutto di un errore politico. Benvengano gli uomini sensibili alla denuncia di uno stato di cose inaccettabile. Ma senza umiliarli, senza costringerli a sfilare nell'ultima fila, come se fossero scolari asini pregati di sedersi agli ultimi banchi della classe per non dare fastidio. A che serve penalizzare gli uomini che vorrebbero mostrarsi solidali con le donne vittime di violenza? A colpevolizzarli in quanto genere? A farli sentire moralmente responsabili di una colpa senza remissione? Meglio aprirsi al loro sostegno, magari anche al loro ravvedimento, all'espiazione in pubblico, e farli sfilare senza discriminazioni, abbracciando le donne, sostenendole, tenendole per mano o camminando semplicemente accanto a loro. Non sarà il castigo a fermare l'effetto di una mobilitazione di massa, se è vero che le statistiche indicano un'inversione di tendenza con la diminuzione nell'ultimo anno del 3 per cento dei cosi detti femminicidi.

È anche vero, però, che forte resta la tentazione di distinguere, discriminare, distorcere, anche se solo per un breve tempo, al fine di emendare una situazione insostenibile. Alla tavola rotonda organizzata da Walter Ruffinoni, ad di Ntt Data Italia, un'azienda internazionale di servizi di consulenza, sviluppo di sistemi digitali e outsourcing, si è discusso per una giornata intera sulle proposte concrete da presentare al prossimo G7 per

correggere il gender gap. Le donne, come è noto, guadagnano in media il 15,1% in meno degli uomini. Stentando a iscriversi all'università nei corsi di studi scientifici, la così detta filiera Stem - Scienza, tecnologia, economia, matematica - che darebbero loro una migliore qualificazione professionale. E le aziende hanno difficoltà ad assumere donne qualificate. Eppure, è assodato che la presenza delle donne in un'azienda fa aumentare la produttività, e nel caso della stessa Ntt Data, il fatturato nell'ultimo anno è aumentato del 12,7%, con l'assunzione di 96 donne.

Certo, è anche vero che per affermarsi nel lavoro, le donne devono superare tali e tanti ostacoli, che quelle che ce la fanno devono essere eccellenti. Ergo, il fatturato di cresce non perché lavorano le donne, ma perché le donne che lavorano in quell'azienda saranno eccellenti. Benissimo. Eppure, per compensare la disparità di genere qualcosa occorre fare e pure presto. E se le distorsioni temporali del mercato, suggerite da Veronica de Romanis, (detassazione per le ragazze che si iscrivono ai corsi di laurea Stem, detassazione del secondo salario, multe alle aziende che non assumono donne, multe alle aziende che non nominano donne ai vertici) possono servire a cambiare le cose rapidamente, e andranno bilanciate da altre misure per evitare di gravare sulla fiscalità generale, sarebbe meglio cambiare alle radici. Urge dunque intervenire sull'educazione, sulle famiglie, sulla scuola, sui modelli dell'immaginario collettivo. E qui s'apirebbe un'autostrada: cartoni animati con ragazzine che elaborano software rivoluzionari, scoprono nuovi materiali a partire dallo spazio, semplificano la vita quotidiana col grid, sistema di calcolo che serve a distribuire l'energia secondo le risorse disponibili; e poi documentari sulle grandi invenzioni del passato opera di donne: non solo i raggi X di Maria Curie, ma anche il propellente dei razzi usati per Explorer 1, inventato da Mary Sherman Morgan, o la sonda Rosetta che ha consentito l'atterraggio su una cometa, creatura della nostra Amalia Finzi Ercoli. Così, magari, la sorpresa della dodicenne tedesca davanti all'elezione di Donald Trump - «Allora anche un uomo può essere presidente?» - tra qualche decennio potrebbe diventare senso comune...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Dove un uomo vale due donne a uccidere è il patriarcato

● Il mondo islamico non è una realtà monolitica, anche dove la fonte del diritto è la sharia. Il femminicidio non deriva dalla religione ma da una mentalità al maschile

Deborah Scolart\*

**L**a crescente presenza di persone di religione musulmana in Europa solleva questioni epocali circa la possibile convivenza di culture così diverse tra loro. Uno dei nodi centrali riguarda il ruolo della donna nella società e muove dall'idea secondo la quale nelle società islamiche la donna «necessariamente» debba avere un ruolo subordinato, perché così imposto dalla religione e dal diritto. Il tema solleva almeno due quesiti a mio avviso centrali. Il primo concerne il fondamento religioso e giuridico della subordinazione femminile nelle società islamiche. Su questo moltissimo è stato detto, ma seppur brevemente può essere utile ripercapitolare da dove nasce tale disparità di trattamento che ben può configurarsi, soprattutto se guardata con gli occhi del giurista europeo contemporaneo, come vera discriminazione. Le fonti del diritto musulmano sono piuttosto chiare nel determinare ipotesi di disegualanza tra uomo e donna: si va dalla celebre formula per cui un uomo vale due donne (così nelle successioni, dove il fratello eredita il doppio della sorella; nella testimonianza, dove, salvo casi particolari, servono due donne per uguagliare un uomo) alla costruzione della famiglia, con l'uomo responsabile del benessere della moglie e dei figli, che gli devono subordinazione e obbedienza. In quest'ultimo caso, in verità, la specificità islamica è del tutto relativa, trattandosi di un modello patriarcale ben noto alla maggior parte delle culture del mondo, salvo essere superato, a fatica e in tempi tutto sommato assai recenti (in Italia, ad esempio, la riforma del diritto di famiglia è del 1970). Anche nei diversi paesi islamici questo modello è oggetto di interventi legislativi, talvolta radicali, come in Turchia dove all'abolizione di poligamia e ripudio imposta da Ataturk ha fatto seguito nel 2002 un codice civile che

tra le altre cose ammette l'adozione da parte dei single; talaltra timidi e settoriali, come in Indonesia dove sono i tribunali a discutere la sperequazione delle quote ereditarie tra maschi e femmine, o in Bangladesh, dove sono sempre i giudici a cambiare in senso favorevole alle donne le regole sul mantenimento in seguito a ripudio.

Ciò ci porta al secondo quesito: è ragionevole descrivere le società islamiche come sostanzialmente monolitiche, cioè tutte uguali dal Marocco all'Indonesia, dalla Bosnia al Senegal, immaginando che un miliardo e mezzo di uomini e donne sparsi in cinque continenti si comportino tutti nello stesso modo? Ovviamente no e, sebbene alcune linee di fondo, tributarie del modello sciaraitico in cui si riconoscono quasi tutti i paesi islamici, siano facilmente identificabili, queste sono appunto linee e a poco servono se non calate nella specificità di ogni singolo Paese. I tassi di alfabetizzazione femminile, ad esempio, sono assai differenziati (97,3% in Iran contro il 58% del Pakistan), così come le opportunità di partecipazione politica (in Iran le deputate donne sono il 5,9% del totale, mentre in Algeria sono il 31,6%, superandosi così anche il 31% dell'Italia); ancora scarso quantitativamente, seppur valendo sotto il profilo qualitativo, è il contributo femminile alle scienze islamiche, prime tra tutte lo studio e la conoscenza della sharia, ciò che pure influenza sulle possibilità di proporre nuove interpretazioni capaci di uscire dalla rigidità dello schema dei ruoli di genere.

Si prenda ad esempio il caso del Pakistan: a fronte di un ordinamento che dal 1979 ha virato verso un pressoché totale recupero della tradizione giuridica sciaraitica, il Paese ha avuto per due volte negli anni Novanta una prima ministra, Benazir Bhutto, certo favorita dall'appartenere a una famiglia di consolidata tradizione politica, ma pur sempre donna in un Paese rigidamente patriarcale e conservatore. Ciononostante, restano

significative fragilità del modello femminile: il Pakistan registra una significativa incidenza di matrimoni minorili, sia pure in parte limitati da correttivi suggeriti da quella stessa tradizione sciaraitica che li rende possibili, e una legislazione

sulla violenza sessuale che dal 1979 al 2006 ha dato luogo ad abusi e violazioni dei diritti delle donne talmente gravi da costringere il governo dell'allora Presidente Musharraf a intervenire con una riforma inutilmente avversata dai partiti religiosi che vi scorgevano un intollerabile modo di incentivare la libertà femminile. La storia di Malala Yousafzai, paladina dell'istruzione femminile e per questo vittima di un grave attentato, in questo contesto diviene allora paradigmatica di una società nella quale molte donne, ogni giorno, si battono per modificare consuetudini sociali e leggi che le vorrebbero relegate a un ruolo esclusivamente subordinato e domestico. Rimane qui come altrove la piaga del femminicidio, che non è nemmeno riconosciuto come tale rientrando piuttosto nel canone interpretativo tipicamente patriarcale della tutela dell'onore maschile violato da condotte improvvise della donna. Poiché chi determina l'appropriatezza della condotta è anche chi la punisce, è inevitabile il corto circuito che porta a ritenere scusabili (e quindi punite lievemente se non addirittura non incriminate) lesioni gravissime o omicidi a carico delle donne. È allora ovvio che qui, come già è avvenuto in Europa, un radicale cambiamento di mentalità diventa possibile solo incentivando istruzione, lavoro e partecipazione politica delle donne; che tali nuovi canoni interpretativi si muovano nell'ambito delle categorie concettuali islamiche o che si rifacciano ai modelli europei è, in sé, irrilevante, poiché ciò che in definitiva davvero conta è la possibilità per le donne di concorrere a determinare il loro destino come parte attiva, visibile e riconosciuta della comunità nella quale vivono.

\*Ricercatrice di diritto musulmano e dei paesi islamici  
Roma Tor Vergata



## LA STRATEGIA DEL DOMINIO

NORMA RANGERI

**S**arebbero dovuti scendere in piazza gli uomini, quelli che «ma io

— segue dalla prima —

NORMA RANGERI

**P**urtroppo le forze politiche e istituzionali restano indietro, assenti o incapaci di capire e proteggere chi trova il coraggio di denunciare. In fondo siamo sempre il paese che fino al 1981 aveva iscritto nel codice il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, che distingueva il «ratto a scopo di libidine» da quello, meno grave, «a scopo di matrimonio». Siamo il paese che rifiuta di legiferare sull'educazione di genere nelle scuole (numerosi disegni di legge dormono nei cassetti) anche se è proprio nei primi anni di vita che i ruoli prendono possesso delle relazioni, con i ragazzi che diventano protagonisti di violenze, anche di gruppo. Il governo distribuisce miseri fondi ai Centri antiviolenza, strutture che da trent'anni si occupano di assistere le donne, e glieli concede dopo interminabili iter burocratici, costringendoli persino a chiudere. Dovremmo avere, secondo le direttive europee, 5700 posti letto e invece se ne contano appena 700. Né l'attacco alle

non sono violento». Oggi invece saranno ancora loro, le donne, a mobilitarsi con una manifestazione nazionale a Roma, risultato di lunghi mesi di preparazione e di lunghi anni di presenza dei Centri antiviolenza attivi in tutto il paese. È anche grazie a loro se è cresciuta la condanna sociale del fenomeno, è anche grazie all'informazione se oggi l'opinione

ne pubblica ne prende coscienza facendo sentire le donne meno sole, meno oppresse dal senso di colpa per non aver saputo distinguere la violenza dall'amore. Ha fatto bene la presidente della camera Laura Boldrini a pubblicare su Facebook quel fiume rabbioso di tanti uomini che si scagliano contro di lei usando, per colpirla, le armi dell'umiliazione sessuale. Così come aiuta la comu-

ne battaglia il tweet di papa Francesco per la libertà e la dignità delle donne, a pochi giorni dalla sua lettera sull'aborto. Fa male invece il Movimento5 Stelle che proprio oggi, nella giornata mondiale contro la violenza, ha indetto una sua manifestazione di piazza nella capitale, privilegiando un obiettivo di partito rispetto a una battaglia di civiltà.

— segue a pagina 5 —

donne si cancella nelle aule dei tribunali, magari salvandosi la coscienza con il solito inasprimento delle pene, facili da comminare quanto è difficile prevenire, nelle scuole, nella famiglia, nella società.

I numeri sono spaventosi. Il più impressionante di tutti è forse quel 90% di sommerso abbino al 36% di chi, pur avendo subito la violenza, non la considera un reato. Sono 7 milioni le donne che in Italia hanno conosciuto violenza fisica, 1 milione ha subito o rischiato lo stupro. Le oltre cento donne uccise dall'inizio dell'anno sono dunque la punta di un immenso iceberg che attraversa le fondamenta della società, perché l'uccisione è sì una conclusione estrema ma la violenza, fisica e psicologica, non ha niente di eccezionale, è compagna di vita di milioni di donne.

Il femminicidio è un atto finale, un epilogo tragico a cui si arriva dopo una storia sentimentale, di coppia, familiare. Alla fine la donna capisce il pericolo, si ribella, scatta un meccanismo di difesa di sé e dei figli. Purtroppo succede che la scelta di uscire dall'inferno avvenga troppo tardi,

perché nessuno ha visto, nessuno ha dato aiuto. Le uccisioni, pur se un po' diminuite, sono tuttavia sempre più efferate e brutali (fino a bruciare la vittima come fosse una strega). E questa ferocia della risposta maschile è una reazione scatenata dall'accresciuta consapevolezza delle donne che spiazza la strategia maschile del dominio.

Il maschilismo non è una malattia di qualche bruto, non è il raptus incontrollabile, non è motivato da ragioni sociali. L'uomo uccide per annientare chi non riesce più a possedere. E il possesso, la violenza, lo stupro, fino al delitto sono tutti ingredienti di una cultura che affonda le sue radici nella storia del mondo. Né in greco, né in latino esiste la parola stupro, «stuprum» significava semplicemente «unione sessuale al di fuori del matrimonio». La violenza colpisce nelle società più aperte e democratiche come nei regimi dispotici, nelle culture laiche come in quelle oscurantiste. La macabra fantasia dell'annientamento non conosce limiti. Oggi saremo in tante, unite per combattere l'orrore che circonda la vita di milioni di noi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

*Buona notizia: la legge funziona*

## Femminicidi e botte alle donne sono in calo

di NOEMI AZZURRA BARBUTO a pagina 10

# Ma i femminicidi sono in calo

*Nell'ultimo anno diminuiti anche stupri (-13%), lesioni (-11%) e percosse (-19%)*

**■■■ NOEMI AZZURRA BARBUTO**

■■■ In occasione della giornata internazionale per il contrasto alla violenza contro le donne, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ha diffuso i dati relativi ai reati legati alla violenza di genere compiuti nell'ultimo anno. Dati che registrano un calo, nonostante la percezione diffusa è che la violenza contro le donne sia in costante aumento, tanto da apparire come un bollettino di guerra.

Dal 15 novembre 2015 al 15 novembre 2016, infatti, sono diminuiti le lesioni (-11%), le percosse (-19%), le minacce (-16%), le violenze sessuali (-13%), i maltrattamenti in famiglia (-6%) e lo stalking - atti persecutori (-11%).

Le donne morte per femminicidio

sono state 107 (-3%) rispetto al medesimo periodo precedente.

Tuttavia il ministro si dichiara non soddisfatto, in particolare riguardo ai dati sul femminicidio. Sono ancora troppe le donne morte per mano degli uomini, troppo spesso gli stessi che amavano e con i quali hanno messo al mondo dei figli. «Su questo fronte ci impegnneremo senza risparmiare nulla, perché siano sempre più forti i segnali di un cambio di rotta», assicura Alfano, il quale riconosce l'impegno e il merito delle Forze di Polizia. Un ruolo fondamentale nella lotta alla violenza contro le donne continuano a svolgerlo le associazioni, «infaticabili sentinelle della integrità fisica, morale e della dignità delle donne».

«Le leggi sullo stalking e sulla violenza di genere hanno consentito a tante

donne - ha sottolineato il ministro - di allontanare da casa i propri partners», come testimonia l'aumentato numero degli ammonimenti da parte del questore (+12%) e, anche se in misura minima, gli allontanamenti (+1%).

Alfano individua nella prevenzione e nella lotta alla violenza di genere «una priorità del Governo» nonché del suo «personale impegno in questi anni».

«I numeri parlano», ha dichiarato il ministro, secondo il quale i risultati raggiunti nella riduzione del fenomeno sono stati resi possibili da due leggi che egli ha «fortemente voluto»: quella contro lo stalking e quella contro la violenza di genere.

Alfano si dice consapevole del fatto che la cura migliore sia la prevenzione dei reati. Seguono la protezione delle vittime e dei testimoni nonché

la punizione dei colpevoli.

Sul piano della prevenzione, il Ministero dell'Interno ha implementato «le collaborazioni con le associazioni e con il mondo accademico per una migliore valutazione del rischio e per l'individuazione delle misure cautelari più idonee nei confronti degli autori della violenza». Inoltre, sono aumentati i corsi realizzati dalla Polizia di Stato per formare personale specializzato, idoneo a svolgere azione di efficace contrasto al problema. Oggi il personale della polizia ha affinato la sua capacità di ascolto nei confronti delle vittime, che spesso per un senso di vergogna sono portate ad aprirsi con difficoltà, trasformando così gli uffici in luoghi riservati in cui le vittime possono sentirsi al sicuro e tutelate.

Altre misure di lotta alla violenza messe in atto dal ministero sono state: l'implementazione dei protocolli operativi del Codice Rosa, «esempio di efficace collaborazione inter istituzionale»; sul piano della comunicazione e sensibilizzazione, la realizzazione di iniziative itineranti, come il progetto CAMPER contro la violenza di genere, per favorire l'emersione del fenomeno attraverso un contatto diretto con le donne nei territori.

CAMPER ha già raggiunto 16 città; 22 entro dicembre: Agrigento, Arezzo, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Campobasso, Cosenza, Crotone, L'Aquila, Macerata, Matera, Palermo, Perugia, Pescara, Reggio Calabria, Rimini, Roma, Sassari, Siracusa, Sondrio, Verbania.

Ad oggi le persone che si sono rivolte a questi presidi mobili di ascolto e assistenza sono state quasi 9.000, per l'80% donne.

Al via, infine, la sottoscrizione di un protocollo d'intesa fra il Dipartimento delle Pari Opportunità e la Polizia di Stato per rafforzare l'azione di prevenzione e contrasto contro ogni forma di violenza di genere.

Nonostante le iniziative messe in atto e realizzate, la strada è tutta in salita. Tanto resta ancora da fare affinché non venga mai più strappata la vita con violenza a coloro che la vita, per natura, la donano da sempre. Madri, sorelle, amiche, figlie, donne che spesso vengono condannate a morte semplicemente per la colpa di voler essere libere di scegliere.

## CASA RAI

### Lo spot delle polemiche è di un uomo di Dall'Orto

**La Rai nel caos a caccia di colpevoli. Sul caso Verdelli, il piano anticipato prima di essere discussato a viale Mazzini, in modo da bruciarlo, i vertici vogliono sapere chi lo ha fatto uscire. Per lo spot contro la violenza sulle donne, al centro di roventi polemiche, l'indiziato sarebbe Massimo Coppola, consulente per le Strategie Editoriali della Rai, scelto direttamente dal direttore generale Antonio Campo Dall'Orto.**

**La storia.** Angela, 32 anni di Pozzuoli, ha trovato il coraggio di lasciarlo e di rivolgersi a una casa rifugio: "Il suo obiettivo era quello di farmi sentire una nullità"

## "Picchiata e umiliata da mio marito così sono riuscita a fuggire dall'inferno"

MARIA NOVELLA DE LUCA

**ROMA.** «La guardavo e la riguardavo. Era la mia busta paga. La prima che avessi mai avuto. Ottocentocinquanta euro. Una cifra che potrebbe sembrare niente, ma per me e per i miei figli è stato il passaporto per la libertà. Adesso non dipendo più da lui, adesso sono salva».

È scappata dalla sua casa di Pozzuoli in una notte di primavera. Angela, con l'indirizzo del centro antiviolenza "Eva" scritto su un foglietto, in fuga da quella casa prigione dove lui, Franco, amore giovanile, fidanzato e poi marito persecutore, aveva deciso di farla impazzire. «Ho bussato alla porta di quel centro di Maddaloni tenendo mia figlia per mano. Tremavo ed ero piena di psicofarmaci, per settimane ho chiesto soltanto di dormire. Lui era quasi riuscito ad annientarmi. Se non sei mia, diceva, non sarai di nessun altro. Poi, grazie alle operatrici, ho ricominciato ad aprire gli occhi».

Angela ha 32 anni, è cresciuta a Pozzuoli, «si vedeva anche un pezzetto di mare dalle mie finestre», ha un fratello disabile, due figli, un ragazzo di 12 anni e una bambina di 9, oggi un lavoro di assistente scolastica, ed è una delle migliaia di donne italiane "sopravvissute" alla violenza maschile, grazie ai centri e alle case rifugio.

**Angela, com'è cominciato?**

«Con l'amore, come volete cominci? Avevo 16 anni, ero poverissima, lui era gentile, appassionato, mi portava al ristorante, mi faceva sentire bene. In famiglia non potevamo permetterci nulla, mia madre mi lasciava uscire poco. Con Franco invece mi sembrava di essere libera... Era geloso, l'avevo capito, dice-

va che dovevo camminare guardando avanti, senza incrociare lo sguardo di nessuno».

**E non le sembrava eccessiva questa gelosia?**

«Sì, però mi pareva anche un atto d'amore. Ero troppo giovane per capire, e lui era simpaticissimo, piaceva a tutti. In realtà durante il fidanzamento ci eravamo già lasciati per 10 mesi. Una sera, in un attacco di rabbia mi aveva spacciato un labbro».

**Però siete tornati insieme...**

«In quei dieci mesi veniva ogni notte sotto le mie finestre, si attaccava al citofono, mi dice-

va che sarebbe cambiato, che sarebbe morto senza di me, dormiva in macchina davanti alla porta. Anche mia madre mi pregava di lasciarmi perdere. E invece quando lui si è stufato di venirmi a cercare, sono stata io a chiedergli di tornare insieme».

**Pensava di non meritare niente di meglio?**

«Forse. O forse mi sentivo sola. Dopo sei mesi sono rimasta incinta, ci siamo sposati, è nato mio figlio, e l'inferno è ricominciato. Non dovevo uscire, non potevo affacciarmi al balcone, se stavo fuori un po' di più mi insultava e mi chiedeva con chi fossi andata. Sei mia, solo mia, ripeteva fino all'ossessione».

**Scusi Angela, perché non l'ha lasciato allora, quando aveva vent'anni e un solo figlio?**

«Perché lui cambiava, diventava gentile, era un padre affettuoso, e non avrei potuto mantenere mio figlio. Del resto, per la sua folle gelosia, non mi aveva mai permesso di andare a lavorare: se tu vai, io vengo lì sotto, grido e ti faccio licenziare».

**Ma Franco la picchiava?**

«Qualche schiaffo, spintoni, quando uscivamo di casa faceva il gesto di buttarmi giù dalle scale. Ma era la sua violenza psicologica che mi annientava. Voleva farmi sentire una nullità nelle sue mani. Tutto è precipitato

quando è nata la bambina. E quando ho deciso di lasciarlo è diventato una bestia ferita».

**Aveva paura per la sua vita?**

«Sì, ho capito che non avrebbe mai fatto del male ai bambini, ma davanti a me non si sarebbe fermato. Prendevo psicofarmaci, non mi vestivo più, non mi curavo più. Avevo trovato un lavoro in un call center, lui me lo fece perdere, veniva sotto le finestre dell'ufficio e mi faceva delle scenate. "Tu sei mia e devi amarmi" diceva». Sono scappata da mia madre, l'ho denunciato. Ma lui veniva a casa dei miei e ci minacciava tutti».

**Quando è arrivata al centro antiviolenza "Eva" di Maddaloni?**

«Una notte della primavera scorsa, dopo che Franco aveva cercato di sfondare la porta, per riportarmi a casa. Mia figlia ed io abbiamo dormito abbracciate. L'altro bambino era dai nonni. Ricordo la sensazione di aver riaperto gli occhi e di essermi sentita al sicuro. Ma è durata poco. Perché lui ci ha trovate anche là...».

**Davvero? In una casa rifugio?**

«Sì è presentato. Diceva che voleva portarsi via la bambina. Ma ormai c'erano tre denunce contro di lui, e l'obbligo di non avvicinarsi a noi. Deve aver avuto paura di finire in carcere, e ha smesso di perseguitarci».

**Come ha fatto a risollevarsi?**

«Grazie all'aiuto straordinario delle operatrici del centro "Eva". Mi hanno assistito psicologicamente, aiutato a capire perché non mi fossi ribellata prima. E poi mi hanno aiutato a trovare lavoro, la mia vera libertà. Oggi finalmente ho una casa con i miei figli, lontano da lui.

ORI PRODUZIONE RISERVATA



“

**MATTARELLA**

La violenza  
sulle donne  
è una ferita  
per l'intera  
nostra  
società

**BOLDRINI**

Non è più  
accettabile  
che chi viene  
insultato nei  
social non  
sia tutelato

**CAIAZZO**

Guardarsi  
allo specchio  
e non  
riconoscersi  
è difficile da  
affrontare



**L'intervista Grazia Volo**

# «È la cultura della violenza non riguarda solo i maschi»

► Il fenomeno analizzato dalla nota penalista **«C'è un'exasperazione dei rapporti personali»** non ci sia anche un'aggressività femminile»

**G**li insulti al presidente della Camera Laura Boldrini. L'idea di renderli pubblici sui social per «richiamare alla responsabilità e invitare alla riflessione». Un'eterna guerra tra sessi? La non accettazione dell'altro? L'avvocato Grazia Volo non la pensa del tutto così. Penalista di fama, difensore di Silvia Baraldini e Cesare Previti, di Musotto e Calogero Mannino, tende a rifiutare la classificazione di genere. Per lei, alla base di azioni di questo tipo non c'è soltanto il fatto di essere donna, ma una degenerazione dei rapporti. **Eppure sono sempre donne a essere colpite.**

«Ho visto gli insulti al presidente Boldrini, ed è inutile definirli. Penso che dietro gesti di questo tipo ci sia un'aggressività, una volgarità, che sono diventati denominatore comune. Il nostro paese è stato stressato da vent'anni di dialettica politica informata alla più terribile aggressività. Questa cosa si riflette sui rapporti personali, sul lessico, sui modi. Il must del modo di comportarsi è quello di affermare se stessi attraverso una dialettica molto violenta, e facilmente si degenera».

**E' solo un problema di buona educazione?**

«Non vorrei apparire superficiale, ma vi è anche la degenerazione dei buoni sentimenti, che sono stati, invece, appannaggio e cultura degli anni '70. Sono un cardine fondamentale delle buone relazioni, perché pongono in evidenza la comprensione, la condizione dell'altro, la capacità di sopportare il necessario. E il problema riguarda altre, ma anche altri. Non ne faccio una que-

stione di genere. La cultura della violenza, la cultura del doversi contrapporre con ogni mezzo, propone questa degenerazione. E nel momento in cui una persona perde la testa, non ragiona più e commette cose orribili».

**Non sarà anche che è cambiato il rapporto uomo-donna?**

«Faccio una premessa, quello che sto per dire lo affermo con il beneficio del dubbio. Mi sembra, però, che le violenze siano frutto di esasperazione sia maschile che femminile. Non c'è un riferimento ai valori, ci sono delle enormi difficoltà sul piano della capacità di interagire. E l'aspetto molto grave è che sono delitti manifestamente interclassisti. Possono riguardare l'importante architetto o l'extracomunitario, il piccolo borghese o chi è in gravi difficoltà economiche. Sono situazioni familiari e affettive».

**Ma prima non accadeva?**

«Probabilmente le questioni si risolvevano con gli amanti. Anche ai tempi di Anna Karenina c'erano delle logiche. Adesso che ci potrebbe essere autonomia, libertà, la possibilità di separarsi, perché si deve arrivare a questo eccesso? E' un non senso assoluto. Va sottolineato, poi, che ora le cose si sanno di più perché c'è una maggiore capacità delle donne di denunciare, mentre prima la violenza cosiddetta domestica era molto sommersa. Non vorrei che ci fosse un equivoco su quello che penso. Io cerco di andare oltre. Il dato è inquietante, allarmante e tragico, e questi drammi hanno origini diverse. La mia lettura e per cercare di comprendere quello che accade».

**«QUESTI DELITTI SPESO VENGONO COMMESSI DA SOGGETTI DEBOLI, CHE REAGISCONO COSÌ ALL'AUTONOMIA DELLE LORO PARTNER»**

**Spesso la causa è la non accettazione dell'abbandono, la fine di un matrimonio, di un rapporto.**

«L'abbandono è una tragedia della vita delle persone, però ci sono tanti modi per affrontarlo. C'è quello cattolico della rassegnazione, quello del confronto dialettico, quello di organizzare le barricate e la resistenza. L'unico che, in qualsiasi canone di interpretazione, di logica e cultura, è inconcepibile, è quello di strozzare, tirare l'acido in faccia, accoltellare. Sicuramente le donne sono vittime di tutto questo ma mi chiedo, quanto questa generalizzata condizione femminile, modo di fare femminile, aggressività femminile, non porti a una reazione così estrema. Queste cose avvengono all'interno di relazioni, non avvengono a chiunque si trovi per strada».

**Sembra di intravedere nella sua analisi una sorta di corresponsabilità femminile. Non assolverà troppo gli uomini?**

«Io non sono in condizione di definire il mondo femminile che è diventato molto aggressivo, molto, e questa forma di aggressività, di autonomia viene vissuta come una grande frustrazione, alla quale si reagisce con gesti eclatanti. In alcuni casi, poi, questi soggetti che agiscono sono particolarmente deboli. Siamo in presenza di una grave crisi del ruolo maschile. Sul ruolo femminile c'è letteratura, c'è molto impegno. Sul ruolo maschile c'è un'assoluta mancanza di riflessione. Alla fine, quello che si determina è l'incomunicabilità, e dall'incomunicabilità si può arrivare a queste tragiche reazioni».

**Cristiana Mangani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A CECILIA D'ELIA

## «Ricordate il caso Giovanna Reggiani?»

RACHELE GONNELLI

■■ Sono passati nove anni e venticinque giorni dalla morte di Giovanna Reggiani, seviziatà e uccisa nel buio di un parchetto adiacente alla metropolitana di Tor di Quinto a Roma. Su quel femminicidio, per mano di un immigrato rumeno, Rómulus Nicolae Mailat che rimaneggiato in Romania sta scontando l'ergastolo in un carcere di Bucarest, si accesero di colpo i fari accecanti dei media. Cecilia D'Elia, femminista, che allora era assessora alle pari opportunità nella giunta capitolina del sindaco Veltroni, e ora collabora con la giunta di Nicola Zingaretti proprio dirigendo la cabina di regia del protocollo regionale che monitora il linguaggio dei media sulle questioni di genere, ha ricordato quei momenti proprio ieri - Giornata mondiale contro il femminicidio e la violenza sulle donne - a un seminario dell'Associazione Stampa Romana.

### Cosa ti fa venire in mente il caso Reggiani oggi?

Giornate come questa servono anche come occasioni per riflettere e mettersi in discussione. Quei giorni per me, che ero nella giunta capitolina, furono molto dolorosi e lo sono tuttora nel ricordo, ma servono, devono servire, a interrogarsi su ciò che successe e su come l'episodio fu trattato, in modo molto deleterio, dai media. Sviscerare il problema, analizzar-

**«Un femminicidio strumentalizzato. Perciò coordinerò un osservatorio sui media»**

Ragazza indiana protesta contro il femminicidio foto LaPresse

re la narrazione che fu fatta è molto importante perché serve a mettere in luce i meccanismi di distorsione del reale da cui possono discendere politiche sbagliate. Quel fatto fu raccontato come un femminicidio che riguardava i rumeni e come il segnale di una emergenza sicurezza per le donne che riguardava le strade di Roma e gli immigrati, gli stranieri. Mentre ora sappiamo bene che questa è una impostazione errata al pari di quella che parla di raptus e di amore. La stragrande maggioranza dei femminicidi e delle violenze sulle donne avviene ad opera non di stranieri e sconosciuti

ma di maschi che le vittime conoscono bene, spesso sono i loro mariti e compagni, e le violenze sono commesse tra le mura domestiche, non di rado sotto gli occhi dei figli.

**Sul caso Reggiani fu messo in crisi l'ultimo governo Prodi, fu un uso strumentale della notizia, ma perché tutta l'informazione mainstream cade in quella trappola?**

È molto di più ciò che andò perduto allora su quella narrazione sbagliata. Fu un momento di svolta. Cadde il governo ma anche Roma. Fu un momento molto duro e tutto andò rubricato alla voce sicurezza. È molto semplice soffiare sulla pau-

ra dello straniero per le proprie donne, un timore arcaico. Anche a Colonia lo scorso capodanno è stato evocato lo stupro di massa e credo che il meccanismo innescato sia stato lo stesso. Invece bisogna fare conti con noi stessi, i maschi in particolare, con la propria cultura maschilista, che è un dato strutturale della nostra società. È importante che questa battaglia sia vissuta come un'emergenza e come un dato strutturale, che sta dentro rapporti diseguali in cui si considera l'altro e in cui comportamenti reiterati tendono a svilirlo e a isolare la donna. Il femminicidio deve uscire dalla cronaca nera. E le questioni di genere devono entrare nell'educazione e non essere trattate in modo stereotipato.

**Cosa si propone il protocollo fresco di stampa della Regione Lazio su questo rapporto con i media?**

Si tratta di rafforzare un monitoraggio che già c'è e finanziare esperienze importanti, ma anche vigilare su come vengono scritti gli stessi atti delle amministrazioni. Niente è scontato, basta vedere il caso dello spot che ha mandato in onda la Rai: ma come si fa, dico, a dire a una bambina che il suo destino è finire in ospedale picchiata dal marito? E poi al nostro monitoraggio partecipa anche l'università: il nostro intento è fare ricerca.

**Il linguaggio, specie se in uso in tv e sui media, non è neutro. Anche quello della politica. Virginia Raggi all'inizio rifiutava di farsi chiamare sindaca...**

Si, lei non voleva ed è una spia, quando non declini il tuo genere e ti attacchi al dizionario. Ma la lingua, come la politica, è una cosa viva, e a poco a poco si può cambiare.

# L'urlo delle donne “Basta violenza” A Roma sfilano in centomila

## Da tutta Italia al corteo anti-femminicidi In marcia anche centinaia di uomini

**MARIA NOVELLA DE LUCA**

**ROMA.** Per Anna, Sara, Barbara, Ernestina, Tiziana, Lucia, per tutte quelle che non ci sono più. Per Monica, la cui foto Giulia porta stampata sulla maglietta, perché, dice, «era una mia amica ed è stata uccisa», mentre sfilano dietro le gigantografie di centinaia di donne assassinate e migliaia di voci le ricordano scandendo: «Per voi siamo venute, per voi torneremo, non una di meno». È buio quando la testa del corteo contro la violenza maschile sulle donne approda a San Giovanni, nella piazza storica delle manifestazioni, le organizzatrici sorridono, una folla immensa ha sfilato nel cuore antico di Roma per dire basta al femminicidio, centomila donne, uomini, ragazze, ragazzi, bambini e bambine.

«Siamo una marea, un oceano, una forza inarrestabile». «Siamo l'urlo altissimo e feroce di tutte quelle che non hanno voce». «Sono qui perché lui picchiava me e i miei figli — grida Linda — e non voglio più subire». «Sono qui perché Marina,

mia moglie, è stata licenziata quando è nato il nostro bambino», dice Ettore, mentre spinge il passeggino di Andrea che ha sei mesi. «Sono qui perché il mio datore di lavoro mi molestava», piange Irina, che ha lasciato due figli in Moldavia. Ci sono i centri antiviolenza di tutta Italia, i simboli del femminismo di ieri e di oggi, i giovani dei collettivi universitari, ci sono, insieme, il lutto e la speranza. Bastonni con camicie insanguinate a ricordare la strage infinita (116 le donne uccise dall'inizio dell'anno nel nostro paese), ma anche il futuro delle ragazze che dal camion di «Io decido» chiedono, come Luisa, «lavoro, diritti, consultori e parità».

Una scommessa vinta per una manifestazione nata dal basso, dalla rete dei movimenti femministi con la politica e i sindacati lasciati fuori. «Questo corteo riafferma quanto le donne siano il soggetto imprevisto della storia — dice Titti Carra, responsabile della rete dei centri antiviolenza «Dire» — ed è soltanto la prima tappa di un nuovo percorso». Sì, perché già

oggi, in una scuola di Roma, le molte e variegate reti del femminismo si incontreranno per discutere e fare proposte concrete, a partire da un nuovo piano antiviolenza.

Racconta Matilde, che ha 50 anni, e sfilà con Giada, che ne ha 22: «La cosa più bella, per noi che eravamo in piazza negli anni Settanta, è la vivacità di questo corteo, la concretezza senza nostalgia. Per anni abbiamo creduto di non aver trasmesso nulla di quella esperienza: oggi vedere qui insieme un fiume di ragazze e ragazzi che dicono basta ai femminicidi, ma chiedono, anche, diritto allo studio, diritto alla salute, vuole dire che invece no, quel movimento ha lasciato il segno». Ci sono anche gli uomini al corteo, soprattutto giovani, come Paolo, Marco, Enea, sono venuti con le compagnie di università, «ma è naturale essere qui, la protesta contro la violenza sulle donne non è mica una questione di genere, è un crimine contro i diritti umani», ragiona Paolo, che ha soltanto vent'anni ma una saggezza adulta. Del

resto, come dice uno degli slogan più forti della manifestazione, «l'uomo violento non è malato, ma figlio sano del patriarcato».

Sfilano i cartelli contro l'obiezione di coscienza, contro le missioni in bianco. Alda ha il camicie bianco, lo stetoscopio al collo, e viene da Castellammare di Stabia. «Sono una ginecologa abortista, ogni giorno devo respingere le donne che arrivano da me, perché non c'è più nessuno che fa le interruzioni di gravidanza... Spesso sono migranti, sono le braccianti che fanno la raccolta dei pomodori. Sapete dove vanno a finire? Da chi l'aborto glielo fa in un cappello per 500 euro».

Mescolata nella folla Susanna Camusso, segretaria della Cgil: «C'è molta voglia di reagire, di riprendere la parola mentre cresce l'accanimento contro il mondo femminile». Ci sono Vasco Errani e Stefano Fassina: «Ogni giorno i diritti delle donne vengono violati. Questa manifestazione è stata straordinaria — commenta Fassina — adesso servono azioni concrete». Per Sara, Anna e tutte le altre.

LA MANIFESTAZIONE A ROMA

# Basta violenza sulle donne “Duecentomila in piazza”

 **FLAVIA AMABILE**  
ROMA

«Perché sono venuto? Perché lo voleva mamma». E' sincero, Giuseppe. Ed è sincera anche sua mamma Elisabetta. «E' vero. Se non pensiamo noi mamme a educare i nostri figli, chi dovrebbe farlo?»

Erano migliaia le madri che ieri hanno chiesto ai figli di accompagnarle alla manifestazione contro la violenza. C'erano anche molti padri, tantissime figlie femmine. E poi gli adolescenti, senza genitori perché a scendere in piazza con mamma e papà si corre il rischio di essere presi in giro per il resto dei propri giorni.

E' andata così la giornata organizzata dalla rete «Io Decido» insieme con la rete dei centri antiviolenza e l'Udi, l'Unione donne italiane. Migliaia di

persone (per gli organizzatori prima 100mila, poi 200mila) a sfilare. Non si vedevano strade così piene su una "questione di donne" dal debutto del movimento "Se non ora quando". Era il 2011, il presidente del Consiglio si chiamava Silvio Berlusconi e bisognava sottolineare che le donne italiane non erano quelle delle intercettazioni che iniziavano ad essere pubblicate. E bisogna risalire al 2007 per trovare una piazza altrettanto affollata per denunciare la violenza degli uomini contro le donne nel nostro Paese. Un'altra Italia? Per nulla, a giudicare dagli slogan, i canti, gli striscioni. C'è chi scrive: «Per le donne morte non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto». Oppure: «Siamo femministe, siamo sempre quelle, siamo milioni di forza ribelle».

«La verità è che siamo qui di nuovo perché dopo tanti anni che abbiamo combattuto la violenza maschile ancora non si ferma», spiega Vittoria Tola, responsabile dell'Udi, Unione Donne in Italia. Il motivo? «Le politiche in questo Paese non sono adeguate» e, comunque, «non vogliamo più perdere nessuna donna ma la violenza resta e si è trasformata nella modernità». I soliti discorsi da vecchie femministe? Le mamme in piazza la pensano allo stesso modo. «Quelli che sembravano dei diritti acquisiti possono essere cancellati se non si ricomincia a lottare», spiega Silvia, che alla manifestazione ha portato la figlia Emanuela.

Il principale imputato è la politica e proprio la politica è assente. In ogni senso. Nessuno degli slogan o dei cori si rivolge contro chi ha ruoli di potere ma

nessuno di chi ha ruoli di potere ieri è sceso in piazza. Non c'è la sindaca di Roma, Virginia Raggi. E non c'è la ministra con la delega per le Pari Opportunità Maria Elena Boschi, impegnatissima nell'ultima settimana di tour per il referendum. Appare Livia Turco che da sempre segue le donne. Fece lo stesso anche nove anni fa ma era ministra, la mandarono via. Stavolta la accolgo con baci e abbracci ma non ha più ruoli decisionali. Ci sarebbe anche Roberta Agostini, deputata del Pd, ma il resto della folla sono le donne dei centri antiviolenza arrivate da tutt'Italia, i ragazzi dei centri sociali, i collettivi, le associazioni legate ai diritti civili, e poi un esercito di famiglie con i figli nei passeggini, sugli skateboard, a piedi. In piazza perché lo voleva mamma. E anche il papà, per fortuna.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**2011**

anno  
L'ultima  
mobilizzazione  
di successo  
delle donne  
risale a 5 anni  
fa, quando  
debuttò  
il movimento  
«Se non  
ora quando»

**Assenti**  
Non hanno  
partecipato  
alla manife-  
stazione  
la sindaca  
di Roma  
Virginia  
Raggi e la  
ministra  
per le Pari  
Opportunità  
Maria  
Elena Boschi

# Donne da proteggere Tutta l'Italia si mobilita

*Grande partecipazione al corteo romano  
«No alle condanne fatte solo a parole»*

**PINO CIOCIOLA**

ROMA

**U**n cartello apre il corteo. Cisono le foto e i nomi delle 116 donne italiane vittime di violenza quest'anno. Così, con lo slogan «Non una di meno» (che è anche il nome della manifestazione) si è aperto ieri il corteo da piazza della Repubblica a piazza San Giovanni contro il femminicidio. Con tantissime donne, di ogni età, adolescenti, anziane, ma anche bambini e bambine, arrivate non solo dalla Capitale e dal Lazio. E ci sono molti uomini. Alla fine saranno stati duecentomila, secondo gli organizzatori della Rete "Io decido", che insieme alla Dire ("Donne in rete contro la violenza"), associazione che raccolge i 77 centri antiviolenza italiani e all'Udi, Unione donne d'Italia, ha voluto la manifestazione. «La violenza sulle donne è una sconfitta per tutti - dice Susanna Camusso, segretario Cgil - Io sono qui perché giustamente è un tema che ci accomuna».

La manifestazione parte in ritardo rispetto al previsto, le organizzatri-

ci spiegano perché «attendiamo pulman di donne che sono stati fermati per controlli lungo l'autostrada». Molti cori sono scanditi in testa al corteo, come "Per le donne morte non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto" o "Se vuoi comandare e non l'ho scelto io sono libera di dirti addio" o, ancora, "Non è un raptus, non è un caso isolato, si chiama da sempre patriarcato". Molti cartelli, e diversi che riportano al movimento femminista: «Siamo femministe, siamo sempre quelle, siamo milioni di forza ribelle». A marciare c'è anche il commissario per il terremoto nel Centro Italia: «È una manifestazione molto importante, la partecipazione e i valori di riferimento sono fondamentali, quindi mi sembrava giusto essere qui», spiega Vasco Errani.

Il femminicidio è il tema che inevitabilmente segna il corteo, ma ad esempio non ci sono invettive contro politici, né c'è la politica. Solamente

poco prima che partisse, qualcuno distribuisce volantini per il referendum, ma scompaiono via via che la manifestazione muove e prende a procedere verso piazza San Gio-

vanni. Stesso discorso per i colori, è il rosso a predominare, ma solo perché da tempo è diventato simbolo delle donne che sono state vittime di violenza maschile.

Però in realtà la politica non si esclude. «Siamo di fronte a una assoluta novità che riafferma che siamo il soggetto imprevisto della storia, oggi qui a Roma siamo una marea», dice Titti Carrano responsabile di Dire. E va avanti: «Questa è una manifestazione per dire basta alla violenza maschile contro le donne. Non accetteremo più condanne solo a parole». È un fiume in piena, «questa è solo la prima tappa di un percorso nato dal basso». Possibile questo "corteo" diventi un nuovo soggetto politico? «E perché no?», ribatte la Carrano.

Tatiana Montella fa parte della "Rete Io decido": «Non siamo disposte a perdere altre donne per colpa della violenza maschile. È una questione trasversale e culturale, non un fattore emergenziale». E la presidente dell'Udi, Vittoria Tola, spiega che «è una manifestazione bella e vivace», poi «domani ci riuniremo in assemblea per costruire la nostra proposta di piano nazionale antiviolenza».

## La manifestazione

**Anche molti uomini hanno sfilato nelle vie della Capitale per dire basta al femminicidio e agli altri soprusi. Errani: «Impossibile non partecipare».**

**Proposto un piano nazionale antiviolenza**



# La piazza piena delle donne 200mila contro la violenza

Una rete enorme e diffusa in tutta Italia si è unita, materializzata e resa visibile in un enorme serpentone colorato nel centro di Roma, per dire basta alla violenza sulle donne.

Quella che si è svolta ieri nella

Capitale è stata una manifestazione come non se ne vedevano da molto tempo, allegra, musicale, arrabbiata e ironica. Donne giovani e non, ragazzine, nonne e nipoti, femministe storiche e uomini consapevoli.

Sono 200 mila persone secondo le organizzatrici, ma sembrano anche di più a veder sfilare il corte, venute da Nord a Sud e anche dalla Sicilia e dalla Sardegna.

**Lombardo P. 11**

# La forza delle donne contro la violenza

● “Non una di meno”: un imponente corteo ha sfilato a Roma. Da tutta Italia la rete dei centri antiviolenza. Rabbia, ironia, slogan contro gli obiettori

**Natalia Lombardo**

Una rete enorme e diffusa in tutta Italia si è unita, materializzata e resa visibile in un enorme serpentone colorato nel centro di Roma, per dire basta alla violenza sulle donne. Una manifestazione come non se ne vedevano da molto tempo, allegra, musicale, arrabbiata e ironica. Donne giovani e non, ragazzine, nonne e nipoti, femministe storiche e uomini consapevoli, 200mila persone secondo le organizzatrici, ma sembrano anche di più, venute da Nord a Sud e anche dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Non c'è stata alcuna strumentalizzazione politica, il referendum è fuori dal percorso da piazza della Repubblica a San Giovanni. Un carattere della giornata che è stato evitato con cura dalle associazioni che l'hanno indetta, le giovani di “Io decido”, la rete Dire dei centri antiviolenza e la storica Udi. Il solo “no” che risuona nei cartelli e negli slogan è quello al femminicidio ma anche alle barriere poste dagli obiettori antiabortisti, alla chiusura dei centri antiviolenza, con tanti slogan perché ci sia un welfare ancora assente e delle condizioni di lavoro paritarie.

«Sono qui a manifestare perché non voglio che queste cose succedano più, perché delle mamme come me non debbano soffrire», dice con calma decisa Maria Grazia Di Bari, striscia rossa sulla testa, dietro allo striscione che chiede giustizia per la sua Nicole, uccisa a 23 anni un anno fa, il 16 novembre, da suo marito cubano «perché lei non voleva stare più con lui». Stava facendo le pratiche per divorziare, Nicole Lelli, ma è stata fermata uscendo da una discoteca a Testaccio a Roma, l'ha fatta entrare in macchina e le ha sparato alla testa. Maria Grazia aspetta il processo che inizia il 1 dicembre: «È stato lui a chiamare

la polizia: “ho ucciso mia moglie”, ha detto. E aveva il porto d'armi abusivo», racconta con rabbia controllata mentre cammina.

Dolore, la rabbia, suoni e colori nel corteo romano, donne «erranti, erotiche, eretiche», anche con slogan femministi che reggono sempre, purtroppo: «Il violento non è malato, è figlio sano del patriarcato», le “streghe son tornate” in piazza, salutate con le mani a simbolo femminista da due signore anziane affacciate alla finestra. A Roma «la metro era piena di ragazze», una tredicenne con due segni rossi e neri sulle guance sfilà con la mamma la nonna e la zia. Ci sono anche uomini (che si guardano un po' intorno), esclusi dalla testa del corteo ma diffusi dappertutto, anche giovani papà col passeggino, ragazzini che «non ce lo siamo proprio posto il problema» del separatismo, «siamo qui perché è giusto».

Da tutta Italia gli striscioni dei Centri antiviolenza che a fatica accolgono donne che subiscono soprusi, stupri o percosse, circa l'80 per cento da ex o da mariti o conviventi. Da Brescia come da Brindisi, da Bari in cinquanta, le giovanissime milanesi di Rebel Rebel attorno al camion da cui parte la musica in stile no global. Il tam tam ha funzionato ovunque e dimostra una grande rete di associazioni che si dà da fare sul territorio, una comunità non silenziosa, ma che fatica a trovare voce (e finanziamenti, per i centri). «Era facile prevedere che ci fosse molta voglia di reagire, di riprendere la parola in questa condizione in cui crescono forme di violenza e accanimento contro le donne», commenta Susanna Camusso, in corteo con la Cigl. Così ci sono tutte, anche le «Sex workers alleate con le femministe», che lottano per difendere e non criminalizzare le prostitute. C'è voglia di aggregazione

perché «la mia rivoluzione è la libertà», è uno slogan, ma tu «non dire una parola che non sia amore». Con una chat si ritrovano le mamme di una elementare romana, figlie in spalla con le collane di fiori. Da ogni città una presenza, corpo so il drappello toscano, almeno dieci pullman, quasi un centinaio di donne e pure uomini; lì i centri funzionano bene «la Regione Toscana ci aiuta un po'». Nel Lazio Zingaretti annuncia 5 milioni di euro per 11 centri antiviolenza. Nel cor-

teo ci sono Vasco Errani, Stefano Fassina, volti noti come Serena Dandini, la storica femminista Lea Melandri. Dietro uno striscione oltre una decina venute da Olbia e Oristano, dove Prospettiva Donna aiuta «circa 250-300 donne l'anno. Il centro è fondamentale perché tante sono in pericolo di vita, le accogliamo nelle case rifugio, case segrete dove possono cominciare un percorso di libertà», spiega Patrizia. In testa al corteo lo striscione “Non una di meno”, una lista di foto e nomi delle donne uccise. Sfilà per quasi tre ore e chiude con testimonianze di donne molestate. Delle ragazze brasiliane improvvisano una capoeira, ondeggiando le voci del Coro della casa della donna di Terni nella canzone sulla dea Oxun, vestita d'oro. Donne immigrate, somale, turche, con cartelli contro la repressione, alcune con il velo, altre lanciano grida berbere o battono tamburi, sfilano anche le badantirusse e ucraine con il gonfalone di Donesk, città distrutta nei recenti bombardamenti.

Il questore di Roma, Nicolò D'Angelo ringrazia le promotrici e considera la manifestazione «un grande successo, sia per l'imponente partecipazione che per l'ottima organizzazione». La sindaca Virginia Raggi non c'è, è poco più in là sul palco 5 Stelle per il No al referendum. Pochi, ma bastano perché i media minimizzino la forza delle donne.

# “Io ci sono” La speranza oltre il dolore

**Gabriele Rizza**

**D**i certo non è stato facile recitare il “personaggio”, una persona in carne e ossa, uscita da una storia vera e non dalle pagine di un libro, che ti sta davanti e ti guarda mentre lo “interpreti”. Oltre tutto sapendo, o solo immaginando, quanto questo esercizio drammatico possa riaprire ferite e riannodare il dolore. Alla fine, il viaggio al termine della notte diventa l’alba della rivincita. E le parole di Lucia Annibali suonano belle, la conferma di un lavoro che è andato nella direzione giusta, testimonianza, educazione, partecipazione. «Ho visto le prove dello spettacolo e devo dire che mi è piaciuto molto. Mi sono emozionata e commossa. È la restituzione del messaggio più profondo della mia storia personale, che ho deciso di diffondere non solo per condividere il dolore ma anche come messaggio di speranza, per incoraggiare le persone ad affrontare le prove difficili della vita con forza».

L’avvocatessa dell’acido, come sintetizzano le cronache, non c’era l’altra sera al Teatro Dante di Campi Bisenzio dove, in coincidenza con la “Giornata internazionale contro la violenza sulle donne”, ha debuttato “Io ci sono”, tratto dall’omonimo romanzo scritto insieme a Giusi Fasano, riduzione, adattamento e regia di Andrea Bruno Savelli. Che lascia il palcoscenico praticamente nudo («in scena vedremo quello che le è accaduto, attenendoci alla sua versione»), il fondale una cangiante tavolozza di colori, dal bianco acciante al grigio mortificante, un caleidoscopio che è il turbino della mente, l’incalzare dello sguardo, la messa a fuoco di chi deve prima di tutto ricostruire il profilo delle ombre, e ci monta sopra un’altra pedana, passerella d’esercizi mentali e fisici, di volta in volta letto di piacere e pianale di sofferenza, la casa e l’ospedale, l’attesa e l’incubo, la gioia, la delusione, la cura, la rabbia, la rinascita. Qui, posseduta dalla grazia della trasfigurazione, Alice Spisa (Premio Ubu 2013 come migliore attrice under 30) è Lucia Annibali. La sua “visione” di Lucia è la nostra. Con le contraddizioni, le incertezze, le imperfezioni, le debolezze, i crucci di una donna innamorata. Una vibrazione continua, sempre mantenendo il confine fra la distanza analitica del personaggio, l’adesione al ruolo e l’appeal emotivo della partecipazione. Le maschere che calano dall’alto sono solo simulacri di cui disfarsi. Una dopo l’altra. Come le bende della ricostruzione. Non c’è più nessuna finzione da rispettare, né teatrale, né terapeutica. «Il mio volto oggi sono veramente io» dirà alla fine Lucia/Alice. La metamorfosi è solare, l’intimità riconquistata. Le danzano attorno, ciascuno a suo modo, Marco Coccia (l’uomo), Valentina Chico (l’amica e l’altra faccia dell’amore) e Gianluigi Fogacci (il medico).

**A Firenze ha debuttato lo spettacolo tratto dal libro di Lucia Annibali**

## CAPITALE DONNA

# «Messaggio ricevuto: non c'è noi e voi, lavoriamo insieme»

*La presidente Boldrini: brave, hanno mostrato che nessuna è sola, il paese non è indifferente*

DANIELA PREZIOSI

■ Alla vigilia della manifestazione «Non una di meno» ha gioito del ritorno in piazza delle donne contro la violenza. Ieri, a fine corteo, Laura Boldrini è emozionata per il successo. Una piazza di donne - ma c'erano anche molti uomini - dove per la prima volta non è andata «perché» spiega la presidente della Camera, «rispetto l'autonomia dei movimenti che hanno promosso il corteo e mi faceva piacere che le protagoniste fossero quelle che hanno voluto e saputo organizzare una giornata come questa». Nella giornata contro la violenza sulle donne, Boldrini ha fatto un gesto forte: ha reso pubblici alcuni dei messaggi di violenza che riceve via social, con tanto di nomi e i cognomi degli autori. Ma andiamo con ordine. Iniziamo dalla manifestazione. «Bella», dice. E non c'è altro modo per definirla.

**Una manifestazione imponente, ben al di sopra di ogni più rossa previsione. Che impressione le ha trasmesso?**

Ho visto le immagini in tv. Era bella, partecipata, determinata. Ma ho visto, nonostante il tema, anche striscioni ironici. La marcia di chi riteneva importante dire no alla violenza sulle donne. Ed è significativo anche che molti uomini abbiano sentito il bisogno di prendere le distanze dai violenti e di mettere insieme anche le loro forze con quelle delle donne. Che è il passaggio determinante, se vogliamo fare sul serio.

**Dalla piazza è arrivato un mes-**

**saggio alle istituzioni. E alcune richieste precise, fra cui quella di comporre insieme un piano antiviolenza. Le istituzioni sapranno coglierlo?**

La manifestazione ha rivolto un messaggio alle istituzioni ma non solo. Ha parlato a più soggetti. Ha mandato un messaggio anche a tutte le donne che vivono una condizione di violenza domestica per dire loro che non sono sole e che non si devono rassegnare. Per quanto riguarda le istituzioni, con l'intergruppo delle deputate abbiamo incontrato le organizzatrici a Montecitorio per farci spiegare i contenuti della manifestazione. Si è creato un clima positivo e collaborativo. Ho voluto chiarire che le donne delle istituzioni e quelle delle associazioni stanno dalla stessa parte. Non esiste un 'noi' e un 'voi'. Per quanto mi riguarda non ci sono dubbi. E sulle questioni di genere non sono ammesse deleghe: ognuno e ognuna deve fare la propria parte nell'ambito delle proprie competenze. Per quanto riguarda Montecitorio, ho voluto ricordare quello che abbiamo fatto in questa legislatura. Nel discorso di insediamento da presidente della Camera ho parlato della violenza mascherata da amore, una scelta che è stata considerata irrupe in un'occasione di quel tipo. In parlamento abbiamo ratificato la Convenzione di Istanbul e approvato il decreto sul femminicidio, inasprendo le pene per alcuni reati, aumentando le tutele per le vittime e inserendo il piano straordinario contro la violenza.

**Lei sa che alcune associazioni**

**non hanno apprezzato quella legge.**

Ne discuteremo ancora, ma quello che abbiamo fatto in questa legislatura non ha precedenti. Personalmente mi sono spesa anche in gesti simbolici: dal drappo rosso esposto sulla facciata di Montecitorio, ad abbassare in segno di lutto la bandiera italiana in memoria delle donne ammazzate e degli orfani di femminicidio; ho istituito la Sala delle donne con le foto delle donne della Repubblica - le Costituenti e le prime sindacche, la prima donna ministra, la prima presidente della Camera e la prima presidente di Regione - che non avevano riconoscimento visivo a Montecitorio; infine ho dato il via, da un anno, all'intergruppo delle deputate. Grazie al quale nella legge di bilancio sono stati inseriti emendamenti per il sussidio agli orfani di femminicidio, alle vittime di stupri di guerra, l'estensione del congedo per violenza alle lavoratrici autonome, e l'aumento di 5 milioni di euro del contributo ai centri antiviolenza. Le deputate hanno dato la priorità al fatto di essere donne, prima ancora che espressione di gruppi politici. Aggiungo: alla Camera abbiamo approvato la legge che consente di dare il cognome della madre ai figli, ora ferma al Senato. Ed io ho introdotto il linguaggio di genere negli atti parlamentari, che fin qui prevedevano solo il maschile.

**Una scelta che ancora suscita un cicaleccio di ironie. Quanto le fa male?**

L'avevo messo in conto. Chi vuole cambiare un costume sbagliato e arretrato sa che va incontro a delegittimazioni e attacchi anche violenti. A me succede da tre

anni e mezzo, ogni giorno.

**Per questo ha pubblicato alcuni messaggi ricevuti sui social network, con nomi e cognomi degli autori?**

Noi donne non possiamo abbassare la testa davanti a chi ci umilia sulla rete. Io non lo farò, non devono farlo le nostre figlie. Nessuna deve essere costretta a uscire dai social network per evitare gli insulti e le minacce. Ricevo minacce di ogni genere: morte, stupro, umiliazioni immonde. E so che siamo in tante nella stessa condizione. Io ne ho solo selezionate alcune dell'ultimo mese per far capire a cosa va incontro una donna che fa certe battaglie sui diritti - delle donne, dei rifiutati, degli omosessuali - e come finisca per essere oggetto di odio e misoginia. Chiedo che i vertici dei social si assumano le loro responsabilità. Così come gli autori dei messaggi violenti. Lo devono sapere tutti chi sono: le loro famiglie, i loro amici e le amiche, i datori di lavoro. Ognuno si deve assumere le sue responsabilità. Io mi assumo le mie. E i gestori dei social network non possono lasciare che tutto questo si rovesci a carico dell'insultato. È inammissibile.

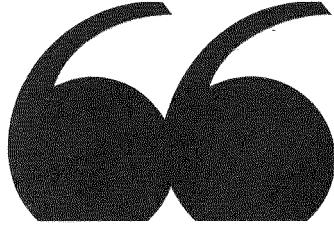
**La manifestazione «Non una di meno» si è svolta nel pieno di uno scontro politico, quello per il referendum della prossima settimana. Dalla piazza è arrivata anche una lezione di dialogo politico fra differenze?**

Io non c'ero, ma la manifestazione dimostra come il nostro paese sappia ritrovarsi sui grandi temi sociali. Un segnale importante, sano, che evidenzia la capacità di reagire all'indifferenza. Ho deci-

so di non essere in piazza perché mi piaceva che ci fosse la centralità delle organizzatrici, delle associazioni, di tutti quelli che han-

no lavorato per la riuscita. Farò la mia parte: una volta che saranno partiti i tavoli di lavoro, subi-

to ci incontreremo con le organizzatrici insieme alle deputate dell'intergruppo per confrontarci sulle proposte. Funzionerà se saremo tutte coinvolte e tutte determinate a raggiungere l'obiettivo. Non più 'noi' e 'voi': cammineremo insieme.



*Ho deciso di non essere in piazza perché rispetto l'autonomia dei movimenti. E perché mi piaceva che ci fosse la centralità delle promotrici. Ma farò la mia parte*





## EMOZIONI DI UNA GIORNATA PARTICOLARE

NORMA RANGERI

**N**on una di meno di quanto era stato promesso nelle previsioni della vigilia. Non una di meno di quante era necessario mobilitare per trasformare un'immensa manifestazione in un fatto politico. In un'Italia spaccata a metà tra il Sì e il No, in un momento di scontro violento sulla rottamazione della Costituzione, la capitale del paese si trasforma nella città

delle donne giunte a Roma da ogni angolo del paese. Una forza che scavalca di slancio l'agenda politica per riaffermare valori e tempi di una rivoluzione sociale che le donne non hanno mai smesso di costruire. Quando vogliono e decidono che è arrivato il momento, mostrano a tutti un'altra politica possibile, che unisce la storia e l'oggi con la vita di tutte al centro dell'impe-

gno quotidiano. Emozionante, eccitante, particolare. Centocinquemila, perdere un'idea approssimativa, forse di più perché è difficile contare un'onda dietro l'altra senza soluzione di continuità, senza file ordinate, senza distanza tra chi è avanti e chi segue, senza organizzazione se non quella dettata dalla portata di un fiume che scorre tranquillo e rumoroso tra gli argini delle strade, da piazza della Repubblica a piazza S.Giovanni.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

## Generazioni in piazza

### La marea imponente che la tv non vede

NORMA RANGERI

**U**n corteo immenso, di molte generazioni affiancate, come una materna matrioska che nel suo grembo raccoglie e nutre una marea di ragazze. Anche molti uomini camminavano e partecipavano cogliendo l'occasione di essere presenti in una

battaglia che non potrebbe riguardarli più da vicino e più drammaticamente.

È stata una bella giornata contro la violenza come non si vedeva dagli anni 70, dalle battaglie contro l'aborto clandestino. Un popolo al femminile, donne con i cartelli e le parole delle associazioni e dei movimenti. E poi, attaccato alle prime centomila, come un altro corteo, chiassoso e variopinto, una gran festa di ragazze e ragazzi, famiglie, coppie anziane, lei fresca di parrucchiera e armata di cartello («la libertà delle donne è la libertà di tutti»), e il marito dietro. Vita, amore, forza, contro la violenza e la morte che arriva

con il femminicidio. Voci e volti accoglienti, megafoni per raccontare una cultura patriarcale che ancora schiaccia, opprime, uccide. In tante, armate delle ragioni di sempre, espressione di una robusta soggettività, popolare e plurale come la sinistra non è più in grado di essere da molti anni.

Certo non era un corteo che esprimeva simpatia verso il «grande leader» che ci sta portando a votare contro la Costituzione, semplicemente lo ignorava, mentre richiamava il governo al suo dovere: più soldi, più servizi sociali, più educazione di genere, leggi migliori.

L'informazione, scritta e televisiva, guardava altrove e non si è accorta di nulla. Povero Tg3 (ha relegato la notizia in fondo), povero Menta (niente, zero assoluto, censurata), tutti presi dallo scontro Renzi-Grillo-Berlusconi. Giornali e televisioni del resto più che della società sono diventati l'altra faccia del potere.

E povero Grillo che, insieme alla sindaca Raggi, ieri sfilava sotto le bandiere del No, in un piccolo raduno poco distante dalla grande piazza S.Giovanni. A pensarci bene niente di straordinario, in fondo ai 5Stelle più delle donne piacciono le urne.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# “L'amore rubato”: spietato, duro. Ma autentico



Francesca Fradelloni

**C**i sono gli uomini e ci sono le donne. E poi ci sono i datori di lavoro, le nonne, i mariti e le mogli, le figlie e i figli, le fidanzate e i fidanzati, le sorelle e i fratelli, i padri e le madri e gli amici. È un mondo composito, quello della violenza sulle donne. È un mondo che ci riguarda tutti. Tutti noi che proveniamo dal Sud o dal Nord, che siamo ricchi o poveri, di destra e di sinistra, alti e bassi, adulti e bambini. Tutti. Tutto il nostro Paese che il 25 novembre celebra la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Lo ha fatto anche quest'anno facendo la conta delle morti e delle ferite dalla mano brutale dell'amore violento, che amore, in vero, non è. Quasi 7 milioni, in Italia, le donne che hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale.

A raccontare il fenomeno, che è diventata ormai un'emergenza, il film-evento “L'amore rubato” di Irish Braschi, liberamente ispirato all'omonimo romanzo di Dacia Maraini. Tra gli attori che hanno creduto nel progetto per formare questo cast stellare ci sono: Elena Sofia Ricci, Stefania Rocca, Gabriella Pession, Chiara Mastalli, Elisabetta Mirra, Francesco Montanari, Alessandro Preziosi, Emilio Solfrizzi, Antonello Fassari, Massimo Poggio, Antonello Catania, Daniela Poggi, Cecilia Dazzi, Luisa De Santis, Emanuel Caserio. Il film, prodotto da Maite Bulgari e Rai Cinema, sarà proiettato il 29 e 30 novembre e l'8 marzo in occasione della festa della donna sarà trasmesso sulle reti Rai. I proventi verranno donati a We World, l'organizzazione no profit che sostiene le donne vittime di violenza in Italia. «Mi piace che il cinema italiano si faccia portavoce di questa campagna, diventata ormai fondamentale», racconta Dacia Maraini. «È

un tema scottante, soprattutto quando succede in un Paese avanzato. E l'entità del fenomeno si percepisce subito nel libro che racconta tutte storie vere, un fenomeno trasversale che colpisce tutti. Non credo però che questa violenza sia solo di genere. Non voglio fomentare la guerra tra sessi. Credo ci sia un fatto culturale che affronta le radici nella storia del mondo. Nessun bambino nasce con questo genere di convinzioni. Quelle che non riconoscono l'autonomia delle donne sono le stesse culture che non rispettano i diritti dei più deboli e dei più fragili. Insomma, la guerra non è tra uomini e donne, ma tra culture, quella che rispetta l'autonomia e quella basata sulla convinzione che le donne si possano possedere», conclude la scrittrice tra le firmatarie dell'appello per la manifestazione di Roma di ieri #nonunadimeno”.

Il film è duro, spietato e autentico. Si apre con Marina, una giovane mamma che arriva di corsa al Pronto Soccorso con un braccio rotto. Per lei l'amore è Luigi, suo marito, professionista di successo e maniaco del controllo. Ma da quando c'è suo figlio Giacomo, tutto cambia e scopre il vero amore. La seconda donna è Francesca, un'adolescente alle prese con i primi tumulti del cuore. Una mattina un gruppo di compagni della scuola abusa ripetutamente di lei riprendendola con uno smartphone, dando il via a una serie di ricatti feroci. Lungo una spiaggia si incontrano in un pomeriggio di settembre Angela e Gesuino: lei è un'insegnante di 50 anni, lui un uomo timido e molto solo che passa il suo tempo ad allenarsi. Tra loro l'intesa che nasce è all'inizio romantica, delicata, inaspettata: ma le attenzioni premurose dell'uomo mutano ben presto in gelosia, telefonate continue, scatti d'ira che sfociano in una vera e propria aggressione. Alessandra e Anna, le ultime due protagoniste del film hanno praticamente la stessa età, anche se vengono da mondi diversi e non si sono mai incontrate. A-

lessandra vive in un palazzo di periferia con la nonna e il fratellino e lavora in una piscina come addetta alle pulizie e viene violentata dal suo datore di lavoro, mentre Anna sta inseguendo il proprio sogno: fare l'attrice. Da qualche mese è andata a vivere con Il Moro, una rockstar molto famosa. Ma la convenienza finisce in tragedia. «Abbiamo scelto di prendere cinque delle otto storie presenti nel libro e di intersecarle tra di loro, cercando di creare un unico grande racconto a più voci: quella di Alessandra, di Francesca, di Anna, di Marina e di Angela. Cinque donne diverse, accomunate da una vita segnata dalla violenza di genere», racconta il regista. «L'ho sentito come un dovere prendere posizione su questo fenomeno sociale. Il cinema serve anche a questo», prosegue Braschi. «Dura solo un'ora, perché deve essere uno strumento di prevenzione e la tv il suo mezzo, la proiezione nelle scuole il nostro fine». Perché la prevenzione non è una grande parola, ma un grande concetto. «La prevenzione è il fuoco di questo enorme tragedia», interviene Elena Sofia Ricci, l'Angela del film. «L'educazione è l'unica soluzione, compito delle famiglie, compito delle scuole. Bisogna educare i nostri piccoli al sentimento e le bambine all'autostima. Il gap che c'è tra l'intelligenza razionale e l'intelligenza emotiva è ancora molto elevato. Cosa abbiamo prodotto nella nostra civiltà avanzata? Abbiamo lavorato alle pari opportunità, ma emotivamente non siamo riusciti a cambiare la storia».

Storie di quotidiana attualità, di rapporti malati e di sudditanze psicologiche che si nascondono dietro famiglie borghesi e coppie della periferia. È la storia di donne, ma soprattutto di tutta la nostra comunità che spesso si nasconde dietro i silenzi e mal sopporta le frustazioni. Che si avvale di un ostentato rapporto di forza, ancora basato sul concetto di virilità, vecchio ma resistente. E che per quasi sette milioni di donne vuole dire scontrarsi con violenze inaudite e vite spezzate.

A Firenze ha debuttato lo spettacolo tratto dal libro di Lucia Annibali

# Le donne, la piazza e la scuola

Livia Turco

**E**

stata una bella sorpresa camminare sabato scorso lungo la manifestazione contro la violenza sulle donne *Non una di meno* promossa dal

Coordinamento Nazionale dei Centri Antiviolenza, dall'Udi e dall'associazione Decido io.

Grazie di cuore alle organizzatrici, alla loro fatica, alla loro intelligenza e generosità. Stupisce che un evento così importante su un tema cruciale della nostra società sia stato così ignorato da parte di tanti media.

Per chi come me ha vissuto tutte le manifestazioni delle donne è stato facile percepire subito qualcosa di inedito tra le persone che sfilavano. Qualcosa che avevamo vissuto per la prima volta in quell'evento che ha fatto storia, la manifestazione "se non ora quando". Protagoniste erano le giovani, determinate, che avevano convinto i loro coetanei maschi i quali erano presenti. C'erano le giovani ed anche le bambine accompagnate dalle loro madri e sentivo le loro voci che sussurravano «impara, ecco cosa vuol dire questo... ecco chi è quella...». C'erano le donne della mia generazione, forti, resistenti, allegre, determinate con la generosità a difendere le conquiste ottenute con tanta fatica come i centri antiviolenza e la legge 194. C'erano gli uomini. Fatto nuovo e molto importante. C'erano

donne anziane, famiglie, collettivi di donne lesbiche, immigrate. Popolo. C'erano tante insegnanti che rivendicavano con gli striscioni il ruolo fondamentale della scuola. Come un Istituto alberghiero di Roma che aveva riunito insegnanti alunne/i, genitori degli alunni/e. Non solo erano in piazza a sfilare ma hanno costituito un luogo permanente di confronto tra di loro. Bello il clima, nessuna contestazione, nessuna rivendicazione ma la determinazione ad esprimere la propria forza, il desiderio di mettere in campo la propria competenza, la scelta di non delegare ad altri le scelte sulle politiche che riguardano la propria vita.

Credo sia molto importante questo bisogno di partecipazione politica, questa determinazione a costruire a partire da se stesse e dalle proprie competenze in relazione con le altre proposte, piattaforme relative alla soluzione dei problemi della propria vita e della società: lotta contro la violenza, lavoro, legge 194 etc...

È vitale in questo tempo che si ricostruisca una partecipazione dal basso, diffusa, che sappia fare rete. Come è avvenuto nelle migliori stagioni della politica, è essenziale che i partiti e le istituzioni sappiano ascoltare queste voci, questi pensieri e si costruisca una alleanza tra donne impegnate nella società e donne impegnate nelle istituzioni e nei partiti. **Segue a pag. 11**

**I**n questa legislatura sono stati adottati provvedimenti importanti per combattere la violenza contro le donne: la Ratifica e il recepimento nel nostro ordinamento della Convenzione di Istanbul, l'inasprimento delle norme penali nei confronti delle molestie sessuali, il congedo dal lavoro per le donne che subiscono violenza ora esteso anche alle lavoratrici autonome, le risorse e gli strumenti per sostenere la rete dei centri antiviolenza. La ministra Elena Boschi sta affrontando con determinazione questo tema. Credo sia importante avere la consapevolezza del valore che ha la Rete dei centri antiviolenza e riconoscere la peculiare

competenza che hanno acquisito le donne che da anni dedicano il loro tempo e la loro vita, nel dialogo con la donna che subisce violenza, nel capirne il linguaggio del corpo e dell'anima anche quando non si esprime con le parole, nel fornire presa in carico ed assistenza. Competenze

che non si improvvisano, che devono essere trasferite ad altri soggetti istituzionali e ad altre professioni facendosi insegnare da chi quella competenza l'ha inventata e perfezionata con l'esperienza diretta. Queste competenze pertanto devono essere coinvolte nella progettazione delle politiche. La prevenzione della violenza e la diffusione di una cultura di genere deve diventare parte integrante dei programmi scolastici. Per questo apprezzo molto la norma che prevede la cultura delle pari opportunità, l'educazione alla parità di genere e la prevenzione della violenza di genere nel piano triennale dell'offerta formativa.

Mi auguro che norme e strumenti vengano previsti per tutelare le donne rifugiate e richiedenti

## La prevenzione e la diffusione di una cultura di genere deve essere parte dei programmi scolastici

asilo che, come sappiamo soffrono tragiche violenze sessuali. La svolta nella lotta contro la violenza di genere sta nel ruolo degli uomini. È giunta l'ora che gli uomini aprano un dibattito pubblico sulle ragioni che inducono tanti loro simili a violentare le mogli, le donne con cui sono in relazione affettiva. Affrontino la questione di quanta e quale cultura patriarcale e proprietaria resiste nel nostro paese e si impegnino in un dialogo e in una battaglia culturale per cambiare l'identità maschile.

Mi auguro che proprio le giovani classi dirigenti del nostro paese sentano la responsabilità di promuovere questa innovazione, questa svolta culturale, diano l'esempio e chiamino in causa intellettuali, operatori dei media, singoli cittadini.

Insomma, donne e uomini insieme, ciascuno faccia la loro parte. Altrimenti la partecipazione alle manifestazioni da parte degli uomini resta un fatto importante che si riduce però ad episodio. Con gli episodi non si cambia la vita, la società, il paese. I cambiamenti, lo sappiamo, richiedono costanza, coerenza, parole giuste, esempi concreti.

Prendiamo forza dalla manifestazione di sabato che ci ha trasmesso un messaggio forte di fiducia, vitalità e speranza. Per andare avanti con determinazione.

VINCENZO VITALE

Il giudice del Tribunale di Roma Paola Di Nicola ha formulato questa affermazione: "Il femminicidio ha la stessa valenza culturale, sociale e criminale della mafia".

Se questa affermazione stupisce per la sua lapidarietà, molto di più stupisce il seguito delle dichiarazioni rese dal giudice. In estrema sintesi, ella ritiene che nel settore del femminicidio vigga lo stesso codice omortoso della mafia; che molte donne, quando denunciano le violenze subite, non sono credute pregiudizialmente; che in alcune sentenze di assoluzione si dice che la denuncia della donna era strumentale, ma senza fornire la prova di tale strumentalità; che invece basterebbe l'accusa della donna per giungere ad una condanna anche senza ulteriori testimoni, posto che le violenze avvengono in ambito domestico.

Credo che Paola Di Nicola abbia torto e spiego brevemente perché. 1) Che il femminicidio abbia la stessa valenza della mafia è una vera esagerazione. Anche perché mentre esso è spesso un reato d'impeto, al contrario, l'associazione mafiosa è un reato di lunga e meditata ponderazione. Sostenere che siano sulla stessa lunghezza d'onda è davvero eccessivo e fon-

# Sbagliato paragonare il femminicidio alla mafia

te di equivoci.

- 2) Ancora. L'omertà mafiosa è una cosa, quella del femminicidio ben altra. La prima è la condizione principale per far parte dell'associazione; la seconda un problema di carattere psicologico da cui viene purtroppo irretita la vittima, che teme di parlare.
- 3) Dire che ci sia pregiudizio nel non credere alle donne sarà pure vero in certi casi, ma forse oggi è un problema superato.
- 4) Se in alcune sentenze di assoluzione si afferma la strumentalità delle denunce da parte delle donne, non serve dare la prova di questa strumentalità, perché è sufficiente accettare che a non trovare prova sufficiente sia la violenza e null'altro: infatti, è una verità di ragione – come dire che il triangolo ha tre lati senza che occorra verificarlo in tutti i triangoli che esistono sulla faccia della terra – che se si denuncia una violenza senza che ve ne sia prova, quella denuncia non può che avere un carattere strumentale. E che altro carattere dovrebbe o potrebbe avere?
- 5) Se l'accusa da sola bastasse a

condurre ad una condanna dell'imputato, non potremmo neppure uscire di casa e spiace che la Di Nicola non se ne renda conto. Adirittura i vecchi giuristi, raccolgendo una antica e saggia tradizione, affermavano che "unus testis, nullus testis", per dire che un solo testimone poteva non essere sufficiente per provare l'accusa, occorrendone invece almeno due che dichiarassero in conformità. E invece la Di Nicola, ritiene che potremmo fare a meno di tutti i testi e condannare solo facendo leva sull'accusa. Ma allora perché fare i processi che costano tempo e denaro? Facciamo piuttosto così: passiamo dall'accusa alla semplice esecuzione della pena, evitando di disperdere preziose energie nella verifica dell'accusa e dandola in ogni caso per vera, come fa il dittatore della Corea del Nord dal nome impronunciabile che appunto accusa un generale per ucciderlo due ore dopo, magari tramite l'artiglieria.

Più in generale, va detto che questo ritornello di riportare tutto il male sociale alla mafia ha davvero

stancato, apparendo più come una moda che come un ragionamento degno di credito.

Che tutto sia mafia fa soltanto sorridere; che il femminicidio sia rapportabile alla mafia ancor di più ed inoltre produce un rischio non indifferente.

Precisamente quello di non capirsi più nulla, né del femminicidio né, ancor peggio, della mafia: come diceva Hegel, "nella notte tutte le vacche sono nere".

Lo aveva capito tre decenni or sono Leonardo Sciascia che amaramente notava che quando lui, per primo e solo, negli anni cinquanta, cominciò a parlare della mafia, nessuno ne voleva sapere e lo pigliavano per visionario; quando poi a metà degli anni ottanta, egli, per primo e solo, notò che non ogni fenomeno criminale può essere riportato alla mafia, fu parimenti criticato, anche con asprezza.

Certo, occorre sempre esercitare il mestiere del pensiero e capisco che non sia facile. Ma è l'unico modo che si conosca per capire e distinguere. Come è necessario.



## Non una di meno Donne in piazza, lo schema si ribalta

BIA SARASINI

**N**on è stato perso nulla, di quello che è stato fatto, e tutto è nuovo. Questo l'effetto diffuso e condiviso della manifestazione NonUnaDiMeno contro la violenza maschile sulle donne del 26 novembre. Una forza viva, sfidante, immensa. Una gioia irrefrenabile.

**L**o dicono le donne di tutte le età, dalle bambine alle bisnonne, almeno tre generazioni dai capelli dai tanti colori che sfilavano sorridenti, allegre, determinate, per nulla obbedienti. Donne come me, felici di vedere che il lungo cammino non si è smarrito nei mille rivoli di anni confusi e difficili. Ragazze che sono venute a Roma a manifestare per la prima volta. Da sole, in piccoli gruppi. Era giusto farlo, rispondono alle domande, non se ne può più. Sono loro che guardano al futuro, con occhi diversi, eppure legati a questa storia comune. Lo dicono gli uomini della sinistra, che per una volta sono venuti senza strumentalizzare. Non c'erano obiettivi, come abbattere un governo, per cui le donne potevano venire utili. Lo dicono i ragazzi che si sono fatti trascinare dalle loro compagne, che con creatività e immaginazione hanno mostrato che si può conquistare una città senza inscenare vecchi rituali di ag-

gressioni e scontri. Lo dicono i gruppi glbt, queer, arrivati\* tutti insieme, non perché sparisce la differenza, anzi, perché ci sono le differenze e sono tutte vere, e reali. E capire dove si incontrano, e come si incrociano senza dividersi, è questione seria, e politica.

Così grande, la manifestazione del 26 novembre, che è stata perlopiù ignorata, dai media. E dalla politica ufficiale. Una conferma. Da tempo media e politica non sanno vedere quello che realmente succede, lo stesso trattamento è stato riservato alla manifestazione del *no sociale* del 27, in cui c'era una parte delle ragazze e dei ragazzi del giorno prima. E che pure sarebbe rientrata nell'agenda politica ufficiale.

Così forti, le donne in campo, da spazzare via tutte le polemiche della vigilia, uomini sì uomini no, o chi ha detto che queste donne «contro» seguono una logica minoritaria, perdente. Lo schema si ribalta. Le femministe ci sono, sono egemoni, e occupano le strade, la città, la polis. Per non vederle c'è chi si mette una benda sugli occhi, e la vuole mettere a tutte e tutti. Perché un conto è celebrare, nella cronaca quotidiana, il perenne martirio della vittima. Con il rosario delle motivazioni, delle storie toccanti, dei «era una così un bravo ragazzo». Un conto è dire «non una di meno». Cioè attaccare frontalmente il patriarcato. È questo gesto che cambia la scena. Come Laura Boldrini, che toglie dall'anonimato i suoi persecutori del web. L'*hate speech* non è un'azione violenta, lo sappiamo. Eppure ci vuole coraggio a dire in pubblico cosa ti viene rovesciato addosso ogni

giorno.

Ecco, il coraggio. Quello di chi ha voluto tenacemente la manifestazione. Di chi ha lavorato in assemblea, mostrando competenza, lavoro. Il coraggio di chi ha detto, nell'assemblea generale del 27 novembre, che la rivoluzione, o è femminista, o non è. Il coraggio di partire dal lavoro, dalla precarietà, dalla cura e della riproduzione nell'epoca dei voucher. Non è più l'epoca dei lamenti, non ci sono più figlie che dicono alle madri: non ci avete lasciato nulla. Lo sciopero delle donne, proposto nell'assemblea, appuntamento internazionale delle donne latino-americane per l'8 marzo 2017, è un obiettivo comune. Lottare contro il patriarcato è pensare a come cambiare il mondo. Quello che abitiamo insieme, tutti e tutte.



# I giovani maschi e le giustificazioni sul patriarcato

Monitor

● In Italia il 30% dei millennials trova scusanti agli atti violenti dell'uomo nei confronti della propria partner

**S**ono passati pochi giorni dalla giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. La scrittrice Dacia Maraini, ha ricordato che «la violenza è sempre esistita, ma quella che si verifica all'interno della coppia, e in maniera così grave, è una novità. E si è diffusa». Nel corso degli anni SWG ha monitorato con attenzione il tema, registrando un'evoluzione interessante. Il battaglio mediatico e le iniziative contro femminicidi hanno iniziato a dare qualche frutto, ampliando la quota delle persone che ritiene sempre ingiustificato un atto di violenza su una donna.

Nel corso dell'ultimo anno, dal settembre 2015 al novembre 2016, si è passati dall'81% all'89% degli italiani (85% degli uomini) che si pronunciano per l'assoluta ingiustificabilità degli atti di violenza sulle donne. Il dato è confortante, purtuttavia, porta con sé alcuni elementi preoccupanti. Il quadro non è così omogeneo e, questa volta, a marcire la differenza in negativo sono i giovani, anzi i giovanissimi, i millennials: i nati tra il 1980 e il 2000 che si trovano nella fascia di età tra i 15 ed i 35 anni.

Tra i giovani maschi la quota di quanti ritengono ingiustificabile

qualunque atto di violenza scende al 70% (contro una media tra gli uomini dell'85%). Il 13% dei ragazzi ritiene giustificabile un atto di violenza su una donna se questa ha un atteggiamento aggressivo; un altro 12% lo ritiene giustificato quando non è una «brava moglie» o una «brava madre». Vi è ancora un'ulteriore quota del 5% che adotta giustificazioni del tipo «quando l'uomo è molto geloso e teme di essere tradito o lasciato»; oppure «quando l'uomo è nervoso, preoccupato, ha problemi di lavoro». Insomma, il germe della giustificazione della violenza sulle donne non solo è duro a morire, ma rischia di trovare terreno fertile proprio nelle nuove generazioni.

Se volgiamo lo sguardo ai diversi ambiti del Paese in cui l'atteggiamento giustificazionista verdeggiava, notiamo che è più florido nei centri urbani medio-grandi, rispetto ai piccoli centri. Da un punto di vista sociale, invece, la linea di demarcazione taglia in due i diversi ceti, con una maggiore presenza giustificazionista tra gli uomini dei ceti medio-bassi (22%).

A rendere più crudo e preoccupante il quadro sono i dati emersi da una recente indagine dell'Eurobarometro (coinvolti 27.800 cittadini dei 28 stati dell'Unione). Un quarto della popolazione europea ritiene che ci siano dei contesti in cui lo stupro di una donna possa essere ritenuto giustificabile. Il dato non è omogeneo in tutte le nazioni: Svezia, Spagna e Finlandia sono in fondo a quest'orrida classifica (legittimano lo stupro meno del 12% della popolazione). In Romania una violenza sessuale è giustificata da più della metà della popolazione (55%), in Ungheria dal 47%, in Bulgaria dal 43%, ma anche in Belgio non si scherza. Il 40% dell'opinione pubblica ritiene scusato, in certi casi, lo stupro di una donna. In Francia la

quota è al 31%, mentre in Germania è al 27%. E... in Italia? Purtroppo non siamo nella fascia dei più virtuosi. Il 28% degli italiani ritiene che ci possano essere dei contesti che rendano giustificabile lo stupro. Il quadro delle indagini (SWG sulla violenza sulle donne ed Eurobarometro specifica sulla violenza sessuale sulle donne) mostrano una realtà inquietante. Il 30% dei giovani maschi pensa che vi possano essere delle giustificazioni accettabili per degli atti di violenza sulle donne e il 28% degli italiani rintraccia scusanti per uno stupro.

Le motivazioni che stanno all'origine della violenza sulle donne, per l'universo femminile stesso, si possono rintracciare in primo luogo lungo due direttive: il degrado sociale (la povertà, scarsa istruzione...) e i problemi dell'uomo conseguenti alla crescente emancipazione femminile. Occorre, ovviamente, prestare molta attenzione quando si affrontano questi temi, soprattutto per non far entrare dalla finestra le giustificazioni che escono dalla porta. Dacia Maraini, giustamente, ci ricorda che il problema è, in primis, di cultura: «nessun bambino - spiega la scrittrice - nasce con convinzioni che non riconoscono l'autonomia delle donne». È la società, infatti, con i suoi modelli di comportamento, con la sua offerta culturale, con le proposte esistenziali che propaganda e smercia, a generare il clima, l'humus in cui cresce e prospera la violenza sull'universo femminile. Il dato relativo ai millennials evidenzia il vulnus culturale che alberga nella nostra società, illustra il virus identitario infettante che striscia nelle viscere della contemporaneità. Un virus che ci parla della tendenziale fragilità emotiva dell'universo maschile; della tendenza, di fronte alla giusta indipendenza e al dinamismo

Enzo Risso  
DIRETTORE  
SCIENTIFICO  
SWG

femminile, a ricorrere a forme di violenza, di volontà di potenza, di sopraffazione, per imporre il proprio «io» indebolito. Il *vulnus* culturale, invece, lo rintracciamo nella nuova dimensione costruita intorno all'universo **femminile** dal set di rappresentazioni messe in scena dai media, dalla pubblicità, della moda, dello star system. Un set che porta

con sé cliché e modelli di riferimento che tendono a spostare l'identità femminile sempre più verso la dimensione dell'oggetto del desiderio, di un corpo che naviga nel mondo. Il cocktail di elementi che si aggira per la nostra società è poco rassicurante ed è sempre più urgente cogliere, da parte di tutti (politici, stakeholder, opinionisti, genitori,

insegnanti) che la sfida non è tra i sessi, bensì tra culture: tra la dimensione del rispetto della persona e della diversità (che si tratti di donna, gay, transgender) e la volontà di potenza, la cultura prevaricatrice e proprietaria di chi vuole imporsi e possedere, di chi professa il dis-valore femminile, per nascondere lo scarso valore di se stesso.



**Violenza femminile, una vecchissima storia. La racconta la medievalista Piccinni: i maschi ci hanno sempre tirato i capelli. Ma i ragazzi giustificano gli abusi Boldrini e Risso P. 10-11**

# Prese per i capelli: le donne e la violenza

*Lo studio della storica Gabriella Piccinni: le origini degli abusi e l'arroganza del potere maschile*

**C**apita sempre più spesso di confrontarsi con giovani che ritengono superata, se non anacronistica, una lettura della violenza sulle donne, intesa come "violenza di genere". La violenza - mi dicono, in aula, giovani studentesse - è violenza *tout court*: il malanno sta nei comportamenti delle singole persone, a prescindere dall'appartenenza di genere. Il gesto violento è quindi da condannare moralmente, a prescindere da chi la compie e da chi la subisce. È, dunque, solo un problema morale? Non conta che le vittime siano principalmente donne? Come rileggere la storia di una società patriarcale e come trovare le forme per intervenire sul piano del costume, oltre che su quello delle leggi?

Proprio ieri, in un importante convegno dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo, "Eretico ed erotico nel Medioevo", Gabriella Piccinni, una docente di storia medievale che da sempre si è impegnata anche sulla ricostruzione della storia delle donne, ha tenuto una relazione su un tema interessante (*Svelate e afferrate per i capelli. Le donne e le loro chiome tra immaginario erotico, violenza fisica e violenza psicologica*) che permette, attraverso una lettura storica, di comprendere come si sia manifestata lungo i secoli una violenza patriarcale consentita dalla legge e dal costume sulle donne. E di riflettere anche su come questa violenza continua a manifestarsi, in mille molteplici forme, anche oggi.

Conversando su questi temi con Gabriella Piccinni, noto che com'è nel suo stile di studiosa parte, nel suo argomentare, dalla narrazione di singole e documentate storie. Come quella del nobiluomo aretino sposato e che sfogava la sua collera sulla povera moglie. Era il 1229... «In un giorno di quell'anno- racconta- la donna si era lasciata sfuggire qualche parola di troppo, l'uomo si era avventato su di lei con calci e pugni, infine le aveva strappato le trecce dalla

testa riducendola in fin di vita. Stessa sorte era toccata qualche anno prima a un'altra donna che aveva fatto indispettire il consorte dilapidando i soldi della famiglia per fare doni a un convento. In entrambi i casi era intervenuto, come ricostruisce in un bel volume Marco Cavina, provvidenzialmente, Sant'Antonio da Padova: le mogli avevano riacquistato i capelli e i mariti, la ragione».

Le due storie rivelano che il problema essenziale consisteva nel fatto che al marito era riconosciuto il diritto all'esercizio di una violenza correzionale sulla moglie e che era condannabile solo quando abusava di questo suo potere.

Mentre scorrono le immagini, che in questo caso, non sono solo un bel corredo iconografico, ma fanno parte integrante del testo mi chiedo, e chiedo, perché questa violenza si manifestasse, in modo prevalente, tirando per i capelli le donne. La risposta è precisa: «Essere tirati per i capelli fa male, molto male. E non solo sul piano fisico. Non è un caso se varie tecniche di tortura utilizzavano questo dolore, appendendo per i capelli oppure torcendoli con un bastone nel corso degli interrogatori le donne accusate di stregoneria e non solo, come mostra il clamoroso processo cinquecentesco della romana Beatrice Cenci. Ma i capelli lunghi offrono anche una buona presa, in grado di immobilizzare una persona, sia in un alterco sia per costringere una donna a subire una violenza sessuale».

Roba del medioevo, di secoli fa, mi viene da dire. Ma vengo anticipato, con una precisazione che toglie spazio a questo luogo comune: «Ancora oggi - osserva Gabriella Piccinni - esistono comportamenti riprovevoli che troppo comodamente tendiamo a circoscrivere ad un periodo storico. Nell'Italia di oggi la Corte di Cassazione si è occupata di più di un caso di violenze di questo tipo: quello di un uomo che ha preso per i capelli la propria compagna per evitarle di scendere dall'auto a seguito di un furibondo litigio, oppure quello di insegnanti colti nell'atto di tirare i capelli agli allievi o nel caso di un marito che, brandendo delle forbici, ha obbligato la moglie a subire il taglio dei capelli per ragioni di gelosia». Con una punta di amara ironia, l'interlocutrice mi ricorda e ci ricorda, che su questo fronte sono stati molto lenti i progressi del diritto nell'Italia contemporanea: dopo l'entrata in vigore della nostra Costituzione che proclama la "egualianza morale e giuridica dei coniugi", solo nel 1956 la Suprema Corte ha deciso che al marito non spettava nei confronti della moglie e dei figli lo *jus corrugandi*, cioè il potere correttivo del pater familias comprendente anche l'uso della forza e che solo nel 1996 lo stupro è stato inserito tra i reati contro la persona. «Nonostante oggi quelle leggi non es-

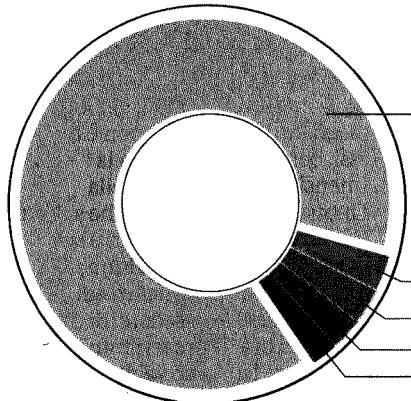
stano più osserva la studiosa- sopravvive l'immaginario che le alimentava, con le azioni conseguenti, a comporre una "cultura della violenza" che anch'essa sopravvive alle diverse (ed evidentemente ancor deboli) azioni di contrasto e continua ad alimentarsi di luoghi comuni sull'identità maschile, secondo il modello dell'uomo forte e autoritario, destinato "per natura" a possedere e a comandare». Nel suo intervento Gabriella Piccinni ha spaziato su molti temi che sono rintracciabili in un'attenta lettura della storia ma che, purtroppo, restano ancora attuali: dall'iraonda gelosia del partner verso la moglie nell'ambito di un sistema di relazioni patriarcale alla punizione per la donna che si sottrae al controllo; dalla violenza fisica verso chi è più debole all'antico della violenza sessuale; dal sentimento di possesso a tutti i costi su un'altra persona alla violenza psicologica che porta alla demolizione dell'autostima.

E conclude la docente: «L'abbinamento con la violenza sessuale (ieri come oggi illegale) e con la violenza maritale (legale fino al 1956) trasforma- conclude la storica- in un gesto di genere l'atto di tirare i capelli che di per sé è un gesto che si incontra anche in altre dinamiche, come ad esempio nella rissa tra donne. Insomma la trasformazione dell'atto erotico, e meraviglioso, di sciogliersi i capelli in un gesto di violenza di un uomo sulla donna cambia di significato quando si colloca, per legge, all'interno e non al di fuori del limite della cosiddetta moderazione con la quale un uomo detentore dell'autorità di pater familias poteva esercitare su una donna lo "ius corrigendi"».



## 1 I giovani più giustificazionisti sulla violenza

Secondo lei, ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie?



	2014	2015	2016	maschi under 24
non ci sono mai circostanze che giustifica la violenza	83	81	89	70
quando la donna ha un atteggiamento aggressivo	4	5	3	13
quando l'uomo è molto geloso e teme di essere tradito o lasciato	5	5	3	3
quando la donna non è una "brava moglie" o una "brava madre"	3	4	3	12
quando l'uomo è nervoso, preoccupato, ha problemi di lavoro	5	5	2	2

VALORI %

## 2 Cause: degrado e emancipazione femminile

Quali sono a suo parere le cause principali della violenza contro le donne?

	2014	2015	2016	uomini	donne
Il degrado sociale (la povertà, scarsa istruzione...)	58	49	55	58	62
L'abuso di sostanze/drogherie alcool	43	43	45	43	45
I problemi dell'uomo conseguenti alla crescente emancipazione femminile	37	32	34	37	31
Essere geneticamente predisposti al comportamento violento	32	26	33	32	32
I mezzi di informazione (la diffusione di immagini, films, ...)	22	26	23	22	21
L'essere stati vittima di atti di violenza	22	18	23	22	19
Alcuni comportamenti della donna	10	14	11	10	13
					7

VALORI %

## 3 Cosa fare: rispetto e pene severe

Per affrontare il problema della violenza contro le donne cosa bisognerebbe fare prioritariamente secondo lei?

	VALORI %	2014	2015	2016	uomini	donne
Insegnare ai giovani il rispetto reciproco	62	52	56	62	60	64
Pene più severe per i violenti	60	58	62	60	56	64
Un rafforzamento delle leggi già esistenti	26	26	30	26	23	28
Un aumento del controllo e della protezione di polizia	23	22	25	23	23	23
Creazione di centri antiviolenza, telefono rosa, case protette	23	18	17	23	21	25
Campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema	21	19	20	21	25	17
Le donne devono imparare a difendersi da sole, a reagire	15	14	14	15	12	18
Un numero verde per le donne che cercano aiuto e consigli		13	13	14	15	14
Corsi di aggiornamento per funzionari di polizia sul tema della violenza		8	7	5	6	5

## Analisi

### La violenza sessuale è la prima emergenza da affrontare in Italia

**L**e donne sono una risorsa essenziale per lo sviluppo sostenibile anche nel nostro Paese. Ma, nonostante i progressi ottenuti, ci sono ancora nodi da sciogliere nell'ambito della condizione femminile. Nel 2013 è stato varato il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (legge n. 119) ma i delitti contro le donne avvengono con una cadenza quasi quotidiana. Circa un terzo delle donne ha subito violenza nel corso della vita anche se le violenze fisiche, sessuali e psicologiche nei cinque anni precedenti il 2014 sono diminuite rispetto ai cinque anni precedenti il 2006. Secondo i dati a disposizione dell'Asvis (Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile) sono stabili i femminicidi e gli stupri, ma in genere aumenta la gravità delle violenze subite dalle donne. In base ai dati Istat del giugno 2015 sono 6 milioni 788 mila le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nella propria vita.

Un'altra emergenza è rappresentata dalla tratta delle donne e delle bambine, una piaga presente in tutto il mondo industrializzato: il traffico illegale è gestito dalle mafie che si infiltrano nell'organizzazione dei flussi migratori e nei centri di accoglienza delle profughe e delle richiedenti asilo. Recenti dati indicano la scomparsa sul nostro territorio di oltre 10 mila minori stranieri, in gran parte di sesso femminile. Sempre sul ver-

sante dell'immigrazione uno degli obiettivi da raggiungere è l'eliminazione del fenomeno dei matrimoni forzati e combinati delle bambine e delle mutilazioni dei genitali femminili conseguenza di norme e consuetudini di alcune comunità di immigrati residenti nel nostro Paese, provenienti soprattutto da Egitto e Stati dell'Africa subsahariana. C'è da dire però che l'Italia è stato uno dei primi Paesi europei a dotarsi di u-

na legge strutturata in materia (la n. 7 del 2006). Non si conosce ancora, comunque, l'effettiva entità del fenomeno. Per quanto riguarda le pari opportunità di leadership nella politica e nel management, anche se diversi ostacoli impediscono la piena attuazione delle leggi sul "bilanciamento", grazie alla legge 120/2011 è aumentata la presenza femminile nei cda delle imprese quotate in borsa e a partecipazione pubblica (dal 4,5% del 2004 al 27,6% del 2015), portando l'Italia al di sopra della media europea (20,2%). È migliorata la formazione delle donne, che a livello universitario superano i coetanei maschi, anche se per loro resta difficile l'ingresso nel mondo del lavoro. Le giovani laureate tra 30 e 34 anni sono il 29,1% contro il 18,8% dei laureati, ma il tasso di occupazione femminile pone l'Italia in fondo alla graduatoria europea. Il fenomeno della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è concentrato nel Sud, con tassi inferiori di circa 25 punti rispetto al resto del Paese. Le donne si fanno carico della quasi totalità del lavoro domestico e di cura dei familiari, una condizione che configura una "disuguaglianza" di genere (le donne svolgono molte più ore di lavoro in casa rispetto agli uomini). Il "Jobs act" ha introdotto elementi significativi in questa materia, ma ancora insufficienti per conseguire la conciliazione dei tempi di vita e la condivisione delle responsabilità tra i due generi.

Il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza è diminuito, fino a scendere ai 100.000 interventi nel 2013, anno nel quale il ministero della Salute ha stimato gli aborti clandestini in non più di 15.000. Numeri che restano, però, ancora preoccupanti.

**Fulvio Fulvi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEGGI PIRELLI

Una donna uccisa  
ogni tre giorni  
Diamoci  
una mossa

Valentini a pag. 12

I parenti delle vittime: basta rito abbreviato, attenuanti del raptus, spese processuali

## Femicidio, la giustizia arranca Uccisa una donna ogni tre giorni. L'ultima nel milanese

DI CARLO VALENTINI

**L**'eco della giornata contro la violenza sulle donne, coi consueti riti mediatici e le esternazioni dell'immane **Laura Boldrini**, si è quasi assopita e a Cernusco sul Naviglio (Milano) la crociera regista un nuovo, efferrato omicidio. A cadere sotto i colpi di un coltello è stata **Gabriella Fabbiano**, 43 anni, il cui corpo è stato poi portato nella cava Merlini, nei pressi della cittadina. Nel registro degli indagati è stato iscritto **Mario Marcone**, operaio ecologico, ex-compagno della vittima. A suo carico un pesante precedente: cercò di regolare i conti con la sua ex moglie tentando di investirla in auto.

**Gabriella Fabbiano** è stata trovata in pigiama e a piedi nudi, avvolta in un telo di plastica. È probabile che non sia stata una sola persona a trasportarla nella cava, qualche amico connivente avrebbe aiutato l'assassino a disfarsi del corpo.

L'Istat registra che quest'anno, fino a novembre, le donne uccise sono state 116, una media di una donna ogni tre giorni, e 73 i figli rimasti, per questo, senza madre. Telefono Rosa riceve circa novemila richieste d'aiuto l'anno. Da nove anni il codice penale contempla il reato di stalking e da tre esiste una legge sulla violenza di genere. Ma sottrarsi a stalking e violenza è ancora un percorso difficile.

**Una giornalista, Natasia Ronchetti**, per oltre un anno ha rintracciato e parlato coi familiari delle vittime della violenza e ha raccontato questi drammi nel libro *Il rituale del femicidio* (David and Mathaus). Dice: «C'è un *fil rouge* che lega queste terribili vicende: è fatto di sensi di colpa, quasi sempre del tutto ingiustificati ma capaci di ribaltare i ruoli, trasformando le vittime in colpevoli e viceversa i colpevoli in vittime. I familiari si colpevolizzano anche per fatti irrilevanti, per non aver colto segnali premonitori.

Poi c'è il senso dell'abbandono, da parte delle istituzioni, dello Stato. Si sentono e sono soli mentre affrontano, a loro spese, processi penali per ottenere la condanna di chi ha ucciso una madre, una figlia, una sorella, una nipote. Una solitudine che insieme alla reazione della comunità in cui vivono diventa violenza che si aggiunge a violenza.

A volte questa reazione è un insieme di morbosità o maledicenze frutto di una cultura patriarcale che addossa colpe alla donna uccisa e ai suoi familiari. Una reazione classica è quel «però se l'è cercata» che diventa una sciabola per uccidere ancora.

**Domanda. Cosa chiedono i familiari segnati dal dramma del femicidio?**

**Risposta.** Chiedono giustizia piena, non vendetta. Chiedono che i processi non infanghino il ricordo della familiare uccisa. Chiedono sen-

tenze che non ricalchino vecchi stereotipi. Molti di loro si rendono conto di quanto sia ancora forte una certa cultura patriarcale solo quando la tragedia è compiuta. E non accettano che il femicidio venga liquidato come un raptus, un attimo di follia.

**D. Quindi la giustizia non è attrezzata per affrontare queste situazioni...**

**R.** Le famiglie lamentano l'assenza dello Stato che si palesa per esempio nella mancanza di un fondo di sostegno economico per affrontare le spese del processo. Chi è indigente come fa? Poi quasi tutti gli assassini cercano di far passare la linea dell'incapacità di intendere e volere. Una strategia difensiva che le famiglie vivono come l'estremo oltraggio.

Purtroppo non sempre il sistema giudiziario e investigativo è attrezzato, anche culturalmente, per affrontare un dramma di questa portata. Non esistono strutture di indagine specializzate. E spesso nelle aule giudiziarie rimbalzano ancora parole, come provocazione e gelosia, che diventano appigli per le attenuanti, ennesima violenza verso chi non solo deve sopravvivere ma chiede di ottenere giustizia.

**D. È possibile perdonare un evento così terribile?**

**R.** Non ci può essere perdono senza giustizia piena. Tutti i familiari combattono strenuamente contro una mentalità che chiede di perdonare, *tout court*. Una ma-

dre mi ha detto: «I familiari delle vittime hanno solo doveri, prima di tutto quello di perdonare, altrimenti sono cattivi, mentre al colpevole non viene chiesto nemmeno il pentimento». Il perdono, in queste condizioni, diventa impossibile se non è preceduto da una giustizia vera. Così l'elaborazione del lutto è quasi sempre un miraggio.

#### D. Perché la definizione «rituale» rispetto al femicidio?

R. Perché ciò che precede il femicidio è paurosamente simile in quasi tutti i casi. Sembra quasi un copione che si auto replica, si incomincia con le ossessioni, poi lo stalking, quindi le violenze fisiche, l'acerchiamento della vittima e alla fine l'uccisione.

#### D. Però la ritualità dovrebbe favorire la prevenzione....

R. Non è facile quando il contesto sociale non aiuta rendersi conto della spirale in cui si sta cadendo. In ogni caso l'educazione è la prima forma di prevenzione.

Ma non va confusa con la cultura intesa come livello di istruzione, perché chi uccide appartiene ad ogni fascia sociale. Quando le famiglie parlano di cultura patriarcale si

riferiscono a un insieme di valori e credenze introiettati nel tempo che impediscono di assumere consapevolezza sulla violenza di genere. In questo ambito sono utili iniziative come la giornata contro la violenza sulle donne perché richiamano l'attenzione su una tragedia che per l'ex segretario generale dell'Onu, **Kofi Annan**, dev'essere considerata un crimine contro l'umanità. Ma non bastano e quindi non vanno sopravalutate. Perché spenti i riflettori si pensa ad altro, senza maturore una coscienza critica.

#### D. C'è differenza di approccio tra il Nord e il Sud del Paese?

R. Assolutamente no. Il femicidio è presente in tutti gli strati sociali e in tutte le aree del Paese.

Non ci sono grandi distinzioni da fare nemmeno nell'approccio del sistema giudiziario. Spesso viene applicato, al Nord come al Sud, il rito abbreviato che consente un sensibile sconto di pena. Ora molti considerano necessario negare i procedimenti abbreviati di fronte a un crimine così odioso. Buone intenzioni alle quali non sono fino ad ora seguiti fatti concreti.

#### D. A volte i media vengono criticati per il modo in cui affrontano questi delitti. I parenti delle vittime come si pongono di fronte alla narrazione che ne fanno giornali e televisione?

R. Purtroppo

poi i media continuano spesso a marciare il femicidio come un raptus di follia. Ma nella larga maggioranza dei casi non è così. È aumentata la sensibilità ma il lessico uti-

lizzato è ancora un cliché che si ripete. Inoltre è deprecabile la spettacolarizzazione che spesso avviene di tali tragedie.

**D. Tra questi cliché c'è anche quello del «maschio da educare», uno slogan spesso urlato a sproposito. Ma al di là del ruolo più attivo che potrebbe avere la scuola (sia rispetto agli uomini che alle donne) e dell'importanza di parlare di queste problematiche, c'è una solidarietà e una vasta comprensione femminile su queste vicende o esse sono ancora relegate nei ristretti ambiti del politicamente impegnato?**

R. Purtroppo non è sempre vero che una donna, in quanto donna, sappia dimostrare piena solidarietà e comprensione. La cultura patriarcale è ancora molto radicata, ha avuto secoli a disposizione per essere introiettata. Sono però sempre di più le donne che ne prendono piena coscienza. E mi sembra che siano in aumento anche gli uomini che acquisiscono consapevolezza su queste tragedie.

**Twitter: @cavalent**

— © Riproduzione riservata —

*Natasia Ronchetti che ha indagato per un anno su questo tema dice: "C'è un filo rosso che unisce questi fatti e che è costituito di sensi di colpa, quasi sempre del tutto ingiustificati ma capaci di ribaltare i ruoli, trasformando le vittime in colpevoli e, viceversa, i colpevoli in vittime. I familiari si colpevolizzano per non aver colto segnali premonitori. Poi c'è il senso dell'abbandono, da parte delle istituzioni, dello Stato. Si sentono soli mentre affrontano, a loro spese, processi penali per ottenere la condanna di chi ha ucciso una madre, una figlia, una sorella, una nipote. Una solitudine che, insieme alla reazione della comunità in cui vivono, diventa violenza che si aggiunge a violenza. A volte questa reazione è un insieme di morbosità o maledicenze frutto di una cultura patriarcale che addossa colpe alla donna uccisa e ai suoi familiari. Una reazione classica è quel 'però se l'è cercata' che diventa una sciabola per uccidere ancora"*

## L'intervento

## Contro la violenza non bastano le parole

Paolo De Angelis\*

Sulla giornata mondiale contro la violenza verso le donne, caduta alcuni giorni fa e trascorsa tra convegni, dibattiti, manifestazioni varie, tutte iniziative dal forte valore simbolico di riflessione generale su un problema dalle dimensioni preoccupanti e in forte espansione, si è scritto molto sui quotidiani italiani. E questo è un bene. La stessa celebrazione contro la violenza ha spessore educativo perché diffonde la cultura della tutela di categorie deboli e del rifiuto di logiche violente. E tuttavia, ancora non si è ben compreso come muoversi per ridurre concretamente il fenomeno. Capire le sue radici, le sue origini, le sue cause è senz'altro importante per ricordare che il tema, oggi affrontato alla luce di una moderna coscienza sociale, ha una storia antica ed è fortemente radicato nell'ideologia della società italiana; una triste tradizione di violenza sulle donne nei più diversi ambiti, da quello familiare a quello professionale, come dimostrano le analisi delle dinamiche sociali in Italia negli ultimi cinquant'anni. Non è però sufficiente affrontare la questione limitandola a uno o due giorni l'anno: occorre una strategia complessiva, che se da una parte ha lo scopo di stimolare la penetrazione di messaggi culturali, dall'altra deve favorire la diffusione di dinamiche di contrasto.

Un primo aspetto è la risposta alla violenza da parte delle istituzioni: è meglio reprimere, con sanzioni esemplari contro gli autori, oppure prevenire, attraverso percorsi formativi e progetti educativi? È un dilemma di non facile soluzione poiché ogni scelta presenta aspetti sia

positivi che negativi; affidarsi solo alla repressione fa correre il rischio di casi irrisolti e quindi di ingiustizie, nonostante la forte specializzazione in questo campo da parte di magistratura e forze di polizia, e comunque, a quel punto, il danno è fatto e la vittima ha già subito la violenza che è giusto evitarle. La prevenzione forma individui consapevoli e, specie per le giovani generazioni, è la strada maestra ma richiede tempi lunghi che non sono compatibili con la gestione dell'emergenza di fronte alla quale ci troviamo; occorre allora un sistema misto di intervento, capace di accoppiare la repressione con la prevenzione, entrambe indispensabili per arginare la diffusione del fenomeno.

La legislazione italiana degli ultimi anni ha dimostrato una forte spinta in un senso e nell'altro, sia intervenendo sulla normativa penale (dalla legge sullo stalking alle norme sul femminicidio, per fare alcuni esempi) sia favorendo progetti di recupero sociale e di sostegno alle vittime; ma non basta, come emerge impietosamente dalla cronaca quotidiana, piena di vicende agghiaccianti e violenze terribili su donne, specie in contesti familiari ed affettivi. C'è bisogno di cogliere le mille facce di un fenomeno così radicato e diffuso; la tutela delle vittime è un percorso che dalla norma deve arrivare alla sua concreta attuazione, per sviluppare la consapevolezza del rischio da parte delle stesse donne, non sempre in condizioni di cogliere la criticità della propria situazione e spesso all'oscuro dei rimedi e della stessa possibilità di chiedere aiuto.

Serve un radicale cambio di prospettiva che metta al centro la vittima, persona offesa nel

processo ma prima di tutto persona nella società. Se il sistema antiviolenza verrà costruito a misura di vittima, avverrà il cambio di passo decisivo nella lotta contro le violenze. Le vittime in primo piano allora; sostenute dalla formazione, che ne sviluppi le coscienze, dall'azione, che ne favorisca la scelta di reagire, dalla tutela, che ne assicuri il sostegno, dall'assistenza, che ne tuteli il rifiuto di subire la violenza. Questa visione richiede interventi multidisciplinari a vari livelli, sociali, psicologici, giuridici, economici, che abbiano la forza di sviluppare un processo di maturazione individuale e collettiva; ma conta soprattutto lo sforzo dell'impegno e la consapevolezza che nessun percorso sarà possibile senza un profondo approccio culturale, capace di affrontare la multifattorialità delle cause della violenza ed affermare principi fondamentali, dal riconoscimento dei diritti delle vittime alla scelta di valori, giuridici e sociali, condivisi.

Serve, forse, una nuova legge che si occupi in modo sistematico ed unitario del problema; oppure uno strumento di attuazione delle norme esistenti, purché capace di disegnare una nuova strategia di risposta, adeguatamente finanziata. L'importante è condurre una battaglia che si occupi di cultura e sviluppo, battaglia giusta perché si batte per la difesa di persone deboli, in nome della solidarietà doverosa in una società che vuole essere moderna. Segna il passaggio dal medioevo al rinascimento, in senso culturale; e la differenza tra vincere e perdere non è solo negli obiettivi da raggiungere ma soprattutto nel percorso da seguire, che si chiama civiltà.

\* Magistrato presso il Tribunale di Cagliari

LA DONNA DELL'ANNO

# Lucia Annibali

di Elisabetta Muritti

A PESARO È UNA SERA d'aprile del 2013. L'avvocato civilista Lucia Annibali, bella 35enne di buona famiglia urbinate, una *love story* cattiva buttata alle spalle, torna a casa dopo una nuotata in piscina. Apre la porta, capisce subito che qualcosa non va. Un paio di sedie non sono al solito posto. Due uomini sono nascosti nel buio, uno fa il palo, l'altro le rovescia addosso dell'acido solforico. Non sente quasi dolore, le terminazioni nervose si corrodono all'istante: è sfigurata, ustionata, accecata. Agli inquirenti recita subito nome e cognome dell'ex (che oggi non vuole neanche nominare). Uno che la perseguita, le ha rubato il duplicato delle chiavi per manometterle l'impianto del gas, la vuole ancora a sua disposizione. Ma come amante clandestina, perché lui sta per avere una figlia dalla "vera" fidanzata.

**Una storia terribile e nota.** Che, grazie a un'invidiabile capacità di recupero, Lucia vorrebbe non raccontare più. Per lo meno nelle interviste. Si è più che espota quando serviva, iter processuale a parte: in un libro, *Io ci sono* (Rizzoli), scritto dalla giornalista Giusi Fasano, in un film per la tv, con Cristiana Capotondi nel suo ruolo. È certo: nelle scuole. Ma un conto è metterci la faccia, rovinata, in vista di un'educazione sentimentale non-violenta. Un conto è sottoporsi ai rituali della compassione. «Una vittima femmina fatica a riproporsi in termini vincenti. Capita che l'attacchino persino le donne, sempre più divise dalla competizione», si infervora. «Ma io non sono un fatto di cronaca. Non sono "solo" un fatto di cronaca. Io sono una storia che funziona, una persona che lavora e che si è ricostruita in base a se stessa, decidendolo da sola. E questo ha a che fare con l'intelligenza che si guadagna sul campo».

Tira il fiato e un colpo micidiale: «Io non devo soffrire tutta la vita. E non devo restare brutta tutta la vita». No, certo che no. Verrebbe voglia di rassicurarla, reduce com'è da un amante che ha pagato due balordi per "punirla" e non farla più uscire di casa e da 18 dolorosissime operazioni di chirurgia plastica (a cui ne seguiranno svariate altre). E di dirle che non è solo l'acido solforico al 66% a bruciare la pelle, ma anche la gelosia, il risentimento, la rabbia, l'invidia. Ma lei lo sa già, ovviamente. Elegantissima per educazione, sensuale nonostante le cicatrici e gli occhiali pesanti. Lei, chiamata a settembre 2016 dal ministro Maria Elena Boschi per una consulenza prestigiosa, che sarebbe stata capace di espletare a prescindere:

consigliera giuridica nel Dipartimento per le pari opportunità, specialmente in materia di prevenzione della violenza di genere. Da quel giorno, dice l'avvocato Annibali, «ho dovuto lottare quotidianamente per affermare la mia identità e il mio cervello, dire le mie verità e i miei pareri di cittadina. Non solo di vittima». Difficile? «Per fortuna mi sono strutturata. Temprata. Sono finalmente il tipo di persona che voglio essere». Sospira: «Da donna a donna, glielo consiglio: non cerchi di instaurare un dialogo con chi tenta di denigrarla perché svolge mansioni che richiedono una preparazione specifica o per le opinioni che ha espresso. Non ne vale la pena, lasci perdere. E nemmeno si scusi mai dei suoi sentimenti». Lucia, che si è dilaniata pure sottopelle per passare da vittima a portavoce, ora lo sa: è una pessima idea rimproverare a una donna di non essersi accorta della pericolosità del compagno. Come dirle: colpa tua, gli elementi per salvarti c'erano tutti. Ma senza tenere conto di quanta lucidità e autostima ci possa far perdere una relazione malata.

**La nuvola nera passa e va.** Perché Annibali quest'incarico lo chiude in una sola parola: «Bellissimo». Adesso vive a Roma. Cena al ristorante ogni volta che un programma tv coinvolge "lui", che pochi mesi fa la Cassazione ha condannato in via definitiva a 20 anni di galera. Pensa ai travagli della riscrittura di quel Piano d'azione straordinaria contro la violenza sessuale e di genere, in scadenza nel 2017, che ha deluso così tante, e alle indicazioni della Convenzione di Istanbul, firmata nel 2011, che considera la violenza sulle donne una violazione dei diritti umani e una discriminazione. «Bello fare cose concrete per aiutare gli altri. Non potevo chiedere di più». Per esempio? È un fiume in piena: «Ci siamo occupati di una migliore ripartizione delle risorse a disposizione delle regioni, abbiamo cercato criteri di riparto più puntuali per i centri anti-violenza, le associazioni, le case-rifugio, per le pari opportunità in generale». Lucia è stata infatti convocata in una neonata cabina di regia, per raccordare amministrazioni statali, regioni, enti locali. «Percorso approvato e chiuso», dice. Poi i progetti per le scuole, che coinvolgono molti licei, ma non solo. «Sono appena andata a parlare in una terza media». Non è un po' presto, a quell'età? «Occorre un cambiamento culturale degli adulti. E delle adulte. C'è bisogno di empatia, sintonia con le persone. Meglio cominciare per tempo, no? E comunque, più sono piccoli, più sono diretti».

Foto di M. Zoppiello/Contrasto

## PICCHIATA E PICCHIATRICE

# Se l'amore violento non conosce sesso

di Valeria Braghieri

**C**i sono notizie che non sai come maneggiare. Te le rigiri tra le mani, e soprattutto nella testa, perché pare che trovere un senso sia una specie di meccanismo involontario del cervello, lo si ricerca nei fatti e nelle cose senza neppure rendersene conto. E quando il senso sfugge da tutte le parti, senti una fitta di disagio. Apprendere che Rosaria Aprea, l'aspirante Miss Italia massacrata di botte dal suo fidanzato (Antonio Caliendo) nel 2003, il primo simbolo della lotta contro la violenza sulle donne, ieri è finita agli arresti domiciliari per aver aggredito fisicamente il padre di suo figlio (Pasquale Russo) e la sua attuale compagna, è un piccolo (...)

criminalità organizzata per cercare di terrorizzarlo ancora di più. Rosaria Aprea che qualche anno fa sfilava al concorso di Miss Italia in costume da bagno, mostrando orgogliosa la cicatrice che le attraversa il ventre perché era come un tatuaggio che diceva «visto? Eppure ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta lo stesso», ieri non poteva essere la stessa Rosaria Aprea raggiunta dalla notifica dei carabinieri. Ieri non poteva essere la stessa Rosaria Aprea finita agli arresti domiciliari perché colpevole di aggressione. Ma forse è colpa nostra perché non riusciamo a rinunciare a un senso. O perché, banalmente, non ci rassegniamo alle brutte uguaglianze, al fatto che l'amore malato non ha sesso.

Valeria Braghieri

(...) cortocircuito interno. Perché questa è una di quelle notizie che, da sole, non trovano un senso. Per tanti motivi. Per il fatto che, a torto o a ragione, si è indotti a pensare che una ragazza massacrata di botte dal suo uomo non ricorrerebbe mai alla violenza, a sua volta. Per il fatto che, a torto o a ragione, mai ci si aspetterebbe che la testimonial del video «Donne in-Difesa» (girato per celebrare appunto la giornata contro la violenza alle donne) provi ad investire con l'auto il suo ex compagno, a minacciarlo imbracciando armi e facendo riferimenti a parentele con la





Con l'arresto non sarebbe cambiato nulla: una volta fuori lui avrebbe atteso la ragazza per colpirla

# Il questore: servono norme più dure «Gli stalker vanno subito fermati»

*La proposta di Imrota. «Percorsi di riabilitazione per gli aguzzini»*

Grazia Buscaglia

RIMINI

**Dottor Imrota, ma se Edson Tavares, l'ex fidanzato di Jessica Notaro fosse stato arrestato, come richiesto dalla Procura, sarebbe cambiato qualcosa?**

«Assolutamente no – risponde il questore di Rimini –. La misura cautelare ha una scadenza comunque, ricordiamocelo, l'arresto non è per sempre. Trascorsi i tre mesi sarebbe stato di nuovo libero ed il provvedimento sarebbe scaduto il 30 dicembre. Non sarebbe cambiato nulla. Quei soggetti lì aspettano il momento opportuno e poi colpiscono, esattamente come era accaduto in un caso noto a Genova. In quell'occasione l'uomo era stato arrestato per molestie all'ex compagna: una volta tornato in libertà, ha atteso l'occasione giusta e l'ha ammazzata. Ci furono anche allora le polemiche, nonostante l'arresto».

**Nella richiesta di misura cautelare in carcere avanzata dalla Procura nel settembre scorso, Eddy viene descritto come una persona dalla «pericolosa ossessione per la ex», un uomo dal carattere violento. Non è stato sottovallutato il tutto?**

«Da chi? Queste sono personalità

menti che aveva tornato la vittima. Lui sembrava essersi calmato».

**Che cosa si può fare allora di concreto per fermare questo stillicidio di aggressioni?**

«Innanzitutto ai primi sintomi di violenza in un rapporto di coppia, la prima medicina è la denuncia da parte delle vittime».

**Ma anche la legge non andrebbe modificata?**

«La normativa andrebbe integrata prevedendo un percorso di recupero con specialisti per chi è indagato per stalking. Lo facciamo con chi viene sorpreso alla guida ubriaco o dopo aver fumato stupefacente, un motivo in più per applicarlo agli stalker».

**Un inasprimento della pena?**

«Basterebbe che, alle prime battute, a chi commette il reato di stalking venisse subito limitata la libertà, con il carcere, gli arresti domiciliari oppure con il braccialetto elettronico. Il tutto per tenerlo sotto controllo».

**Ma che consiglio può dare in più come uomo?**

«A distanza di tempo dai fatti oggetto di provvedimenti vari, occorre creare una rete reale di protezione, fatta di amici, di parenti, insomma, di coloro che vivono intorno alla vittima per proteggerla concretamente».

## 85 per cento

In più di 8 casi su dieci i delitti contro le donne nel nostro Paese sono commessi da partner, mariti o familiari delle vittime

## 47 per cento

L'Unicef denuncia che a livello mondiale il 47 per cento dei delitti contro donne vede come colpevoli il partner o i parenti

## 3,5 milioni

L'Istat rivela che sono 3,5 milioni le italiane che dichiarano di aver subito atti di stalking nella propria vita

## Come Desdemona

Lucrezia Ercoli

P. 5

# Come Desdemona con Otello in difesa dell'amato killer

Lucrezia  
Ercoli  
FILOSOFIA

In queste ore campeggia sulle pagine di cronaca italiane la storia una ragazza di 22 anni di Messina ricoverata in ospedale in prognosi riservata con ustioni gravi sul 13% del corpo. La Procura di Messina ha ricostruito subito, attraverso indagini e testimonianze, i fatti che hanno ridotto la giovane in questo stato: il suo ex fidanzato si è presentato a casa della sua ex convivente, l'ha sbattuta per terra, l'ha cosparsa di benzina, le ha dato fuoco con un accendino, è scappato lasciandola tra le fiamme. Il quadro indiziario è chiaro ed evidente per la polizia: il ragazzo — descritto dai parenti come litigioso, geloso e possessivo — è in stato di fermo per tentato omicidio.

Le dichiarazioni della vittima, però, sono discordanti. La ragazza dalla sua stanza d'ospedale urla piena di rabbia e chiede di essere ascoltata con urgenza dalla polizia: «non è stato lui, hanno arrestato un innocente».

Come conciliare le due versioni? Se diamo per vera la ricostruzione della polizia, è plausibile che la vittima di un tale atto di violenza sia disposta a difendere il suo carnefice? Se l'indagato è davvero colpevole, è

concepibile che chi ha subito una simile crudeltà sia disposto a scagionarne l'autore? È pensabile l'impensabile?

Per dipanare il dilemma, non è necessario scomodare la psicanalisi o rievocare la sindrome di Stoccolma in cui la vittima finisce per amare il suo carnefice. Basterebbe chiedere aiuto alla letteratura. E rileggere e rimeditare le strazianti battute finali di uno dei più crudeli drammi shakespeariani: la tragedia della gelosia e degli inganni di Otello.

Ci scuotono, infatti, con tetra chiarezza, le ultime parole di Desdemona, soffocata e uccisa dalla violenta gelosia del suo amato, vittima degli inganni del perfido Jago. Alla domanda «Chi ha commesso questo delitto?» Desdemona risponde flebile prima di spirare: «Nobody, I myself. Nessuno, io stessa». E si congeda richiamando il suo infinito amore per Otello, il suo assassino: «Addio. Ricordami al mio adorato signore. Addio!». Desdemona, agonizzante, scagiona il suo carnefice. Accetta il destino avverso iscritto nella propria maligna stella e difende fino alla fine l'amore che l'ha privata della vita: «Io l'amo, amo anche la sua asprezza, il suo cipiglio, i suoi rabbuffi». Otello, «assassino d'onore», è graziatato dal suo infinito amore. Un femminicidio letterario che racconta, con raffinata analisi psicologica, il femminicidio mediatico che scuote le nostre cronache quotidiane. Uno sguardo tagliente sulle inspiegabili reazioni delle vittime che sorpassa le fredde analisi giudiziarie delle motivazioni dei carnefici.

Non sembra più tanto impensabile la reazione della ragazza di Messina. *C'est Mon Homme*, «è il mio uomo» recitava la canzone francese degli anni dieci

**La storia  
della ragazza  
di Messina  
ustionata  
dal fidanzato  
che lei difende**

interpretata da Mistinguett e negli anni quaranta da Edith Piaf (senza dimenticare la famosa versione inglese *My man* interpretata da Billie Holiday). «Lui mi picchia, mi prende i soldi, ma — malgrado tutto — è il mio uomo» chiosava il malinconico motivetto.

Si impone, così, una discussione complessa che coinvolge tutti, uomini e donne, carnefici o vittime, che dipana un immaginario profondo e multiforme. Non si tratta solo della cronaca di una violenza brutale, ma degli abissi di una crudeltà propriamente umana che confina in modo inquietante con l'amore. Alla ferinità del gesto brutale e animalesco, si aggiungono le spire soffocanti di una tradizione secolare difficile da sradicare. Al gesto folle di chi vuole violentare il corpo e sfigurare il volto, all'incapacità di elaborare il lutto degli uomini che sfregano il volto delle loro amanti perdute fanno eco le origini culturali di una forma mentis ancestrale. Il richiamo della foresta: quel lontano diritto di proprietà che conduceva sulla pira le mogli dopo la morte del marito, impossibilitate a essere qualcos'altro se non la parte complementare di un uomo.

«Nessuno, io stessa» dice Desdemona addossandosi una colpa che non ha commesso. Si sente l'eco di un peccato originale attribuito alla donna: la colpa di non voler essere posseduta e controllata pienamente, di rimanere un'identità ingovernabile e incancellabile. *Je n'suis qu'un'femme*. «Non sono altro che una donna», cantava Mistinguett.

## Violenza sulle donne

### Ylenia che non rispetta il copione

BIA SARASINI

**S**ono due ragazze le vittime di violenza balzate in questi giorni al centro delle cronache. Una, Gessica Notaro, è stata sfregiata con l'acido dal suo ex, Edson Jorge Tavares, all'altra, Ylenia Bonavera, l'aggressore - secondo gli inquirenti il suo ex-fidanzato Alessio Mantineo - ha dato fuoco. Entrambe sono salve.

— segue a pagina 15 —

**G**essica vive a Rimini, ha 28 anni, è stata miss Romagna, lavora nel delfinario della città. L'acido in verità non viene usato per togliere la vita, si punta a togliere il bene prezioso della bellezza. Gessica potrebbe perdere la vista e difficilmente riavrà il suo bel sorriso e dovrà affrontare un calvario di operazioni, come Lucia Annibali.

vicendevolmente. Dopo, a trasmissione chiusa, se le sono suonate. Che è successo allora, che la sensibilizzazione contro la violenza maschile sulle donne affonda inesorabilmente nella trash tv? O anche, che non c'è nulla da fare, che le donne sono complici degli uomini che le maltrattano e bisogna lasciarle al loro destino? E che il richiamo di Barbara D'Urso agli uomini che lo fanno per amore, distrugge decenni di lavoro voltati a convincere le donne a non «amare troppo»?

Ylenia vive a Messina, ha 22 anni, e l'unica definizione ricorrente, per lei, è «ragazza». Non si parla di studi o lavoro. In effetti è lei che ha corso il rischio più grave, è stata brava, dicono gli inquirenti, a togliersi velocemente di dosso gli abiti in fiamme. Così ha solo, si fa per dire, il 13% di ustioni. Essersi salvata ha forse confuso le idee di Ylenia. Che prima ha accusato il suo ex, poi lo ha scagionato. Con ostinazione. Nonostante la madre invei-sca contro di lui, per difenderlo ha accettato di collegarsi dall'ospedale alla trasmissione di Barbara D'Urso, Pomeriggio 5, dove è successo praticamente di tutto. Compresa una sospensione della trasmissione, perché madre e figlia si strappavano il microfono

Eppure quadri del genere non sono insoliti, al di là dall'inevitabile messa in scena che la tv genere D'Urso alimenta, proprio perché di questo vive, e di rapporti evidentemente difficili tra madre e figlia. Succede spesso che le donne che arrivano ai centri anti-violenza accusino, ma anche no. Ci vuole tempo, per convincersi, per trovarne la forza definitiva. Vogliono liberarsi di una tirannia, ma non ne sono certe. L'uomo che le mena, che le terrorizza è uno che hanno amato, di solito, e da cui credevano di essere amate. Non uno che le ha prese prigioniere con la forza, allora tutto sarebbe semplice. È la verità paradosale delle relazioni

tra uomini e donne ai tempi del patriarcato. Una trappola micidiale, una miscela difficile da sciogliere per chi ci si trova invischiata.



Certo, è imperdonabile avvallare ancora oggi l'idea che si tratti di passione travolgente, altro paradosso è che sia la polizia ad accusare l'ex, mentre lei lo difende. In una specie di coalizione anti-autorità. Ma non si dovrebbe esserne troppo turbati. La violenza maschile attraversa luoghi, classi sociali, religioni, gruppi di appartenenza. Eserne vittime non rende migliori di per sé, e non si sceglie per chi combattere.

La violenza accade dentro quella singola storia, storie che vanno indagate, una per una, curioso non sapere nulla della vita di Ylenia. È inquietante il dispositivo mediatico che si mobilita sull'empatia. Ylenia è anticlimax, non ha giocato la parte che le era stata assegnata, per questo non ci si occupa più di lei? E tutta la tensione sulla violenza si sgonfia? Come si legge nei social? Per fortuna le femministe non ci cascano. In attesa dello sciopero delle donne, l'8 marzo, si prepara il piano antiviolenza. Per tutte.

## Uomini fragili

Maria Rita Parsi

P. 5

# Eppure siamo tutti responsabili della solitudine di Ylenia

Maria Rita  
Parsi  
PSICOTERAPEUTA

**M**i dispiace doverlo scrivere. Mi dispiace veramente. Ma quella donna di 23 anni, Ylenia Borsena, che difende il "suo" uomo, che ha tentato – dopo litigi furibondi di bruciarla viva, ha ragione. Non è stato lui!. Siamo state noi! Anzi, no! Sono state quelle di noi che accettano, per paura, inibizione, tradizione e cultura malintese, le condizioni di subalternità, svalutazione, sfruttamento, sopraffazione, marginalizzazione, violenza, abuso nelle quali, da sempre e ancora oggi, la stragrande maggioranza delle donne sono state condizionate e condannate a vivere dalla fragilità dei maschi e dalla radicalizzante cultura

maschilista. E, ancora, dal loro bisogno di controllare il potere di accoglienza, presenza, creatività generativa delle donne. A partire dall'accoglienza primaria che ogni madre fa, nel suo corpo, per il tempo nel quale la vita prende le forme della vita. Ovvero, l'accoglienza della gravidanza, origine di ogni contenimento che, da sempre, ricerca, desidera o, al contrario, invidia fortemente chi nasce maschio e, crescendo, non avrà sul corpo le forme del corpo della madre. Quel corpo dal quale ha origine la vita e dal quale ogni essere umano viene messo al mondo: quell'abbraccio, quel contenimento, quel nutrimento indispensabili alla sopravvivenza e capaci di contrastare l'angoscia di morte, la paura dell'abbandono, della solitudine, del vuoto. Quel corpo che è basilare, radicante patrimonio delle predisposizioni, dei vissuti, dei valori, dei diritti del mondo femminile. E, per controllare, gestire, possedere, sfruttare il quale, i maschi- segnati dai pregiudizi maschilisti del "potere negativo" e dall'angoscia di morte e dalla paura dell'abbandono, a motivo delle quali, patologicamente, se la donna non è di loro "proprietà", temono di non

**La maggior  
parte di noi  
sono state  
condannate  
a vivere dalla  
fragilità dei  
maschi**

poter sopravvivere- opprimono, castrano, violentano, sacrificano le donne. Laddove l'amore è danno. È "amore dannoso". e si esprime, nel maschio, angosciato e violento, con il terrore di una solitudine che diventa pregiudizi e condanna anche mortali se non può trovare rifugio, accoglienza, protezione, sostegno, alimento nel "potere positivo" della vitale e rigeneratrice presenza del contenimento femminile. Alle donne, allora, o meglio, a quelle di noi che si sono emancipate e liberate, che non sono nemiche delle altre donne, che si alleano tra loro per sconfiggere ogni misoginia al maschile e al femminile e agli uomini che le amano e, pariteticamente, le riconoscono e ne riconoscono i diritti, è affidato il decisivo compito di cambiare le cose e di sanare questo fondamentale dissidio che ammala e disumanizza il mondo, mobilitando ogni forma di comunicazione, ogni istituzione educativa, sanitaria, legale, pubblica e privata, ogni intervento informativo e formativo, spirituale.

ABUSI SULLE DONNE E MEDIA

## Uomini violenti, mostriamo i volti

di **Gian Antonio Stella**

**N**ovantasette su cento delle ragazze giovani e carine che vengono assassinate finiscono dirette dirette, con le loro foto, sulle prime pagine. Non è una cifra: è un faro acceso sul femminicidio. E la società in cui viviamo.

**I**o dice il confronto con la presenza sui giornali, sul web, sui tiggi di altre donne ammazzate dal marito, dall'ex di turno, dal compagno o dallo spasimante. Stessi omicidi, stessa ferocia, stesse pistole, stessa benzina, stessi coltellini... Ma più anni hanno, quelle donne, meno interessano... Fiori appassiti. Certo, è normale che un fiore reciso nel momento in cui sboccia e s'illumina colpisca di più. Si pensi alle parole di *Marinella* dove Fabrizio de André racconta, pare, la storia di Maria Bocuzzi, uccisa a colpi di pistola nel gennaio 1953 e poi gettata nel fiume Olona da un «lui» che aveva seguito «senza una ragione / come un ragazzo segue un aquilone». Ma l'inchiesta condotta da Emanuela Valente sui casi delle 571 donne assassinate negli ultimi dieci anni per motivi di gelosia e possesso, le ultime due nelle ultime ore a Milano e a Santa Maria di Capua Vetere, sta alla larga dalla poesia. Fatti, numeri, riferimenti, verbali di polizia e dei carabinieri, sentenze della magistratura.

Il quadro che ne esce, come dicevamo, spiega molto di come vengono vissuti questi fatti. Sui quali la Valente creò nel 2013 la prima banca dati (inquantodonna.it) a costo di tirarsi addosso le ire di maschi inveleniti al punto di scrivere sui social network cose orrende tipo «purtroppo tra le ammazzate non c'è ancora la Valente, ma speriamo che presto il vuoto venga colmato». Con tanto di indirizzo, via e numero civico.

Spiega la blogger, da anni impegnata ad approfondire il fenomeno, che «le foto delle donne assassinate sono pubblicate in media nell'80% dei casi, anche quando si tratta di foto che le ritraggono ormai cadaveri, gettate in un campo o a pezzi». Ma mentre quelle delle uccise tra i 14 e i 35 anni «sono pubblicate nel 97% dei casi» e «vengono spesso scelte le immagini in costume da bagno, in pose avvenenti o con abiti attillati», la quota cala bruscamente al 74% se le vittime di anni ne hanno più di 36 e precipita al 39% se ne hanno più di 65. Diciamolo: è una scelta condivisa salvo eccezioni, tra mille contraddizioni, da un po' tutti i mass media. Scelta sulla quale anche «La ventisettesima ora», il blog al femminile del Corriere, ha discusso più volte. Chi è senza peccato...

Emanuela Valente, però, aggiunge un dato nuovo. O meglio: un dato mai sottolineato. Fatti i conti, «le foto degli uomini che hanno ucciso sono state pubblicate nel 59% dei casi totali» e «quasi mai prima del 2012». Certo, negli ultimi anni, con una inversione di tendenza crescente, molto è cambiato. Anzi, negli ultimi mesi, per

quanto le immagini siano a volte poco riconoscibili (foto in lontananza, in auto, di spalle, il volto semi-coperto) c'è stata un'accelerazione: 92%. Positiva.

Prima del 2010, l'uomo veniva addirittura, troppo spesso, «reso irriconoscibile con le fasce sugli occhi anche quando si trattava di un reo confessò o di un recidivo/seriale». Al punto che ancora oggi non sono pubbliche diverse «foto di uomini definiti socialmente pericolosi o recidivi». Cosa che riduce se non annulla quella «sanzione sociale» che aiuterebbe a isolare sempre più i violenti, gli stalker, i persecutori... O addirittura i recidivi se è vero, come provano le inchieste, che non di rado chi ossessiona, ferisce o addirittura massacra una donna di cui ritiene di essere il proprietario lo ha già fatto con altre.

Di più: tra le parole più usate nelle cronache, «solo nel 18% degli articoli si parla di «assassini» (generalmente nelle interviste a parenti e amici della vittima), in meno dell'8% di «criminali»».

Al contrario, «nell'83% dei casi gli uomini vengono descritti come persone tranquille, educate, gentili, che salutavano sempre, insospettabili, dediti al lavoro, ai figli, alla famiglia». Brava gente che, così assicura nel 64% delle occasioni, è stata colta da un improvviso raptus senza alcuna premeditazione. Come il primario Roberto Colombo che ha spaccato la testa all'ex moglie «incontrata per caso» con un mattarello che «casualmente» portava addosso.

Lo stesso vale per la descrizione della coppia. Salvo il 10% di testimonianze, «nei primi momenti dopo l'uccisione vengono sempre raccolte notizie di due persone tranquille, senza problemi, famiglia perfetta, si amavano tanto e non litigavano mai...». Solo «nei giorni successivi i vicini iniziano a ricordare urla ricorrenti e rumori di oggetti rotti provenienti dall'appartamento, mentre amici e parenti iniziano a ricordare confidenze e preoccupazioni della donna...».

Il tutto nonostante «il 40% delle vittime» avesse denunciato i futuri carnefici «anche più volte». Come Marianna Manduca, la trentaduenne di Palagonia, in provincia di Catania, che nel 2007 fu ammazzata da Saverio Nolfo con dodici coltellate. Dodici come le denunce per aggressione, minacce, violenze che la moglie aveva fatto contro di lui per proteggere non solo se stessa ma pure i tre figlioletti. Denunce colpevolmente sottovalutate anche secondo la Cassazione, che un paio d'anni fa ha riconosciuto che investigatori e magistrati, informati dei rischi, erano stati negligenti e dovevano risarcire i bambini rimasti orfani. A proposito di Nolfo: la foto? Mai vista. Come se il criminale avesse diritto alla privacy.

Tra gli altri numeri dell'inchiesta, come la

percentuale bassissima di assassini mandati all'ergastolo (solo il 4%) o quella altissima di riduzioni di pena col risultato che «tra sconti, indulto e buona condotta spesso gli uomini condannati per femminicidio escono dopo meno di 10 anni», Emanuela Valente sottolinea come vada rovesciata l'idea che siano una moltitudine gli immigrati che ammazzano italiane: semmai è il contrario.

Stando alla banca dati citata, infatti, è vero che 57 stranieri (ripetiamo: su 571 femminicidi) hanno ucciso le compagne tutte della loro stessa nazionalità o comunque con passaporto estero. Ma i «delitti incrociati» vedono uno squilibrio inatteso. Gli italiani che hanno assassinato una immigrata sono stati dal 2010 a oggi 43 e gli immigrati che dal 2008 hanno assassinato un'italiana sono stati (a dispetto dei titoli strillati per

motivi di bottega elettorale e dei commenti politici presenti nel 40% dei casi), poco più di un terzo: diciassette. Cinque erano marocchini, cinque tunisini, due senegalesi, un cubano, un albanese, un bosniaco, un cileno e un egiziano. Descritti dai vicini di casa e nelle cronache con toni assai diversi da quelli su citati: «Lo straniero è socievole, gentile e gran lavoratore solo nel 35% dei casi; un buon padre e marito solo nel 18%». Quanto alle condanne, sono state tutte decisamente più alte della media rispetto ai «colleghi» nostrani.

Ma c'è un dettaglio in più: di quegli assassini immigrati che hanno ammazzato un'italiana «in quanto donna», abbiamo tutte ma proprio tutte le foto. Giustissimo. Nessuno, a loro, ha messo una pecetta sugli occhi. Ma perché farlo con qualche aguzzino nostrano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 123

**Le donne**  
uccise in Italia  
da mariti,  
compagni  
ed ex nel 2016

Il testo in Senato

# Una proposta per la commissione d'inchiesta sul femminicidio

di Antonella Baccaro

Una commissione parlamentare d'inchiesta sul «femminicidio» e su ogni forma di violenza di genere. La proposta, messa a punto nella commissione Affari costituzionali del Senato, arriva ora all'esame dell'Aula. Lo scopo dell'organismo monocamerale che avrà durata di un anno e disporrà degli stessi poteri e delle stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria (con tanto di obbligo di segreto sugli atti), è quello di svolgere indagini sulle reali dimensioni, condizioni, qualità e cause di un fenomeno che ormai trova ampia risonanza presso tutti i media. Non sarà facile dare sostanza a un'iniziativa che è certamente benvenuta, perché segnala l'interesse dello Stato alla realizzazione della Costituzione nella parte in cui riconosce e garantisce i diritti inviolabili e

tutela l'egualanza. Non sarà agevole prima di tutto definire l'ambito in cui è più giusto muoversi, perché non c'è solo da ricostruire le modalità e l'entità del fenomeno, su cui c'è già un'ampia letteratura cui ha contribuito anche il blog del Corriere, La27esima ora, con il libro-inchiesta «Questo non è amore». Bisognerà andare oltre i dati per rintracciare le cause del fenomeno, si dovrà parlare prima di tutto di

## I poteri

L'organismo dovrebbe restare in carica un anno e disporrà degli stessi poteri della polizia giudiziaria. Ma dovrà andare oltre i soli dati

educazione in famiglia e nelle scuole, sarà necessario approfondire senza pregiudizi il livello dei rapporti tra uomo e donna. Ai venti senatori nominati assicurando l'equilibrata rappresentanza dei generi, starà l'arduo compito di fare tutto questo con lo stesso spirito unitario con cui hanno dato vita alla commissione, senza possibilmente strumentalizzare il tema in chiave politica. Mi riferisco in particolare al tema dell'educazione dove, come segnala Lea Melandri, è necessario scardinare gli stereotipi «che portano i segni della cultura maschile dominante, ma fatta propria da entrambi i sessi». Un obiettivo che alcuni respingono, ritenendolo l'anticamera dell'attuazione della «teoria del genere», cioè il sovvertimento dell'«ordine naturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FACEBOOK Dietro i femminicidi c'è un problema culturale: si vede sui social

## IL WEB È TUTTO UN "CAGNA, CAGNA"

» SELVAGGIA LUCARELLI

**E**iniziato proprio bene per le donne questo 2017. Una donna ammazzata a Santa Maria Capua Vetere dopo l'avvertimento "Se mi lasci ti sparo", una donna ammazzata a Milano dal marito, due ragazze sfregiate dall'acido di cui una forse perderà un occhio. E siamo solo al 17 gennaio. A sottolineare come la

violenza contro le donne sia prima di tutto un problema culturale, su Facebook fioriscono gruppi che trovano metodi sempre più creativi e avvilenti per offendere, umiliare, bullizzare le donne. Si è molto parlato in questi giorni della nascita di gruppi il cui metodo era semplice: cercavano su Facebook

foto innocenti di ragazze in ufficio, di signore a una festa di compleanno, di mamme con le figlie, si postavano i ritratti su gruppi chiusi e gli amministratori invitavano a insultarle, a scrivere quali atti sessuali avrebbero riservato loro, a fare branco a suon di umiliazioni.

**I** gruppi sono stati chiusi tutto sommato abbastanza rapidamente (considerato il noto menefreghismo di Facebook sull'argomento) e forse solo perché è intervenuto Enrico Menta nella sua pagina a chiedere perentoriamente che il social intervenisse. O forse perché sui social la misoginia, il sessismo, l'abitudine a considerare le donne come oggetti e prede sessuali da "stordire" o da mortificare in gruppo è una faccenda riservata principalmente ai personaggi noti. (Boschi, Bordini, Innocenzi, la sottoscritta in testa).

Questa volta il problema aveva toccato le madri, le so-

relle, le fidanzate, le colleghi. Il processo di empatia e

di identificazione era più facile. Eppure – questo concetto andrebbe scolpito nella

pietra – indignarsi per un "puttana" a Virginia Raggio o a Giorgia Meloni, dovrebbe essere obbligatorio e importante quanto indignarsi per la propria moglie e la propria figlia.

**È DELLA MISOGINIA** dilagante che bisogna preoccuparsi, chiunque ne sia il destinatario, perché è da lì che si parte, non solo della reputazione di mammà. Non solo dal proprio orticello. C'è poi un altro equivoco sulla questione. Non sono solo gli uomini a gestire, fomentare, ideare questi gruppi. La misoginia sul web, sembra un paradosso, è ampiamente alimentata e praticata anche da donne. Ci sono altri gruppi Facebook a tema "donne=cagne" scampati alla censura del social network tra cui per esempio "Cagne in calore" e "Dark Polo Gang." i cui amministratori sono gentili signorine. Una, tale Daniela Facheris, è una madre di famiglia e non esita a postare

foto con la figlia sul suo profilo ufficiale, dimostrando di preoccuparsi molto del mondo che accoglierà la sua bambina dall'adolescenza in poi. L'altra è una biondina marcia che ha i capelli a catena, è una gelosa, è una Santorri, che a poco più di 20 anni ha deciso di utilizzare Facebook come il muro di un cesso, bestemmianto, insultando le altre donne e invitando gli utenti a invadere le bacheche altrui con insulti e immagini

oscene o splatter (gore).

Ma il mondo degli umiliatori professionisti su Facebook è sorprendente e variegato. Ed è popolato da insospettabili. Ad esempio, il gruppo "Il Canile 3.0" il cui slogan ai confini con la pedofilia è "Condividete foto di teenager! Croccantini in mano e sirene in lontananza!" è

amministrato da Adriano Zitto, un piacentino che collabora con la Croce Bianca di Piacenza e non esita a postare, sulla sua pagina aperta al pubblico, foto sull'ambulanza perché lui, come sottolineato da molti, "è un angelo". Già.

**POI CI SONO I SOLITI** gruppi duri a morire, quelli a cui fb permette un po' tutto, come "Sesso droga e pastorizia", "Pastorizia Never Dies", "Welcome to favelas", "Io sono VAGINATARIANO", "Degradoland" e così via in cui dare della cagna a una donna è l'argomento principe e oggetto di meme, battute, fotomontaggi e discussioni che ormai non fanno neppure più effetto.

L'amministratore del gruppo "Sesso droga

e Pastorizia e Pastorizia never dies" Mike

Molisano (che poi non sarà neppure il suo vero nome) posta indisturbato video in cui afferma che le donne sono solo "contenitori di sperma" tra migliaia di like e ilarità generale.

La maggior parte di questi gruppi che contano milioni di iscritti sono "chiusi", ovvero leggibili solo agli iscritti. E questo è un altro problema di Facebook. I gruppi chiusi non dovrebbero esistere. Consentono a milioni di vigliacchi, delinquenti e scarafaggi

gi di organizzarsi, di fomentarsi a vicenda, di postare tutte le schifezze possibili senza che nessuno vigili. Di postare foto di ex mogli o fidanzate al gruppo invitando tutti ad andare sulla sua bacheca o nella posta a spammare foto di pesselli o insulti quali "cagna", come accaduto più volte nei gruppi sopracitati.

**C'È POI L'UNIVERSO** dei commenti alla cronaca che è ancora più inquietante. Sotto agli articoli sul caso di Gessica Notaro, a cui il fidanzato capoverdiano ha versato dell'acido addosso, ci sono commenti che trasudano un odio furioso nei confronti delle donne oltre che l'immancabile razzismo: "Ti è piaciuto il mamba nero?", "La pena che ti meriti" "Hai preferito lo straniero, adesso beccati questo brava maiala!". "La prossima volta compra un fallo di gomma, se hai voglia di larghe misure!" e via dicendo.

Ci si chiede spesso cosa si possa fare. A parte denunciare e segnalare a Facebook, io ogni tanto mi prendo la briga di mettere questa gente di fronte alle conseguenze delle loro azioni. Negli ultimi tre giorni un arbitro di Catanzaro mi ha dato della cagna, ho avvisato l'Aia, è stato sospeso. Una ragazzina di Parmamì ha offesa, ho chiamato la scuola e i genitori. Un calciatore delle giovanili mi ha insultata, ho chiamato il padre. Tutti hanno imparato che quello che fai sul web ha delle conseguenze sulla propria vita. Che il web è realtà. Nei confronti di questi subumani sono implacabile.

**SARÀ UNA GOCCIA** nel mare, continueranno ad arrivarmi minacce, sarò oggetto continuo di shitstorm, sarò tutto inutile fino al giorno in cui Facebook e la giustizia non decideranno di fare sul serio, ma intanto, finché il web continuerà a essere "tutto un cagna cagna", io continuerò a battermi perché questa gente impari non dico il rispetto per le donne, ma almeno un concetto semplice: la responsabilità delle proprie azioni.

## Il provvedimento

# Femminicidio sì del Senato alla commissione d'inchiesta

### La violenza

Contro un fenomeno dilagante come quello del femminicidio, «120 donne uccise nel 2016 più altre 5 solo dall'inizio del 2017», il Senato mette in campo una commissione d'inchiesta monocamerale che avrà il compito di indagare anche su «ogni forma di violenza di genere».

Il provvedimento, prima firmataria l'attuale ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli (Pd), passa praticamente all'unanimità, con 227 sì e 5 astenuti, e raccoglie il consenso unanime delle senatrici Pd che da giugno 2016 si stanno alternando in Aula in una sorta di staffetta oratoria contro la violenza sulle donne. «La Commissione d'inchiesta - spie-

ga Laura Pupato - nasce anche dal fatto che in

**La svolta**  
**Decisione**  
**approvata**  
**con 227 sì**  
**Presidenza:**  
**in pole**  
**c'è la dem**  
**Lo Moro**

Parlamento siamo riusciti a mantenere alta l'attenzione su questo fenomeno gravissimo» proprio con questa staffetta. «Abbiamo promosso l'istituzione di una commissione sul femminicidio - osserva la

relatrice del ddl Doris Lo Moro, il cui nome circola per l'eventuale presidenza della commissione - perché quella che è una violazione dei diritti umani non può essere più considerata come un fatto privato». La lotta contro questa piaga, insiste, deve diventare «la battaglia degli uomini e delle donne di questo paese». Sinora però gli strumenti studiati dal legislatore come la legge n.119 del 2013 non sembrano aver prodotto grossi effetti, si fa notare nell'opposizione, visto che «la mattanza» non accenna a diminuire, anzi. Ma l'istituzione di una commissione d'inchiesta, si obietta nel Pd a chi si mostra scettico sull'efficacia della misura, «potrà servire anche ad indagare sulle soluzioni individuate e sui risultati ottenuti», per «riuscire a fare meglio» anche «sul fronte culturale ed educativo».



# Emergenza femminicidio

## *Per il 40% dei giovani non c'è allarme sociale*

**I**l 2017 è appena iniziato e già si sente l'eco della violenza omicida sulle donne. Negli ultimi dieci anni i femminicidi hanno alimentato un bollettino nero, denso di dolore, tragedia e sangue; un condensato di violenza cupa, subita in silenzio e solitudine da migliaia di donne. Oltre 1.250 donne, nel corso degli ultimi due lustri, sono state uccise dalla mano del proprio uomo. Quasi il 30% di questi omicidi è stato commesso dall'ex marito o ex fidanzato, che ha preferito sopprimere una vita (o, per le più "fortunate", sfregiare il corpo) pur di non accettare la fine della relazione. Bruciate, trafitte da decine di coltellate, legate, picchiate, strangolate, fatte a pezzi, soffocate, sfigurate: un set inaudito di violenza e orrore segna la storia di ognuna delle vittime.

Altre, molte altre, donne e ragazze continuano a subire, in silenzio, la brutalità quotidiana esercitata dal proprio uomo; continuano a vivere nel terrore, entro ambiti casalinghi che, da accoglienti luoghi della famiglia, sono diventati muri di un penitenziario esistenziale, di un calvario umano. Migliaia di donne, di cui non conosciamo ancora né la storia né il volto, continuano a vivere isolate, recluse in una cappa di silenzio e omertà, abbandonate da una società che non riesce a emarginare gli aguzzini e a tutelare, favorire e sostenere le vittime nel loro percorso di liberazione. Mai come in questo caso le parole di Èlie Wiesel sono un monito appropriato: «Il silenzio aiuta il carnefice, mai il torturato». Un abisso senza fine sgorga dalla contabilità della violenza sulle donne. Un baratro che conosciamo solo per difetto: quasi tre milioni e mezzo sono le donne (fonte Istat) che dichiarano di aver subito nella loro vita forme di stalking. Il web, i socialnetwork, i servizi di

messaggistica gratuita, portano con sé nuove forme di relazionalità, ma anche nuove occasioni di soprupo e aggressività verso le donne. È cresciuto il cyberbullismo, di cui sono vittima soprattutto le adolescenti; è germogliato il revenge porn, la diffusione, nei socialnetwork o nelle reti di amici sui programmi di messaggeria, di foto intime, di video pornografici postati o inviati per motivi di ricatto, vendetta, denigrazione. Le vittime predestinate sono quasi esclusivamente ragazze, i cui scatti intimi o le immagini rubate diventano un mezzo per metterle alla berlina, per sottoporle alla vergogna pubblica.

Se la rete ha ampliato le forme d'imbarbarimento sociale e relazionale, i dati che emergono dalle rilevazioni di SWG raccontano un calo dell'allarme sociale generato dai femminicidi. Nel 2013 il fenomeno era avvertito come un'emergenza dal 77% degli italiani. Alla fine del 2015 il dato era salito all'82%. Oggi siamo scesi di dieci punti, al 72%. Il raffreddamento coinvolge, in particolare, gli uomini (la percezione dell'emergenza è scesa dal 75% al 65%), i giovani (tra i Millennials il livello di allarme si ferma al 59%) e i residenti nel Nord (ovvero proprio nell'area in cui si è registrato il 53% dei femminicidi nel 2016). Per fortuna continua a resistere l'assoluta ingiustificabilità della violenza sulle donne (85%), anche se qualche distingue fa capolino, con i giovani maggiormente giustificazionisti e una quota minoritaria di uomini (7%) che rintraccia nella paura di essere lasciato un motivo accettabile di discolpa. Nell'opinione pubblica nazionale la riflessione sulle cause dei femminicidi è ancorata a più fattori. Per la maggioranza dell'universo maschile il degrado sociale e personale (61%) è la causa principale. Per l'universo femminile, invece, i fattori di degrado hanno un

peso minore (44%), mentre appare più impattante la difficoltà degli uomini ad accettare la crescente emancipazione femminile (41% contro 34%).

I dati rilevati da SWG pongono davanti ai nostri occhi il rischio di una possibile assuefazione al fenomeno, di un depotenziamento dell'attenzione dell'opinione pubblica. Un processo su cui è bene riflettere, frutto di una società che, pur scandalizzata da questi fatti, non ha ancora pienamente intrapreso la via della guerra culturale alla violenza e alla stereotipizzazione del ruolo delle donne. Dalle fiction alle serie Tv, dalle trasmissioni d'intrattenimento ai reality, alla pubblicità, è tutto un giocare intorno alla mercificazione del corpo della donna, alla pruriginosa e morbosa attenzione al particolare scabroso, alla vita vista dal buco della serratura. Non bastano le pene, le commissioni parlamentari, le invettive nei giorni successivi a un omicidio per modificare il quadro relazionale tra i sessi. Occorre la volontà di mettere in campo una vera sfida culturale, una battaglia per il pieno e completo rispetto del valore del femminile, del corpo delle donne, della libertà di vita, scelta e amore. Il femminicidio non si sconfigge solo inasprendo le pene, ma si colpisce agendo su tutti i livelli della relazione tra uomo e donna. Si sconfigge mettendo al centro della politica, della valorizzazione sociale e professionale, delle forme di educazione, i diritti delle donne. Diritti che sono, per dirla con le parole dell'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, «una responsabilità di tutto il genere umano. Lottare contro ogni forma di violenza nei confronti delle donne è un obbligo dell'umanità».

# Monitor

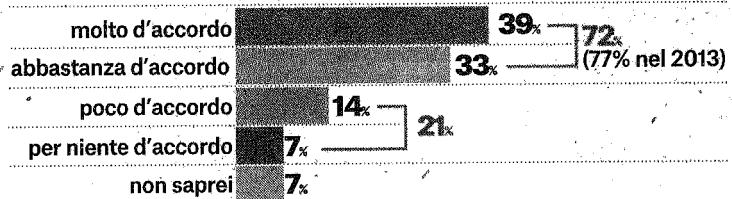
**Enzo Rizzo**  
DIRETTORE  
SCIENTIFICO  
SWG

● Oltre 1250 donne sono state uccise in Italia, negli ultimi due lustri, dalla mano del proprio uomo

## 1

### Femminicidio: emergenza per 3 cittadini su 4

Con quanti sostengono che oggi il femminicidio è un'emergenza lei è...



	Totali	uomini	donne
Molto d'accordo	39	30	48
abbastanza d'accordo	33	35	31
<b>totale molto+abbastanza d'accordo</b>	<b>72</b>	<b>65</b>	<b>79</b>
poco d'accordo	14	22	7
per niente d'accordo	7	8	7
<b>totale poco+per niente d'accordo</b>	<b>21</b>	<b>30</b>	<b>14</b>
non saprei	7	5	7

VALORI %

## 2

### Femminicidio: percepito in misura inferiore dai giovani

Con quanti sostengono che oggi il femminicidio è un'emergenza lei è...

	Totali	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	64+ anni
Molto d'accordo	39	30	32	36	38	37	51
abbastanza d'accordo	33	29	32	29	45	34	30
<b>totale molto+abbastanza d'accordo</b>	<b>72</b>	<b>59</b>	<b>64</b>	<b>65</b>	<b>83</b>	<b>71</b>	<b>81</b>
poco d'accordo	14	19	19	20	12	11	7
per niente d'accordo	7	8	5	5	3	11	11
<b>totale poco+per niente d'accordo</b>	<b>21</b>	<b>27</b>	<b>24</b>	<b>25</b>	<b>15</b>	<b>22</b>	<b>18</b>
non saprei	7	14	12	10	2	7	1

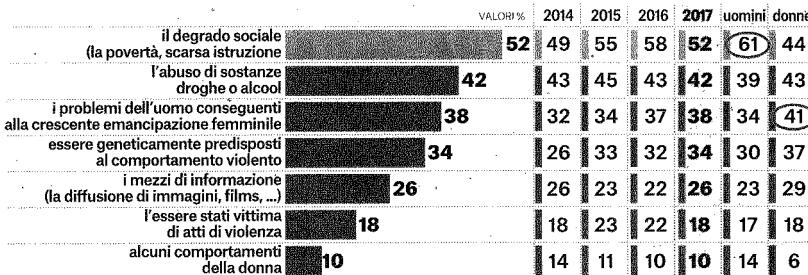
  

	Totali	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole
Molto d'accordo	39	40	37	33	42	44
abbastanza d'accordo	33	23	35	34	29	38
<b>totale molto+abbastanza d'accordo</b>	<b>72</b>	<b>63</b>	<b>72</b>	<b>67</b>	<b>71</b>	<b>82</b>
poco d'accordo	14	20	17	21	9	8
per niente d'accordo	7	12	10	9	8	3
<b>totale poco+per niente d'accordo</b>	<b>21</b>	<b>32</b>	<b>27</b>	<b>30</b>	<b>17</b>	<b>11</b>
non saprei	7	5	1	3	12	7

VALORI %

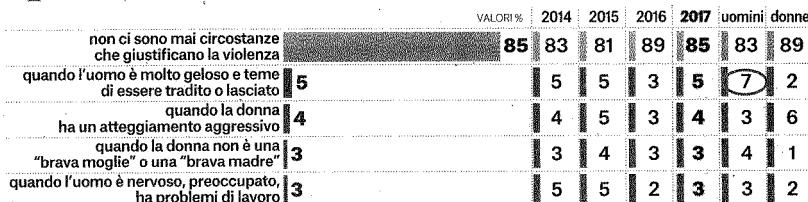
### 3 Il degrado sociale e abuso di sostanze "facilitano" le aggressioni

Quali sono a suo parere le cause principali della violenza contro le donne? (possibili 3 risposte)



### 4 Gli uomini giustificano maggiormente la gelosia

Secondo lei, ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie?



### 5 Le giustificazioni alle violenze sulla donna dettaglio

Secondo lei, ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie?

	Totali	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	64+ anni
non ci sono mai circostanze che giustificano la violenza	83	76	88	77	84	94	87
quando l'uomo è molto geloso e teme di essere tradito o lasciato	5	3	4	7	6	2	5
quando la donna ha un atteggiamento aggressivo	4	6	4	9	4	4	1
quando la donna non è una "brava moglie" o una "brava madre"	3	6	2	4	3	0	3
quando l'uomo è nervoso, preoccupato, ha problemi di lavoro	5	9	2	3	3	0	4

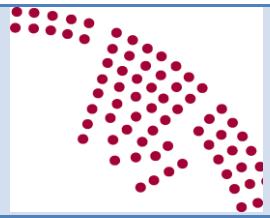
### 6 Contro le violenze: pene più severe e insegnamento del rispetto

Per affrontare il problema della violenza contro le donne cosa bisognerebbe fare prioritariamente secondo lei? (possibili 3 risposte)



VALORI % - SOMMA DEI VALORI CONSENTITI

Tabelle 1-2-3-4-5-6 Dati Swg. Indagine su un campione di 1500 cittadini  
realizzata tra il 16 e il 18 gennaio 2017



## 2017

4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

## 2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA